

# Tesi di Dottorato



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
SCUOLA DI DOTTORATO IN STUDI STORICI  
(ciclo XXIV)

**DEPOSITI DELLA STORIA:  
I MUSEI CIVICI NELL'ITALIA DELL'OTTOCENTO**

Andrea Cardone

Tutor: Prof. R. Mazzolini

Università degli Studi di Trento

Commissione di Dottorato

Prof. L. Blanco, Università di Trento  
Prof. L. Ciancio, Università di Verona  
Prof. G. Olmi, Università di Bologna

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	4 - 6
<b>CAPITOLO 1: I musei civici in Italia nel secolo XIX: istituzioni e legislazione</b>	
1.1 Musei e legislazione nel primo Ottocento.	7 - 14
1.2 Il ruolo dei musei nelle proposte di legge per la tutela del patrimonio storico-artistico (1860 -1902).	14 - 25
1.3 Organi centrali per la tutela del patrimonio storico-artistico e musei civici (1860 – 1881).	25 - 30
1.4 Commissioni periferiche per la tutela del patrimonio storico-artistico ed archeologico: enti locali e musei (1860 – 1890).	31 - 40
<b>CAPITOLO 2: Genesi di un modello museale</b>	
2.1 Il periodo napoleonico (1805 – 1815).	41 - 48
2.2 La circolare del 1837: dai gabinetti scientifici ai musei civici.	49 - 59
2.3 L'istituzionalizzazione dei musei civici nel quinto decennio del secolo XIX.	59 - 69
2.4 I primi musei civici tra patriottismo, civiltà e progresso.	69 - 77
2.5 Identità e conservazione della memoria.	77 - 81
<b>CAPITOLO 3: Forme e funzioni del museo civico dopo l'unità</b>	
3.1 Il riscatto territoriale: gerarchie urbane e musei civici.	82 - 91
3.2 I musei civici e il sistema periferico di tutela nazionale.	91 - 102
3.3 Funzioni e identità tra dimensione locale e nazionale.	102 - 113
3.4 Una nuova funzione didattica: educare i giovani e le masse.	113 - 120

3.5 Organizzazione e funzionamento dei musei civici. 120 - 131

3.6 I criteri di immissione: le donazioni. 132 - 136

**CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE** 137 - 144

## **APPENDICE**

Introduzione 146 - 149

Tavole: La geografia dei Musei Civici 150 - 164

Schede storiche di Musei Italiani 165 - 196

Documenti 197 - 212

Bibliografia 213 - 230

## INTRODUZIONE

Il lavoro che presento si propone di indagare le scelte metodologiche ed ideologiche sottese all'istituzione, incremento e diffusione del Museo Civico italiano nel secolo XIX verificandone le funzioni, le modalità di costituzione, i rapporti tra storiografia, didattica, tutela e promozione. La storiografia individua in due momenti principali la nascita del museo civico italiano. Le soppressioni ecclesiastiche napoleoniche e postunitarie rappresentano, infatti, due tappe fondamentali di un processo di democratizzazione e laicizzazione del patrimonio storico-artistico italiano che hanno dato impulso ad una nuova forma di fruizione pubblica. La funzione didattica di matrice illuministica legata agli ambienti accademici e scolastici acquisterà nuovo vigore durante l'epoca del positivismo per trasformarsi, attraverso l'apertura dei musei civici, soprattutto nei decenni successivi all'unità d'Italia, in una prima moderna forma di consumo culturale.

Il museo civico ottocentesco fu espressione dell'orgoglio municipalistico, strumento del territorio e per il territorio in cui, oltre ad esercitare l'azione di tutela e il culto delle patrie memorie, le collezioni seppero congiuntamente rappresentare la promozione ed i risultati della ricerca storica e scientifica. Gli studi sulla storia del museo civico italiano ottocentesco si concentrano oggi sulle singole realtà locali. Tuttavia poco sondate sono le connessioni tra tutte queste istituzioni coeve che potrebbero invece offrire nessi per una lettura più ampia della museografia ottocentesca in Italia i cui metodi espositivi furono, comprensibilmente, l'esito di più ampie scelte storiografiche ed educative.

La ricostruzione storica qui presentata tenta di individuare nuove linee di ricerca di ampio respiro che possano inquadrare le intenzioni civiche, culturali, storiografiche e allestitivo tipiche della cultura campanilistica in una prospettiva e contestualizzazione storica e territoriale più ampia. Si è pertanto posta particolare attenzione alle molteplici ragioni politiche e di politica culturale che portarono all'istituzione dei musei civici in Italia stabilendone i rapporti con la storia locale, le indagini sul territorio e i nessi con il sistema museale e la politica di tutela nella seconda metà dell'Ottocento.

L'analisi dei musei presi in esame, in particolare le collezioni patrie di Bergamo, Brescia, Capua, Vicenza, pone alcune riflessioni sul ruolo svolto dai corpi scientifici quali gli Atenei, le Accademie, le Deputazioni di Storia Patria, le Società archeologiche per lo sviluppo economico e culturale delle



città e il ruolo da loro assunto nella formazione prima e gestione poi del patrimonio materiale italiano.

Per una maggiore chiarezza del tema qui affrontato è necessaria una precisazione terminologica. Il termine che identifica e caratterizza il museo italiano ottocentesco è “locale” in cui l’ambito territoriale e geografico coincide con quello amministrativo. Nello specifico lo studio ha focalizzato l’attenzione sui musei civici ed i musei provinciali. Il termine locale viene spesso utilizzato per distinguere i musei nati per volontà delle amministrazioni locali che si distinguono dai precedenti musei dinastici e dai musei nazionali istituiti e gestiti dallo Stato.

Al termine di museo locale si associa quello di museo patrio con un chiaro intento di rafforzare non solo il legame con la patria, ma di identificarne lo scopo storiografico del museo, ossia un luogo in cui attraverso gli oggetti è possibile ricostruire le vicende di storia patria della città e del territorio. Il termine viene spesso scelto dalle accademie e istituti come gli Atenei, le Deputazioni di Storia Patria e le Società Storiche per rafforzare il significato delle loro collezioni utilizzate per gli studi di storia patria. Anche in questo caso il termine patria indicherà di volta in volta una precisa circoscrizione amministrativa e territoriale assumendo significati e caratteristiche diverse a secondo del periodo storico. Il termine patrio verrà poi trasformato in quello di civico, un museo che sarà espressione di una comunità prevalentemente urbana ma che fa riferimento anche a territori più vasti come le province. Il museo locale italiano rappresenta uno spazio che raccoglie materiali e testimonianze non solo provenienti dal contesto urbano ma anche dal territorio circostante. Il territorio rappresenterà il punto di riferimento per l’ampia scelta di materiali da immettere nel museo andando a costruire una tipologia museale che è stata sintetizzata in tre definizioni chiave: a-tipologico, a-gerarchico, a-selettivo.

Lo studio ha posto l’attenzione sul rapporto tra corpi scientifici, collezioni patrie pubbliche e private, istituzioni governative e la legislazione riguardante la tutela del patrimonio storico-artistico e archeologico. Ho preso in esame il periodo che va dal decennio napoleonico 1805 – 1815 ai primi decenni post-unitari.

Il museo italiano, nato come “museo di riuso” e “di ricovero”, funzione che ne caratterizzerà in parte la fondazione sia prima che dopo l’unità d’Italia, diventerà il luogo della ricerca storica e scientifica. Si è pertanto analizzato il rapporto tra storiografia, indagini scientifiche, collezioni. Il collezionismo nato per volontà dei corpi scientifici pose una nuova attenzione alle fonti documentarie, al loro studio e alla loro conservazione. Il museo come luogo di conservazione della storia nasce in stretto rapporto con altri luoghi del “fare storia”.

Lo studio del rapporto tra musei locali, storiografia e ricerca scientifica suggerisce interessanti riflessioni sul significato di questi spazi che si identificano come luoghi della memoria. Ci si

interroga in che modo la ricerca storica e le indagini scientifiche abbiano contribuito alla creazione di una sola memoria o di più memorie rinnovate nel tempo. Ho tentato di comprendere in che modo le collezioni patrie sono assunte a simboli con significati diversi nel corso dell'Ottocento. La costruzione della memoria storica pubblica è la conseguenza di una convergenza d'intenti tra classe politica e intellettuale che insieme decidono di imprimere nel tessuto urbano dei segni tangibili della storia patria e quindi della propria memoria.

Il mio studio è partito da un'approfondita rilettura di quanto finora scritto sulla politica di tutela, il collezionismo e la ricerca storica pre e post unitaria e sul ruolo che le collezioni patrie rivestirono per gli enti promotori. Gli studi di Andrea Emiliani, "antichi" ma determinanti per la comprensione del museo "territoriale" italiano, i recenti contributi di Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni e gli studi di Antonella Gioli particolarmente attenti al rapporto tra musei e soppressioni degli enti ecclesiastici sono stati i punti di riferimento principali. In merito alla seconda parte del progetto di ricerca dedicata al post unitario ed in particolare al Museo Provinciale Campano di Capua sono stati studiati i contributi di Nadia Barrella, punto di partenza per una riflessione sul ruolo dei musei nati dalle Commissioni Conservatrici Provinciali ed il ruolo esercitato nel sistema di tutela nazionale. Per la storia del museo provinciale campano sono stati esaminati gli *Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della provincia di Terra di Lavoro*. Per il presente lavoro è stata svolta una ricerca d'archivio presso l'archivio comunale della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, l'Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti di Stato di Roma, l'archivio dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia, l'archivio della Provincia di Caserta. Sono stati inoltre consultati gli Atti parlamentari conservati presso la Biblioteca della Camera dei Deputati di Roma.

## Capitolo 1

### I MUSEI CIVICI IN ITALIA NEL SECOLO XIX: ISTITUZIONI E LEGISLAZIONE

#### 1.1 Musei e legislazione nel primo Ottocento.

Il museo è spesso considerato il fondamento per la tutela non solo materiale dell'oggetto d'arte e d'antichità ma anche dei significati e delle simbologie che la comunità decide di affidare al reperto nel momento in cui stabilisce la sua conservazione ed esposizione recuperandone la cultura, la storia e le tradizioni del popolo che lo ha prodotto. La fondazione di un museo da parte dello Stato dimostra l'attenzione per la tutela del suo patrimonio che parte inevitabilmente dall'accertamento e riconoscimento del valore storico ed artistico dell'oggetto. La legislazione e l'organizzazione di organi preposti a tale compito sono strumenti basilari per trasmettere l'immagine di una nazione e la sua storia. Per tale ragione, con la legge del 28 giugno 1871, il recente Stato italiano, riconfermò la validità giuridica delle leggi emanate dai governi precedenti per la tutela del patrimonio storico-artistico ed archeologico mantenendo in parte operative le precedenti strutture tecnico-amministrative. Una raccolta ampia e variegata di norme redatte tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento che avrebbe dovuto essere sostituita in breve tempo dalla nuova legislazione che fu promulgata dal nuovo parlamento italiano solo dopo quarant'anni.

Nella legislazione pre-unitaria la tutela dell'oggetto si esprime in tre tematiche principali dibattute ampiamente in parlamento dopo l'unità d'Italia: l'*esportazione* che vide la concessione di una licenza obbligatoria per i proprietari pubblici e privati al fine di impedire la dispersione del patrimonio<sup>1</sup>; il *censimento delle opere d'arte*, catalogare per conoscere ed intervenire stabilendo sia la quantità che la qualità degli oggetti da tutelare per permettere di organizzare uffici coadiuvati spesso dai musei laddove vi fossero particolari esigenze conservative dovute all'alta concentrazione di reperti<sup>2</sup>; gli *scavi e le scoperte archeologiche* con provvedimenti interessanti promulgati nello

---

<sup>1</sup> Il divieto permise a Milano di controllare le vendite effettuate all'estero e di esercitare il diritto di prelazione. A Roma il rilascio della licenza aveva lo scopo di scoraggiare l'esportazione facendo pagare un forte dazio e di assicurare vantaggi per l'erario. A Napoli si configurava come un regime vincolistico. A. Emiliani, *Leggi, Bandi e provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici e Culturali negli antichi Stati Italiani 1571 – 1860*, Bologna, Edizioni Alfa Bologna, 1978.

<sup>2</sup> Tra le catalogazioni più importanti si ricorda quella del 1773 con la redazione di un catalogo dei dipinti di proprietà ecclesiastica di Venezia e isole vicine (Venezia, 31 luglio 1773). A. Emiliani, *ibidem*, p. 75.

Stato Pontificio tra i quali ricordiamo l'editto Pacca (1820) che aprì al nuovo interesse pubblico delle collezioni, stabilì una serie di divieti, permessi e obblighi (le modalità di rilascio delle licenze, l'obbligo di denuncia dello scavo e del ritrovamento, la vigilanza) e permise di esercitare il diritto di prelazione da parte dello Stato sui beni ritrovati<sup>3</sup> che, come vedremo successivamente, verrà applicato "limitatamente" dal nuovo Stato italiano dopo il 1861 favorendo l'incameramento dei reperti presso i musei locali.

L'attività di tutela del patrimonio prima dell'unità - in particolare in Toscana, a Parma, in Piemonte e a Napoli - venne affidata al Ministero degli Interni<sup>4</sup>, lo stesso che, sia per una continuità di competenze rispetto ai governi precedenti che per l'affidamento già durante i primi anni del nuovo regno di funzioni e compiti di tutela a sindaci e prefetti, manterrà lo stesso compito di gestione del patrimonio nazionale dopo il 1861. Solo nel 1864 le competenze di tutela sul patrimonio storico - artistico furono assegnate al Ministero della Pubblica Istruzione riproponendo una decisione già precedentemente attuata nel Regno di Sardegna e nel Granducato di Toscana.

Gli Stati pre - unitari, per il lavoro di gestione degli affari d'arte e d'antichità da parte dei ministeri, si erano dotati anche di commissioni con competenze specifiche ma che spesso avevano solo funzioni consultive non essendo i ministeri dotati al loro interno di uffici organicamente e sistematicamente preposti al governo delle cose d'arte e d'antichità. L'organico di queste commissioni era costituito inizialmente da impiegati dell'amministrazione civile o della pubblica sicurezza appartenenti al Ministero<sup>5</sup> affiancati spesso da specialisti del settore. Ad esempio nel Regno di Sardegna, il 23 novembre 1832 Carlo Alberto istituì una *Giunta di antichità e di belle arti* con compiti di promozione, ricerca e conservazione<sup>6</sup> che dipendeva direttamente dalla Segreteria di Stato per gli Affari degli Interni. La Giunta era costituita da membri provenienti dal mondo accademico, in particolare dall'Accademia Reale delle Scienze dell'Università di Torino, l'Accademia Albertina di Belle Arti e dal Museo d'Antichità. Tra i membri figurano Cesare Saluzzo, Giuseppe Manno, Domenico e Carlo Promis anche se quest'ultimi non furono mai nominati membri effettivi. Con Regio Brevetto 11 dicembre 1832 fu affidata la presidenza della

---

<sup>3</sup> L'editto prevedeva anche di redigere un inventario settimanale dei ritrovamenti, la concessione di vendita degli oggetti ritrovati, la denuncia di rinvenimento di antichi fabbricati, divieto di distruzione di strutture decorative, obbligo di denuncia di decadimento dei monumenti antichi, norme per gli interventi conservativi dello Stato, norme per il ritrovamento di oggetti di antichità. L'editto è pubblicato in A. Emiliani, *ibidem*, pp. 130 - 145.

<sup>4</sup> A Napoli, infatti, per gli affari legati alle antichità e belle arti il Ministero dell'Interno era affiancato dalla Real Casa mentre in Toscana diverse decisioni in materia di tutela venivano sottoscritte dal Ministero dell'Istruzione e della Giustizia. A Roma la gestione del patrimonio era affidata alla Reverenda Camera Apostolica, l'organo finanziario del sistema amministrativo pontificio, ed in particolare al Camerlengo mentre successivamente venne affidato al Ministero dei lavori pubblici. A. Emiliani, *ibidem*, p. 34

<sup>5</sup> M. Musacchio, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1994, p. 13

<sup>6</sup> M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860 - 1880*, pp. 7, 8.

Giunta ai Presidenti delle Reali Accademie delle Scienze e di Belle Arti.<sup>7</sup> Tuttavia i suoi compiti furono esclusivamente consultivi, informando la Segreteria di Stato circa le emergenze e proponendo soluzioni adatte ad accogliere e conservare capolavori delle arti e di reperti archeologici utili allo studio della patria e per la formazione degli artisti. La Giunta utilizzò il Museo dell'Accademia di Belle Arti come spazio con il quale assicurare la tutela, conoscere e promuovere la storia del Regno ed affinare il gusto e le abilità artistiche.<sup>8</sup>

Se a Torino è il Museo dell'Accademia di Belle Arti a ricoprire il ruolo di spazio di tutela, l'attività della Commissione Conservatrice di Genova ruoterà intorno al nuovo Museo civico archeologico istituito per raccogliere, conservare ed esporre i reperti a rischio di dispersione. La Commissione fu istituita con Dispaccio del Ministero dell'Interno del 21 settembre 1858 n.° 8654. Pur dipendendo dal Ministero dell'Interno, essa era presieduta dal sindaco della città e la sue competenze in materia di tutela erano prettamente civiche ossia circoscritte alla salvaguardia e sorveglianza di monumenti antichi esistenti nella città di Genova ed i relativi sobborghi e dal 16 febbraio 1859 anche quelli della provincia. L'organico univa esponenti dell'amministrazione civile, il sindaco ed un consigliere municipale, con specialisti del settore in particolare tre professori (pittura, scultura e architettura) e due cittadini conoscitori di antichità, di storia patria e di belle arti. Dalla lettura del regolamento emerge il carattere prevalentemente operativo della Commissione dove al comune venne affidato un potere esecutivo in materia di tutela del proprio patrimonio locale in quasi tutti i settori, dal restauro, all'esportazione, dagli scavi ai traslochi. Il titolo V del regolamento è interamente dedicato al Museo civico, pensato come un museo di antichità da destinare al municipio per contenere i reperti già in suo possesso, gli oggetti che sarebbero stati donati dai privati cittadini, i monumenti riscattati e acquistati dal governo, dal municipio e dalla commissione, gli oggetti acquistati con i fondi della Cassa di sussidio ed i monumenti che temporaneamente vi sarebbero stati depositati. La gestione ed i compiti del museo sarebbero stati definiti con un apposito regolamento redatto dalla Commissione.<sup>9</sup>

Nello Stato Pontificio, un primo assetto amministrativo della tutela si ebbe con il Chirografo di Pio VII del 1802 che dispose un'inedita ed estesa struttura di vigilanza su tutto il territorio a capo della quale pose il camerlengo coadiuvato dall'ispettore generale di belle arti e dal commissario delle antichità. Le norme qui stabilite furono riprese e meglio esposte nel regolamento dell'Editto emanato dal camerlengo Bartolomeo Pacca (1820) il cui principio della tutela era basato sull'interesse pubblico dell'oggetto storico-artistico meritevole di essere conservato. L'editto

---

<sup>7</sup> A.C.S., I versamento, B. 364, F. 1, 45,3).

<sup>9</sup> *Regolamento per la conservazione dei monumenti antichità della città di Genova* in M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *ibidem.*, pp. 50 – 54.

prevedeva una prima organizzata forma di vigilanza costituita da un organo centrale ed organismi periferici dislocati su tutto il territorio che riferivano del loro operato all'amministrazione centrale. La Commissione di Belle Arti fu affiancata dalle Commissioni Ausiliarie di Belle Arti col compito di ispezionare e controllare gli scavi. Nelle Legazioni di Bologna e nella Delegazione di Perugia, l'organico delle Commissioni Ausiliarie era costituito da membri provenienti dalle rispettive Accademie di Belle Arti. Nel 1821 la promulgazione di un regolamento perfezionò e definì compiti e rapporti tra potere centrale e potere locale impartendo alle Commissioni Ausiliari direttive uniformi circa le operazioni da svolgere sul territorio pontificio.<sup>10</sup> L'Editto Pacca ha rappresentato un modello molto forte per le legislazioni circa la tutela del patrimonio archeologico e storico-artistico sia per altri stati pre-unitari italiani che per il nuovo Regno ed in particolare per tre principi caratterizzanti: *il principio di catalogazione, il divieto di esportazione, il principio della proprietà pubblica del sottosuolo archeologico*. Ma ancora più importante è il precedente Chirografo di Pio VII al quale possiamo far risalire l'origine del museo italiano. In una pagina del Chirografo, Pio VII scriveva di propria mano che il museo era un luogo utile sia al progresso della professionalità artigiana, oltre che artistica, sia al turismo che già allora esplorava tanto minuziosamente questo paese e quella città che lo rappresentava mentre l'editto Pacca sottolineava ed affermava gli interessi culturali pubblici sull'utile privato dei beni artistici ed archeologici:

“Questi preziosi avanzi della culta Antichità forniscono alla Città di Roma un ornamento, chela distingue tra tutte le altre più insigni Città dell'Europa; somministrano i Soggetti li più importanti alle meditazioni degli Eruditi, ed i modelli, e gli esemplari i più pregiati agli Artisti, per sollevare li loro ingegni alle idee del bello, e del sublime; chiamano a questa Città il concorso dei Forastieri, attratti dal piacere di osservare queste singolari Rarità; alimentano una grande quantità d'Individui impiegati nell'esercizio delle Belle Arti; e finalmente nelle nuove produzioni, che sortono dalle loro mani, animano un ramo di commercio, e d'industria più d'ogni altro utile al Pubblico, ed allo Stato, perché interamente attivo, e di semplice produzioni, come quello che tutto è dovuto alla mano, ed all'ingegno dell'uomo”.<sup>11</sup>

Alla luce delle nuove norme va compresa la promozione da parte dello scultore Antonio Canova, dopo il suo viaggio al Louvre di Parigi, di istituire una pubblica galleria ad uso e formazione degli artisti con l'espressa condizione che i quadri restituiti servissero a pubblica e generale utilità e la

---

<sup>10</sup> Sulla tutela del patrimonio nello Stato Pontificio tra fine Settecento ed inizio ottocento consultare: V. Curzi, *Bene culturale e pubblica utilità: Politiche di tutela e Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Minerva Edizioni, Roma, 2004.

<sup>11</sup> A. Emiliani, *op. cit.*, p. 111.

fondazione, per volere di Pio VII, di un nuovo museo archeologico allestito in un nuovo braccio del Museo Chiaramonti. La riorganizzazione dei Musei Vaticani terminò il 20 dicembre 1816 con il Regolamento per i Musei e Gallerie Pontificie, firmato dal Maggiordomo mons. Agostino Rivarola, un testo che chiarisce il funzionamento di un museo ottocentesco con articoli riguardanti la direzione, l'apertura al pubblico, i divieti, i dispositivi di sicurezza.

In età napoleonica assistiamo in Italia al tentativo di formazione di una prima rete museale a carattere civico. La circolare del 14 luglio 1813 inviata dal Direttore Generale della Pubblica Istruzione al prefetto del dipartimento d'Olona, comprendente il distretto di Milano, Pavia, Monza, Gallarate, favorì l'istituzione di musei locali per la conservazione degli oggetti d'arte provenienti dai conventi e chiese soppresse. Mentre le opere considerate pregevoli dovevano conservarsi presso le RR. Gallerie di Milano, per le altre si disponeva che venissero divise tra i Dipartimenti del Regno d'Italia per fondare nuovi musei. Veniva considerato come titolo preferenziale per il rilascio degli oggetti la presenza di un Liceo nel quale si sarebbe allestito il museo e la presenza sul territorio di un Dipartimento. Tale criterio è interessante perché verrà in parte ripreso dalle "Avvertenze" del 1866, ossia il decreto che stabiliva le modalità di rilascio delle opere provenienti dai monasteri soppressi dopo l'unificazione.

Il decreto napoleonico fu in parte ripreso al ritorno degli austriaci quando il viceré Ranieri con una circolare governativa del 20 novembre 1837 comunicava di istituire in ogni capoluogo di ciascuna provincia, dei gabinetti tecnologici, storici ed artistici. Si fa risalire a questa circolare l'istituzione del Museo Civico di Como quando due camere del patrio liceo furono nel 1838 destinate a gabinetto tecnologico.

Strettamente legata al museo civico è l'attività della *Commissione della Conservazione delle Cose Patrie* istituita a Vicenza nel 1845. Dopo il periodo delle spoliazioni napoleoniche che mossero, anche per volontà dello Stato, le autorità locali ad occuparsi di istituire un museo locale, il secondo dominio austriaco perpetuò la politica culturale napoleonica favorendo l'istituzione di piccoli musei civici. Tra il 1820, anno del primo deposito di un primo nucleo di opere nel palazzo del Governo, e il 1845 il museo si arricchì di donazioni provenienti da enti ecclesiastici, privati che si aggiunsero alle opere già in possesso del Municipio tanto da affidarne la gestione, conservazione e incremento alla neo commissione composta da un presidente, un vice-presidente e un segretario scelti e nominati dalla Commissione tra i suoi membri. Il Museo civico fu diviso in otto sezioni (pittura, incisioni, disegni autografi, scultura, scavi del Teatro Berga, lapidi antiche, numismatica, storia naturale e fisica) e ad ogni membro venne assegnata una sezione che avrebbe curato personalmente stando attento a non spostare gli oggetti così come erano stati collocati ed a redigere un apposito catalogo aggiornandolo con i doni elargiti dai cittadini. La Commissione poteva inoltre decidere la

vendita o il cambio di alcuni reperti presenti nel museo ma solo dietro comunicazione e autorizzazione rilasciata dalla giunta municipale. Il museo venne aperto al pubblico tutti i giorni dalle ore 9 alle ore 16.

L'incremento del museo si sarebbe realizzato anche grazie al mantenimento delle collezioni cittadine in loco e questo fu l'obiettivo di due decreti il primo dei quali, risalente al 24 Marzo 1849, vietava ai tutti i cittadini ed enti pubblici e morali dell'Impero austriaco di acquistare opere d'arte provenienti dalle pubbliche raccolte del Vaticano e dai musei di Roma, Firenze e Venezia evitando in tal modo che venisse dilapidato il patrimonio storico artistico di Venezia e dello Stato Pontificio. Con il successivo decreto del 14 aprile 1849 n. 7186 oltre a proibire nella monarchia austriaca il traffico, l'introduzione ed esportazione di qualunque oggetto di belle arti provenienti dalle collezioni pubbliche del Vaticano, o dai musei di Roma, Firenze e Venezia, si obbligava a quei musei o privati che qualora avessero ricevuto tali oggetti, dovessero tempestivamente avvisare le autorità locali le quali avrebbero provveduto al fermo e l'immediato sequestro. Per un acquisto mirato da parte dei musei locali degli oggetti ritrovati e/o sequestrati, nonché assicurare un proficuo studio per le scienze e le arti e la diffusione della loro conoscenza, la Cancelleria aulica inviò a tutti i governi un decreto (Vienna 15 giugno 1846) con il quale si stabilì che nei casi di rinvenimento di reperti archeologici e monete antiche, non era obbligo del ritrovatore depositare nei pubblici musei e gabinetti gli oggetti ritrovati ma di inviarli alle autorità pubbliche le quali, dopo aver redatto un rapporto inviato al Governo della provincia, quest'ultimo avrebbe comunicato la notizia della loro esistenza ai pubblici istituti e musei per permettere a loro di esercitare il diritto di prelazione in base a criteri di coerenza tra l'oggetto e gli obiettivi culturali e scientifici da essi perseguiti.

Caso analogo a quello del Lombardo Veneto è quanto accadde nel Regno delle Due Sicilie. Durante il periodo napoleonico la gestione del patrimonio, soprattutto archeologico, venne affidata prevalentemente all'Accademia Reale di Storia e di Antichità ed il direttore del Museo di Napoli fu nominato Soprintendente degli Scavi d'Antichità, organo e ruolo istituito da Giuseppe Bonaparte nel 1807. A ricoprire entrambe le cariche fu chiamato Michele Arditi (decreto del 18 marzo 1807), membro dell'Accademia Ercolanense. Il decreto del 1808 in materia di esportazione e di scavo servì a strutturare un progetto per regolarizzare e tutelare il patrimonio del regno in materia di esportazione e di scavo al fine di incrementare, attraverso l'esercizio del diritto di prelazione, il museo nazionale. Tuttavia, data la vastità del Regno, un migliore controllo delle attività legate alla tutela poteva attuarsi anche creando una rete di luoghi adatti alla conservazione visto che fino ad allora solo il Museo Nazionale di Napoli aveva rappresentato per tutto il territorio lo spazio conservativo per eccellenza. Il progetto di Michele Arditi del 1808, che precede la circolare di Olona del 1813, è un'opportunità di tutela e di controllo sul patrimonio del Regno delle Due Sicilie



nonché di creazione di una rete museale pluriregionale. Si deve a lui la bozza di un progetto inviata al ministro dell'Interno A. F. Miot durante la dominazione francese a Napoli, in cui si propose di istituire i musei provinciali nel Regno spiegandone, in maniera chiara e precisa, i vantaggi che essi avrebbero arrecato alla tutela del patrimonio, alla cultura dei cittadini, al turismo. Il progetto prevedeva l'istituzione in ogni provincia di un museo da allestire preferibilmente nelle sale di licei o collegi reali. Queste collezioni avrebbero attirato nelle province quei viaggiatori ed amatori delle antichità che all'epoca terminavano il loro gran tour a Napoli visitando le bellezze solo di quella città. I musei di provincia avrebbero, invece, nobilitato culturalmente città lontane dando un nuovo ruolo a quei piccoli centri urbani che fino ad allora erano rimasti emarginati rispetto alla capitale. I musei, oltre ad essere visitati dai turisti stranieri, avrebbero avuto il compito di formare il gusto, stimolare l'interesse e la curiosità delle popolazioni locali verso le loro opere d'arte. Ciò li avrebbe sensibilizzati ad un maggiore attaccamento verso i monumenti antichi locali, a comprenderne quanto essi rappresentassero e raccontassero la loro storia, la loro cultura, la loro comunità, a tal punto da sviluppare l'orgoglio di poterli ammirare nella propria città impedendone la vendita e la loro dispersione ed evitando così che facessero bella mostra in altre collezioni sparse per l'Europa. Il piano Arditì, come già detto, fu trasformato in decreto il 16 febbraio 1808 ma il progetto dei musei provinciali non andò in porto per mancanza di fondi. Con la Restaurazione ed il ritorno di Ferdinando I di Borbone, nel 1822 fu rilanciata la proposta motivandola con la stessa convinzione ed entusiasmo espresso nella prima stesura. Questa volta si sottolineò con maggiore incisività l'importanza della conservazione in loco intravedendo nei musei provinciali la possibilità di stabilire uno stretto legame tra questi istituti, i materiali conservati (in particolare monete e iscrizioni) ed i contesti di provenienza<sup>12</sup> ma anche questa volta il progetto non fu portato a compimento.<sup>13</sup>

“Ad evitare sì fatta distruzione io aveva progettato in altro tempo, come dissi, che in ogni provincia vi fosse stato un Museo, provinciale o particolare che voglia dirsi, collocato in qualche Collegio, o Liceo Reale [...]. Nell'epoca attuale esistono Licei

---

<sup>12</sup> A. Milanese, *Il piano Arditì del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela "Magna Grecia"* in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, a cura di S. De Caro, M. Borriello, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Electa, Napoli, 1996.

<sup>13</sup> Il decreto del 1822 istituì anche una Commissione di Antichità e Belle Arti con funzione consultiva ed esecutiva, guidata dal direttore del museo reale, due soci dell'Accademia Ercolanense e due membri dell'Accademia di Belle Arti. La Commissione era coadiuvata dalla figura dell'intendente - che aveva il compito di sorvegliare gli scavi condotti nelle province, figura intermediaria tra i sindaci dei comuni, anch'essi chiamati in prima linea per la tutela del patrimonio locale - i corrispondenti dell'Accademia Ercolanense e gli Ispettori degli Scavi nominati in ogni provincia dal responsabile del Museo. Tuttavia "...furono vani sforzi; non potendo gl'Ispettori disporre di alcune mezzo né provvedersi di una forza da sostenere le loro disposizioni, ogni tentativo tornò inutile, e si stancarono in fine, perochè senza alcuna ricompensa, era loro gravoso correre spesso lunghe miglia, e quasi sempre infruttuosamente". Relazione del Soprintendente del Museo Nazionale e Scavi d'Antichità, Giuseppe Fiorelli, al Ministro della Pubblica Istruzione del 13 aprile 1864 (A.C.S., *I Versamenti*, B. 490, f. 540).

in Salerno, in Bari, in Catanzaro, in Aquila; ed esistono Collegi Regali in Maddaloni, in Campobasso, in Teramo, in Lucera, in Lecce, in Potenza, in Arpino, in Cosenza, in Monteleone, in Reggio. [...] Poste tali cose, altro dunque non rimarrebbe oggi a farsi, salvo il dare ordini opportuni, e 'l disporre, che in ogni Collegio o Liceo siano destinate una o due camere da depositarvi le cose antiche, sotto la responsabilità del Rettore del luogo".<sup>14</sup>

## *1.2 Il ruolo dei musei nelle proposte di legge per la tutela del patrimonio storico-artistico (1860 – 1902).*

Dalla consultazione degli Atti parlamentari redatti dal 1860 al 1902, anno della prima legge sulla conservazione del patrimonio storico artistico, emerge la totale assenza di provvedimenti legislativi che in maniera esauriente trattino o solo si riferiscano alla gestione, funzioni ed organico dei nuovi musei civici italiani. Tema centrale dei dibattiti post-unitari fu piuttosto l'estrema necessità di dotare lo Stato italiano di una legge che tutelasse il patrimonio storico-artistico ed archeologico e, in particolare, che resolvesse le spinose questioni circa l'esportazione, la proprietà pubblica e privata, le vendite, il riconoscimento dei beni da sottoporre a tutela e le attività di scavo. Basta scorrere l'Indice alfabetico e analitico delle discussioni della Camera dei deputati per notare l'assenza di voci inerenti specificatamente ai "Musei" se non, come vedremo tra breve, per questioni inerenti l'inalienabilità delle opere conservate e la ristrutturazione dell'organico dei musei d'antichità. Risulta, quindi, che i musei furono esclusi dai dibattiti del parlamento, così come accadde per le biblioteche e gli archivi<sup>15</sup>, tre istituzioni che rappresentarono nella seconda metà dell'Ottocento il fulcro del sistema conservativo italiano nonché, soprattutto le biblioteche, centro di educazione e formazione del nuovo popolo italiano. Per i musei in particolare è possibile recuperare utili informazioni analizzando gli articoli dei progetti di legge per carpirne il ruolo che si provò a fargli ricoprire nel sistema legislativo italiano post unitario, la cui istituzione è un atto imprescindibile dalle norme che regolano le attività di scavo, esportazione, vendita. Ricostruire il dibattito sui musei, civici e statali, significa necessariamente soffermarsi sulle proposte di legge per la tutela del reperto, l'oggetto di cui questi enti garantiscono la conservazione.

---

<sup>14</sup> *Rapporto sui musei provinciali inviato da M. Arditì al Ministro di Casa Reale il 10 febbraio 1822* in S. De Caro, M. Borriello, *op. cit.*, pp. 278 – 279.

<sup>15</sup> Sul dibattito parlamentare post-unitario inerente le biblioteche consultare L. Blanco, *Le biblioteche in aula: dibattiti parlamentare e scelte politiche* in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche del XIX secolo*, a cura di L. Blanco e G. del Bono, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento, 2007.

Con l'istituzione della Commissione di Belle Arti fondata con il r. d. del 5 dicembre 1862 n. 4474 si deliberava ed assegnava al ministro Maimiani di formulare un primo progetto di legge per la tutela del patrimonio storico-artistico, rivisto nel 1868 dalla Commissione speciale del Consiglio di Stato e solo nel 1872, con il ministro Correnti, presentato al Senato e ripresentato alla Camera senza mai essere approvato.<sup>16</sup> Il progetto fu ripresentato con alcune modifiche nel 1887 dal Ministro Coppino, approvato dalla Camera il 26 settembre ma respinto in Senato.<sup>17</sup> Un altro progetto fu presentato nel 1892 dall'allora ministro Villari e successivamente dal ministro F. Martini.<sup>18</sup> Entrambi non furono mai discussi. Approvato dal Senato ma respinto alla Camera fu il progetto di legge presentato nel 1898 dal ministro della pubblica istruzione C. Gallo e dal ministro di Grazia e Giustizia G. Zanardelli<sup>19</sup> e ripresentato dal ministro Nasi l'11 marzo 1902 al Senato<sup>20</sup> approvandolo nuovamente. I lavori parlamentari trovarono una conclusione, con l'approvazione alla Camera, solo il 23 marzo 1902 promulgando la prima legge sulla conservazione e tutela delle antichità e belle arti il 2 giugno 1902.

I dibattiti e le leggi discusse in parlamento incentrate su questioni riguardanti i musei interessarono in particolare questioni di tipo finanziario, di proprietà e dell'organico addetto alla conservazione. L'8 maggio 1875 fu presentato alla Camera dal Ministro della pubblica Istruzione R. Bonghi un progetto di legge che impose una tassa d'ingresso nelle gallerie, nei musei e nei luoghi di scavo approvato con la legge del 27 maggio 1875 n. 2554 mentre al centro del dibattito tenutosi in due discussioni, si decise sui vincoli fidecommissari delle gallerie, ossia quei vincoli che vennero imposti ai privati possessori di collezioni i quali dovevano trasmettere i beni obbligando l'erede a conservarli e trasmetterli a sua volta ad una data persona. I vincoli fidecommissari, istituiti per la prima volta nel 1848 ed estesi alle pinacoteche, ai musei e alla biblioteche da Leone XII e Gregorio XVI, furono aboliti dopo la breccia di Porta Pia sostituiti dalla legge 286/1871 che dichiarava indivise e inalienabili le gallerie, biblioteche e altre collezioni d'arte e d'antichità.<sup>21</sup>

---

<sup>16</sup> Atti parlamentari Senato del Regno, Leg. XI, 2 sessione, doc. n. 47, 1872 (Min. Correnti); Atti parlamentari, Senato del Regno, Leg. XII, 1 sess., doc. n. 65, (Min. Bonghi); Atti Parlamentari, Senato del Regno, Leg. XII, 2 sess., doc. n. 3, (Min. Bonghi); Atti parlamentari, Leg. XIII, 1 ses, doc. n. 30, 1877 (Min. Coppino); Atti Parlamentari, Senato del Regno, Leg. XIII, 2 sess., doc. n. 7, 15-18 maggio 1878 (Min. De Sanctis); Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XIII, 2 sess., doc. n. 62; Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XIV, 1 sess., doc. n. 64, (Min. Coppino).

<sup>17</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XIV, 2 sess., doc. n. 1.

<sup>18</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVII, sess. Unica, doc. n. 315, 1892,(Min. Villari); Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVIII, 1 sess., doc. n. 1, (Min. F. Martini);

<sup>19</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XX, 1 sess., doc. n. 264; Atti Parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXI, 1 sess., 12 dicembre 1901.

<sup>20</sup> Atti Parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXI, 2 sess., doc. n. 2; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XXI, 2 sess., doc. n. 92, 2 giugno 1902.

<sup>21</sup> G. B Pericoli, *Disposizioni legislative sui feudi, fidecommissi e maggioraschi, e sulle Gallerie, Musei, e Biblioteche fidecommissarie nella provincia romana : discorsi pronunciati alla Camera nella tornata del 7 giugno 1871*, Tip. Eredi Botta, Firenze, 1871.

Il ruolo dei musei italiani post-unitari non venne dibattuto nell'aula parlamentare con una legge quadro chiara e precisa su funzioni e ordinamento, ma da altre leggi che trasversalmente ricorrevano e richiedevano l'istituzione di musei per la salvaguardia del patrimonio. Molti musei locali dopo il 1861 nacquero in una situazione di emergenza in cui l'assenza di una legge nazionale che tutelasse i beni nazionali e locali, rischiava di incrementare un già attivo mercato d'arte e d'antichità. Il nuovo pericolo di dispersione si aggiunse alla già difficile situazione venutasi a creare con la promulgazione nello Stato Sabauda della legge del 1855 che soppresse le congregazioni religiose che non attendevano alla predicazione, all'educazione o all'assistenza degli infermi alla quale si aggiunse la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Il nuovo Stato si trovò ad incamerare e gestire una quantità enorme di beni senza una legge nazionale che ne ostacolasse la dispersione e immediatamente bisognosi di spazi conservativi. La tutela divenne indispensabile quando fu promulgato il regio decreto del 7 luglio 1866 con il quale si stabilì la devoluzione dei beni appartenenti alle corporazioni soppresse al demanio dello Stato. L'art. 24 stabiliva che "I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle case religiose e agli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti Leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie mediante decreto del Ministro per i culti, previi gli accordi col Ministro per la pubblica istruzione"<sup>22</sup>.

La promulgazione del decreto del '66 accese in parlamento il dibattito sulla validità o meno delle leggi promosse negli stati pre-unitari messe in discussione soprattutto per l'eccessiva restrizione della proprietà privata. L'emergenza conservativa spinse i legislatori ad improvvisare interventi di tutela emanando decreti che arginarono momentaneamente un malessere cronico che colpiva gravemente il patrimonio storico artistico, ma che spesso era stato ritenuto dai parlamentari un problema secondario rispetto alle urgenze ben più serie vissute dai cittadini italiani, come dirà lo stesso Coccappelier durante la seduta parlamentare del 1886.<sup>23</sup> Fu quindi necessario convalidare le antiche leggi dei precedenti stati con la legge 28 giugno 1871, n. 286 (serie 2) nella quale fu

---

<sup>22</sup> Il documento è pubblicato in A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei "Beni delle corporazioni religiose" 1860 – 1890*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1997, pp. 274 – 275.

<sup>23</sup> "...Prima dei monumenti, che vivono anche senza l'archeologia che si estrinseca in passeggiate più o meno riuscite, vi sono le necessità urgenti, imperiose, pressanti della città, così vi prego dopo le considerazioni che vi esporrò di concedere la sospensiva al disegno di legge degli onorevoli Baccelli e Bonghi; in omaggio a quel bisogno che sente la provincia romana, ed a cui non si sono interessati né governo, né provincia, né municipi. (Rumori)...A voi onorevoli colleghi, io raccomando di pensare prima che alle opere sia pure di arte, alle necessità dei cittadini. Si tratta, o signori, di una numerosa classe di operai, di braccianti, di agricoltori che stentano giorno per giorno la vita. Il popolo non cerca i monumenti, cerca lavoro. Senza il lavoro, un popolo è e sarà sempre schiavo. L'eterna questione sociale s'impone sempre, e per colpa nostra. ...Ma io credo che i milioni che si spendono per questa passeggiata, sarebbero stati molto meglio impiegati a risolvere le questione degli operai e degli agricoltori; perché gli agricoltori e gli operai, fra poco, invece di andare a passeggiare, penseranno a riacquistare i loro diritti in qualche altro modo, se il governo e la camera non ci penseranno". Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVI, 1 sess., 5 luglio 1887.

stabilito che “finché non sia provveduto con legge speciale continueranno ad aver vigore le leggi e regolamenti speciali attinenti alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d’arte”.

Tra i decreti promossi dal Ministero al fine di gestire al meglio la devoluzione delle opere d’arte si ricordano le “Avvertenze” della legge del 7 luglio 1866 promulgate e diffuse in tutti i comuni e province d’Italia nel marzo del 1867. L’articolo 24 stabiliva la devoluzione dei beni in quei musei e gallerie già esistenti per evitare che perdessero il loro pregio “disperdendosi in più luoghi, e mal custoditi e male apprezzati” e che qualora le province e comuni non fossero provvisti di una biblioteca pubblica o di un museo nel quale effettuare la devoluzione, di adoperarsi per fondarne uno. I comuni e istituti provinciali dovevano inoltre redigere un elenco di libri e di oggetti d’arte presenti nel loro territorio e sottoscrivere una dichiarazione obbligatoria nella quale l’ente locale s’impegnava a custodire e mantenere i libri e gli oggetti assegnati.

Le Avvertenze rafforzarono il concetto di territorialità permettendo ai comuni di gestire personalmente i beni del proprio territorio. Già nel 1861, in occasione del progetto di catalogazione voluto dal Ministero della Pubblica Istruzione per stabilire la consistenza patrimoniale dei beni esistenti nelle chiese ed enti religiosi soppressi nelle province marchigiane e umbre, Giovan Battista Cavalcaselle che aveva condotto l’indagine, nella relazione “Sulla Conservazione dei monumenti e degli oggetti di belle arti e sulla riforma dell’insegnamento accademico” (1864), dedicò ampio spazio al disordine dei musei e gallerie statali e comunali dettando alcuni accorgimenti per migliorarle e sollecitando il governo a richiedere la partecipazione dei comuni per promuovere riordinamenti dei loro musei dagli allestimenti caotici ed ordinando e incrementando le collezioni seguendo il criterio basato sul legame tra oggetto - territorio – storia, criterio che consiglia, ad esempio, per i dipinti da raccogliersi affinché rappresentassero al meglio la scuola pittorica locale. Inoltre diventava uno strumento indispensabile per il museo possedere un catalogo o almeno un inventario che registrasse tutto il materiale in possesso dell’ente.

Ciò che emerge nel primo decennio dell’unità d’Italia, sia dalle indicazioni di Cavalcaselle (1863) che dalle Avvertenze (1867), è il nuovo concetto di territorialità, del rapporto tra oggetto e contesto, ed il coinvolgimento degli enti locali nell’istituzione di musei territoriali. Tuttavia l’effettiva applicazione di queste novità nel settore della tutela e gestione non saranno mai efficacemente applicate. La partecipazione degli enti locali, ad esempio per la compilazione dei cataloghi e di inventari, risultò spesso incostante se non addirittura impossibile da intraprendere per mancanza di mezzi e di una specifica norma, quest’ultima una evidente lacuna che si registra nelle proposte di legge in cui non si obbligano i musei statali, provinciali e comunali nonché le gallerie a compilare un inventario degli oggetti posseduti. Già solo questo semplice compito, come rivela Sebastiano Ricci, poteva ritenersi un valido contributo alla formazione di un inventario pubblico completo del

patrimonio artistico nazionale che comprendesse sia le collezioni presenti nei musei statali che in quelli comunali, un utile strumento di conoscenza di oggetti che invece restarono negletti, poco studiati e poco noti.<sup>24</sup>

Tra i progetti di legge presentati in parlamento che affidavano al museo e agli enti locali la gestione del patrimonio locale, il più interessante è quello presentato dal ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis nella tornata del 25 maggio 1878. Il progetto riproponeva la legge presentata il 13 maggio 1872, ripresentata ancora nel 1875, il 7 marzo 1876 ed il 3 febbraio 1877. I temi del progetto di legge riguardavano essenzialmente il problema della custodia e della conservazione dei monumenti, la loro vendita e gli scavi di antichità per i quali si richiese una co-partecipazione agli enti locali. L'art. 1 affidava la custodia e la conservazione dei monumenti, oggetti d'arte e d'antichità e memorie storiche, al demanio, alle province, ai comuni e agli altri enti morali sotto la vigilanza dello Stato nell'autorità del ministro della pubblica istruzione. Alle autorità locali veniva chiesto di compilare i cataloghi e di inventariare gli oggetti appartenenti ai privati oltre alla facoltà di custodire e conservare i monumenti appartenenti ad enti morali impossibilitati ad affrontare le spese di tutela e di gestione. A loro volta se essi non fossero riusciti a provvedere alla custodia del proprio patrimonio, sarebbe intervenuto d'ufficio il ministero che, per garantire la conservazione in loco, alle pubbliche amministrazioni, chiese ed enti morali, venne assolutamente vietato la vendita nei confini nazionali, ipotecare o esportarli all'estero. Ma la norma che assimilava in parte le "Avvertenze" del 1867 circa la custodia del bene nel museo comunale, istituito o da istituire, è l'art.10 che, seppur valutato come atto eccezionale, stabiliva: 1) il "recinto" geografico ed amministrativo (provincia o comune) oltre il quale l'oggetto non poteva uscire; 2) il museo o galleria del comune o provincia d'appartenenza dell'oggetto aveva il compito di sequestrare e custodire le opere d'arte di chiese o enti morali la cui condizione poteva pregiudicarne la conservazione o ne impedisse la fruizione per lo studio; 3) il museo o galleria civica avrebbe custodito quegli oggetti mobili espropriati per pubblica utilità (art. 4); 4) al fine di incrementare le collezioni italiane, l'art. 11 non solo vietava la vendita all'estero di collezioni che potevano arricchire i musei d'arte e quelli archeologici del paese, ma permetteva allo Stato, qualora la vendita fosse legalmente autorizzata, di esercitare per conto dei comuni e delle province, il diritto di acquisto o di prelazione, formando un fondo di opere d'arte e reperti archeologici da destinare ai musei e gallerie italiane. Lo stesso valeva per i reperti rinvenuti durante le campagne di scavo. Fu sancito, infatti, l'obbligo di trasmettere alle autorità locali un inventario degli oggetti mobili e immobili ritrovati traslocandoli urgentemente nei musei e nelle gallerie locali anche se, in qualunque momento, lo Stato poteva decidere di esercitare su di essi il diritto di prelazione

---

<sup>24</sup> S. Ricci, *Appunti intorno alla storia dei Musei italiani*, in *Ufficio della Rassegna Nazionale*, Firenze 1894, pp. 3-15

bloccando così l'incameramento dei reperti nel museo locale trasformandolo in deposito temporaneo.

E' importante sottolineare che gl'anni Settanta del secolo XIX furono decisivi per costruire un nuovo sistema di tutela nonché delle leggi quadro per il patrimonio nazionale. Le proposte di legge di Correnti (1872) e De Sanctis (1878) rispettivamente anticipano e posticipano il Dicastero di Ruggero Bonghi (1874 – 1876), durante il quale furono istituite non solo le principali strutture di tutela centrali, come la Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei del Regno, ma fu pianificato un ampio sistema periferico attraverso l'istituzione delle Commissioni Conservatrici che lavorarono a stretto contatto con gli enti locali. Alla fine degli anni '70 tutte le provincie della nazione erano dotate di una propria Commissione Conservatrice che sarà o promotrice dell'istituzione di musei provinciali o permetterà ai comuni di istituirne di civici.<sup>25</sup>

Le timide aperture del ministero alla partecipazione degli enti locali nella tutela del patrimonio e le proposte di legge che prevedevano l'incremento delle collezioni obbligando il deposito degli oggetti presenti sul territorio, si scontrarono con le difficoltà di allestimento, gestione e tutela presto avvertite soprattutto dai piccoli musei comunali che spesso ebbero un'esistenza precaria e breve. Una instabilità causata dai magri bilanci comunali, soprattutto dei piccoli centri, privi di somme minime per assicurare una corretta conservazione dei beni e di un completo e competente organico adatto a gestirlo, oltre alla mancanza di un regolamento che ne definisse obiettivi e ruoli. Tale situazione, dopo quindici anni dalla soppressione delle corporazioni religiose, venne avvertita nel 1880 dal deputato Mariotti che propose alla Camera l'apertura di un'inchiesta sulle pubbliche biblioteche per conoscerne le condizioni e prendere opportuni provvedimenti, proposta estesa dagli onorevoli Nicotera e Martini anche per le gallerie ed i musei d'Italia. Istituita una Commissione d'inchiesta presieduta da Nicotera, Martini Ferdinando in qualità di segretario e relatore, e i deputati Vacchelli, Del Giudice, Mariotti, Giovagnoli, Guala, Coppino e Merzario, il progetto venne discusso in parlamento l'8 febbraio del 1881. Obiettivo dei lavori fu quello di conoscere lo stato delle collezioni librerie, artistiche ed archeologiche al fine di prevenire stati di incuria o di abbandono. Se inizialmente l'inchiesta era da compiersi solo sulle biblioteche, musei e gallerie statali, ben presto si pensò di estendere il controllo sulle biblioteche e musei di enti locali e morali nonché dei privati, purché aperti al pubblico, controllando che fossero regolati da norme e regolamenti interni e assicurandosi che venissero adeguatamente rispettate.

Trascorsero altri otto anni prima che il ministro Coppino presentasse in parlamento un nuovo progetto discusso durante la seduta del 16 febbraio 1886 che interessò in particolare il patrimonio archeologico nazionale. Ancora una volta un ruolo chiave della tutela fu riservato, dal ministro

---

<sup>25</sup> M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *op.cit.*, p. 279

Coppino, alle province ed agl'enti morali chiamati a collaborare con lo Stato per tutelare le patrie memorie. L'articolo 5, infatti, per garantire il funzionamento dei musei istituiti dalle province e dai comuni, prevedeva un sostegno finanziario da parte dello Stato obbligando i musei locali a conformarsi alle regole di gestione stabilite per i musei nazionali.<sup>26</sup> Tuttavia il progetto di legge era innovativo perché l'articolo 3 proponeva di istituire una rete amministrativa periferica per il patrimonio archeologico dividendo il Regno in regioni in ognuna delle quali sarebbe stato istituito un ufficio governativo ed un museo regionale. Entrambi avrebbero dovuto assicurare la conservazione dei reperti, prendendo in carico una funzione attiva nella tutela e conservazione del patrimonio locale circoscritta entro i confini della regione, curando i monumenti e le antichità esistenti e quelli scoperti durante gli scavi sistematici o fortuiti:

“Per questa parte del pubblico servizio, il territorio del regno si considera spartito in regioni; in ciascuna delle medesime saranno istituiti un Museo ed un ufficio governativo, destinati a curare i monumenti e le antichità esistenti nella regione stessa, e quelle che potranno tornarvi a luce mediante scavi sistematici o scoperte fortuite”<sup>27</sup>

Nei musei della regione, inoltre, dovevano depositarsi quei reperti che il Ministero della pubblica istruzione avrebbe rimosso dal loro contesto per garantirne una migliore conservazione impedendone l'aggravarsi dello stato di deterioramento causato dalla errata collocazione o da usi inadeguati (art.8).

La proposta di istituire musei in base alla divisione in regioni riprendeva un progetto presentato al ministro Cesare Correnti nel 1870 da Francesco Gamurrini, direttore delle Gallerie di Firenze, che consigliava di prendere in esame la divisione regionale adottata in epoca augustea e basata principalmente su caratteristiche sia storiche che topografiche. La proposta, tuttavia, non ebbe un immediato riscontro infatti nel 1874 Gamurrini è costretto a ritornare sull'argomento questa volta richiedendo l'appoggio a Giancarlo Conestabile il quale scrisse una lettera al nuovo ministro Bonghi:

“Mi pareva allora come mi pare adesso che a provvedere efficacemente ai monumenti di antichità prima d'ogni altra cosa si creassero in Italia tante Commissioni di poche persone, quante erano le antiche regioni, in cui era divisa a' tempi romani. Ognuna di queste regioni ha le antichità sue proprie, a cui devesi speciale considerazione sopra luogo per intenderle a dovere e dimostrarle altrui [...]

---

<sup>26</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XV, 1 sessione 1882 -1886, doc. n. 403, relatore Coppino.

<sup>27</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XV, 1 sessione 1882 – 1886, p. 3.



Fondandosi la divisione di Augusto su ragioni storiche e topografiche, e diremo nazionali allora di ciascun popolo, queste medesime ragioni vigono molte ancora e resteranno di lor natura, sebbene più modificate per il regime unitario, finché esisterà l'Italia come Dio l'ha fatta".<sup>28</sup>

Il progetto prevedeva di istituire commissioni a carattere regionale che potessero coordinare le attività di controllo e tutela esercitate dalle città e dalle province scegliendo tra queste un centro di coordinamento delle attività di scavo, di raccolta e di studio. Le commissioni, composte da personale tecnico specializzato, dovevano essere istituite dal Governo e riferire ad esso l'esercizio della propria attività. Tuttavia il ministro Correnti, nel disegno di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia presentato al Senato nella seduta del 13 maggio 1872, sostituiva le commissioni a carattere regionale proposte dal Gamurrini con quelle su base provinciale inserendo nel titolo IV della proposta di legge le Commissioni conservatrici, ripartizione ripresa successivamente dal ministro Cantelli con il regio decreto del 7 agosto 1874 che istituiva le Commissioni conservatrici dei monumenti e delle opere d'arte. Nella lettera al ministro Bonghi, Conestabile critica apertamente la scelta della Direzione centrale di istituire le Commissioni a base provinciali, non considerando la possibilità di pianificare un "modo diverso da quel che suggerisce la pura divisione governativa delle Prefetture: che nel Decreto della Commissione di Roma s'incontra, a mio avviso, qualche punto di dubbio, e forse un po' di contraddizione con lo scopo o gli scopi, per cui venne istituita"<sup>29</sup>. La contraddizione nasceva dal fatto che il Consiglio pur definendosi centrale avrebbe avuto difficoltà di gestire e riunire informazioni e personale così disseminato nel territorio nazionale ritenendo le tante Commissioni provinciali dispersive per svolgere regolarmente gli incarichi che si prefiggeva con riunioni che sarebbero state alquanto sporadiche nonché la difficoltà di gestire una macchina burocratica troppo ramificata. Pertanto anziché istituire tante Commissioni quante erano le Prefetture, Conestabile ripropose una ripartizione più razionale e meno articolata anche per evitare un carico finanziario troppo oneroso per lo Stato riproponendo l'istituzione di un centro regionale per la conservazione del patrimonio. Conestabile ripresenta, quindi, il progetto di Gamurrini sottoponendolo a nuova considerazione da parte del Ministero. La commissione regionale ed il relativo museo dovevano dipendere direttamente dallo Stato ed è interessante notare che alcuni musei nazionali nati tra il 1880 e il 1890, soprattutto nel meridione perché carente di un sistema decentrato museale a causa dell'accentramento esercitato dall'ex Museo Reale Borbonico di Napoli, eserciteranno la loro tutela

---

<sup>28</sup> G. Gamurrini, *Lettera del chiarissimo prof. Gamurrini a Giancarlo Conestabile* IN *Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, ottobre 1874, pp. 384 – 385.

<sup>29</sup> G. Conestabile, *Scavi, Monumenti, Musei e Insegnamento della scienza delle antichità in Italia* IN *Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, ottobre 1874, p. 363.

su base regionale. E' ciò che emerge dai decreti che portarono a dichiarare "nazionale" i musei civici di Taranto e di Palermo che divennero il centro della tutela su base regionale da parte dello Stato raccogliendo e depositando non solo i reperti provenienti dalle rispettive province, ma tutti quelli di particolare valore che sarebbero stati rinvenuti nella regione di appartenenza. Già nel regio decreto del 3 maggio 1863 si disponeva che tutti gli oggetti ritrovati durante gli scavi promossi e finanziati dallo Stato nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta venissero depositati nel Regio Museo di Palermo. Ed ancora nel decreto del 3 aprile del 1887 che istituì il Museo Nazionale a Taranto si sottolinea che "considerata la importanza maggiore che potranno assumere le scoperte in quella regione, quando tutta la copiosa e ricca suppellettile archeologica potrà essere convenientemente sistemata e riunita in un museo"<sup>30</sup> si ordina che "Tutti gli oggetti di interesse storico ed archeologico tornati o che torneranno in luce in quella regione per lavori e scavi fatti direttamente dallo Stato, o ad opera delle autorità locali, faranno parte del detto museo"<sup>31</sup>.

Il rapporto tra oggetto – territorio - ente - cittadino venne rafforzato nella relazione che presentava la proposta di legge del ministro Villari (1892), costruita principalmente sul concetto di "pubblico" in cui lo scopo della tutela fu indicato nell'educazione del popolo che riappropriandosi della collezione o del monumento storico locale avrebbe riscoperto la propria identità culturale, sviluppando non solo un gusto estetico ma anche un sentimento d'appartenenza alla nazione, un sentimento costruito dalla micro-storia che le raccolte archeologiche e di belle arti custodivano silenziosamente. Su questa motivazione patriottica e campanilistica, Villari cercò di trovare la tanto sospirata soluzione che garantisse una fruizione collettiva anche di quei beni che appartenevano ai privati ma che, per il loro interesse storico-artistico, non potevano essere sottratti ad godimento più ampio. Il patrimonio venne concepito come un bene collettivo degli italiani perché testimonianza della loro nazione e della loro storia<sup>32</sup>. La proposta di legge assimilò il principio secondo il quale la città e il museo civico rappresentavano lo spazio di accumulo delle voci storiche e lo specchio della comunità che ne aveva progettato l'istituzione in cui l'atto apparentemente vandalico di decontestualizzazione dei reperti da chiese, palazzi, strade venne tollerato solo con la loro restituzione al pubblico. Costruire l'immagine di una storia, che nel museo diventa "storia visiva", significava ricercare i tasselli/oggetti per dispiegare agli occhi dei visitatori le tappe salienti della storia locale<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> *Regio decreto 3 aprile 1887*, n. 4458 in L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, Libreria dello Stato, Roma, p. 420.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Il Ministro Villari motiva l'azione d'ingerenza dello Stato nel godimento della proprietà privata dei beni artistici paragonandola a quella applicata per affari militari, per le foreste, per le miniere e così via. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVII, 1 sess., doc. n° 315, 1890 – 1892, (Min. Villari).

<sup>33</sup> Tale ragione spinse Villari a proporre di stabilire una tassa per l'esportazione utile a realizzare un fondo per l'acquisto di oggetti particolarmente interessanti per arte o storia, fondo integrato dai proventi derivanti dalla tassa d'ingresso ai

Il concetto di bene pubblico nonché del cittadino come legittimo proprietario e principale fruitore dei beni artistici locali, ritorna nel progetto di legge di Nasi presentato alla Camera il 23 marzo 1902 e tradotto in legge il 12 giugno dello stesso anno. La nuova proposta si presentò come la più esaustiva e completa trattando tutti i principali nodi discussi in parlamento negli anni precedenti. Scrisse Nasi che i beni mobili e immobili d'archeologia e belle arti erano il frutto migliore della storia di una nazione e appartenevano non ad un solo proprietario né all'artista che lo aveva prodotto, ma erano oggetti creati per una fruizione collettiva. Le parole del ministro servirono ancora una volta a motivare le limitazioni imposte alla proprietà privata, procedure e scelte necessarie seppur sofferte: "Non è da nessuno che la convivenza sociale porta, come necessaria conseguenza, il sacrificio di una parte dei diritti spettanti ai singoli a pro dell'interesse di tutti". Così come si limita la proprietà privata in favore della pubblica salute, della pubblica quiete, per agricoltura e l'industria, così deve limitarsi la proprietà per fruire collettivamente del bene storico-artistico. Se la norma di divieto assoluto di esportazione dei pregevoli beni di proprietà privata potrebbe apparire drastica e tassativa, Nasi pensa al danno che arrecherebbe alla comunità l'esportazione di quei capolavori perché, scrisse il ministro "E' mio convincimento [...] che sull'opera d'arte il pubblico abbia un diritto sui generis, distinto da quello che ora abbiamo veduto spettargli per il fatto che l'opera stessa sia stata fin dalla sua origine esposta alla pubblica vista. E' in forza appunto di tale diritto, dovrebbe spettare al governo la facoltà d'impedire la distruzione o l'alterazione anche delle parti interne di un monumento, e di quadri e statue conservate entro private abitazioni".

I divieti di esportazione e vendita imposti ai privati cittadini, vennero estesi anche ad altri enti locali e morali per preservare e garantire sul territorio la permanenza delle collezioni. L'art. 2 stabiliva infatti che "Le collezioni di oggetti d'arte e di antichità, i monumenti ed i singoli oggetti di importanza artistica ed archeologica, appartenenti a Fabbricerie, a Confraternite, ad enti ecclesiastici di qualsiasi natura, e quelli che adornano chiese e luoghi dipendenti o altri edifici pubblici, sono inalienabili. Sono altresì inalienabili tanto le collezioni, quanto i singoli oggetti d'arte e di antichità non facenti parte di collezioni, ma compresi fra quelli che nel catalogo di cui all'articolo 23 sono qualificati come di sommo pregio, quando tali collezioni od oggetti appartengano allo Stato, a Comuni, a Province o ad altri enti legalmente riconosciuti, e non compresi fra quelli indicati nel primo comma di questo articolo".

Dal precedente progetto di legge, invece, eredita la norma che stabiliva l'investimento degli introiti provenienti dalla tutela per favorire lo sviluppo e la gestione dei musei. Il Ministero si riservava di

---

musei, dalle tasse per la riproduzione fotografica e quelle per la realizzazione dei calchi. Scopo del fondo era di permettere, tra l'altro, l'acquisto di oggetti di proprietà privata per incrementare i musei italiani. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVII, 1 sess., doc. n° 315, 1890 – 1892.

incamerare parte degli introiti, circa la metà del loro ammontare, gestendoli per provvedere agli acquisti ritenuti indispensabili e urgenti. Un impegno meritevole se non fosse che l'elargizione dei finanziamenti a musei e gallerie avveniva seguendo priorità stabilite unicamente dall'importanza storico-artistica delle collezioni ivi custodite con conseguenze facili da immaginare. La spartizione dei proventi finì col creare una divisione tra musei di serie A e musei di serie B, categoria quest'ultima caratterizzata dalla presenza delle piccole collezioni dei musei e pinacoteche civiche, la cui esistenza già precaria per via degli esegui bilanci dei piccoli comuni, fu aggravata dalla mancanza di fondi statali che furono destinati principalmente alle grandi collezioni.

La legge Nasi, quasi immediatamente dopo la sua promulgazione, fu bisognosa di provvedimenti legislativi integrativi che porteranno alla legge "Rava" del 20 giugno 1909, n. 364.<sup>34</sup> E fu proprio un intervento di Luigi Rava a sottolineare la debole se non assente partecipazione effettiva degli enti locali alla gestione del patrimonio locale come sottolinea in una relazione parlamentare in cui mostra come la retorica sulla popolazione intesa come principale erede delle tradizioni culturali e naturale protagonista nell'interpretazione e nella gestione del patrimonio culturale non abbia mai portato ad estendere i poteri esecutivi e legislativi circa la tutela del patrimonio locale alle province ed ai comuni. Rava sottolineò, in uno dei dibattiti parlamentari per la revisione della legge del 1902, che il possesso del bene da parte delle comunità e quindi del cittadino avveniva dietro una sua partecipazione attiva alla tutela del patrimonio locale delegandone le funzioni all'ente locale. "E' data anche facoltà al governo di concedere a quei comuni e a quelle province che posseggono i musei di oggetti scavati nelle loro regioni. Quest'ultima disposizione [...] fu da me volentieri accettata, in quanto accentua quella che, a mio avviso, è una distintiva caratteristica di questo disegno di legge: chiamare, cioè, per quanto più si può, gli enti locali a collaborare con lo Stato nella tutela del patrimonio artistico ed archeologico; accrescere in loro vincoli d'affetto ad opere che rappresentano altrettanti titoli di gloria; animarli a completare le loro collezioni, non a disperderle; formare ogni sforzo la nuova coscienza artistica della nazione... Ancora a ciò tende un nuovo istituto giuridico (Azione popolare, n.d.r.) per cui, accanto allo Stato, cominciano ad essere chiamati alla difesa del patrimonio artistico ed archeologico anche i cittadini... Lo Stato non può e non deve giungere a tutto: è opportuno che con esso e con le province e con i comuni, possano partecipare, custodi vigili, i cittadini".<sup>35</sup>

A sottolineare la fallimentare applicazione delle legge del 1866 e la mancata vera partecipazione degli enti locali alla tutela, è sintomatica la circolare che fu inviata ai prefetti del Regno datata 31

---

<sup>34</sup> Legge 27 giugno 1903, n. 242 sull'esportazione all'estero degli oggetti antichi di scavo e degli altri oggetti di sommo pregio; legge 30 dicembre 1906, n. 642, sull'esportazione degli oggetti di antichità e belle arti; legge 14 luglio 1907, n. 500 per la proroga del termine assegnato alla legge n. 642.

<sup>35</sup> Atti parlamentari, Senato del Regno, Legislazione XXII, 1 sessione 1904-08, doc. n. 760, disegno di legge "Per le antichità e belle arti" presentato da Rava e Carcano, p. 18.

maggio 1904 n. 58 sugli oggetti di antichità e d'arte devoluti ai comuni di cui riporto alcuni brevi ma significativi passaggi: “Alcuni comuni, ai quali furono devoluti in virtù dell'articolo 24 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, quadri ed altri oggetti di antichità e di arte appartenenti ai soppressi ordini religiosi, con l'obbligo d'istituire e mantenere pubbliche pinacoteche e musei, più volte dimostrarono di avere un errato concetto degli scopi che volle raggiungere la legge anzidetta col devolvere a loro favore così preziosi cimeli, e, dimesse le pinacoteche e i musei, ove essi avrebbero dovuto restare ad onore dell'antica arte italiana e ad incremento degli studi e diffusione della coltura, deliberarono di farne vendita, come di cose di cui godessero la piena disponibilità”. Il Ministero fu inoltre costretto a sequestrare gli oggetti destinati alla vendita per evitare ulteriori danni al patrimonio ricordando ai comuni che il Ministero aveva piena facoltà di revocare il decreto di devoluzione soprattutto per quei comuni che ancora non si erano dotati di un museo o pinacoteca, condizione fondamentale per invalidare la devoluzione. Si richiede ai prefetti, quindi, un ennesimo elenco degli oggetti d'antichità e d'arte, notizie sulla loro provenienza e soprattutto l'esistenza o meno di una pinacoteca o museo comunale.<sup>36</sup>

### *1.3 Organi centrali per la tutela del patrimonio e musei civici (1860 – 1881)*

Nel 1864 al Ministero della Pubblica Istruzione, istituito con il regio decreto datato 11 agosto 1861 n. 202, furono assegnate le competenze amministrative inerenti la tutela per la conservazione dei monumenti, antichità e belle arti. Già nel 1862 la gestione amministrativa dei musei e pinacoteche fu una delle competenze assegnate alla prima sezione della Divisione I, insieme alle biblioteche, archivi, deputazioni di storia patria, accademie di belle arti, accademie scientifico-letterarie, congressi scientifici ed esposizioni, scavi, teatri, affari generali e personale. Nel 1864 tutte le competenze della sezione I passarono alla Divisione II. La direzione rimase costantemente affidata a Giulio Rezasco. In una prima fase il personale fu costituito in prevalenza da impiegati di origine piemontese la cui formazione era di carattere giuridico amministrativa.

Nei primi anni post-unitari, per provvedere alla tutela e alla conservazione del patrimonio storico – artistico, furono istituiti, dai Governi provvisori<sup>37</sup>, organi e commissioni le quali univano competenze tecniche a quelle amministrative con personale esperto in materie archeologiche ed

---

<sup>36</sup> Il decreto è pubblicato in L. Parpagliolo, *op. cit.*, pp. 574 - 578

<sup>37</sup> I governi provvisori si formarono dopo l'armistizio di Villafranca, tra il 1859 e il 1860 soprattutto in Italia centrale e meridionale, e furono promotori di nuovi organismi che servirono al delicato passaggio istituzionale dai precedenti governi degli Stati pre-unitari al nuovo assetto politico, strutture che spesso caratterizzarono le successive vicende nazionali. Vedi *Introduzioni* in C. Pavone, *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859 – 1861*, Roma, [s.n.], 1961.

artistiche, alle quali affidarono la vigilanza sui monumenti e sulle opere d'arte, la formazione di un catalogo ma che non rispondevano del loro operato a nessun organo centrale del Ministero. Non vi era, infatti un corpo tecnico al quale poter sottoporre questioni in materia di tutela del patrimonio d'arte e d'antichità. L'unico organo nato in seno al Ministero della pubblica istruzione era la Consulta di Belle Arti istituita nel dicembre 1860.<sup>38</sup> Bisognerà attendere il dicastero di Ruggero Bonghi (1874 – 1876) per una strutturata organizzazione amministrativa centrale e periferica per la tutela del patrimonio storico-artistico e delle antichità del Regno d'Italia, necessaria a risolvere le difficoltà di gestione delle Commissioni a carattere locale che, sparse in tutta Italia, continuarono a svolgere le loro mansioni senza un controllo, una vigilanza e un coordinamento diretto del Ministero della Pubblica Istruzione.

In una delle discussioni parlamentari Ruggero Bonghi sostenne l'esigenza di promuovere l'istituzione di un organo centrale di coordinamento, un controllo dall'alto che non doveva considerarsi come una intromissione dello Stato su attività di tutela che incentivavano la conservazione, promozione e valorizzazione del patrimonio locale:

“Ora, lasciando stare una questione molto intricata e difficile soprattutto in paese così avvocatesco come il nostro, - sin dove cioè lo Stato possa addirittura impedire lo scavo, o contendere al proprietario del fondo la proprietà dell'oggetto antico che vi ritrova, - è sicura che, per quella necessaria tutela che gli spetta di tutto ciò che s'attiene alla ricchezza intellettuale e al passato storico della patria, gli s'addice di mantenere una vigilanza sugli scavi fatti da' privati, dai Comuni, dalle Provincie, e di coordinarli con quelli che fa eseguire esso stesso. [...] Se i Comuni o le Provincie vogliono eseguire scavi per conto loro, e formarsi Musei proprii, padronissimi; ma non possono esimersi da ogni ingerenza del soprintendente governativo dei Musei e degli scavi della regione” concludendo con gli enti locali “un qualche accordo [...] perché, pur accordando loro il diritto di conservare presso di sé gli oggetti, i quali si rinvencono, sopportino qualche parte delle spese necessarie per ritrovarli e custodirli”.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Le materie di competenza ed i temi sui quali la Consulta era chiamata a lavorare sono riportate negli “Appunti per le Conferenze della Consulta sopra le Belle Arti” inviate dal Ministero ai membri della Consulta che focalizza l'attenzione sul mondo dell'accademie e delle pinacoteche annesse. La relazione apre chiedendo alla Consulta un parere circa il controllo delle accademie esercitato dalle amministrazioni regionali secondo la nuova proposta di governo circa l'ordinamento amministrativo da adottarsi. Il passaggio delle Accademie di Belle Arti di Bologna, Modena, Parma e Milano avvenne con le loro pinacoteche annesse. Le gallerie, musei e pinacoteche dovevano inoltre essere ispezionate da valenti studiosi approvati dal Ministero e dalla Consulta; bisognava, inoltre, rivedere i regolamenti interni il funzionamento e l'ordinamento delle Gallerie e dei Musei annessi alle Accademie, alla costituzione di un museo d'arte contemporanea a Firenze. Decreto di Rutenio principe di Savoia-Carignano Luogotenente generale di S. M. nei Regi Stati, 5 dicembre 1860, n. 4474. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *op. cit.*, pp. 146 – 147.

<sup>39</sup> R. Bonghi, *Gli scavi e gli oggetti d'arte in Italia. Lettera di R. Bonghi al conte Gian Carlo Conestabile in Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, giugno 1874, pp. 45 – 48.

L'intervento dello Stato avrebbe dovuto facilitare l'arricchimento delle collezioni civiche con quegli oggetti che per storia e tradizione erano legati al comune o alla provincia evitando nocive decontestualizzazioni di beni, che per bellezza e rarità, venivano prelevati esercitando il diritto di prelazione a beneficio dei musei nazionali. Il suo controllo doveva garantire ai comuni e alle province che promuovevano lo scavo di incamerarne i reperti impedendone la loro dannosa immissione nel mercato antiquariale mentre la disponibilità di risorse finanziarie dei comuni e delle province non escludeva una compartecipazione dello Stato al sostegno economico per la fondazione, l'incremento e l'ampliamento dei musei locali.

Nel 1875 l'ordinamento dei musei ed una corretta collocazione e distribuzione dei reperti furono tra i principali obiettivi che spinsero il ministro ad istituire un organo centrale incentivando la fondazione di spazi conservativi per custodire, controllare e vigilare sul patrimonio nazionale evitando che gli oggetti ritrovati cadessero in "mani di avari speculatori o che da questi mandati oltremonte" con gravi perdite per i nostri musei nazionali, provinciali e comunali che invece esigevano di custodire quei reperti per completare esaurientemente la "storia visiva" rappresentata dalle proprie collezioni d'antichità.

La gestione delle attività inerenti i musei doveva, inoltre, confluire in una nuova sezione amministrativa staccata dalle Accademie di Belle Arti distinguendo quindi, l'arte moderna da quella antica: "Oggi la divisione seconda è quella che attende così agli scavi ed ai Musei come alle Biblioteche, alle Belle arti, agli istituti di musica, agli istituti scientifici e a parecchie altre cose. Ora coteste sono competenze diverse le quali si possono aggruppare fino ad un certo punto, ma non al di là di un certo punto".<sup>40</sup>

Con R. Decreto del 28 marzo 1875 venne istituita la Direzione generale degli scavi e musei collocata presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica che si occupò in particolare di stabilire azioni di controllo, vigilanza e custodia degli scavi, assicurandosi che le leggi ed i regolamenti in vigore sull'esecuzione di scavi privati, provinciali e comunali e sulle esportazioni fossero rispettati.<sup>41</sup> Ad affiancare la Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei, incentrata a tutelare soprattutto il patrimonio archeologico, fu istituito il Provveditorato Artistico con competenze riguardanti la tutela degli oggetti e monumenti di età medievale e moderna. L'organico prevedeva due Ispettori Artistici, uno per la pittura e la scultura, carica ricoperta da Giovan Battista Cavalcaselle, l'altro per l'architettura data a Giulio De Angelis.

---

<sup>40</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1874-1875, *Discussioni*, tornata dell'8 febbraio 1875.

<sup>41</sup> Il decreto organizzava il sistema di tutela dividendo l'Italia tre regioni la cui gestione fu affidata ad un commissario. Quella settentrionale, costituita da Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana, fu retta dall'architetto Pietro Rosa; la centrale, con Roma e provincia, Umbria, Marche e Abruzzi, da Francesco Gamurrini; quella meridionale - Napoli e provincia, Terra di Lavoro, le Puglie, i Principati e le Calabrie - da Giuseppe Fiorelli. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *ibidem*, p. 281.

Nel 1875 i musei, le questioni inerenti gli scavi, i monumenti e gli oggetti d'arte antichi, cadevano sotto la responsabilità della sezione di archeologia della Giunta di Archeologia e Belle Arti, un organo consultivo nato presso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, composto da dodici membri divisi tra due sezioni: di archeologia e belle arti. A quest'ultima fu affidato tutto ciò che riguardava le accademie di belle arti, le esposizioni, e tutta l'arte medievale e moderna. La Giunta promulgò le *Istruzioni generali per la condotta degli Scavi di antichità*, integrate successivamente dal *Regolamento pel Servizio degli Scavi d'Antichità* approvato il 22 dicembre 1876 e convertito in legge nel gennaio del 1877. Il Regolamento stabilì la dipendenza dei musei locali ai commissariati preposti agli scavi, in quei territori in cui tale organo era stato costituito. La presenza di un museo e l'attività scientifica locale furono i criteri, secondo il regolamento, per istituire i Commissariati in province o comuni che dovevano far fronte a particolari necessità conservative. Ciò avvenne per il Commissariato per la Toscana e l'Umbria istituito a Firenze, ed il commissariato per l'Emilia e le Marche con sede a Bologna, i cui uffici furono collocati presso i musei archeologici delle due città. L'attività dei Commissariati s'inserì, quindi, nell'attività di tutela svolta dall'ente locale che dimostra, con l'istituzione di un museo, sia di saper intervenire personalmente nella gestione e tutela del proprio patrimonio locale sia di collaborare con il Commissariato al quale fornirà specialisti del settore e conoscitori esperti del patrimonio presente sul territorio.

Nel 1881 la *Direzione generale degli scavi e dei musei* fu trasformata in *Direzione generale delle antichità e belle arti* alla quale fu affidata non solo la cura degli scavi, dei musei e dei monumenti classici ma anche dei monumenti medievali, delle gallerie, delle pinacoteche, delle accademie di belle arti e in generale di quanto aveva attinenza con le arti. Con il Regio Decreto del 13 marzo 1882 n. 679 fu promulgato il *Ruolo unico degli impiegati addetti ai musei, alle gallerie, agli scavi ed ai monumenti nazionali* preceduto dal n. 678 che prevedeva la riorganizzazione dei musei svincolandoli da altre forme di dipendenza, quali le accademie, e investendoli di nuove funzioni che permisero di riconoscerli come organi di tutela autonomi all'interno dell'amministrazione della direzione centrale. Il decreto segnò una rottura con il passato in quanto il museo non venne riconosciuto solo come luogo di formazione, spazio didattico sussidiario alle materie archeologiche, artistiche e scientifiche insegnate nelle università ed accademie italiane, ma diventò innanzitutto luogo di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte. L'articolo unico del decreto stabilì che le gallerie, le pinacoteche ed i musei archeologici annessi alle Università, alle Accademie ed istituti di belle arti, “cesseranno di far parte di detti istituti scientifici o artistici, ed avranno amministrazione propria, con impiegati compresi nel ruolo unico del personale stabilito con altro nostro Decreto di pari data”.<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> Regio Decreto 13 marzo 1883, n. 678 (Serie 3).



Si delinea un ruolo prettamente conservativo del museo che, insieme ai commissariati e alle strutture di tutela periferiche, permetteranno alla Direzione centrale di decentrare i poteri. Il decreto accelerò una fase della tutela e del riordinamento dei musei in sostanza già avviata in Italia negli anni precedenti, ossia il trasferimento di collezioni dalle università ai nascenti musei civici. E' quanto accadde, per esempio, per il R. Museo di antichità dell'Università di Bologna. Fondato nel 1712 con la collezione di antichità del generale Ferdinando Luigi Marsili<sup>43</sup>, il museo con una convenzione stipulata il 7 luglio 1878 fra il governo e il comune di Bologna e approvata con r. decreto lo stesso anno, fu trasferito nel Museo Civico collocato nell'Archiginnasio fin dal 2 ottobre 1871, anno della sua inaugurazione. Il trasferimento fu l'occasione di un nuovo riallestimento ed una nuova sede per il museo civico nel palazzo dell'Ospedale della Morte, riaperto al pubblico il 25 settembre 1881. Il caso di Bologna può definirsi un primo modello che in realtà risale già al 1860, anno in cui fu presentato un primo progetto di riunificazione durante la seduta della Deputazione del 9 febbraio che vide la partecipazione del Consiglio Comunale, la Deputazione, l'Università ed il Ministero della Pubblica Istruzione.<sup>44</sup> Il provvedimento ebbe conseguenze importanti anche a Modena il cui museo fu separato fisicamente dalla biblioteca estense poiché il nuovo direttore, Adeodato Malatesta, nominato nel 1882, preferì trasferire l'istituto dal Palazzo ducale a palazzo S. Margherita secondo quanto già stabilito da una convenzione stipulata tra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Comune.

Il decennio compreso tra il 1880 ed il 1890, in cui si succedono alla carica di ministro Baccelli, Coppino e Boselli, è caratterizzato da una serie di decreti che segnarono il passaggio di proprietà e gestione di alcuni importanti musei civici italiani che acquistarono il titolo di nazionali. Il Museo di Siracusa da civico divenne nazionale già nel 1878 (r.d. ddl 13 giugno, n. 488) con una deliberazione del consiglio comunale datata 1876 con la quale chiedevano al Ministero di riconoscere il museo civico archeologico come museo nazionale stabilendo il passaggio di proprietà dal comune allo Stato che avrebbe acquisito anche il palazzo sede del museo. Il Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe dovuto finanziare nuovi scavi archeologici nella provincia siracusana i cui reperti rinvenuti sarebbero stati trasportati nell'ex museo civico oltre a sostenere le spese di gestione ed ordinamento. Tuttavia il passaggio di proprietà e le spese a carico del bilancio ministeriale non permisero allo Stato di impoverire il museo salvaguardando il rapporto contesto/museo garantito dal secondo articolo del decreto che vietava il trasferimento delle collezioni archeologiche in altre città del regno.

---

<sup>43</sup> G. Gualandi, *La raccolta archeologica di Luigi Ferdinando Marsili e la "Stanza delle Antichità" dell'Istituto di Scienze in Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di C. Morigi Govi, G. Sassatelli, Grafis Edizioni, Bologna, 1984, pp. 131 – 158.

<sup>44</sup> S. Tovoli, *Il Museo Archeologico Comunicativo e il progetto di unificazione delle collezioni comunali e universitarie (1860 – 1878)* in *Dalla Stanza...*, op. cit., pp. 211 - 222.

Lo Stato si farà carico anche degli scavi e della conservazione dei reperti rinvenuti nella provincia di Taranto istituendo con R. decreto del 3 aprile 1887, un Museo nazionale già di proprietà del comune. Il consiglio comunale di Taranto ritenne che per l'importanza nazionale ricoperta dalle collezioni civiche, il museo civico avrebbe ricoperto il ruolo di centro di raccolta e ricerca di tutti gli oggetti di interesse storico ed archeologico già scoperti e di quelli ritrovati negli scavi finanziati dallo Stato nella regione, un territorio già controllato da un ufficio per gli scavi legato alla Commissione Conservatrice Provinciale di Terra d'Otranto. Inoltre il personale e funzionamento del museo sarebbe stato regolato dalle norme vigenti negli altri musei statali.

Oltre alla condivisione delle spese per la gestione del museo e le campagne di scavo da effettuarsi nella territorio d'appartenenza del museo, sarà l'eccellenza e la particolarità delle collezioni possedute dal comune di Ravenna a suggellare l'accordo tra Stato ed ente locale per l'istituzione di un museo nazionale utile per lo studio dei reperti ed il prestigio non solo locale ma anche nazionale. Con il regio decreto del 25 luglio 1885 n. 3323 il Museo civico ravennate diventava Museo nazionale questa volta con l'obbligo da parte del comune di Ravenna di collocare a titolo di deposito perpetuo non solo le collezioni civiche già in suo possesso ma anche i reperti rinvenuti dagli scavi condotti in aree di sua proprietà. Lo Stato, invece, s'impegnava ancora una volta a non trasportare mai gli oggetti fuori da Ravenna né in nessun altro museo dello Stato. La spesa per il nuovo allestimento sarebbe stata sostenuta per tre quarti dal Governo ed un quarto dal comune mentre il Ministero doveva impegnarsi a provvedere, in base al suo bilancio, al servizio del museo ed al suo incremento.

Fu ancora il consiglio comunale di Este a proporre allo Stato di dichiarare il Museo civico museo nazionale con le deliberazioni del 2 luglio 1885 e il 13 gennaio 1886. Con R. D. del 3 aprile 1887 fu istituito un museo nazionale ad Este con il titolo di Atesino. Il decreto riprende quando detto precedentemente sia sulla garanzia di conservare in loco i reperti senza permettere allo Stato un impoverimento delle collezioni locali, sia la compartecipazione al ritrovamento e conservazione degli oggetti rinvenuti negli scavi condotti sia per conto dello Stato che per conto del comune entrambi con l'obbligo di deposito dei reperti nel museo nazionale.

Come già detto in precedenza ciò che emerge nei decreti di istituzione dei musei nazionali di Taranto, Este, Palermo è l'intervento di tutela da parte dello Stato come ente di controllo e tutela dei beni presenti in regione.<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> I decreti sono pubblicati in L. Parpagiolo, *op. cit.*, pp. 302 e segg.

#### *1.4 Commissioni periferiche per la tutela del patrimonio storico-artistico ed archeologico, enti locali e musei (1860 – 1890).*

La Direzione centrale degli scavi e dei monumenti del Ministero della Pubblica Istruzione fu istituita, come abbiamo visto, per coordinare e vigilare sulla rete amministrativa locale nata nei primi decenni dell'unità affidando ai governi provvisori il compito di istituire nelle regioni organi di tutela con funzioni miste, tecniche ed amministrative e mantenendo, almeno fino alla creazione di una legge di tutela nazionale, le antiche leggi dei preesistenti Stati per tutelare monumenti ed oggetti d'arte e di antichità. Comincia a delinearsi l'organizzazione di quell'apparato burocratico costituito da strutture centrali e strutture periferiche decentrate che verranno meglio pianificate durante il Dicastero Bonghi.

I Governi provvisori affidarono l'amministrazione e la tutela del patrimonio a commissioni ed ispettorati con il compito di vigilare sui monumenti e sulle opere d'arte e censire il patrimonio locale. In Emilia, il governatore delle province, istituì con regio decreto dell'11 gennaio 1860, una *Commissione per la conservazione dei lavori di belle arti*, che ebbe tra i compiti quello di collocare temporaneamente nei palazzi comunali e nelle gallerie provinciali di Bologna, Modena o Parma, quegli'oggetti sensibili a facile deterioramento, opere che spettavano agli enti locali "per ragione di territorio"<sup>46</sup> e che il comune avrebbe inserito in spazi museali già esistenti. Tuttavia non è improbabile che i comuni si rifiutassero di devolvere le loro opere lasciando le raccolte nelle biblioteche o sale di palazzi comunali costituendo i primi embrioni dei futuri musei civici. Tale attività, secondo il decreto, sarebbe stata svolta dalle Accademie di Belle Arti in qualità di organo consultivo (Bologna, Modena, Parma) in collaborazione con i comuni e gli ispettori di belle arti chiamati a fornire informazioni sui beni di appartenenza locale.

"Prendere esatta notizia dei musei, delle biblioteche, e delle pinacoteche esistenti nelle Province delle Marche" fu uno dei principali obiettivi dell'art.1 che istituiva la *Commissione per la Conservazione dei Monumenti Storici e Letterari nelle province delle Marche* (D. 3 novembre 1860, n. 311). Bisognava, inoltre, prendere esatta notizia anche degli oggetti d'arte e di antichità che "isolatamente" erano custoditi in edifici o archivi di proprietà dello Stato per approntare le migliori misure di conservazione e favorire l'incremento di questi oggetti utili per gli studi archeologici, storici ed artistici. Il regolamento approvato il 30 settembre 1863 stabiliva la creazione di quattro

---

<sup>46</sup> Decreto del Governatore delle R. Province dell'Emilia, 11 gennaio 1860, n. 5. Il documento è pubblicato in M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e Istituzioni. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860 – 1880*, Alinea, Firenze, 1991, pp. 154 – 155.

sezioni, una per provincia, affidando il ruolo di centro amministrativo a di coordinamento alla sezione di Ancona. Ogni sezione ebbe il compito di redigere un catalogo ma con il rigoroso obbligo di operare solo ed esclusivamente entro i confini della rispettiva provincia collaborando con i prefetti ed i sindaci comunali.<sup>47</sup>

L'unico organo preposto alla tutela istituito in epoca preunitaria che continuò ad operare attivamente anche dopo il 1860 fu l'antica *Commissione di antichità e belle arti*, istituita con decreto 18 ottobre 1827 in Sicilia la cui attività fu regolamentata con il decreto del 23 ottobre 1863 promosso dal ministro Amari. La commissione, mentre controllava i due musei principali della regione (la pinacoteca ed il museo di Palermo), permise l'incremento dei musei locali che dipendevano dalle autorità locali. Seppur controllati dalla commissione, l'art 9 stabiliva a quali enti devolvere gli oggetti di antichità scavati ed acquistati dalla Commissione. Gli oggetti ritrovati nelle province di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta dovevano essere depositati nel museo di Palermo; quelli scavati o acquistati nelle province di Noto, Catania e Messina andavano ad incrementare le collezioni dei musei di Siracusa, Catania, Messina. L'articolo fu presto contestato dalle amministrazioni comunali di Trapani, Agrigento e Caltanissetta che si sentirono penalizzate vedendo i reperti scoperti nel loro territorio traslocati nel museo del capoluogo e non mancarono dispute come nel 1867 quando il museo comunale di Agrigento si oppose con forza al trasferimento a Palermo di oggetti che la commissione aveva rinvenuto nella provincia. Ben presto in regione la vitalità degli istituti comunali permise di conservare i beni in loco fondando diversi musei civici, opportunità che coincise con il progressivo ridimensionamento del museo di Palermo quando il direttore perse la facoltà in fatto di acquisti.<sup>48</sup>

La Commissione istituita in Umbria è strettamente legata alle soppressioni degli enti ecclesiastici. Il R. Commissario straordinario dell'Umbria con decreto 29 settembre 1860 avviava un censimento degli oggetti d'arte esistenti nei pubblici stabilimenti e nelle chiese per stabilire le modalità di conservazione e fin dal 1861, a svolgere questo compito, vennero interpellati i sindaci insieme agli intendenti ed i commissari della cassa ecclesiastica.

A seguito della soppressione dell'asse ecclesiastico, il Ministero dal 1866 al 1870 intervenne in prima persona per istituire Commissioni simili a quelle istituite dai governi provvisori in tutto il territorio nazionale, strutture periferiche che si aggiunsero alle precedenti creando una burocratica rete amministrativa. Con regio decreto del 4 agosto 1866 furono istituite Commissioni Consultive a Pavia, Siena e Pisa ed ancora a Perugia, Genova, con competenze sulle province di Genova, Porto

---

<sup>47</sup> R. Decreto 30 settembre 1863, n. 892, che approva il regolamento della Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti di antichità e belle arti nelle Marche in M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *op. cit.*, pp. 175 - 176

<sup>48</sup> Regio Decreto 3 maggio 1863 n. 772 che approva il regolamento della Commissione d'antichità e belle arti di Palermo. *Ibidem*, pp. 177 - 179.

Maurizio, Massa e Carrara. Dopo la terza guerra d'indipendenza altre commissioni furono istituite a Venezia, Verona, Vicenza ed ancora Bergamo affidando la presidenza al prefetto. Infine altre due commissioni furono fondate a Lecce e Lucca.

Dai decreti e dai regolamenti che istituirono e regolarono il funzionamento delle Commissioni periferiche, emerge la stretta correlazione tra queste e l'istituzione di musei civici e provinciali di cui spesso ne sono i diretti promotori. Fu la *Commissione Consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti* di Lecce, sostenuta da Sigismondo Castromediano, a promuovere l'istituzione di un museo provinciale grazie alla collaborazione della Commissione Archeologica il cui compito fu di "scoprire e riordinare tutti gli elementi di antichità, e della Storia patria di questa provincia, dirigendo gli scavi, raccogliendo vasi, medaglie, lapidi, libri, monete, autografi ed ogni elemento che valga ad illustrare la storia nostra e di promuovere la fondazione di un Museo Provinciale e specialmente la diffusione degli studi archeologici in questa provincia". Il passo è tratto da una lettera di Sigismondo Castromediano pubblicata il 12 ottobre 1868 ed indirizzata "Ai Signori del Consiglio e della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto, ai Signori del Consiglio e della Giunta municipale di Lecce, e a tutti i leccesi di mente e di cuore". Egli richiese l'elargizione di denaro con sottoscrizioni volontarie ed offerte di oggetti di archeologia e storia nonché sussidi da parte del governo e dei municipi. La proposta fu ben accolta da Giuseppe Fiorelli che già pensava, come vedremo, all'istituzione di strutture periferiche per provvedere ad una migliore tutela dei beni nel meridione. Tuttavia ciò porterà a stabilire un finanziamento adeguato che potesse assicurare tutelare, restaurare e soprattutto custodire gli oggetti d'antichità.<sup>49</sup>

Il museo civico e/o provinciale si configura come strumento indispensabile per custodire, catalogare e quindi acquisire informazioni utili sulle opere d'arte e i reperti archeologici che vengono raccolti e custoditi per valorizzare il patrimonio del territorio dell'ente ma anche per permettere, attraverso la collaborazione tra ente locale e commissione periferica, di acquisire quelle conoscenze utili agli organi centrali dello Stato per pianificare opportuni interventi di tutela. In alcuni casi i musei a carattere locale nacquero dalla volontà conservativa di commissioni periferiche nate tra il 1866 e il 1870 le quali ebbero un'impronta autonoma ed istituite per volontà diretta del consiglio comunale. E' quanto accadde per le città di Lodi, Sondrio, Padova i cui rispettivi organi di tutela periferici posero al centro della loro attività di raccolta e di studio il museo civico.

Il Consiglio comunale di Lodi si fece promotore della Deputazione permanente per la conservazione dei monumenti storici ed artistici di Lodi (7 dicembre 1868) che pose tra i suoi obiettivi l'istituzione di un Museo Patrio Lodigiano chiedendo i mezzi necessari al suo allestimento e mantenimento sia al Comune che ai privati cittadini dando particolare attenzione al recupero ed

---

<sup>49</sup> Passi della lettera di Sigismondo Castromediano sono pubblicati in *Ibidem.* p. 207.

esposizione di quei monumenti ed oggetti storico-artistici “che interessano la storia della città e del territorio di Lodi” (art. 2), materiale da unire ad altre fonti storiche che potevano fornire spiegazioni dell’esistenza dei monumenti ed oggetti e di “racogliere, ordinare e disporre per l’esposizione pubblica, tutti quegli oggetti che potrà acquistare, ed ottenere in dono, od anche solo in deposito...”. Il paragrafo 7 dello statuto è dedicato interamente agli acquisti da farsi per incrementare il Museo i quali dovranno raccontare la storia civile ed artistica del lodigiano, una selezione affidata principalmente ai membri della deputazione e solo in casi eccezionali ai soci del museo. Inoltre potevano essere acquistati oggetti inerenti la storia naturale e le arti meccaniche. Tutti gli oggetti depositati dovevano recare il nome del donatore e non potevano essere alienati o permutati salvo esplicita autorizzazione da parte del consiglio comunale.

Al sindaco venne affidata la carica di presidente della Deputazione coadiuvato da un assessore municipale con il compito di dirigere le attività e le discussioni e per i suoi atti si serviva di un sigillo con la legenda “Deputazione Storico artistica di Lodi” intorno allo stemma della città. Al consiglio comunale, su proposta della Deputazione, spettava la nomina dei suoi membri. La formazione del museo sarebbe stata curata da un’associazione composta dai soci fondatori, ordinari, onorari che potevano essere invitati alle adunanze della Deputazione che si tenevano presso la sede del Comune dove verrà collocato anche il suo ufficio.

Mentre l’ufficio della Deputazione di Lodi fu sistemato nel palazzo del Comune, la *Commissione Conservatrice dei monumenti della provincia di Padova* (28 novembre 1867), ebbe sede nel museo civico le cui adunanze avvenivano per volontà della Deputazione provinciale o del presidente, carica che fu affidata al Sindaco di Padova mentre al direttore del civico museo fu dato il ruolo di segretario. I nove membri della commissione venivano nominati dalla Deputazione Provinciale la quale si fece coadiuvare dai soci corrispondenti, ossia esperti d’arte e di archeologia. Con parte del finanziamento annuale di L. 2000, la Commissione aveva il compito di trasportare nei musei della provincia “le lapidi e i mattoni scritti, i bassorilievi, i cippi, le statue, le monete e medaglie” rinvenute durante gli scavi.

In altre province il Ministero evitò di istituire organi periferici di tutela lasciando ai minori enti pubblici di provvedere laddove si fossero riscontrati problemi particolarmente gravi. Il Ministero, ad esempio, rimase estraneo alle iniziative locali del Comune di Como e della Deputazione provinciale, la prima interessata già da alcuni anni a raccogliere informazioni sui monumenti antichi fin dagli anni precedenti l’annessione, la seconda intervenuta dal 1861 per salvaguardare le fonti della storia locale, i documenti, le iscrizioni ed i riti accanto ai reperti archeologici e artistici. Fu quest’ultima a nominare un’apposita commissione per radunare e custodire gli oggetti d’arte e d’antichità affidandone la direzione al suo presidente Francesco Peluso.

Mentre dal 1866 al 1874 prendevano forma le commissioni a carattere locale, provinciale e comunale, abbiamo visto come la proposta del Gamurrini di riorganizzare gl'organi periferici su base regionale fosse poco considerata dal Ministero. Tuttavia va esaminata l'esperienza seppur fallimentare della *Commissione regionale emiliana* istituita l'11 gennaio 1880. Articolata in tre sezioni: Modena, Parma e Bologna ed affiancata dalle rispettive accademie artistiche, l'attività operativa della commissione si dimostrò ben presto ardua a causa dei conflitti con l'amministrazione centrale e soprattutto con gli enti locali i quali spesso ignorarono le loro richieste di collaborazione impedendo lo svolgimento della loro attività con il danno di non garantire gli interventi di tutela in tutte le città della regione, condizione che permise agli enti locali di creare strutture amministrative locali per tutelare il loro patrimonio. Inoltre esisteva una reale impotenza della Commissione Regionale di sorvegliare tramite i suoi delegati i beni comunali perché il controllo interessò solo quattro città (Modena, Parma, Faenza e Ravenna). Ad esempio, durante l'inventariazione dei beni appartenenti ad enti pubblici, religiosi e privati, per individuare quei beni particolarmente esposti al degrado, pertanto bisognosi di un migliore riparo trasferendoli nelle accademie artistiche (Bologna, Modena, Parma), laddove non arrivano i funzionari delegati dalla commissione, furono i comuni a richiedere il rilascio dei reperti presso i rispettivi municipi per difendere l'integrità del patrimonio locale.<sup>50</sup>

Lo spirito d'iniziativa degli enti locali fu spesso interpretato come una sovrapposizione di competenze spingendo la Commissione regionale a non riconoscere le funzioni svolte dai comuni in materia di tutela. Un atteggiamento di ostilità che accentuò le difficoltà di gestione a tal punto che, durante la registrazione dei beni claustrali, mancarono i funzionari nei comuni ai quali affidare questo compito ed il prefetto di Bologna, nel 1871, non possedeva ancora un organico per redigere un inventario dei monumenti di interesse nazionale.

Rispetto a quanto stava accadendo in Emilia Romagna, gli enti locali umbri furono chiamati a collaborare con la Commissione artistica principale istituita il 9 nov. 1860 n. 39 dal conte Pepoli. All'indomani dell'unità d'Italia fu istituita l'unica provincia della regione, Perugia, insieme ad altri cinque circondari (Orvieto, Spoleto, Foligno, Terni e Rieti). Un vasto territorio ridimensionato solo nel secolo successivo quando la città di Rieti fu incorporata nella provincia di Roma (4 marzo 1923) poi provincia nel 1927, stesso anno in cui fu istituita la provincia di Terni. La vastità del territorio, la presenza di un solo organo deputato alla tutela dei beni nella regione, la devoluzione del patrimonio dei soppressi monasteri, conventi e chiese, spinse necessariamente a considerare gli enti

---

<sup>50</sup> La mancata rete burocratica della Commissione Regionale aveva spinto gli enti locali a creare commissioni locali come avvenne per il Comune di Ferrara. Nel 1869 fu istituita una commissione di 9 membri scelti tra insegnanti in pensione ed cultori della materia mentre il segretario comunale espletava le funzioni di segretario ed archivista. M. Musacchio, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860 – 1890)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, p. 32.

locali come parte attiva del sistema burocratico/amministrativo. La soluzione fu di nominare delle rappresentanze locali elette direttamente dalla commissione principale e di allestire appositi uffici nei vari comuni. Entrambi dovevano rispondere del loro operato alla commissione e avevano funzioni di tutela nei rispettivi territori di competenza. Questa soluzione generò una fitta rete amministrativa che vide la partecipazione attiva alla tutela del patrimonio di molti comuni umbri come Gubbio, Gualdo Tadino, Nocera, Città di Castello, Orvieto, Todi, Assisi, Foligno, Spoleto, Amelia, Narni, Terni, Sabina che assunsero un ruolo fondamentale in seguito alla soppressione dell'asse ecclesiastico del 1866 e che permisero di istituire nella regione il più alto numero di musei e pinacoteche civiche presenti in Italia.

Abbandonata la proposta del Gamurrini, nella proposta di legge per la tutela del patrimonio di belle arti e d'antichità presentato nel 1872 dal ministro Correnti, il titolo IV ripropone un assetto burocratico amministrativo su base provinciale istituendo in ciascuna provincia una Commissione conservatrice consultiva, i cui membri sarebbero stati nominati dal ministro e l'altra metà dalla provincia, dal comune e dagli istituti artistici. Presidente della commissione sarebbe stato investito il prefetto. Le commissioni avevano il compito di vigilare sulla conservazione degli oggetti e monumenti importanti per storia, arte e antichità riferendo al Ministero sia sulla loro condizione che sull'urgenza dei restauri. Ogni anno bisognava, inoltre, redigere una relazione sullo stato dei monumenti, dei musei e gallerie della rispettiva provincia proponendo opportune riforme ed i sindaci dei comuni, le accademie di belle arti, i direttori dei musei, delle gallerie, archivi e biblioteche e autorità scolastiche avevano il compito di collaborare e aiutare le commissioni in base alle richieste da loro avanzate. Infine in ogni comune la commissione poteva nominare dei delegati. La legge, come ben sappiamo, non fu mai approvata ma il titolo IV si trasformò in regio decreto del 7 agosto 1874 n.2032 che ampliò la rete amministrativa periferica provinciale creata nel 1866, istituendo le Commissioni Conservatrici dei Monumenti e delle Opere d'Arte a Roma, Mantova, Campobasso, Cuneo, Aquila, Alessandria, Chieti, Piacenza, Reggio Emilia, Messina, Ravenna, Modena, Forlì, Caltanissetta, Ferrara, Parma, Siracusa, Catania, Agrigento, Palermo e Bologna.

Nel Meridione la nascita delle commissioni periferiche permise di scardinare un sistema fortemente centralista della tutela in cui la gestione del patrimonio era affidata esclusivamente alla Sovrintendenza agli Scavi di Napoli. L'istituzione del r. d. del 15 agosto 1866 istituì la Commissione conservatrice dei monumenti a cui furono trasferiti i poteri relativi agli oggetti d'arte e agli immobili medievali e moderni lasciando alla sovrintendenza solo la conduzione degli scavi e del museo.<sup>51</sup> Tuttavia per snellire le sue attività e migliorare la vigilanza su un patrimonio, quello

---

<sup>51</sup> La sovrintendenza non solo divenne un organo efficiente tale da gestire e creare una rete amministrativa facente capo ad essa, ma tentò di evitare il ruolo accentratore dello stato riuscendo a conservare prerogative e compiti assunti durante il regno borbonico arrivando a gestire nel 1866 un organico di 106 dipendenti. Al vertice, un Consiglio di



archeologico in particolare, continuamente minacciato da dispersioni dovute a vendite ed esportazioni illegali, furono chiamati a partecipare alla tutela anche gli enti locali che collaborarono con le varie Commissioni. Il r. d. 21 agosto 1869 n.5251 istituì la Commissione di Terra di Lavoro che faceva capo al prefetto il quale delegò ai comuni il compito di sorvegliare i monumenti e appoggiò l'istituzione di musei civici e provinciali come nel caso del Museo Provinciale Campano istituito a Capua nel 1874.

Lo stesso Giuseppe Fiorelli appoggiò senza riserve la creazione di musei comunali e provinciali per invertire la tendenza accentratrice della amministrazione borbonica che nei decenni precedenti aveva impoverito il patrimonio provinciale trasferendo i reperti a Napoli. Ostacolava, invece, l'istituzione di altre commissioni provinciali motivando la sua posizione nella eccessiva presenza di funzionari e le ristrettezze finanziarie. Proponeva, quindi, una amministrazione periferica ristretta ed affidata ad una sola persona. In realtà altre commissioni furono istituite a Lecce (1868), Salerno (1873-1874), Catanzaro (1875), Avellino (1876), Benevento (1876) le quali promuoveranno l'istituzione di un museo provinciale.

Le Commissioni provinciali consultive conservatrici dei monumenti furono la soluzione indicata per decentrare e delegare il potere dell'amministrazione centrale in materia di tutela delle antichità e belle arti anche se non esercitavano un potere coercitivo e decisionale ma solo consultivo. Il potere attivo delle Commissioni venne in realtà esercitato dai prefetti e dalla prefettura che, sentito i pareri degli esperti della Commissione, aveva potere decisionale ma solo dopo aver trasmesso all'amministrazione centrale le proposte sui provvedimenti da adottare ed avendone ottenuto l'autorizzazione a procedere.

Durante il dicastero Bonghi fu promulgato il decreto che rifondò il servizio di tutela, gestione e conservazione degli istituti museali di antichità e che coinvolse anche gli enti locali. Con il nome di musei di antichità s'intendevano, infatti, non solo i musei statali ma anche quelli provinciali e comunali nonché i musei appartenenti ad università e legati agli insegnamenti di archeologia e piccole collezioni disseminate tra licei e seminari. L'attività di ogni istituto fu pianificata da un regolamento interno che stabiliva anche l'organigramma del personale dipendente. Il primo decreto, del 3 gennaio 1878 n. 4254, istituì un ruolo unico del personale e successivamente con r. d. del 18 aprile 1878, n. 4359, fu approvato il nuovo regolamento che definì ruoli e competenze del direttore, degli ispettori museali, dei conservatori, dei restauratori, del segretario economo fino agli uscieri, i portinai e gli inservienti.

---

sovrintendenza formato dal sovrintendente e dai due ispettori, gestivano i fondi, programmavano gli scavi, decidevano sugli acquisti ed il rilascio delle licenze di esportazione. Cfr. R. A. Genovese, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1992.

Il decreto fu la conseguenza del nuovo dibattito apertosi sul problema della tutela del patrimonio archeologico che vide tra i protagonisti il sovrintendente agli scavi e direttore generale della Direzione centrale Giuseppe Fiorelli e di Felice Barnabei intenzionati a riorganizzare i musei già esistenti e provvedendo alla raccolta e risistemazione di piccole collezioni di antichità sparse in diversi luoghi della città, istituendo così nuovi musei a carattere locale. La riorganizzazione spinse la direzione centrale a raccogliere informazioni sulle raccolte archeologiche non statali inducendo i comuni ad occuparsi con mezzi ed obiettivi precisi del proprio patrimonio antico scavato e quello già depositato in palazzi comunali, licei e biblioteche della città provvedendo a redigere un inventario dei reperti ed avviare un censimento delle collezioni con l'obiettivo di riorganizzare il patrimonio locale antico esponendolo con criteri scientifici e cronologicamente completi in nuovi musei comunali e provinciali. Tale vitalità da parte dei comuni fu accolta ed alimentata dall'amministrazione centrale soprattutto dopo il 1875 permettendo di legare la conservazione al comprensorio locale frazionando le spese di gestione e conservazione del patrimonio nazionale tra stato, province e comuni.

Un nuovo ruolo delle collezioni archeologiche e della necessità di un riordinamento dei musei emerse dal confronto che vide protagonisti il ministro Ruggero Bonghi, Conestabile della Staffa e Giuseppe Fiorelli. In una memoria pubblicata nel 1873 sulla "Rivista di Filologia e Istruzione classica" Conestabile della Staffa puntava l'attenzione verso un riordinamento dei musei archeologici il cui antico ruolo era ancora di coadiuvare l'attività scientifica archeologica delle università. Ciò significava concepire la collezione come una enciclopedia scientifica dell'archeologia con reperti raccolti per rappresentare una storia universale che andasse aldilà dei confini locali e nazionali, ossia una collezione completa capace di raccontare ed insegnare tutti gli aspetti stilistici dell'arte classica. Il reperto scavato veniva spesso destinato non alle collezioni locali ma a quelle collezioni che, lacunose per cronologia o stile, richiedevano di essere completate acquistando specifici reperti svincolandoli così dal territorio e dal contesto di scavo e trasferendoli in pubblici musei di altre zone d'Italia. Una prassi, questa, che divergeva dalla teoria di Giuseppe Fiorelli il quale riteneva che i musei dovevano essere ordinati "con i soli tesori archeologici della regione propria". Nelle due "Relazioni intorno al Servizio archeologico del Regno" del 1883 e del 1885 stabilirà la forte vocazione territoriale del museo chiamato a conservare i reperti provenienti dagli scavi condotti nel territorio di appartenenza dell'ente locale e che pertanto poteva essere considerato non solo come sussidio utile all'insegnamento dell'archeologia nelle università italiane.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> "Non basta provvedere alla materiale custodia delle raccolte, come ora sono, né basta attendere al loro incremento, con i criteri che finora servirono di guida nel comporre i musei. Vi è stato tale cambiamento nell'indirizzo degli studi e nei bisogni della scienza, che sarebbe oggi biasimevole lo acquistare per museo nazionale di Napoli le iscrizioni del

L'interesse espresso da Fiorelli e dal ministro Bonghi per i beni archeologici segna un'inversione di tendenza della tutela finora rivolta soprattutto ai beni storico-artistici<sup>53</sup>. Tale interesse trovò ampio appoggio presso le comunità locali che ancora prima degli anni '70 del secolo XIX avevano, per amor di patria e interesse per la storia della propria città, attività di tutela in particolare per i reperti rinvenuti negli scavi. Il disinteresse mostrato, ad esempio, dalla Commissione Regionale dell'Emilia verso il patrimonio archeologico, denunciato dal senatore e archeologo Gozzadini, fu colmato infatti, da iniziative locali che portarono all'istituzione di uno dei musei civici più importanti d'Italia, quello di Bologna. Il museo fu allestito con oggetti scoperti durante le campagne di scavo intraprese sul territorio romagnolo e intensamente appoggiate dalle Deputazioni di Storia Patria per le Province di Romagna. Tra i loro compiti istituzionali vi fu la fondazione di un archivio di stato e di un museo archeologico per la città di Bologna ed i suoi membri, storici ed archeologici, furono a loro volta i sostenitori della fondazione di musei archeologici. La città di Modena, invece, possedeva una piccola e disordinata raccolta conservata nella biblioteca estense con la quale si pensò di istituire un museo civico. A questo primo nucleo si aggiunse una corposa raccolta di materiali preistorici provenienti da scavi sul territorio circostante spesso finanziati dall'amministrazione comunale come accadde per Giovanni Canestrini, zoologo trentino, che chiese di finanziare uno scavo nella provincia di Modena in cerca di "terramare". Il museo civico si configurò come ente di conservazione e tutela fondamentale per evitare la dispersione di un patrimonio culturale locale e sopperì alle manchevolezze e alla scarsa organizzazione e legislazione della tutela nazionale spesso recuperando e accorpendo più collezioni come richiese Carlo Boni, direttore del museo, di unire al museo civico, la pinacoteca, la biblioteca estense ed il lapidario.

Mentre le commissioni provinciali avevano un potere prettamente consultivo, nel 1881 fu sperimentato a Firenze e Roma l'istituzione di una nuova soprintendenza che sarà il modello e la novità che caratterizzerà il nuovo riassetto della rete amministrativa periferica con l'istituzione di commissariati che presenti inizialmente solo in quattro regioni (Sicilia, Sardegna, regione tosc-umbra e area emiliano – marchigiana), furono estese in tutta Italia (r. d. 20 giugno 1889, n. 6197).

Il passaggio da organo consultivo ad organo operativo segna il primo vero decentramento sottoponendo le precedenti commissioni conservatrici, ispettori archeologici e direttori degli istituti

---

Lazio, e pel museo nazionale di Palermo gli oggetti etruschi, come con funesto esempio fu fatto non è molto allorché coi fondi dello Stato fu comperata pel primo museo della Sicilia la raccolta Casuccini di Chiusi. Tutto ciò poteva concedersi in altri tempi, quando le collezioni pubbliche antiquarie dovevano servire soltanto alle esercitazioni pratiche di coloro, che frequentavano i corsi universitari dell'archeologia; ovvero dovevano porgere i materiali alle elucubrazioni di qualche professore, o di qualche accademico". G. Fiorelli, *Sull'ordinamento del servizio archeologico. Relazione del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti a S. E. il Ministro dell'Istruzione*, in "B.M.P.I.", Vol. IX, parte II, febbraio 1883, p. 133.

<sup>53</sup> Situazione dipesa dall'egemonia degli esponenti delegati dalla Commissione a svolgere le funzioni di inventariazione dei beni ed i restauri, scelti tra i docenti delle accademie di belle arte. Musacchio, *op. cit.*, p. 34

al commissario, unico intermediario tra il territorio locale ed i suoi organi e l'amministrazione centrale. I musei e le gallerie, insieme agli scavi ed i monumenti, furono sottoposti alla sua autorità. Accanto alla commissione operava un comitato tecnico regionale con funzioni esclusivamente consultive ma al quale furono assegnati diversi compiti: controllo sui musei e le gallerie comunali e provinciali; gestione dei fondi necessari per la loro sopravvivenza, con particolare attenzione ai problemi finanziari; concessione dei permessi d'ingresso gratuito a musei, scavi e monumenti; revisione dei bilanci di ciascun istituto tramite il controllo dei loro atti di spesa e l'approvazione della loro contabilità. Ciò significava poter svolgere un miglior controllo dei musei ed altri istituti comunali e provinciali razionalizzando l'erogazione di spesa.

## Capitolo 2

### LA GENESI DI UN MODELLO MUSEALE

#### 1.1 *Il periodo napoleonico (1805 – 1815)*

Nella prima metà del secolo XIX la conservazione di opere d'arte, antichità e documenti riferiti al territorio portò all'istituzione di musei per azione dello Stato come dimostra l'apertura delle pinacoteche istituite presso le Accademie di Venezia, di Bologna e di Milano, esempi di musei nati essenzialmente a seguito delle soppressioni ecclesiastiche accanto alle quali si affiancarono istituzioni fondate grazie all'azione politica delle autorità locali dando origine ai cosiddetti "musei di ricovero": gli embrioni, insieme alle collezioni comunali, dei primi musei civici italiani. L'azione locale affiancò e spesso sostituì quella statale demandando ai comuni e alle prefetture il compito di salvaguardare il proprio patrimonio storico artistico inizialmente costituito dal solo patrimonio ecclesiastico incamerato a seguito delle soppressioni e solo in un secondo momento ampliato con collezioni di antichità e naturalistiche.

Le tappe di questo processo di raccolte che partì dalla sola salvaguardia delle opere d'arte dando origine a piccole collezioni comunali che costituirono le prime gallerie civiche vide l'ampliamento degli obiettivi conservativi indirizzarsi su tutto quel patrimonio storico artistico e naturalistico che avesse come comune denominatore l'attenzione per il "locale" al fine di poter raccontare e rappresentare la storia della città e il suo territorio, un percorso che può essere sintetizzato in tre tappe fondamentali: il decennio napoleonico 1805 – 1815, la promulgazione della circolare del vicerè Ranieri del 1837 e l'istituzione della Commissione per la Conservazione del patrimonio architettonico del 1850, un percorso che porterà, durante il decennio precedente l'unità d'Italia, all'istituzionalizzazione dei primi e più importanti musei civici italiani riconsegnando ai musei civici post unitari una incisiva impronta ideologica, funzionale e allestitiva che possono essere qui caratterizzati dai concetti di fruizione pubblica, carattere locale e allestimento eterogeneo.

Le prime iniziative locali per la tutela del patrimonio storico artistico interessarono in particolare i territori sottoposti prima al governo francese poi a quello austriaco concentrando la formazione dei primi musei civici nell'area lombardo veneta. Tra il 1825 e il 1860 furono fondati i musei civici di Milano, Padova, Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, Bassano, Trento, Rovereto. Le grandi quadrerie napoleoniche e i grandi musei della Restaurazione, che utilizzarono l'arte come

dimostrazione della potenza dello Stato e dell'unità del territorio affiancarono un'opposta iniziativa locale avviata ancora prima che dalle istituzioni, da studiosi di arte, archeologia, storia naturale, tecnologia, privati e collezionisti che unirono l'amore e l'interesse per il proprio patrimonio e la storia locale agli ideali risorgimentali. Ne conseguì una politica culturale che utilizzò spesso i reperti archeologici e naturalistici, le sculture, i dipinti, i libri e i documenti d'archivio come strumenti di rivendicazione di un'identità non solo culturale ma anche civile riuscendo così a costruire, dimostrare e tramandare la memoria della propria italianità.

La storia della città raccontata dall'eterogeneità delle collezioni pubbliche e private fu principalmente storia di una comunità scientifica locale che seppe valorizzare non solo le stesse collezioni ma coloro che avevano nel passato contribuito a conoscere il proprio territorio. Studiosi e collezionisti furono chiamati a tramandarne la memoria assumendosi un rinnovato impegno civile. Già durante il periodo napoleonico la tutela del patrimonio locale affidata alle autorità municipali poté contare su esponenti di comunità scientifiche locali legate alle accademie, agli atenei e ai licei presenti in città, consulenti coinvolti nella formazione di un museo locale così come avvenne per la fondazione delle pinacoteche sorte all'interno delle accademie di belle arti alle quali furono affidati compiti riguardanti la sorveglianza e catalogazione. Se le accademie di belle arti furono in prima linea per la fondazione delle pinacoteche dipartimentali, gli atenei furono spesso interpellati dalle autorità locali per farsi promotori di musei locali. Il mecenatismo e l'attività di tutela del principe e dello Stato fu sostituito da quello della comunità scientifica locale che sostenuta dalle autorità locali seppe valorizzare la storia e le caratteristiche del territorio.

La conseguenza fu la formazione di piccole collezioni appartenenti agli stessi esponenti della comunità scientifica locale, collezioni private donate al comune d'appartenenza che si unirono a quelle di proprietà comunale costituite durante il periodo delle esportazioni napoleoniche. Queste prime raccolte di proprietà comunale, alle quali furono aggregate quelle private e degli enti culturali, andarono a formare le prime collezioni propriamente definite civiche collocate in spazi di rappresentanza della città oppure in luoghi di formazione come i licei.

Durante il periodo francese la tutela del patrimonio storico/artistico dei territori del Lombardo Veneto, dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie fu garantita attraverso una serie di decreti legislativi che posero le basi a interventi di tutela che caratterizzarono anche l'epoca della Restaurazione e che mirarono essenzialmente alla formazione ed incremento delle grandi pinacoteche di Milano, Roma, Venezia, Bologna e Napoli come risulta da un rapporto studiato da Angela Marino datato 1810 in cui si sottolineava l'importanza della fruizione pubblica del patrimonio dello Stato per garantire l'afflusso di studiosi, antiquari e viaggiatori, lo sviluppo della città, l'incremento degli studi. Gli stessi provvedimenti furono utili ad alcune città per istituire una

propria galleria civica, preambolo di futuri musei civici, come supporto didattico delle accademie, delle scuole di disegno esistenti nella città e finalizzate alla formazione degli artisti.

Il compito di allestire gallerie civiche fu affidato ai prefetti i quali si giovavano di quel diritto di prelazione non esercitato dallo Stato lasciando in loco opere che andarono a costituire i primi nuclei dei musei civici. Il decreto N. 4391 del 3 marzo 1809 inviato dal Ministro dell'Interno al Prefetto del Dipartimento d'Olona<sup>54</sup> contiene alcune riflessioni che riguardano il ruolo affidato al prefetto chiamato ad intervenire al fine di evitare la perdita di beni considerati indispensabili per la storia di una nazione e a vigilare sulle scoperte di antichità e ad approntare le misure ritenute più adatte per impedirne la dispersione.<sup>55</sup> La circolare del 1809 affidava al prefetto l'incarico di informare del decreto e dei relativi impegni di tutela, i vice prefetti e i comuni sottoposti alla loro giurisdizione e ampliava la tutela anche nei confronti di oggetti ritornati alla luce da scoperte fortuite quali urne, medaglie, vasi, colonne considerati, come sottolineato dal decreto, documenti importanti per recuperare le civiltà del passato. Pertanto furono considerati anche quei reperti non particolarmente pregevoli da un punto di vista estetico ma ricercati perché utili per la ricostruzione storica. Una volta recuperati e datane comunicazione al Governo, questo poteva esercitare il diritto di prelazione e nel caso di mancato acquisto, lasciare alle autorità comunali il compito di provvedere alla conservazione del reperto. A questo decreto seguì quello del 14 luglio 1813 ancora una volta inviato al Prefetto del Dipartimento di Olona che si concentrava soprattutto sui beni provenienti dai conventi soppressi. Ancora una volta dopo aver esercitato il diritto di prelazione lo Stato permetteva la loro conservazione presso i diversi dipartimenti:

“Con questi si potrebbero formare delle Gallerie, sia nel locale del Liceo, sia altrove, i quali oltre al decoro della città servissero anche di vantaggio di quelli, che si dedicano allo studio della Pittura. Molti dipartimenti posseggono già dei dipinti di pregio, coi quali si potrebbe dar principio alla formazione di queste gallerie, e perciò debbo pregarla di occuparsi di quest'oggetto. La scelta del luogo ove stabilire queste gallerie sarà proposta da Lei stesso, avuto però la preferenza al locale del Liceo, qualora sia suscettibile, e quando non siavi altra galleria che non convenga trasportare. Mi sarebbe gradevole di avere un elenco dei quadri attualmente esistenti nel suo dipartimento o che potessero servire all'uopo e perciò le trasmetto alcuni.”<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Nuova Alfa, Bologna, 1996.

<sup>55</sup> La circolare seguiva una precedente comunicazione del 1808 che riguardava il problema della vendita delle opere d'arte ancora in possesso degli ordini religiosi, parroci o rettori delle chiese con l'intenzione di garantirsi la piena disponibilità delle raccolte ancora in mano della Chiesa. *Ibidem*, p. 177.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 178

Le circolari del 1809 e del 1813 dimostrarono l'intento da parte delle autorità governative di verificare e controllare il patrimonio del territorio in un'ottica che seppur sanciva una priorità assoluta dello Stato di disporre del patrimonio, permetteva al contempo di pianificare una politica di tutela vasta e articolata. In questi anni si va definendo l'istituzione del Museo Civico di Verona quando, anticipando di un anno la circolare del 1813, Saverio dalla Rosa che aveva promosso l'istituzione di un museo civico presso le autorità comunali già nel 1806 presentando una richiesta affinché venissero depositate le opere d'arte veronesi al fine di salvarle da ulteriori dispersioni e trafugamenti, vide realizzato il suo progetto con il trasporto al Palazzo del Consiglio avvenuto il 26 ottobre 1812 delle opere recuperate dai conventi presenti nel circondario.

La storia del Museo Civico veronese s'interseca con l'iniziativa intesa a recuperare e controllare le opere d'arte presenti sul territorio demandando tale compito ad artisti legati agli ambienti accademici. Il lavoro di censimento delle pitture presenti presso le gallerie private, le chiese, i palazzi pubblici permise a Saverio dalla Rosa non solo di redigere il famoso Catastico<sup>57</sup>, ma di recuperare e selezionare le opere da conservarsi presso il nuovo museo.

I prefetti, seppur gravati da ulteriori compiti, furono spesso interpellati per risolvere questioni inerenti la conservazione del patrimonio locale come accadde a Bergamo dove l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti già da tempo si era impegnato nella formazione di un museo locale con una prima sistemazione delle lapidi della città nel locale sopra il Fontanone visconteo.<sup>58</sup> Già dal 1796 la città di Bergamo, passata sotto il dominio francese e capoluogo del Dipartimento al Serio, mostrò un nuovo interesse nei confronti del proprio patrimonio storico artistico grazie allo spirito d'iniziativa dell'Ateneo interessato a dotare la città di un museo<sup>59</sup> che potesse raccontarne la storia. Tuttavia il museo giaceva in uno spazio poco adatto ad ospitare una collezione di tale importanza scientifica e storica e ciò spinse l'amministrazione locale ad una maggiore attenzione al fine di salvaguardare "[...] la dignità di un sì interessante stabilimento". Il 25 luglio 1806 Cintio Frangipane, nominato prefetto per il dipartimento bergamasco del Serio, si attivò perché il podestà Luigi Lochis restituisse dignità scientifica e culturale al museo proponendo innanzitutto la formazione di una Commissione apposita per valutare le decisioni da prendere in merito, lo stanziamento di un fondo per il suo adeguamento e preparare un primo intervento d'urgenza inviando personalmente al museo un architetto d'ufficio. In una lettera ufficiale del 15 luglio Frangipane definì indecente e pericolosa

---

<sup>57</sup> S. Dalla Rosa, *Catastico delle pitture e sculture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona* a cura di S. Marinelli, P. Rigoli, Istituto Salesiano San Zeno Scuola Grafica, Verona, 1996.

<sup>58</sup> L. Antonelli, *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Il mulino, Bologna, 1983.

<sup>59</sup> Per una storia delle collezioni civiche settecentesche cfr. S. Caldarini Mazzucchelli, *Le collezioni private e il museo della città: vicende nella ricerca e nella conservazione delle antichità epigrafiche a Bergamo dal XVI secolo al 1933* in *Archivio storico lombardo*, Società Storica Lombarda, Milano, Ser. 2, 1996, p. 261-301.



l'occupazione del locale accordata a un falegname, la cui attività “[...] non può non recare notati danni e detrimento ai monumenti lapidei antichi, collocati parte entro le pareti e parte disposti sul suolo.” Tuttavia la questione non fu risolta nel migliore dei modi visto che la Municipalità si attivò semplicemente accordando all'occupante, dietro affitto annuo, l'utilizzo di parte del locale come magazzino per il legname. Ancora nel 1808, rilevando lo stato di abbandono in cui continuava a giacere il Museo “[...] con danno visibile dei monumenti stessi”, sollecitò il podestà Lochis a muovere una perizia per le indispensabili riparazioni.

Fu solo nel 1810 che furono stanziati dei fondi e messe a disposizione le risorse culturali per avviare un serio progetto per l'istituzione. Nel 1811 il locale adibito a Museo Lapidario fu nuovamente visitato dal nuovo prefetto Pallavicini ancora una volta dovendone constatare lo stato di abbandono e segnalando alle autorità comunali di intervenire per il suo ripristino:

“si tratta di adattare il menzionato locale del Museo che per trovarsi nel centro della città ed a portata assai comoda degli studiosi potrebbe servire di luogo di Unione letteraria e scientifica, così gioverebbe che lavori del presente adattamento sebbene mirino al solo oggetto delle lapidi, fossero disposti e diretti in modo che sul disegno si uniformassero anche all'idea di valersi del locale ad uso di sala per l'Ateneo”.<sup>60</sup>

Per l'esecuzione del progetto, il prefetto intervenne personalmente incaricando l'abate Giuseppe Beltramelli di occuparsi della sorveglianza del museo. Membro dell'Accademia degli Eccitati, di cui ne fu presidente dal 1766 al 1770, e professore di eloquenza al liceo, Beltramelli si era distinto nell'ambiente locale bergamasco promuovendo studi di letteratura, di storia e di argomento scientifico e per tale ragione la persona più adatta secondo il prefetto per una istituzione che si poneva importanti “obiettivi scientifici ed istruttivi” oltre ad essere un attento collezionista proprietario di una galleria di quadri ed un “museo di medaglie d' uomini illustri e di libri, dei quali tessè il catalogo ragionato”.<sup>61</sup> All'abate Agostino Salvioni, bibliotecario, fu affidato l'incarico di pubblicare l'illustrazione delle lapidi che, così ignorate, rischiavano di perdere di valore.

Seppur il museo patrio di Bergamo avrà una lunga progettazione a causa anche di una nuova interruzione dovuta al ritorno del governo austriaco, l'intervento del prefetto e le scelte effettuate motivarono l'Ateneo a perseguire il suo obiettivo fino al 24 agosto 1819 quando le lapidi trovarono una prima e consona collocazione in una saletta d'ingresso dell'edificio che fu adibito a nuova sede dell'Ateneo. Da questo momento iniziò il nuovo percorso che porterà all'istituzione di una

---

<sup>60</sup> BCBg, Archivio del Comune di Bergamo del Novecento, 994, Proprietà Comunali, Beni Stabili, Locale dell'Ateneo e del Museo, Fasc. VIII, fasc. 1 “Riduzioni, Restauri e Miglioramenti”, anno 1811.

<sup>61</sup> A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, La Tipografia Camerale, Modena, 1830, p. 317

collezione che potesse rappresentare la storia patria della città creando uno spazio utile non solo agli studiosi ma anche alla collettività.

L'Ateneo di Bergamo, come quello di Brescia, già in epoca napoleonica rappresentarono la sede ideale in cui raccogliere oggetti d'antichità, d'arte e naturalistici, piccole collezioni sistemate, come nel caso di Bergamo, in sale di rappresentanza dell'istituto a sostegno dell'insegnamento liceale. A seguito del decreto emanato dal governo francese il 25 dicembre 1810, le precedenti accademie furono riformate affinché nelle città ci fosse una sola istituzione culturale che prese il nome di Ateneo in dialogo con gl'Istituti Reali di Milano, Venezia, Verona e Padova. Nati con l'obiettivo di dare voce alla cultura locale prestando particolare attenzione alle tradizioni, alla storia patria, alle arti e alle scienze per contribuire allo sviluppo della città e alla conoscenza del territorio, gli Atenei vollero dimostrare il nuovo impegno per gli studi intrapresi anche attraverso la realizzazione di collezioni patrie e un nuovo interesse nei confronti della tutela e soprattutto l'utilizzo scientifico delle collezioni a supporto dell'insegnamento e degli studi.

La creazione di una rete gerarchica di istituti di cultura portò alla formazione non solo di comunità scientifiche locali dislocate sul territorio ma anche a interazioni scaturite dal controllo e coordinamento dell'Istituto Reale di Scienze, Lettere e Arti di Milano i cui membri, spesso professori del ginnasio, studiosi, archeologi, storici, naturalisti, artisti seppero stabilire legami di cooperazione con il Ministero della Pubblica Istruzione. Gli Atenei divennero luoghi di formazione del sapere proponendosi di contribuire al progresso delle scienze, lettere ed arti della città. Con il nuovo statuto del 6 maggio 1810, l'Ateneo di Brescia s'impegnava a cooperare al buon andamento dell'Istruzione Pubblica del Dipartimento e in generale a:

“Contribuire all'avanzamento delle Scienze, delle Lettere, delle Arti Liberali, delle Meccaniche e in particolar modo poi dell'Agricoltura, dell'Istoria Naturale del nostro Dipartimento. Il più picciolo, ma utile ritrovato, una giudiziosa osservazione, un progetto, un'esperienza, tutto le è caro, tutto raccoglie, forma di tutto questo come un prezioso deposito, dal quale trae di mano in mano le cose credute di maggior utilità, e le rende pubbliche colle stampe.”<sup>62</sup>

In questo contesto qui rapidamente tracciato s'inseriscono figure importanti per il collezionismo e l'istituzione museale della prima metà dell'Ottocento. Tra queste emerge il naturalista Giovanni Battista Brocchi la cui carriera e l'interesse per il collezionismo scientifico è legata all'Ateneo di Brescia e al Ministero dell'Interno del governo napoleonico. Dopo una prima formazione legale e teologica presso l'Università di Padova, Gian Battista Brocchi dedicò la propria vita agli studi

---

<sup>62</sup> ASBs, Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia, b. 1, *Regole, e discipline del Liceo, ossia Accademia del Dipartimento del Mella*, art. X.

naturalistici, in particolare di mineralogia, botanica e zoologia. La sua frequentazione dell'Orto Botanico e del Museo di Storia Naturale di Padova alimentò il suo interesse per le scienze naturali. Nel 1801 si trasferì a Brescia dove ottenne la cattedra di storia naturale presso il Liceo del Dipartimento del Mella, ossia l'Ateneo di Brescia del quale ne sarà anche il segretario a partire dal 1808, incarico che abbandonò nel 1809 per trasferirsi a Milano chiamato dal governo francese a ricoprire il ruolo di ispettore per il Consiglio delle Miniere del Regno Italico con il compito di recuperare reperti naturalistici dei territori appartenenti ai dipartimenti dall'Agogna al Trentino. Il lavoro si concluse con l'opera *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere del Dipartimento del Mella*.<sup>63</sup> Lo stesso incarico fu affidato a Maironi da Ponte, naturalista e professore e poi direttore del Liceo di Bergamo al quale donò la sua collezione scientifica per uso didattico e autore di diversi studi, tra i quali il *Dizionario odeporario*, in cui descrisse minuziosamente le abitudini, la storia, la geografia e l'economia di tutti i paesi della bergamasca.<sup>64</sup>

L'interesse per gli studi naturalistici spinse in particolare Brocchi a collezionare reperti e libri sull'argomento occupandosi fin dal 1797 di collezionismo e di catalogazione. Nel 1797 fu infatti ospitato dal conte Girolamo Ascanio Molin per riordinarne le collezioni naturalistiche, parte di una ricchissima collezione di dipinti, monete, statue, manoscritti, libri, stampe.<sup>65</sup> Trasferitosi a Brescia si dedicò innanzitutto al riordinamento dell'orto botanico e raccolse centinaia di minerali e fossili per il gabinetto di storia naturale, reperti recuperati durante le sue esplorazioni condotte specialmente in Val Sabbia, Valtrompia e Valcamonica. L'incarico, ottenuto dal Consiglio delle miniere, di intraprendere una sistematica indagine nei dipartimenti lombardi, lo portò a raccogliere esemplari che costituirono collezioni geologiche e mineralogiche da inserire nel Museo Reale di Storia Naturale che avrebbe dovuto svilupparsi come un grande centro naturalistico sul modello del *Museum National d'Histoire Naturelle* di Parigi. Contemporaneamente al progetto museale statale Brocchi - che rimarrà a Brescia fino al 1809 dando inizio ad una tradizione di studi geologici che troverà sbocco in Giovanni Battista Regazzoni e il figlio Giuseppe - nella sede di S. Domenico, predispose l'ordinamento di un primo Museo di Storia Naturale, il catalogo delle piante del bresciano e della serie dei minerali da lui ricercati nelle valli, donde la prima sistemazione della collezione mineralogica del Dipartimento:

---

<sup>63</sup> G. B. Brocchi, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere del Dipartimento del Mella*, N. Bettoni, Brescia, 1807-1808

<sup>64</sup> M. Gelfi, *Maironi da Ponte e la statistica 1805 – 1822 in L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, a cura di L. Pagani, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2001.

<sup>65</sup> Legata al comune di Venezia con il testamento del 24 febbraio 1813, la collezione fu custodita nella Biblioteca Marciana e solo nel 1886 trasferita al Museo Civico Correr. M. Gambier, *Girolamo Ascanio Molin, in Una città e il suo museo: un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, a cura di G. Romanelli, Stamperia di Venezia, Venezia, 1988.

“E, oltre alla cattedra, gli venivano affidati l’ispezione e il restauro dell’antico Orto botanico, manomesso e sterpato, nonché la formale dimostrazione botanica agli alunni di farmacia e medicina, e la cura di allestire un Museo di Storia naturale.”<sup>66</sup>

Gian Battista Brocchi incarna al meglio quanto detto sul rapporto tra amministrazione francese, ateneo e collezionismo. La necessità di condurre nuove indagini territoriali promosse nel primo Ottocento dal Consiglio delle Miniere del Regno d’Italia, così come quelle che interessarono le opere d’arte appartenenti alle chiese e conventi soppressi, portò alla nomina di funzionari che risposero alle esigenze di organizzare più scientificamente le conoscenze. Le indagini statistiche condotte dal governo francese rappresentarono una nuova occasione per intraprendere un’approfondita analisi del territorio e formare nuove collezioni scientifiche a carattere prevalentemente locale favorendo una nuova cultura collezionistica rivolta al proprio territorio. L’istituzione del museo presso l’Ateneo, come vedremo anche successivamente, rispondeva all’urgenza di fornire da un lato strumenti didattici secondo il piano di programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione, dall’altro a dimostrare concretamente i risultati della propria ricerca. Il collezionismo si configurava come strumento utile delle ricerche condotte presso le istituzioni culturali a vantaggio di un pubblico “selezionato” costituito principalmente da addetti ai lavori e dagli studenti. Le raccolte scientifiche nate a seguito delle nuove indagini statistiche andranno ad aggiungersi ai gabinetti scientifici da istituirsi presso i licei promossi nel 1837 dal governo austriaco.

Parallelamente alla formazione delle raccolte locali ad uso didattico va sottolineato che lo stesso Brocchi fu tra i primi ad ampliare la fruizione delle collezioni scientifiche con la fondazione del Museo Civico di Bassano, grazie al legato testamentario del 30 luglio 1822. Il museo sorto nel 1828 trovò una sede definitiva nel 1838 con il trasporto e la sistemazione delle collezioni nel più ampio locale del Convento di San Francesco e inaugurato ufficialmente nel 1840.

---

<sup>66</sup> *Bollettino della Società geologica italiana*, Tipografia della pace Cuggiani, Roma, Vol. 20, 1901, p.106.

## 2.2 *La circolare del 1837: dai gabinetti scientifici ai musei civici.*

Con la Restaurazione, nel Lombardo Veneto il ruolo di centri propulsori della cultura assunto dalle accademie, istituti di scienze, lettere ed arti ed atenei durante l'amministrazione francese ed i rapporti di collaborazione stabiliti tra essi e lo Stato si rafforzarono. Le Accademie di Belle Arti, come i diversi istituti di cultura, furono considerati ancora dei punti di riferimento non solo per la conservazione di tutto ciò che potesse riferirsi all'arte, alle antichità e al territorio delle province e dei comuni del Lombardo Veneto, ma soprattutto alla funzione che l'attività scientifica e i suoi "prodotti", ossia le collezioni, potevano svolgere per il benessere e lo sviluppo delle città. L'eterogeneità degli interessi culturali aveva portato, come vedremo, ad un nuovo controllo e custodia di beni non solo artistici, compito finora svolto dalle Accademie di Belle Arti, ma di tutto quel patrimonio storico, naturalistico e tecnologico che, come già avvenuto durante il periodo francese, interessava principalmente la cultura locale in cui la tradizione storica e la conoscenza delle risorse territoriali rappresentarono un importante punto di partenza per un nuovo sviluppo economico, civile e culturale.

Le collezioni d'antichità, naturalistiche, artistiche e tecnologiche furono considerate una tappa fondamentale per avviare quel processo di conoscenza del territorio il cui punto di partenza era rappresentato dalla classificazione dei propri beni intesi come risorsa e gli istituti di cultura poli scientifici dove non venne trascurato nessun settore di studio, dalle lettere alle arti, dall'economica alla medicina, dalla tecnologia alla natura. Un'ulteriore spinta in questa direzione, che servì a confermare tale funzione degli istituti di cultura molti dei quali legati all'insegnamento, fu data dall'emanazione nel 1837 di una circolare con la quale l'arciduca Ranieri proponeva l'istituzione di gabinetti tecnologici da installarsi in ogni città capoluogo di provincia. Di tale circolare esamineremo in particolare la copia pervenuta all'Ateneo di Brescia.<sup>67</sup>

In questo contesto va inoltre inserito l'istituzione del Museo Patrio del Tirolo fondato a Innsbruck nel 1822 per iniziativa del governatore provinciale, un museo che fu sicuramente un modello per i primi musei civici italiani come quello di Trento e di Vicenza il cui allestimento, come vedremo, ne ricalcherà la concezione e le sezioni. Questi musei, come ricorda Antonio Magrini in un omaggio a S. M. Ferdinando I imperatore d'Austria, sarebbero serviti ad incrementare le arti e soprattutto le scienze della città incentivando nuove ricerche nel campo delle scienze naturali, dell'arte e della storia. Il Museo patrio del Tirolo fu organizzato con le seguenti sezioni:

---

<sup>67</sup> ACBs, Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia, Delegazione provinciale, *Circolare a stampa*, b. 26, 12 dicembre 1837.

“I. Nel campo delle scienze naturali: a) una raccolta di tutte le specie di minerali e pietrificazioni della provincia; b) un erbario tirolese; c) una collezione delle rarità e anomalie geologiche; un'altra consistente nelle più notevoli curiosità naturali del paese. II. Nel campo dell'arte: a) una pinacoteca di pittori tirolesi, b) un gabinetto con le produzioni degli artisti del paese; c) una sala per manufatti, invenzioni o modelli patri. III. Nel campo storico e statistico le seguenti collezioni tirolesi: a) archeologia, b) monete, sigilli o stemmi, c) documenti in originale o in copia, d) epigrafi o contrassegni su monumenti”<sup>68</sup>.

La circolare sull'istituzione dei gabinetti scientifici fu la conferma di quel rapporto tra amministrazione locale e istituto di cultura che aveva caratterizzato i primi anni di vita dell'Ateneo bresciano, un'istituzione chiamata ad operare per il bene della città riconoscendone quella vitalità intellettuale e di ricerca utile per il suo sviluppo culturale, economico e sociale. La circolare risale al 12 dicembre 1837 e fu inviata dall'Imperiale Regia Delegazione Provinciale ai regi commissari, alla Congregazione municipale e alle Deputazioni comunali comunicando alle istituzioni locali l'assenso da parte del Viceré Ranieri di istituire presso ogni capoluogo di provincia “Gabinetti tecnologici, o di campioni naturali ed industriali” affidando il compito dell'esecuzione al governatore della provincia Fermo Terzi. La Delegazione Provinciale eseguì la direttiva imperiale decidendo di affidare l'istituzione del gabinetto tecnologico alla Congregazione Municipale e alle Deputazioni Comunali disponendone l'attivazione presso l'Ateneo in Brescia a cura del presidente e in collaborazione con la Direzione del Liceo, della Camera di Commercio e del Municipio, un gabinetto per la “raccolta tecnologica delle antichità, e dei prodotti naturali, ed industriali più utili ed interessanti della provincia”.<sup>69</sup> Mentre all'Ateneo spettò il compito di organizzare le collezioni, alla Delegazione provinciale spettò il compito di redigere un regolamento per organizzare la realizzazione del gabinetto e pianificare il suo futuro incremento, regolamento che doveva obbligatoriamente essere sottoposto all'approvazione del regio governo. Inoltre la Delegazione provinciale doveva impegnarsi non solo a coinvolgere nel progetto la Congregazione Municipale, i Regi Commissari, le Deputazioni Comunali e la Camera di Commercio con il Liceo e l'Ateneo, ma anche a sollecitare la cooperazione per l'incremento dell'istituto promuovendo ed incentivando le donazioni a titolo gratuito di ogni oggetto riguardante la natura, le antichità e l'industria.

La finalità scientifica del gabinetto tecnologico e di antichità è stabilita chiaramente nella circolare emanata dall'Arciduca. Le collezioni che andarono a comporre il gabinetto servivano a ridestare fra gli agronomi, gli artisti, i naturalisti e gli archeologi un rinnovato interesse verso i beni artistici,

---

<sup>68</sup> Ciccolini, *Il centenario del Ferdinando di Innsbruck in Studi Trentini di Scienze Naturali*, IV, 1923, pp. 251 – 255.

<sup>69</sup> ACBs, Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia, Delegazione provinciale, *Circolare a stampa*, b. 26, 12 dicembre 1837.

archeologici, naturalistici e tecnologici presenti sul territorio. Agli agronomi fu richiesto di donare campioni dei prodotti migliori dei loro fondi mentre agli artisti di contribuire offrendo una loro opera e ai naturalisti di esibire i prodotti della natura raccolti durante i loro viaggi e studi sul territorio mentre all'archeologo spettava il compito di depositare nel gabinetto reperti di antichità, gesti che oltre ad arricchire e coprire di onore lo stesso donatore avrebbero contribuito alla costituzione di una collezione utile alla collettività e alla città contribuendo al suo miglioramento. Attraverso le raccolte scientifiche l'Ateneo avrebbe potuto accrescere il suo ruolo di centro di ricerca scientifica e con le collezioni raccolte e i relativi studi diventare "un monumento parlante" che potesse dimostrare concretamente la prosperità agricola e manifatturiera della Provincia Bresciana nonché la sua importanza storica.

Il regolamento sottoscritto dal presidente dell'Ateneo l'avvocato Giuseppe Saleri istituiva ufficialmente un gabinetto di produzioni naturali, industriali, di macchine, di arti e di mestieri della provincia bresciana da anettere all'Ateneo e sotto la sua direzione e amministrazione. Il gabinetto scientifico era stato collocato nelle stanze della direzione del Liceo, una raccolta di metalli, di vegetali e di animali assemblata dal prof. Antonio Perego, socio attivo dell'ateneo bresciano che sollecitò immediatamente le istituzioni pubbliche a contribuire al progetto. Facevano parte dello stesso gabinetto anche la raccolta di minerali collocata nella sala delle sessioni ordinarie dell'Ateneo. Il gabinetto, ma solo in questo caso come vedremo, escludeva gli oggetti di antichità perché già custoditi nel museo patrio istituito nel 1830.

Il gabinetto scientifico si configurava, quindi, come un supporto della ricerca scientifica per la città e della città grazie anche al coinvolgimento delle diverse istituzioni locali. Il regolamento<sup>70</sup> infatti, prevedeva l'incremento del primo nucleo grazie anche ai contributi e donazioni della Provincia, della Camera di Commercio e di coloro che presentavano macchine e oggetti alle esposizioni annuali dell'Ateneo. Venne inoltre stabilito di tenere un registro di tutti gli oggetti che entravano a far parte del gabinetto con notazioni particolari sulla natura, lo scopo e gli usi. Per gli oggetti di particolare interesse scientifico bisognava riportarne notizia anche nei Commentari dell'Ateneo. Il Gabinetto doveva essere presieduto da un custode stipendiato e aperto in determinati giorni dell'anno ad orario fisso e le spese per il suo mantenimento erano a carico della cassa comunale e della Camera di Commercio la quale dotazione sarebbe stata erogata per il mantenimento del locale, per l'onorario del custode e per l'acquisto di macchine per le arti e per i mestieri.

Pensato inizialmente come luogo di ricerca, accanto al Gabinetto scientifico Antonio Perego promosse nel 1838 l'istituzione di una scuola di tecnologia in cui gli insegnamenti fossero impartiti dai membri dell'Ateneo ed in particolare per i ragazzi da avviare ad una formazione professionale.

---

<sup>70</sup> ACBs, Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia, *Regolamento provvisorio pel gabinetto di produzioni naturali e industriali, di arti e di mestieri in Brescia*, b. 29, 16 agosto 1838.

Lo stesso Giuseppe Saleri aveva progettato negli'anni Quaranta una scuola elementare e tecnica in cui l'ultimo anno fosse dedicato all'istruzione tecnica.<sup>71</sup>

La stessa funzione didattica fu ricoperta dalle collezioni di fisica sperimentale e di scienze naturali che istituirono il gabinetto scientifico, così come stabilito dalla circolare governativa del 1837, presso il Liceo Ginnasio di Como (1838). Anche in questo caso, le collezioni del nuovo gabinetto scientifico andavano ad aggiungersi ad un precedente nucleo documentato presso il Liceo nel 1810, una collezione di mineralogia molto probabilmente risalente all'epoca delle indagini statistiche intraprese dal governo napoleonico. Negli stessi anni, le stesse indagini condotte da G. B. Brocchi avevano costituito una prima collezione naturalistica e indotto ad istituire a Brescia un museo di scienze naturali. Mentre a Brescia bisognerà attendere per l'istituzione del museo, a Como la collezione del gabinetto scientifico del liceo, verrà arricchita da donazioni da parte di cittadini ed acquisti mirati con finanziamenti da parte della cassa scolastica andando a costituire nel 1847 il Museo di Storia Naturale.

La funzione didattica, la tipologia delle raccolte e la collaborazione tra gli enti locali la ritroviamo nel progetto di istituzione di un gabinetto tecnologico promosso nel 1842 dal pedagogo Luigi Alessandro Parravicini nella relazione *Sull'educazione pubblica nel Canton Ticino*<sup>72</sup> che registra la diffusione e la conoscenza della circolare del 1837 da lui stesso citata per introdurre il suo progetto educativo nel Canton Ticino. Il gabinetto, come sottolinea lo stesso Parravicini, riprendeva infatti quelle istituzioni volute nel Regno Lombardo Veneto dal principe Viceré Ranieri che aveva raccomandato a tutti i municipi dei capoluoghi di provincia.<sup>73</sup> L'esperienza di pedagogo si riversa interamente nel progetto di educazione scritto nel 1844 nel quale l'autore sottolineava l'importanza degli strumenti didattici da usarsi presso un liceo perché utili per una corretta educazione ed apprendimento. Ritorna ancora una volta la centralità del Liceo come luogo di divulgazione delle lettere, delle scienze, delle arti la cui attività era strettamente legata a quella degli Atenei ritenuti invece centri di ricerca e quindi di produzione del sapere. Il Liceo doveva quindi dotarsi oltre che di una biblioteca anche di un gabinetto scientifico e tecnico suddiviso, come stabilisce l'art. CXL, nelle seguenti sezioni disciplinari:

---

<sup>71</sup> A. Perego, *Proposta di una scuola di tecnologia*, in *Commentari Ateneo di Brescia*, Tip. della Minerva, Brescia, 1838, p. 57.

<sup>72</sup> L. A. Parravicini, *Dell'educazione pubblica nel Canton Ticino. Dissertazione di L. A. Parravicini*, Lugano, Tipografia Veladini e Comp., 1842.

<sup>73</sup> Nato a Milano il 20 maggio 1800, Alessandro Parravicini dedicò la sua vita alla pedagogia iniziando la sua carriera di maestro elementare a Bergamo e dal 1837 al 1839 dirigendo per il governo cantonale i corsi di metodo per i maestri del Ticino. Nel 1842 fu nominato direttore delle scuole elementari di Venezia e scrisse un Manuale di pedagogia e didattica (1842) ed un Manuale di pedagogia e metodica (1845) e fu tra i promotori dell'istituto tecnico a Venezia inaugurato nel 1843. Nominato in seguito direttore delle scuole elementari di Como, fu seguace di Antonio Rosmini. M. Berengo, *Appunti su Luigi Alessandro Parravicini. La metodica austriaca della Restaurazione* in A. Mastrocinque, *Omaggio a Piero Treves*, Antenore, Padova, 1983, p. 1 - 18



“a) Storia Naturale, ossia piante diverse, corpi d’animali, minerali e altre rare importanti produzioni naturali; b) Strumenti di Fisica e di Matematica; c) Manifatture, macchine, altri oggetti tecnici utili; d) Medaglie, antichità, armi, ecc ecc; e) Quadri, statue, bassorilievi, intagli, disegni e altri lavori di Belle Arti.”<sup>74</sup>

Anche per la proposta di Parravicini, il gabinetto scientifico doveva essere fruibile al pubblico tutti i giorni e al direttore del Liceo si affidava la carica di conservatore sia della biblioteca che del gabinetto scientifico ed artistico.

Il modello enciclopedico dei gabinetti scientifici proposto dalla circolare portò alla formazione di variegata raccolte che trovarono una prima collocazione in spazi quali i licei, le sedi degli istituti di cultura nonché spazi istituzionali come i palazzi comunali. Tuttavia il modello fu recepito anche da altre associazioni nate al fine di istruire i propri soci, luoghi di intrattenimento e svago che non escludeva la possibilità di una formazione ed aggiornamento culturale. Un esempio interessante è rappresentato dal gabinetto letterario istituito presso il Casino dei nobili di Trento che vide proprio nell’anni di cui parliamo un importante rinnovamento. Istituito nel 1808, riconfermato nel 1816, è nel 1838 che il regolamento introdusse l’istituzione di un gabinetto di lettura che si unirà alla formazione di collezioni al suo interno facendo emergere due personalità che avranno un ruolo importante per l’istituzione del museo civico a Trento.<sup>75</sup> Come proposto da Parravicini per il Liceo, anche il Casino dei Nobili doveva dotarsi di una biblioteca per promuovere la crescita culturale dei soci, una biblioteca che doveva contenere testi sia scientifici sia letterari ed una galleria che presto prenderà il titolo di museo patrio. L’aspetto interessante del regolamento e l’istituzione della biblioteca è l’importanza, come avvenne per la circolare del 1837, data a tutto quel materiale utile per il progresso dell’industria e delle arti oltre all’interesse per gli aspetti archeologici e naturalistici del territorio:

“Sarà inoltre provveduto di enciclopedie, di dizionari di lingue, e di conversazione, di atlanti, di biografie, e ritratti d’uomini illustri contemporanei, di stampe, che presentino il materiale progresso dell’industria, e delle utili arti; delle più riputate nuove opere si amene, che istruttive, e di tutte le recenti produzioni scientifico-letterarie, che riguardano la provincia del Tirolo in generale ed in ispecie la parte sue meridionale. Verrà posta ogni cura per raccogliere una biblioteca possibilmente completa di storia, di agricoltura, di commercio, e di tecnologia”.<sup>76</sup>

---

<sup>74</sup> L. A. Parravicini, *op. cit.*, p. 90.

<sup>75</sup> *Regolamento dell’Istituto sociale di Trento, primo ottobre 1838*. G. B. Monauni, Trento, 1838.

<sup>76</sup> L’articolo del regolamento è citato in G. Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie : il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Museo storico in Trento, Trento, 2002.

A sua volta il gabinetto scientifico di supporto alla biblioteca avrebbe raccolto collezioni industriali, antiquarie ed artistiche grazie anche alle donazioni che non escludevano nessuna tipologia di oggetto, gli stessi che andranno a costituire le sezioni dei gabinetti scientifici previsti dalla circolare vicereale ossia reperti riferiti alla storia naturale, stampe, pitture, oggetti d'antichità, modelli di macchine, strumenti riferiti all'agronomia e agricoltura e libri.

In questo contesto collezionistico si distinsero due figure interessanti per i futuri sviluppi del Museo Civico di Trento la cui istituzionalizzazione, come vedremo nel prossimo paragrafo, avverrà solo dopo il 1850, ma le cui fondamenta ideologiche e progettuali furono dettate già dieci anni prima. Facevano parte del Casino dei nobili di Trento il conte Benedetto Giovanelli ed il conte Matteo Thun. Giovanelli aveva mostrato già a partire dal 1824 un forte interesse nei riguardi del collezionismo archeologico facendo trasferire nel palazzo municipale le epigrafi raccolte da Cristoforo Madruzzo. Nel 1846 decise di donare al comune la sua collezione di antichità mentre il Casino dei Nobili acquistava l'anno successivo la raccolta mineralogica del canonico Vincenzo Ferdinando de Taxis, due collezioni che sarebbero confluite nel Museo civico di Trento istituito nel 1858. Il Museo Civico di Trento deve l'eterogeneità delle sue collezioni alla cultura scientifica che diede origine ai gabinetti scientifici e divulgativa rappresentata dal Casino dei Nobili. Morendo Giovanelli lasciava in dono la sua biblioteca alla città e come sottolineato da Giuseppe Olmi, già dalla sua donazione si pensò ad un Museo civico che avrebbe ospitato anche le raccolte scientifiche. In quel contesto emerse anche la figura del conte Matteo Thun il quale già nel 1840 si prodigò per arricchire la galleria di ciò che veniva già definito museo patrio istituito presso l'Istituto Sociale con la donazione di un'importante collezione numismatica dando un'ulteriore svolta ideologica alla collezione non solo interessata al progresso e alla rappresentazione del territorio e quindi della storia locale ma con l'aggiunta di una forte impronta identitaria data dalla donazione di 55 monete romane, una donazione che come vedremo darà alla collezione un forte valenza politica. La riconoscenza nei confronti di Matteo Thun per il suo gesto ed interessamento affinché la città di Trento potesse avere un suo museo patrio emerge dalla lettera che lo stesso Istituto Sociale di Trento nella persona di Pietro Bernardelli, Agostino Perini e Giovanni Coveth inviarono a Matteo Thun il 5 gennaio 1840 nella quale si assicurava di continuare un percorso inaugurato da chi "per il primo si compiacque di dimostrare col fatto che l'idea di un Museo Trentino trovar deve accogliamento in animi generosi, amanti del patri nostro decoro."<sup>77</sup>

L'interdisciplinarietà, l'universalità ed una prima riscoperta delle radici italiche caratterizzarono sia il collezionismo positivista sia il primo Congresso degli scienziati italiani<sup>78</sup> che si tenne nel 1839 a

---

<sup>77</sup> E. Rollandini, *Matteo Thun e le arti : le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario : (1827-1890)*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 2008. pp. 192, 193.

<sup>78</sup> *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di G. Pancaldi, Clueb, Bologna, 1983.

Pisa con l'intento da un lato di dare più ampio respiro e divulgazione alla ricerca scientifica dall'altro di creare una serie di relazioni fra studiosi di istituzioni culturali diverse. Esiste infatti un legame tra i promotori delle collezioni scientifiche che andarono a comporre i primi musei civici. Dal primo congresso, oltre a parteciparvi naturalisti, geologici, letterati ed archeologi, le relazioni interessarono anche temi legati non solo alla scienza ma anche all'istruzione popolare. Durante il Quarto Congresso degli Scienziati italiani<sup>79</sup> che si tenne a Padova nel 1842 fu eletta una Commissione per migliorare la moralità e le condizioni dei fanciulli nelle manifatture pubbliche con lo scopo di produrre delle osservazioni che riferissero sul numero e la qualità delle fabbriche esistenti, dei ragazzi coinvolti, coloro che frequentavano le scuole e quanti ammalati a causa del lavoro. Questa commissione era costituita, tra gl'altri, da Luigi Antonio Parravicini, autore del menzionato progetto per l'istituzione di un gabinetto scientifico nel Canton Ticino, per la città di Venezia ed il conte Giovanelli per la città di Trento. Benedetto Giovanelli partecipò alla Quarta Riunione di Padova in qualità di vicedirettore dell'I. R. Ginnasio e Podestà di Trento, Presidente della Sezione italiana e Deputato al Congresso dall'Accademia agraria del Tirolo e Vorarlberg. Lo stesso anno Antonio Perego, promotore alcuni anni prima del gabinetto scientifico da istituirsi presso il Liceo dell'Ateneo di Brescia nonché professore di fisica nello stesso liceo e rappresentante dell'Ateneo bresciano, presentava una relazione *Sull'elettricità prodotta dallo stropicciamento e sull'eclisse dell'8 luglio*. Lo stesso anno Ambrogio Fusinieri, al quale verrà dedicata una sezione del Museo Civico di Vicenza, partecipava alla Quarta riunione in qualità di membro dell'I. R. Veneto presentando una relazione sulla *Difesa de' suoi principi di meccanica molecolare* e ancora Giovanni Finazzi, professore nel seminario e membro dell'Ateneo di Bergamo promotore del museo locale che presentò al congresso la relazione *Dell'importanza di conservare e di crescere le patri memorie* ed infine Jacopo Bernardi, professore nel seminario di Cenada che nel 1845, al congresso di Napoli, intervenne sulle istituzioni caritatevoli.

Va inoltre ricordato che in occasione dell'apertura dei lavori del VI Congresso degli Scienziati Italiani a Milano nel 1844<sup>80</sup> fu inaugurato nell'ex Convento di Santa Marta, in prossimità dell'attuale via Circo, il Museo Civico di Storia Naturale di Milano dopo la donazione ufficialmente accolta dalle autorità comunali il 7 maggio 1838 della collezione del nobile milanese Giuseppe De Cristoforis e del botanico Giorgio Jan comprendente campioni di botanica, zoologia, paleontologia,

---

<sup>79</sup> *Atti della Quarta Riunione degli Scienziati Italiani*, Co' Tipi del Seminario, Padova, 1843.

<sup>80</sup> *Atti della Sesta Riunione degli Scienziati Italiani tenuta a Milano nel settembre del 1844*, Tipi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano, 1845

mineralogia oltre a strumenti e libri ossia il primo nucleo nascente Museo di Storia Naturale di Milano<sup>81</sup>.

L'istituzione dei gabinetti scientifici ed il contesto scientifico in cui furono istituiti dimostrano non solo un nuovo interesse verso la scienza fortemente sostenuta dai corpi scientifici, ma preparò e modellò un concetto di allestimento e raccolta destinato a caratterizzare il collezionismo locale ed i musei civici negli anni futuri.

Collezionismo scientifico, conservazione e istituzione di musei patri verranno indicati tra i nuovi obiettivi che le istituzioni culturali dovevano perseguire a partire dagli anni Cinquanta del secolo diciannovesimo, obiettivi che riprendevano in parte le intenzioni espresse dalla circolare del 1837. Durante una seduta ordinaria del 27 marzo 1851 Gabriele Rosa, membro effettivo dell'Ateneo di Bergamo, rifletteva sugli scopi scientifici che le istituzioni culturali dovevano porsi per poter contribuire attivamente al progresso del territorio.<sup>82</sup> L'Ateneo fu chiamato a ricoprire una nuova missione scientifica proponendo progetti e soluzioni sulle questioni più vitali di scienze, d'arte e d'industria al fine di contribuire al benessere materiale e morale della Provincia di Bergamo, come già accadeva a Milano e Brescia. Come già espresso nella circolare del 1837 pervenuta all'Ateneo di Brescia e il relativo regolamento, tale obiettivo doveva essere perseguito in coordinazione con la Camera di Commercio, la Società industriale, la Direzione dei Luoghi Pii, l'Istituto Scolastico, l'Accademia delle Belle Arti. L'istituzione di un gabinetto scientifico nonché di un museo patrio furono inseriti tra le priorità dell'Ateneo di Bergamo, una collezione costituita non solo da reperti storici ed artistici ma anche da minerali, torbe, ligniti, fossili. La raccolta sarebbe stata utile per redigere una statistica, una carta topografica, una descrizione geologica e per creare un composto erbario, una guida e una storia delle origini supportata e certificata dai reperti recuperati che avrebbero permesso di costituire un valido strumento di conoscenza della botanica, dei fossili e delle miniere locali. La conoscenza delle risorse naturali, tecnologiche e storiche avrebbero permesso anche alla città di Bergamo di prendere coscienza di se stessa e delle proprie risorse oltre che della propria identità storica.

La costituzione dei gabinetti scientifici, come dei primi musei civici, non nacquero con la volontà di tutelare un bene per la sua valenza estetica e storica ma soprattutto per dotare gli studiosi di strumenti utili alla conoscenza del territorio. Il discorso di Gabriele Rosa si conclude indicando come sintesi degli obiettivi scientifici precedentemente elencati l'istituzione di un museo patrio così

---

<sup>81</sup> C. Conci, *Il centenario di Giorgio Jan (1791-1866) e la fondazione ed il primo sviluppo del Museo Civico di Storia Naturale di Milano* in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo civico di Storia Naturale di Milano*, vol. CVI, Fasc. 1., Tip. Fusi, Pavia, 1967.

<sup>82</sup> G. Rosa, *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, Valentini, Milano, 1851.

come era avvenuto a Brescia perché “colla splendida raccolta del Museo Patrio e colla di lui illustrazione non ancora compita, mostrò le nuove vie d’azione degli Atenei”.<sup>83</sup>

Il modello museale dei gabinetti scientifici e l’ideologia alla base della loro costituzione lo ritroviamo nel Museo Civico di Vicenza inaugurato nel restaurato Palazzo Chiericati nel 1855 ma la cui istituzione fu deliberata già il 15 settembre 1837 quando il Consiglio Comunale si interessò ad istituire un’opera utile a ricordo dell’incoronazione di S. M. Ferdinando I. Durante la seduta del 20 febbraio 1838, il consiglio comunale stabilì che il Palazzo Chiericati diventasse la sede del Museo Civico di Vicenza. Il 31 maggio 1839 il Consiglio Comunale riceveva l’offerta di Orazio Scortegagna di donare la sua collezione di storia naturale. Dopo la laurea in medicina, Orazio Scortegagna affiancò la professione di medico a quella di naturalista partecipando a diverse riunioni degli scienziati italiani nonché pubblicando importanti ricerche nel campo medico e nel 1842 fu nominato direttore della collezione di Storia Naturale del Museo Civico. Il nuovo allestimento permise di dare un ordine alle collezioni che negli anni si erano aggiunte utilizzando come parametro di “classificazione” e ordinamento le sezioni che fino ad allora erano state utilizzate per i gabinetti scientifici. Le collezioni furono ordinate in quindici sezioni: 1) Frammenti del Teatro Berga; 2) Lapidi Romane, 3) Dipinti, 4) Stampe, 5) Marmi, Vetro e Plastiche, 6) Bronzi e Medaglie, 7) Disegni, 8) Macchine di Fisica e Geografia, 9) Collezioni di Mineralogia, 10) Collezione di Geologia, 11) Collezione di Paleontologia della provincia vicentina, 12) Erbari, 13) Collezione Ornitologia della provincia vicentina, 14) Zoofiti, Crostacei e Conchiglie, 15) Entomologia della provincia, 15) Pomona in cera della provincia.

Lo stesso discorso tenuto da Antonio Magrini fu finalizzato a sottolineare, secondo le intenzioni scientifiche di quel contesto positivista che aveva promosso l’istituzione dei gabinetti scientifici nonché “l’applicazione” utile delle collezioni così come auspicato dai nuovi studi, un allestimento che potesse influire decisamente sullo sviluppo economico, sociale e culturale della città e in particolare vantaggioso per l’industria cittadina:

“L’industria che è la vita, il nerbo, ed il sangue del corpo sociale, abbandonata a se stessa non fa che passi deboli incerti, sterile produttrice del già fatto non ha che mettere il piè sui vestigi segnati. Se è istruita, regolata, vivificata dallo spirito delle teorie spicca un colo da farne uscire dei miracoli”.<sup>84</sup>

Forte anche della recente esperienza dell’Esposizione Universale di Londra del 1851 e dell’apertura del British Museum, il museo avrebbe rappresentato un nuovo spazio di rivitalizzazione della

---

<sup>83</sup> G. Rosa, *ibidem.*, p. 9

<sup>84</sup> A. Magrini, *op. cit.*, p. 25.

produzione locale sottolineata anche dall'allestimento di una mostra di "industrie nostre" con lo scopo di confrontare la produzione attuale con quella del passato.

I regolamenti degli Atenei e degli Istituti di cultura e la funzione dei gabinetti scientifici promossi dal 1837 influenzarono gli scopi scientifici e gli allestimenti dei primi musei civici. Le sezioni del Museo Civico di Vicenza dedicate alle macchine di fisica e geografia, le collezioni di geologia, mineralogia, gli erbari erano considerati utili strumenti di ricerca per gli studiosi e gli specialisti del settore, e di formazione per l'artigiano, l'operaio e il contadino. Il museo civico si configura ancora come lo spazio per la creazione di una nuova generazione di professionisti. Antonio Losco, Antonio Pigafetta, Pallagio, Giangiorgio, il geologo Marzari, Ambrogio Fusinieri ricordati nel discorso furono la dimostrazione dell'alto ingegno vicentino che tanto onore alle scienze e alle arti seppero rendere alla loro città, esempi una generazione definita sedentaria:

“Badate ai domestici esempi della vostra ereditaria eccellenza e poi soggiungerei: abbisognate di lumi, d'istruzioni, di esempi? Venite qua, venite in questo Museo, che di tutto il suo meglio vi offre la patria, che a questo intendimento ve lo aperse: qui scuola, qui modelli, qui la voce, muta bensì di tanti maestri, ma più possente di molti che vivono, perché voci di maestri.”<sup>85</sup>

In particolare Magrini celebrò Ambrogio Fusinieri, vicentino di nascita ed encomiato per la sua fama europea circa le discipline fisiche e lo studio della meccanica molecolare dei corpi che difese durante una relazione presentata al Quarto Congresso degli Scienziati Italiani tenutasi a Padova alla quale partecipò in qualità di membro effettivo dell'I. R. Istituto Veneto. Nel 1855 la figlia Maria Nicoletti Fusinieri fece dono al museo civico del gabinetto di fisica del padre Ambrogio.

Il modello museale positivista si estenderà anche in epoca postunitaria portando alla formazione di nuovi allestimenti museali. Un esempio della prosecuzione di questo modello si ha nella lettera scritta dall'abate Jacopo Bernardi ad Emanuele Cicogna e pubblicata nella Rivista dei Comuni Italiani nel 1862. Il destinatario era un collezionista di libri, studioso di memorie patrie di Venezia nonché uno dei principali donatori del Museo Civico Correr di Venezia mentre l'abate Jacopo Bernardi aveva dedicato la sua vita agli studi, in particolare, di storia patria, filosofia, pedagogia e letteratura dedicandosi ai problemi educativi e sviluppando nuove concezioni pedagogiche e didattiche. Socio dell'Ateneo Veneto di scienze, lettere e arti ed insegnante di materie letterarie e filosofia in seminario nonché patriota e sostenitore delle idee liberali a Venezia, nel 1844 aveva preso parte alla Riunione di Scienziati Italiani a Padova. Dopo l'abbandono della città di Venezia, nel 1851 si trasferirà a Pinerolo, un periodo in cui decise di coltivare gli studi di storia patria

---

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 30.

occupandosi non solo della storia della città ma promuovendo la ricerca di documenti e manoscritti e l'istituzione di un museo civico, interessi che affiancarono i nuovi incarichi assunti tra i quali quello di delegato scolastico e insegnante. Spinto anche dalla donazione della biblioteca privata di Camillo Alliaudi alla città avvenuta nel 1858<sup>86</sup> e dai contatti con membri della Deputazione di storia patria piemontese di cui Alliaudi era uno dei soci, l'abate Bernardi esprime a Cicogna il desiderio di istituire un museo civico nella cittadina di Pinerolo per i seguenti obiettivi:

“Sapere le vicende cui nel passato soggiacque; apprendere le memorie dei propri avi o dimentiche o travisate, ed apprenderne i nomi, riscontrando nei marmi e negli antichi ruderi, che rimangono, i parlanti ed inconcussi vestigi; sapere le qualità speciali del suolo che si cammina, le piante o frutti o da taglio o da lavoro che vi possono allignare, gli animali che vi prosperano e insetti e uccelli dai più piccoli ai maggiori; le erbe utili alla vita dell'uomo sia come cibo che come medicine; conoscere gli ammaestramenti della scienza ed esperienza, la tempera diversa delle acque in pro per l'agricoltura e l'industria per la riduzione dei metalli, per la tintura delle stoffe; e quanti marmi diversi e quanti minarli vi sieno. Le raccolte possono dare incitamento ai cittadini nel lavoro”.<sup>87</sup>

Il progetto sarebbe stato coadiuvato da alcune personalità di spicco dell'ambiente pinerolese ed in particolare dal medico Pietro Carletti ed il preside del collegio e patrio liceo Michele Serra. Le raccolte sarebbero tornate utili agli storici, ai naturalisti e agli agronomi, uno spazio che potesse riunire sia le collezioni archeologiche e naturalistiche già esistenti sia i reperti provenienti dagli scavi intrapresi in città ed i reperti naturalistici frutto di nuove ricognizioni sul territorio. All'indomani dell'unità d'Italia, le raccolte di un museo civico avrebbero portato giovamento secondo Bernardi, non solo agli studi di storia patria ma alla stessa neonata nazione:

“esser d'uomo che le città provinciali e le altre più ragguardevoli della nostra Italia si adoprinò ad avere una raccolta quanto meglio possono compiuta dei libri, dei monumenti, degli animali, delle piante, dei marmi, delle monete che riguardano la Provincia e la Città loro, avvegnachè per tal mezzo unicamente si renda possibile [...] conoscere partitamente e securamente i fasti della patria e le sue naturali ricchezze, sendo che ogni città e provincia gliele pone ad un tratto dinanzi”<sup>88</sup>

Nella prima metà del secolo XIX viene a delinarsi una linea meno netta tra i prodotti d'arte, d'antichità e naturali secondo una ideologia di ricerca e di raccolta mirata ad un'indagine e

---

<sup>86</sup> *Un cento cinquantenario: omaggio a Camillo Alliaudi*, a cura di G. Casagrande, Biblioteca Civica Alliaudi, Pinerolo, 2008.

<sup>87</sup> *Biblioteca e Musei Patri al cavaliere Emanuele Cicogna lettera dell'abate Jacopo Bernardi in Rivista dei Comuni Italiani*, Vol. VII, fasc. 3° e 4°, 1862, p. 5.

<sup>88</sup> *Ibidem.*, p. 4, 5.

conoscenza totalizzante del territorio. Sia i gabinetti scientifici sia i primi musei pubblici locali furono concepiti come spazi di rappresentazione del territorio, un'idea di conservazione e rappresentazione che accumulò l'attività di ricerca, di studio e collezionistica dei membri afferenti alle accademie, agli atenei e agli istituti di scienze, lettere e arti.

Il modello di raccolta "universale" così come richiesto nella circolare del 1833, lo stesso proposto da Gabriele Rosa nel 1851 ed ancora da Jacopo Bernardi dopo l'unità d'Italia, sottolinea una continuità di un modello che si diffonderà, come lo stesso abate auspicava, in tutta la nazione e che caratterizzerà il museo ottocentesco italiano.

### *2.3 L'istituzionalizzazione dei musei civici nel quinto decennio del secolo XIX.*

Il coinvolgimento delle istituzioni culturali locali e dei loro membri in progetti miranti la salvaguardia del proprio patrimonio fu ampliato e disciplinato nel quinto decennio del secolo XIX quando gli stessi istituti furono direttamente interessati a costituire il moderno sistema di tutela del governo austriaco promosso con il provvedimento emanato nel 1850. Seppur rivolto alla conservazione dei monumenti architettonici, il provvedimento ebbe interessanti ripercussioni anche nel settore museale come dimostrano l'istituzionalizzazione dei primi musei locali a Vicenza, Milano, Bergamo, Trento, Rovereto e Mantova. Il provvedimento istituiva a Vienna l'Imperiale e Regia Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei Monumenti artistici e storici nata su modello, come lascia ad intendere la relazione del ministro Barone von Bruck inviata all'imperatore Francesco Giuseppe, della Commission des Monuments Historiques istituita a Parigi nel 1837. Ritenuto un modello per il sistema di tutela centrale e periferico dell'Italia unita, il provvedimento risulta interessante per l'argomento qui trattato perché le forze chiamate in causa per la salvaguardia del patrimonio dell'impero e per l'oggetto stesso del patrimonio che non riguardava esclusivamente i monumenti edilizi ma indirettamente anche gli oggetti d'antichità ed artistici, è il coinvolgimento diretto e ampio delle istituzioni locali e in particolare quelle culturali i cui membri avrebbero costituito il personale degli organi periferici:

“Con uno sguardo retrospettivo sulle esperienze acquisite all'estero ed in riguardo alle speciali relazioni dell'Impero Austriaco, sarebbe più utile affidare la conservazione dei monumenti alle mani dello Stato, di servirsi però dell'aiuto di



esperti per la esecuzione materiale, essendo questi appoggiati nella loro opera dal clero, dai rappresentanti comunali e dagli insegnanti”.<sup>89</sup>

La realizzazione del sistema periferico prevedeva la nomina di Conservatori e Corrispondenti i quali esercitavano la loro azione di indagine su un preciso ambito territoriale. Per tale scopo la Commissione centrale avrebbe preso contatto con tutte le:

“(…) Società Istoriche, le Società Archeologiche locali e regionali, come anche con dei privati che si interessino dei monumenti antichi, della loro storia e arte al fine di poter utilizzare le forze già esistenti e di crearne di nuove nei posti necessari. Ai comuni fu affidato il compito di un’attenta vigilanza salvaguardando le opere d’arte e di antichità”.<sup>90</sup>

A questi organi fu dato il compito di catalogare i monumenti cittadini, redigere una statistica archeologica e monumentale e dare un primo parere sul valore storico dei monumenti locali e laddove vi fossero gravi condizioni di conservazione, approntare progetti di recupero. Il provvedimento, inoltre, regolava anche il ritrovamento e la conservazione di reperti archeologici che si sarebbero scoperti durante i lavori interessanti i monumenti edilizi. Le monete antiche, gli utensili, le armi, gli ornamenti erano regolamentati da diverse norme<sup>91</sup> tra le quali ricordiamo il Decreto della Cancelleria Aulica 15 giugno 1846 che invitava le autorità politiche locali, in caso di ritrovamento di monete antiche e altri oggetti archeologici utili alle arti e alle scienze, di darne notizia al governo della provincia che a sua volta avrebbe informato i musei ed i pubblici istituti interessati per motivi scientifici al ritrovamento.

Questo articolo fu poi integrato nel paragrafo 8 del provvedimento sui monumenti edilizi del 1850 nel quale si stabiliva che, una volta notificato il ritrovamento all’I. R. Gabinetto delle Antichità di Vienna a cui spettava il diritto di prelazione, alla rinuncia dell’acquisto i musei delle province potevano richiederne la custodia dando al conservatore il compito di proporre alle autorità locali le migliori condizioni per una corretta conservazione.

Il provvedimento fu reso operativo a Vicenza con la nomina dell’abate Antonio Magrini a conservatore per la Commissione Centrale di Vienna ed ebbe come importante ripercussione un ritrovato interesse nei confronti del patrimonio locale. Dopo aver ricevuto l’incarico dalla

---

<sup>89</sup> *Rapporto del Ministro del Commercio Barone von Bruck sulle necessità di provvedimenti per la conservazione dei monumenti architettonici nell’Impero Austriaco* in M. Bencivenni, R. dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e Istituzioni: La nascita del servizio di tutela dei monumenti 1860 – 1880*, Alinea Editrice, Roma, p. 61

<sup>90</sup> *Tratti fondamentali per l’istituzione di una Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti architettonici* in *Ibidem*, p. 63.

<sup>91</sup> Decreto della Cancelleria Aulica 28 dicembre 1818 n° 30182; Decreto della Cancelleria Aulica 14 agosto 1846 n. 23154; paragrafi 395 e 401 del Codice Civile.

Delegazione provinciale di compilare un primo elenco dei monumenti presenti nella città palladiana (11 gennaio 1851), fu nominato il 27 maggio del 1851 presidente della ricostituita Commissione Civica alle Cose Patrie nata già nel 1845 e alla quale fu affidata la gestione del primo nucleo del museo civico. Ma è solo con un secondo provvedimento redatto il 9 gennaio 1854 dal regio delegato Piombazzi<sup>92</sup> e inviato ai Municipi di Vicenza e Bassano, ai regi commissariati distrettuali, al Regio Ufficio delle pubbliche costruzioni e all'Ateneo di Bassano che si informava gli stessi della sovrana risoluzione del 1850 circa l'istituzione della Commissione Centrale di Vienna. Il provvedimento chiedeva di discutere sulla nomina di un conservatore per la provincia vicentina da eleggere tra studiosi atti a ricoprire la carica sottolineando che la Congregazione Municipale di Vicenza avrebbe dovuto procedere di concerto con la presidenza dell'Accademia Olimpica e la Commissione alle cose patrie mentre la Congregazione Municipale di Bassano avrebbe scelto il suo conservatore in collaborazione con l'Ateneo della città istituito nel 1845.<sup>93</sup> Il provvedimento fu discusso dalle istituzioni coinvolte il 18 febbraio 1854 durante una riunione alla quale parteciparono i rappresentanti del comune, della Commissione alle cose patrie e la presidenza dell'Accademia Olimpica. L'abate Antonio Magrini risulta tra i membri della Commissione alle cose patrie insieme a Carlo Balzafiori, Girolamo Salvi e Clemente Barbieri mentre in rappresentanza dell'Accademia Olimpica troviamo il segretario Jacopo Cabianca e il presidente Secondo Beggato, dottore in medicina e chirurgia, assistente alla cattedra di botanica a Padova e donatore di 22 campioni che composero l'erbario del museo vicentino.

Nella riunione fu stabilita, data l'estensione territoriale della provincia e l'alto numero dei monumenti in essa presenti, la nomina di due conservatori: Antonio Magrini per la città di Vicenza e un altro conservatore nominato per il circondario di Bassano del Grappa, una scelta considerata ovvia data la presenza di un Museo Civico istituito già nel 1840.

La scelta su Antonio Magrini a conservatore incarnava quanto richiesto dal provvedimento, ossia una figura di studioso fortemente legata al tessuto culturale locale, le cui conoscenze e prestigio davano valore e credibilità a quel ruolo di mediazione fondamentale tra la Commissione centrale e gli enti istituzionali locali con i quali non solo doveva interagire per provvedere a quanto richiesto da Vienna, ma per infondere e trasmettere una coscienza della tutela nei confronti del patrimonio locale, un rispetto e recupero delle antichità riferite alla storia della città che sarebbero tornate utili all'arte e alla scienza. La nomina arrivò dopo una carriera dedicata all'insegnamento e allo studio della pittura e soprattutto dell'architettura vicentina che ne facevano uno dei principali studiosi di

---

<sup>92</sup> U. Soragni, *Conservazione e tutela storico – artistica nel territorio vicentino. I provvedimenti austriaci in Città ed archivi nell'età degli Imperi: Urbanistica e interventi d'architettura a Vicenza da Napoleone agli Asburgo (1806 – 1866)* a cura di U. Soragni, Stocchiero Editrice, Vicenza, p. 104

<sup>93</sup> Ateneo di Bassano, *Statuto dell'Ateneo di Bassano approvato da S. M. I. R. A.*, Baseggio, Bassano, 1846.

Andrea Palladio e un membro di spicco dell'Accademia Olimpica e dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Ciò che accadeva in area veneta lo ritroviamo anche nel Trentino dove entro il 1855 sia Trento sia Rovereto aprirono al pubblico un proprio museo civico con l'obiettivo di raccogliere e conservare il patrimonio naturale, storico – artistico e archeologico della provincia nel tentativo non solo di emulare le istituzioni simili presenti ad Innsbruck e Bassano del Grappa, ma di dare visibilità all'attività di ricerca della comunità scientifica locale<sup>94</sup> nonché definire una identità storico – culturale del territorio. La comunità scientifica locale si mobilita per l'istituzione di un museo patrio così come auspicava lo stesso Ambrosi in una lettera inviata all'inizio del 1851 a Pellegrino Strobel nella quale lo studioso sperava che, la grave assenza di un museo di storia naturale in Trentino, fosse rimediata dalle istituzioni scientifico – culturali presenti a Rovereto e a Trento. L'intenzione non si fece attendere visto che proprio negli anni Cinquanta furono istituite due associazioni che riunivano studiosi di scienze naturali molti dei quali afferenti all'Accademia degli Eccitati: la “Società del Museo Cittadino di Storia Naturale, di Arti Liberali e Meccaniche di Rovereto” e la “Società del Museo di Storia Naturale in Trento”.

In questa nuova cultura museale trentina s'inserisce la figura del conte Matteo Thun già promotore del Museo patrio presso l'Istituto Sociale. Il prestigio della famiglia, i legami con la corona asburgica, l'interesse per il collezionismo e la storia patria porteranno Matteo Thun a ricevere dalla Commissione Centrale dei Monumenti di Vienna la nomina di conservatore dei monumenti edilizi.<sup>95</sup> Sebbene il suo ruolo deve ancora essere chiarito è certo che contribuì alla nascita dell'istituzione. La commemorazione funebre ribadisce l'importante ruolo svolto dal conte in qualità di mecenate del Museo e della Biblioteca della città nonché collaboratore dell'archivio:

“Entrò giovanissimo negli uffici cittadini e non fu istituzione che mirasse al vantaggio e al lustro della patria città e di tutto il paese. Fu uno dei primi cittadini insieme col suo amico Pietro Bernardelli che fornì materiale per la collezione che ora forma il Museo Civico, lo vide crescere e collaborò con largizioni di oggetti al suo incremento, come pure a quello della Biblioteca. Versato nelle scienze si dedicò con predilezione alla storia patria della quale ben pochi conoscevano come lui lo svolgimento nazionale e politico dalle origini fino ai suoi tempi”.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> R. Mazzolini, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei : il caso del collezionismo scientifico nel Trentino : (1815-1918)* in *Archivio trentino*, quinta serie, a. XLVIII, n. 1, 1999, 133-203.

<sup>95</sup> *Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, Commission bei dem K.k. Hof-Buchhändler Wilhelm Braumüller aus der Kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1857, pp. 7 – 13.

<sup>96</sup> *Ai 14 gennaio u.s. moriva nel suo palazzo di Mezzocorona il conte Matteo Thun*, [S.l. : s.n.], 1892.

Se è vero che le autorità asburgiche non contribuirono in alcun modo se non formale al sorgere del Museo Civico di Trento e la Commissione centrale per i monumenti spesso ostacolò nel suo operato sottraendogli pezzi preziosi secondo quanto stabilito dal provvedimento del 1850 e precedenti, ancora una volta il ruolo di mediazione esercitata dal conservatore permise l'apertura del museo civico grazie anche ai fondi stanziati dal Comune previsti principalmente per la biblioteca ma che giovarono anche all'istituzione del museo. Inoltre va anche ricordata la lettera del 28 dicembre 1854 in cui Matteo Thun chiedeva per il Museo trentino i privilegi connessi all'Imperiale Regio Gabinetto Centrale d'Antichità in Vienna.

Matteo Thun diede un importante contributo all'ideologia stessa del museo patrio. Patriota e sostenitore dell'italianità del popolo trentino condivideva con le altre comunità scientifiche locali la promozione di un'identità storico-culturale italiana attraverso le raccolte archeologiche, artistiche e naturali. Abbiamo già ricordato precedentemente la donazione di 55 monete romane avvenuta nel 1840 per arricchire la galleria del Museo Patrio istituito presso l'Istituto Sociale. Durante il periodo degli acquisti di opere d'arte per Castel Thun in Val di Non, Matteo Thun acquistò opere che avessero un legame per storia o per soggetto con la città di Trento come dimostra ad esempio la donazione di una Veduta di Trento da Piedicastello commissionata dal conte al veneziano Alessandro Schiavoni o la donazione di una scultura del concittadino Alessandro Vittoria. Sono questi gli anni in cui il museo comincerà ad accogliere una eterogeneità di oggetti che prescindevano dall'iniziale percorso archeologico per aprirsi a tutto ciò che potesse far riferimento alla storia locale e al territorio rafforzandone la propria identità.

Il coinvolgimento nel nuovo sistema periferico per la tutela dei monumenti previsto dalla Commissione di Vienna interessò anche l'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano che indusse alla costituzione del Museo Patrio di Archeologia.<sup>97</sup> Il risveglio sia degli studi archeologici sia dell'interesse nei confronti dei monumenti storici fu l'occasione per l'Istituto di riproporre un progetto museale arrestatosi al 1814 sebbene alcune lapidi erano già state raccolte nella chiesa di Brera, uno spazio concesso dall'Accademia di Belle Arti al quale già si dava il nome di museo patrio seppur fosse solo un temporaneo locale di deposito. Il nuovo progetto museale fu presentato nel 1853 dalla Commissione nominata dal governo austriaco<sup>98</sup> e presieduta dall'archeologo Bernardino Biondelli nonché direttore del Gabinetto Numismatico che elesse una Giunta per la

---

<sup>97</sup> A. Caimi, *Cenno storico sul Museo Patrio di archeologia in Milano*, Tip. Alessandro Lombardi, Milano 1873.

<sup>98</sup> La Commissione Centrale di Vienna elaborò un regolamento denominato Sfera d'efficienza dei Conservatori per la scoperta e conservazione dei Monumenti edilizi Decreto Ministeriale 24 giugno 1853 n° 1256 in M. Bencivenni, R. dalla Negra, P. Grifoni, *op. cit.*, p. 66.

vigilanza delle patrie antichità con l'obiettivo di provvedere alla formazione di un museo patrio archeologico di cui la città di Milano era ancora sprovvista.<sup>99</sup>

La notizia del progetto del museo patrio archeologico a Milano la ritroviamo negli *Annali Universali di Statistica, Economia Pubblica, Geografia, Storia, Viaggi e Commercio*<sup>100</sup> compilati da Giuseppe Sacchi che permettono di far luce sulla rete museale lombarda costituitasi in quel periodo e il ruolo assunto dall'Istituto Lombardo nel sistema periferico di tutela della monarchia austriaca:

“I fogli di Vienna hanno pubblicato la notizie dell'istituzione di una speciale Commissione destinata a conservare ed illustrare tutti i monumenti storici della monarchia. Questa buona notizia ha fatto nascere in alcuni il vivo desiderio che una Commissione filiale di quella di Vienna debba istituirsi anche fra noi per la conservazione dei patri monumenti”.<sup>101</sup>

L'autore sottolinea il ritardo da parte di Milano di dotarsi di un museo patrio a dispetto di quanto finora intrapreso da alcune città lombarde che portarono alla formazione di una prima rete di musei. Tra questi viene innanzitutto ricordato il modello museale per eccellenza, ossia il Museo Civico di Brescia seguito dal Museo Civico di Pavia fondato dal marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro con testamento del 3 giugno 1833. Mantova possedeva un Museo Civico fondato nel 1852 grazie all'impegno di Carlo d'Arco e sistemato nelle sale del Palazzo Accademico, un museo nato da reperti appartenenti al Museo dell'Accademia Virgiliana, una raccolta di statue e bassorilievi classici catalogata e illustrata dall'archeologo bresciano Giovanni Labus.<sup>102</sup> Un altro museo patrio fu istituito a Como, custodito nel palazzo Gallio la cui origine si fa risalire ai gabinetti tecnologici istituiti con la circolare del 1837. L'elenco dei musei in area lombarda termina con il museo patrio proposto nel 1851 durante la seduta del 27 marzo da Giovanni Finazzi per la città di Bergamo.

L'Istituto Lombardo si adoperò affinché tutti quei monumenti ancora erroneamente collocati e sparsi per la città potessero essere raccolti istituendo una commissione in grado di collaborare con

---

<sup>99</sup> Decisivo in tale senso fu il ruolo esercitato dal Biondelli già durante il VI Congresso degli scienziati italiani a Milano nel 1844 durante il quale seppe dare uno spazio rilevante alla linguistica e all'archeologia all'interno della programmazione dei lavori sottolineandone il valore civile e storico, posizione che ritroveremo anche nelle riunioni del 1845 a Napoli e del 1846 a Genova. A Milano Biondelli ricoprì la carica di segretario oltre a presentare una relazione sulla classificazione dei popoli lombardi mentre a Napoli partecipò alla proposta di fondazione di una società archeologica e geografica italiana strutturata in tre classi: archeologia, linguistica e geografia. Sull'attività di Bernardino Biondelli cfr.: I. Calabi Limentani, A. Savio, *Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico a Milano tra Restaurazione austriaca e Unità* in *Archivio Storico Lombardo*, Cisalpino, Bologna, 1994/1995.

<sup>100</sup> G. Sacchi, *Annali Universali di Statistica, Economia Pubblica, Geografia, Storia, Viaggi e Commercio*, Società degli Editori degli Annali Universali, Milano, vol. 53, 1853, p. 107 – 109.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>102</sup> U. Bazzotti, *Carlo d'Arco e l'istituzione del Museo Patrio* in *Giornata di studio in onore di Carlo d'Arco*, Sometti, Mantova, 2001.

le autorità comunali. L'elaborazione del progetto in realtà slittò al 1857 quando fu istituita la Commissione permanente per la tutela e l'illustrazione dei monumenti e degli oggetti di antichità non edilizia, la quale si proponeva sia l'istituzione del museo sia la sorveglianza sulla conservazione dei monumenti cittadini e sui restauri utilizzando, come primo nucleo, i materiali giacenti presso l'Accademia riuscendo ad ottenere dall'amministrazione austriaca lo spazio della chiesa di Santa Maria. Nel 1858 anche la civica amministrazione nominò una Commissione di tutela, che svolse egregiamente il proprio compito fino al 1862, quando, con R. Decreto 13 novembre, firmato dal ministro Matteucci, fu istituito il Museo Patrio di Archeologia milanese.

La nuova opportunità che si presentò ai corpi scientifici di partecipare alla tutela del proprio patrimonio storico – artistico viene evidenziata ancora una volta da Gabriele Rosa nel discorso tenuto presso l'Ateneo di Bergamo il 27 marzo 1851. Per una città, come per lo Stato, possedere dei corpi scientifici locali permetteva di contare su risorse e contributi utili allo sviluppo civile, culturale ed economico.<sup>103</sup> La conoscenza da parte di Gabriele Rosa del provvedimento emanato dal governo austriaco nel 1851 emerge in diversi punti del discorso in particolare quando, rifacendosi all'ottavo paragrafo, sottolineava il ruolo di coordinamento dell'Ateneo sugli istituti presenti sul territorio per promuovere il benessere della provincia e l'attenzione rivolta ai monumenti medievali che per il governo austriaco erano poco tutelati e in stato di abbandono.

Compito dell'Ateneo di Bergamo, come per l'Accademia Olimpica di Vicenza e l'Ateneo di Brescia, era di illustrare i monumenti della città, attività che anticipava l'istituzione di un patrio museo così come era avvenuto presso l'Ateneo di Brescia. La nuova “via d'azione”, la conservazione e l'esposizione del patrimonio locale, avrebbe permesso a queste istituzioni di uscire da un isolamento erudito per “discendere nelle viscere della società e con quella intrecciarsi, dirigere, consultare e rappresentare”<sup>104</sup> rendendosi “popolare” attraverso la creazione nel tessuto urbano di nuovi spazi di rappresentanza civica e scientifica come il museo.

Il discorso di Gabriele Rosa fece da introduzione alla proposta presentata nella stessa seduta da Giovanni Finazzi, una relazione intitolata *Delle lapidi bergamasche e dei loro raccoglitori e illustratori*.<sup>105</sup> Finazzi sostenne che la raccolta e l'illustrazione delle lapidi romane presenti nella provincia, oltre a garantire una corretta conservazione, avrebbe permesso di rendere fruibili documenti fondamentali per ricostruire le vicende storiche locali. La salvaguardia del proprio passato doveva essere diretta non solo agli storici e specialisti del settore, ma anche alla collettività alla quale divulgare quel concetto di tradizione della memoria e di identità che ritroveremo anche dopo l'unità d'Italia.

---

<sup>103</sup> G. Rosa, *op. cit.*, p. 9.

<sup>104</sup> G. Rosa, *ibidem*, p. 7

<sup>105</sup> G. Finazzi, *Delle lapidi bergamasche e dei loro raccoglitori e illustratori*, Stamp. Mazzoleni, Bergamo, 1851.

L'ennesimo appello lanciato da Gabriele Rosa e Giovanni Finazzi nel 1851 riaccese il dibattito sulla sistemazione delle lapidi e sulla salvaguardia del patrimonio locale al fine di dare una sede consona e definitiva al museo patrio bergamasco. Pietro Moroni e Guglielmo Lochis, in qualità di custodi delle belle arti, furono interpellati per il loro collocamento e per elaborare un progetto che valorizzasse le collezioni già conservate nell'edificio. Filoaustrico ed esponente di spicco della scena politica bergamasca, Guglielmo Lochis, dopo aver esercitato la carica di podestà di Bergamo dal 1842 al 1848, durante gli anni cinquanta ricoprì numerosi incarichi di prestigio.<sup>106</sup> Dopo l'elezione a presidente dell'Ateneo avvenuta nel 1852, l'anno seguente il conte inviava insieme a Pietro Moroni una lettera alla Congregazione Municipale sollecitando la necessità di avviare un serio progetto di sistemazione del lapidario:

“siccome la prefata commissione, attesa la ristrettezza del locale dell'Ateneo opinerebbe che per il maggior decoro convenisse di traslare per intero il Museo civico in un salone vacuo situato a pianterreno nella nuova fabbrica dell'I. R. ginnasio Liceo (già destinato a tal'uopo nel disegno della medesima) così lo scrivente prega codesta Congregazione Municipale a volere dare gli ordini opportuni affinché si incominci a trasportare le lapidi che stanno tuttora nel cortile del prefato Co. Regazzoni. Di concerto poi con questo Municipio la Commissione penserà appresso al modo e al come per mandare in esecuzione tale progetto ch'essa ritiene abbia tornare di decoro alla città e ad un tempo agli amatori della scienza archeologica.”<sup>107</sup>

Nel 1854 la Congregazione municipale d'accordo con l'Ateneo nominò Guglielmo Lochis e Pietro Moroni conservatori dei monumenti edilizi e storici insieme a Paolo Vimercati Sozzi, figura che in futuro sarà determinante per la creazione del museo civico. Ciò che emerge dal documento non è il tentativo di “sbarazzarsi” di una collezione legata all'Ateneo come è stato scritto, bensì di disporla in uno spazio che potesse conferirle un più alto valore civico oltre che culturale, un documento in cui si parla in modo esplicito di museo civico, ossia di un museo della città e non solo dell'Ateneo,

---

<sup>106</sup> Nel 1851 fu membro delle Commissioni provinciali di leva, deputato, rappresentante dei nobili della provincia di Bergamo presso la Congregazione Provinciale, nel 1838 Presidente dell'Accademia Carrara; nel 1850 direttore onorario dell'Imperiale Regio Liceo; nel 1852 imperial regio Ispettore provinciale scolastico delle scuole elementari. Ebbe rapporti con Antonio Magrini riguardo ad un possibile progetto realizzato da Andrea Palladio per il Duomo di Bergamo: “Rendo grazie all'egr. co. cav. Guglielmo Lochis attuale podestà di Bergamo, il quale con sua riverita nota 31 luglio a. c. dietro ricerca da me provocata per mezzo dell'ottimo signore Giovanni Costantini attuale podestà di Vicenza partecipava per di aver fatto inutilmente riandare con tutta la possibile diligenza gli Atti di quell'Archivio comunale senza aver potuto trovar in essi minima traccia circa l'incarico che riterrebbe dato dalla città di Bergamo all'architetto Palladio pel progetto della fabbrica di quella cattedrale” in A. Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Tipografia del Seminario, Padova, 1845, p. 23. G. Brambilla, *Guglielmo Lochis patrizio bergamasco e conoisseur europeo*, in *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo*, Ateneo di scienze, lettere ed arti, Bergamo, 1995-1996, 59, pp. 393-410.

<sup>107</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, fald. III, f. XII, 22 agosto 1853.

uno spostamento che avrebbe evidenziato ulteriormente l'appartenenza della collezione alla città perché capace di raccontarne le vicende storiche e rappresentare le risorse del territorio, un trasloco che probabilmente avrebbe permesso alla città di Bergamo di ufficializzare una collezione locale nata negli ambienti dell'Ateneo ma che aveva tutte le caratteristiche per essere una collezione della città così come avvenne per il Museo Civico di Vicenza e di Trento.

L'intervento della I. R. Magistratura provinciale e della Congregazione municipale negli "affari" dell'Ateneo seppur letta in chiave di intromissione e scontro tra governo austriaco e comunità locale, in realtà va letto come il tentativo di realizzare una tappa significativa del progetto museale. Tuttavia la proposta del Lochis, anche per i suoi legami con il governo austriaco, non fu compresa e nel 1855 il progetto fu affidato, grazie anche all'immediato intervento del patriota Finazzi d'intesa con le autorità comunali, all'architetto Raffaele Dalpino, socio dell'Ateneo. Secondo il nuovo progetto le lapidi dovevano essere collocate nella "Grand Aula" dell'istituto. La difficile posizione del presidente dell'Ateneo nonché conservatore Guglielmo Lochis portò quest'ultimo ad avallare i lavori senza tuttavia nascondere la sua perplessità nei confronti della Congregazione Comunale sottolineando come pur avendo ricevuto l'incarico il 20 gennaio 1851 di sistemare i marmi e le lapidi del patrio museo, la Congregazione avesse deciso di approvare il progetto presentato da Finazzi il 27 novembre 1855.<sup>108</sup>

Le tendenze filo austriache di Lochis probabilmente giocarono un ruolo fondamentale nella decisione della Congregazione. La stessa nomina a presidente dell'Ateneo fu vista da alcuni come il tentativo di controllo da parte delle autorità austriache delle sue attività a differenza del ruolo di cultore della patria che Finazzi incarnava, il vero concertatore del progetto e l'anima della commissione<sup>109</sup> così come avrebbe in seguito dichiarato lo stesso Lochis. Nel corso del 1858 furono avviati i lavori di sistemazione e nel 1859, dopo l'ingresso di Garibaldi in città e l'annessione di Bergamo al Regno d'Italia, la sala delle patrie memorie fu inaugurata.

Tuttavia le vicende del museo patrio bergamasco torneranno alla ribalta nel 1862 grazie a Gabriele Rosa. Egli presentò al consiglio cittadino una mozione affinché si rendesse fruibile ad un vasto pubblico il museo patrio dell'Ateneo che ormai aveva tutte le caratteristiche per essere definito un museo civico. Chiese che ne fosse regolamentata la fruizione in un nuovo spazio pubblico della Biblioteca civica allora annessa al Palazzo della Ragione e che fossero stabiliti i ruoli per la sua gestione, i rapporti con l'Ateneo e non ultimo l'aggiunta di una conveniente epigrafe.<sup>110</sup>

---

<sup>108</sup> BCBg, Archivio Comunale del Novecento, 994, Fasc. VIII, fasc. 3 – Riduzioni, Restauri, Miglioramenti, 27 novembre 1855.

<sup>109</sup> BCBg, Archivio Comunale del Novecento, 994, f. VIII, 28 maggio 1857.

<sup>110</sup> ACCB, Bergamo 1862, fasc. II, pp. 70 – 71, 7 giugno 1862 "Mozione del Consigliere cav. Rosa per la sistemazione del Civico Museo".



L'istituzionalizzazione dei primi musei civici italiani fu il risultato della volontà di esponenti delle comunità scientifiche locali che in nome di una modernizzazione nei diversi campi del sapere finalizzati alla ricerca di un nuovo benessere organizzando le collezioni sapendo cogliere lo stimolo esercitato dal governo austriaco grazie alla creazione di un piccolo apparato burocratico che vide studiosi locali ricoprire incarichi istituzionali potendo così allargare le possibilità decisionali, progettuali ed esecutive seppur sotto il controllo delle autorità austriache. I conservatori seppur a titolo gratuito seppero esercitare un'azione di controllo del proprio patrimonio inizialmente legato ai soli edifici ma che spingeva ad ampliare l'interesse per la tutela anche nei confronti del patrimonio mobile, funzionari che seppero dividersi tra gl'oneri degl'incarichi pubblici e le richieste di affermazione e riconoscimento di una identità locale e italiana.

#### *2.4 I primi musei civici tra patriottismo, civiltà e progresso.*

La raccolta del patrimonio locale intrapresa dagli istituti di cultura e dai membri ad essi affiliati, appoggiati dalle autorità comunali, se ben lontani dal condurre ad una pianificazione di un sistema di tutela ordinato che si avrà in particolare dopo il 1850, servì tuttavia a fondare una prima forma di politica culturale rivolta a costruire un senso di appartenenza e identità civica attraverso la rilettura del passato e la conoscenza delle risorse locali. L'interesse per il locale, conseguenza di quella rete di istituti culturali venutasi a costituire già in epoca napoleonica, coincise con un periodo rivoluzionario in cui le personalità coinvolte nella formazione dei primi musei civici e negli studi inerenti la conoscenza del territorio, furono gli stessi che ricoprirono cariche istituzionali durante il governo napoleonico e austriaco ma che seppero utilizzare il loro ruolo al fine di valorizzare e accrescere, anche attraverso le collezioni e i primi musei civici, una identità non solo locale ma anche italica/romana anticipando un uso politico della cultura del collezionismo che verrà riproposto in epoca postunitaria.

Il contributo intellettuale alla tutela, ora collettivo da parte degli istituti di cultura ora isolato per l'impegno di membri ad essi affiliati, servì a dettare le caratteristiche allestitivo, funzionali ma soprattutto politiche ed ideologiche dei musei preunitari. Il collezionismo, la conservazione e gli studi storiografici e statistici servirono a quel processo identitario con il quale il potere rivoluzionario tentava di tramandare attraverso il recupero della propria memoria, la propria identità: un processo che subirà un'accelerazione quando con il nuovo Regno l'identità locale, minacciata da un livellamento culturale nazionale che annientava le differenze, fece del museo

civico il luogo di destinazione «naturale» non solo di oggetti ma di un segno di distinzione storica e culturale.

Le questioni didattiche, scientifiche e storiografiche che avevano caratterizzato la nascita dei gabinetti scientifici ed i primi musei civici affiancarono gli intenti politici e patriottici. L'esito dei movimenti rivoluzionari del 1820 – 21 avevano da un lato aumentato il senso di appartenenza civica utilizzando la produzione storiografica e scientifica anche in chiave patriottica, dall'altra avevano portato ad un serrato controllo da parte del governo austriaco su alcuni istituti di cultura ritenuti covi di rivoluzionari. È quanto accadde per l'Ateneo di Brescia che, il 6 marzo del 1822, si vide recapitata una comunicazione dalle autorità austriache nella quale lo si obbligava a riferire circa l'autorizzazione della sua istituzione, il regolamento, il numero ed i nomi dei soci. La richiesta era nata a seguito del sospetto che alcuni suoi membri appartenessero alla Carboneria.<sup>111</sup> Nelle carte della polizia austriaca degli anni Trenta dell'Ottocento l'Ateneo veniva considerato un'associazione pericolosa.

La risposta della Congregazione municipale al controllo del governo austriaco sull'Ateneo fu di affidare a quest'ultimo la salvaguardia della propria storia e identità civica e culturale. L'Ateneo fu chiamato a dare una nuova e consona sistemazione al museo allogato dal 1798 presso il monastero di San Domenico con un primo nucleo di epigrafi che costituirono i reperti del futuro museo civico. Le epigrafi, le fonti delle ultime scoperte archeologiche e le antiche costruzioni sarebbero tornati utili per scrivere una nuova storia della città. La proposta fu accettata con entusiasmo dal vice presidente e patriota Antonio Sabatti e comunicata ai soci il 15 gennaio 1823. La sistemazione del museo fu l'occasione per programmare una ampia ricognizione del patrimonio locale istituendo un premio per l'illustrazione dei monumenti urbani e per curare una nuova edizione di documenti medievali e pubblicare una nuova storia della città. La censura da un lato e l'appoggio delle autorità locali dall'altro risvegliarono il senso civico e la libertà intellettuale attraverso la pianificazione di nuovi studi e ricerche di storia patria. Nuovi scavi archeologici furono intrapresi da Luigi Basiletti, in collaborazione con l'archeologo Giovanni Labus già legato agli ambienti collezionistici lombardi, nella zona dell'attuale Capitolium durante i quali furono rinvenuti il foro, la curia, il teatro ed il tempio di Ercole, una scoperta che ebbe importanti risvolti ideologici e politici essendo il complesso di rovine e di resti di epoca romana più importante dell'antica Brescia e utilizzando la Vittoria alata, ritrovata durante gli scavi, come simbolo della città.<sup>112</sup>

---

<sup>111</sup> Cfr. R. Navarrini, *L'archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, suppl. CAB, Brescia, 1996, p. 18.

<sup>112</sup> F. Morandini, *Dalla scoperta di una statua antica alla nascita di un simbolo : la Vittoria alata di Brescia in Napoleone III a Brescia e a Solferino, la vittoria celebrata, 1859 - 2009* a cura di E. Lucchesi Ragni, M. Mondini, F. Morandini, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2009, p. 53-57.

La sistemazione del Museo di antichità bresciane ed il Codice Diplomatico furono il segno evidente non solo del legame dell'Ateneo con la vita cittadina, ma di una volontà politica – culturale da parte della comunità scientifica di far emergere una identità civica sia storica che contemporanea attraverso la conservazione della propria storia evitando di incorrere in provvedimenti più gravi da parte del governo straniero. Il museo come il codice diplomatico furono le nuove strade che permisero all'Ateneo di Brescia di costruire un nuovo ruolo all'interno della città contribuendo attraverso il patrimonio culturale, storiografico e scientifico ad alimentare quelle spinte patriottiche che confluirono in una più ampia partecipazione politica e risorgimentale durante le Dieci Giornate di Brescia del 1848. Ad esempio, il presidente dell'Ateneo Aleardo Aleardi, inviato a Parigi da Daniele Manin per chiedervi aiuti per la ricostituita Repubblica Veneta, venne arrestato nel 1852 e rinchiuso nella fortezza di Mantova. Fu lui a fregiare del titolo di Leonessa d'Italia la città protagonista della resistenza contro il dominio austriaco.<sup>113</sup>

Quanto stava accadendo presso l'Ateneo di Brescia lo ritroviamo anche tra alcuni membri dell'Ateneo di Bergamo soprattutto a partire dall'agli anni Quaranta dell'Ottocento quando il fervore patriottico caratterizzò diverse memorie presentate dai soci. Già nel 1824 lo studioso Giovanni Battista Baizini commemorava Byron ricordandolo come grande eroe della libertà o Giovanni Palazzini nel '28 narrava la biografia e la carriera di Pietro Santandrea, generale che nel 1819 aveva caldeggiato la prima congiura contro l'Austria. Le memorie lette in epoca risorgimentale lasciavano filtrare gli spiriti patriottici evitando interventi diretti da parte della autorità austriache. Tuttavia non mancarono membri che presero parte attivamente agli eventi di Milano del 1848 come Pietro Moroni, che entrò a far parte del governo provvisorio in rappresentanza di Bergamo. Altro esponente attivo della scena politica fu Francesco Roncalli che farà parte del governo provvisorio di Bergamo firmando il proclama del 24 marzo. Lo stesso Gabriele Rosa che nel 1851 indicherà i nuovi percorsi di ricerca dell'Ateneo auspicando l'istituzione di un museo cittadino sarà coinvolto in prima persona nei moti rivoluzionari. Corrispondente di Federico Confalonieri, entrato nel 1831 nella Giovane Italia, venne condannato nel 1835 e imprigionato nelle carceri dello Spielberg.<sup>114</sup> Una forte valenza politica e patriottica ebbe anche la memoria di Giovanni Finazzi *Sull'importanza di conservare e accrescere le glorie patrie* letta il 2 settembre 1841 seguita nel 1842 dal *Discorso sulla collezione di monete* tenuta da Paolo Sozzi Vimercati in cui sono presenti ampi passi di riflessione patriottica ripresi da Pietro Moroni nella memoria sulle monete romane del 1844. Tutti questi studiosi furono implicati nei moti

---

<sup>113</sup> F. A. Marenzi, *L'insurrezione di Bergamo e di Brescia del marzo 1848 - contributo alla storia di quella guerra*, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, Brescia, 2008.

<sup>114</sup> M. Ballini, *L'attività delle società segrete in Bergamo nel primo Risorgimento* in A. Agazzi, *Storia del volontarismo bergamasco*, Tip. SESA, Bergamo, 1960.

risorgimentali. Fu quindi a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento che lo spirito patriottico s'inserì in una nuova attenzione per il patrimonio locale ed in particolare per le testimonianze risalenti all'epoca romana e alle autonomie comunali, memorie che inducevano a riflettere e interpretare la stessa conservazione delle epigrafi come degli statuti comunali in chiave simbolica. In particolare Giovanni Finazzi, socio dal 1832 e più volte vice presidente fra il 1856 e il 1868, fu non solo un'importante esponente di una cultura erudita ed antiquaria civilmente impegnata, ma un "prete sulle barricate" come recentemente è stato definito. Attento studioso di epigrafia romana, riteneva che la conservazione fosse un atto a vantaggio non solo dell'arte e della storia ma la giusta via per infondere "sentimenti nobili sulla dignità della nostra patria".<sup>115</sup>

L'interesse per l'antica Roma dimostrato nelle memorie lette presso l'Ateneo di Bergamo e di Brescia lo ritroviamo tra studiosi e collezionisti nonché patrioti interessati ad evidenziare caratteristiche etnografiche e antropologiche antitetiche alla presenza dello straniero. I sentimenti nobili di dignità della patria assumono vere e proprie connotazioni etnografiche e antropologiche nelle zone di confine della penisola italiana in cui l'indagine archeologica e naturalistica, la conservazione delle testimonianze del passato, il collezionismo e l'istituzione dei musei pubblici serviranno a evidenziare, come nel caso del Trentino, attraverso l'esaltazione della tipicità sia del contesto naturale che storico, le differenze tra la popolazione tirolese di lingua tedesca e la comunità trentina di lingua italiana, premessa di una evidente necessità per quest'ultima di una propria indipendenza e legame con la popolazione italiana.<sup>116</sup> La stessa collezione di Giovanelli nonché i suoi studi servirono a sostenere un'identità romana e quindi italica del Trentino, obiettivo che lo accomunava alla comunità scientifica trentina che contribuì a dare origine ai musei civici di Trento e Rovereto. Così recita la prefazione del suo libro edito nel 1810 *Trento città d'Italia*:

"Ecco, o Lettore, una serie di fatti che per esser privi d'una storia patria [...] mi convenne disotterrare in gran parte dalle poche rovine, che di quella de' popoli a noi confinanti, fortunatamente ancor ci rimangono. Io te la presento a fine d'indagare, e scoprire una verità, che da lungo tempo cercavano di nascondere coloro, che Trento non Città d'Italia, ma di Germani, o del Tirolo francamente dichiaravano".<sup>117</sup>

I materiali archeologici come quelli naturalistici, come accadde per le collezioni di Brescia, di Bergamo, di Trento servirono a sostenere il legame storico-politico con Roma e, soprattutto per

---

<sup>115</sup> G. Finazzi, *Sull'importanza di conservare e accrescere le glorie patrie*, Tipografia Crescini, Bergamo, 1842.

<sup>116</sup> R. Mazzolini, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei : il caso del collezionismo scientifico nel Trentino : (1815-1918)* in *Archivio trentino*, quinta serie, a. XLVIII, n. 1, 1999, 133-203.

<sup>117</sup> B. Giovanelli, *Trento città d'Italia*, Monauni, Trento, 1810, prefazione; Cfr. B. Giovanelli, *Discorso sopra un'iscrizione trentina del tempo degli Antonini*, Monauni, Trento, 1824; B. Giovanelli, *Le antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai nel maggio 1845: memoria per servir di giunta al libro Dei rezi, dell'origine de' popoli d'Italia, ed una iscrizione rezio-etrusca, pensieri*, Monauni, Trento, 1845.

quanto riguarda il Trentino, ad individuare quelle caratteristiche etnografiche e antropologiche specifiche del territorio che servirono a individuare due popolazioni ben diverse tra loro, una tirolese di lingua tedesca l'altra trentina di lingua italiana che per evidenti differenze con la comunità tirolese e analogie con l'ambiente, la cultura e la storia italiana, richiedeva implicitamente una propria autonomia e un riconoscimento della propria identità culturale.

Nelle zone di confine della penisola italiana, come nei territori sottoposti al regime austriaco ed in particolare per quelle istituzioni culturali nelle quali fu avvertita la censura, l'indagine archeologica e naturalistica, la conservazione delle testimonianze del passato, il collezionismo e l'istituzione dei musei pubblici servirono a sottolineare attraverso l'esaltazione della tipicità e caratteristiche sia del contesto naturale sia di quello storico, l'esistenza di un unico popolo. L'impatto visivo delle collezioni assieme alla ricerca d'archivio, agli scavi e alle relative pubblicazioni contribuirono alla costruzione di una identità etnico – culturale della popolazione incoraggiando e sostenendo gli stessi studiosi coinvolti in una difesa intellettuale delle loro idee a scendere in campo per promuovere un cambiamento politico per il benessere della propria città.

Soprattutto per quanto riguarda l'archeologia, il concetto di conservazione riferito in particolar modo al lapidario, la cui costituzione spesso si pone come primo obiettivo di tutela raccogliendo i reperti sparsi in città in un unico spazio come accadde per Bergamo, Brescia e Trento, fu inteso come l'opportunità di creare non solo uno spazio didattico e culturale ma un luogo in cui poter ricostruire le vicende di un'antica civiltà i cui insegnamenti sarebbero serviti a recuperare un'antica identità storica e territoriale antropologicamente vantaggiosa per la civiltà contemporanea.

Per il Finazzi erano degni di attenzione e trasmissione ai posteri, alla comunità di studiosi e ai cittadini, gli ordinamenti e gli statuti comunali insieme al lapidario perché sia l'epoca romana sia il periodo dei comuni medievali furono considerati i due periodi gloriosi della storia dell'identità di una città, periodi che diedero nuovo vigore intellettuale al movimento patriottico.

Il nuovo interesse per il medioevo fu rappresentato da una nuova ricerca d'archivio che comportò la raccolta, la conservazione e la pubblicazione di codici diplomatici come avvenne per Brescia mentre, per quanto riguarda i beni storico – artistici, fu alimentato un nuovo interesse nei confronti delle antichità cristiane finora trascurate come Scipione Maffei in passato aveva rilevato e la stessa Commissione Centrale di Vienna che aveva evidenziato lo stato di abbandono di alcuni monumenti medievali in territorio italiano. Lo stesso archeologo Bernardino Biondelli, in una dissertazione sull'importanza degli studi archeologici in Lombardia,<sup>118</sup> aveva non solo evidenziato lo scarso interesse per la tutela dei monumenti del primo Cristianesimo, ma l'esigenza di riscoprire anche

---

<sup>118</sup> B. Biondelli, *Importanza degli studi archeologici in Lombardia*, Bernardoni, Milano, 1854.

attraverso i monumenti di epoca medioevale, il periodo delle istituzioni feudali ma soprattutto quello delle repubbliche lombarde.

Le collezioni, che formarono i primi musei locali promossi dagli istituti di cultura, furono il tentativo di ricostruire, soprattutto per quanto riguarda le collezioni archeologiche, una storia del passato vista come utile strumento d'insegnamento morale e civile per la società contemporanea stabilendo, secondo il pensiero positivista, quel legame tra il passato e l'attualità che avrebbe rafforzato ancora ulteriormente il legame tra la comunità ed il territorio. Nei discorsi di inaugurazione, nelle memorie sulle conservazione del proprio patrimonio lette negli atenei i riferimenti all'antica Roma e alle autonomie comunali non furono un semplice richiamo alla grandezza di epoche ormai trascorse, ma il tentativo di attualizzare l'esempio del passato per poter realizzare concretamente un nuovo futuro, dando alla storia una reale applicazione per il benessere della comunità e il progresso in questo caso ideologico così come previsto dai regolamenti degli Atenei nonché dalle famose parole pronunciate da Gabriele Rosa per la nuova missione dell'Ateneo di Bergamo. Le scienze umane avrebbero così contribuito insieme alle scienze naturali a quel cambiamento e progresso della città. Storicizzare il passato attraverso le collezioni alle quali affiancare le antiche e nuove raccolte dei scienze naturali significava fornire alla società strumenti per ritornare ad essere protagonisti sulla scena politica e culturale non solo locale ma italiana.

La cultura positivista della prima metà dell'Ottocento che ruotava intorno alle accademie, atenei e istituti reali di scienze, lettere e arti nonché i momenti di confronto e reciproca conoscenza rappresentata dalle Riunioni, contribuirono fortemente a tracciare le linee programmatiche e i presupposti didattico – scientifici delle nuove collezioni che si formarono in quegli anni e che confluirono nei primi musei civici. Dai gabinetti scientifici, filtrati dagli studi condotti presso gli istituti di cultura, i musei civici ereditarono quel concetto di museo come centro di ricerca per il benessere della comunità e lo sviluppo culturale, ma con la differenza di estendere questa conoscenza, seppur timidamente, ad un pubblico che non fosse costituito esclusivamente da studiosi del settore. Si configura una prima forma di fruizione “ampia” del patrimonio locale anche grazie al passaggio di collezioni private alle autorità pubbliche, un passaggio che seppe conservare il significato delle collezioni figlie del positivismo costituite con l'idea di essere utili alla realizzazione di un futuro benessere, un'ideale che ritroveremo ancora in epoca postunitaria.

Al progresso apportato dalle scienze umane e naturali verrà aggiunto un nuovo parametro per stabilire il grado di civiltà di un popolo. La conservazione del proprio patrimonio ed i relativi musei servirono a dimostrare la sconfitta della barbaria rappresentata dal disinteresse, dalla dispersione e dalla distruzione. La nuova cultura museale e di tutela, nata dal riconoscimento del valore storico, sociale e anche politico dei reperti, avrebbe dimostrato l'esistenza di una civiltà progredita. La

conservazione fu ritenuta un nuovo parametro per dimostrare il progresso di un popolo e l'istituzione di museo pubblico, come emerge dal discorso di Antonio Magrini, un alto esempio di civiltà e misura della sua cultura:

“Bisogna dunque confessarlo che i Musei sempre furono considerati l'indizio ed il fregio d'un popolo colto e civile come bisogna confessare ch'essi divennero nel secolo nostro quasi una sua peculiare caratteristica e per poco un bisogno”.<sup>119</sup>

La breve storia dell'istituzione museale dall'antica Grecia all'epoca contemporanea che Magrini traccia diventa storia delle civiltà in un alternarsi di periodi in cui alcuni popoli avevano rappresentato un alto livello di cultura e quindi di civiltà a periodi in cui la barbaria aveva provocato l'arrestamento degli studi, della conoscenza, del valore civico e pertanto la dispersione dei musei. Il livello di cultura di un popolo stava nella diffusione di gabinetti, dei musei pubblici, delle collezioni private e delle gallerie, istituiti a dimostrazione dei risultati di studi scientifici e umanistici.

La loro istituzione era al contempo conseguenza ma soprattutto causa dello sviluppo civile di un popolo e più una nazione “è avvolta dalle tenebre” più l'istituzione di un museo poteva tornare utile alla memoria, alla storia e al benessere del paese. Da Petrarca, appassionato collezionista, la cultura del museo si diffuse in tutti gli Stati della penisola con i rispettivi regnanti che fecero a gara per abbellire le loro città di preziosi cimeli come fecero i Gonzaga, gli Estensi, i Farnese, gli Obizzo, i Medici ma soprattutto i pontefici a Roma che seppero fare della città un museo all'aperto soprattutto grazie all'opera di papa Leone X. Le grandi collezioni delle capitali degli Stati italiani dovevano ora essere affiancati da altrettante gallerie, collezioni e gabinetti ove fossero coltivate le arti, le scienze e la storia dimostrando concretamente il risultato della vita intellettuale e scientifica dell'Italia risorgimentale.

Ancora una volta Roma e l'antica Grecia assurgono ad esempio di modelli di civiltà da emulare ed in particolare Roma ricordata per la quantità di musei pubblici di Scilla, Cesare, Ottaviano, Adriano, Varrone, Plinio, Cicerone e Attico. Prima ancora la Grecia che seppe elevare il suo grado di civiltà trasformando la città in un museo all'aperto. La loro scomparsa fu la conseguenza delle prime invasioni barbariche, un oblio che solo attraverso la ripresa di nuovi studi e nuove ricerche sul territorio avrebbero permesso di riavviare l'interesse verso il collezionismo e quindi l'istituzione di nuovi musei.

La conservazione e l'istituzione dei musei avrebbe permesso di sensibilizzare il popolo nei confronti del proprio patrimonio stabilendo un nuovo metro di giudizio di un popolo illuminato e

---

<sup>119</sup> A. Magrini, *op. cit.*, p. 21.

civile, ossia un popolo interessato alla ricerca e scoperta di nuovi reperti e attento alla loro conservazione.

Il connubio tra museo/civiltà spinse i promotori delle collezioni patrie a ricostruire una antica tradizione museale locale a dimostrazione di come la conservazione avesse nel passato rappresentato il livello di civiltà di un popolo. Ciò avvenne nelle memorie, nelle relazioni e nei discorsi di inaugurazione dei promotori museali ricordando illustri cittadini del passato che avevano intuito nella conservazione l'occasione di crescita civile e culturale. La responsabilità di riprendere e perpetuare un'antica tradizione conservativa settecentesca sia pubblica che privata fu percepita come un obbligo morale. Con i loro predecessori, Finazzi, Magrini, Lochis, Thun, condividevano l'amor di patria e il culto della storia e, in un'ideale visione di continuità, continuarne l'opera di custodia, studio e valorizzazione dei patri monumenti. Una responsabilità accresciuta, rispetto al passato, dall'obbligo di trasmettere i patri sentimenti "nei più volgari intelletti".

Le città riscoprono una cultura della conservazione, una tradizione che risaliva, come nel caso di Bergamo, al XVI secolo ma che per diverse vicissitudini si era arrestata lasciando sospesi e incompiuti antichi progetti con l'amara conseguenza di una facile dispersione del proprio patrimonio. La tradizione settecentesca museale bergamasca rappresentata da Francesco Brembati, Bartolomeo Secco Suardo, Giovanni Benaglia e Pietro di Caleppio fu ripresa e perpetuata da Giovanni Finazzi. Con gli studiosi citati, condivideva l'appartenenza alle accademie cittadine, l'interesse per gli studi di storia patria e l'impegno nell'organizzazione del lapidario della città. In particolare nei suoi discorsi non mancò mai di ricordare Francesco Brembati, il primo studioso a proporre di adattare ad uso di museo lo spazio sopra il Fontanone. Giambattista Rota insieme a Mario Lupo vengono spesso citati a dimostrazione dell'importanza della conservazione per gli studi di storia patria ricordando come i loro studi sulla storia del territorio<sup>120</sup> fossero stati intrapresi utilizzando come fonti le testimonianze raccolte nel lapidario.

Lo stesso rapporto tra museo/civiltà lo ritroviamo anche con Antonio Magrini il quale non solo indica la presenza di un museo pubblico come parametro per stabilire il livello di una civiltà, ma anche la presenza di collezioni private il cui numero rappresentava un forte segno dell'interesse e del livello culturale dei cittadini. Il Museo Gualdo,<sup>121</sup> così chiamato perché di proprietà della famiglia omonima, era considerato uno dei musei più importanti d'Italia. Fa inoltre riferimento al Vasari il quale ricorda la collezione d'antichità posseduta dall'intagliatore Valerio Belli, collezione acquistata successivamente dall'Accademia Olimpica; le collezioni di Girolamo Forni e Gian Giorgio Trissino; il lapidario di Bernardino Trinagio, promotore di un primo museo della città; le

---

<sup>120</sup> G. Rota, *Dell'origine e della storia antica di Bergamo*, V. Antoine, Bergamo, 1804.

<sup>121</sup> A. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo canonico e fondatore del museo Gualdo in Vicenza nel secolo 16*, Tipografia eredi Paroni, Vicenza, 1856.



collezioni di storia naturale dell'abate Pedoni, Serpe, Luigi Castellini, l'abate Fortis, l'abate Maraschini. L'elenco riportato da Magrini servì a dimostrare l'esistenza di una tradizione museale pubblica e privata della città di Vicenza.

Inoltre, la responsabilità di perpetuare questa tradizione locale della conservazione, spettava anche agli stessi cittadini. A loro si richiese di donare, come nel passato, le loro collezioni private a beneficio di una storia patria comune e per contribuire allo sviluppo culturale, politico, economico e civile della città.

### *2.5 Identità e conservazione della memoria.*

Perpetuare la memoria di una tradizione museale e collezionistica locale si aggiungeva ad un più ampio dovere morale: utilizzare le collezioni ed i musei per conservare la memoria storica della città attraverso il ricordo dei protagonisti illustri. Nell'ottica di rendere la ricerca nei diversi campi del sapere applicabile concretamente alla realtà contemporanea, la storiografia locale era chiamata a perpetuare il passato di studiosi/scienziati che avevano con il loro lavoro contribuito allo sviluppo culturale, economico e sociale della città. Meritevoli per questo di essere ricordati, la memoria avrebbe generato emulazione nella futura generazione di studiosi, artigiani e classe dirigente supportando e dimostrando l'esistenza e la continuità di una comunità scientifica locale che, nel passato come nel presente, aveva contribuito a costruire una identità patria.

Il museo patrio rappresentò l'opportunità non solo di conservare una memoria del passato attraverso le precedenti collezioni donate, ma contemporaneamente di costruire la memoria del futuro attraverso quei reperti che sarebbero stati recuperati da nuovi scavi archeologici e nuove ricognizioni scientifiche sul territorio.

L'atto della conservazione è vincolato inevitabilmente alla celebrazione della memoria che, caricata di nuovi significati simbolici, veniva aggiornata e attualizzata per rispondere alle nuove esigenze culturali, politiche e sociali da parte dei promotori. Ciò fa del museo uno spazio di aggiornamento e attualizzazione della memoria a secondo delle esigenze e richieste da parte della società che richiama all'attenzione della comunità una storia carica di insegnamenti. In quest'ottica uno degli aggiornamenti e usi simbolici più interessanti che subiranno le collezioni avverrà dopo l'Unità d'Italia.

La conservazione della memoria è un atto che nasce nei momenti in cui la memoria stessa, alla quale si affida l'identità culturale di un popolo, viene messa in discussione dai cambiamenti politici

ed amministrativi come avvenne prima con la dominazione francese, poi con il ritorno degli austriaci e la stessa identità locale si sentì in pericolo dopo la creazione del Regno d'Italia a causa della ristrutturazione amministrativa ed una prima politica di accentramento. Da questo punto di vista donare le proprie collezioni alla città, promuovere l'istituzione di un museo locale, incentivare gli scavi archeologici e gli studi di storia patria, significava attivarsi per rivitalizzare nuovamente una memoria a rischio di sopraffazione e di oblio. E ciò che accadrà dopo il 1861 quando alla memoria della storia patria locale si tenderà di sovrapporre una memoria di storia patria a carattere nazionale attraverso, come vedremo in seguito, la creazione di spazi urbani e monumenti dedicati ai grandi eroi nazionali.

I primi musei civici preunitari apriranno la strada a nuovi progetti museali in cui fu nuovamente avvertita l'esigenza ora isolata ora collettiva di ricordare, tramandare e infondere la propria identità storica, antropologica ed etnografica attraverso la costruzione di nuovi templi della memoria.

Il collezionismo di età positivista, la costruzione di una tradizione museale e conservativa, i nuovi studi che videro l'uso dei reperti che costituirono prima i gabinetti scientifici poi i musei civici, condussero gli studiosi/collezionisti non solo ad una nuova produzione storiografica e scientifica, ma a confrontarsi con precedenti studi e studiosi locali. Di costoro, le comunità scientifiche locali furono chiamate a perpetuarne la memoria, i loro studi e soprattutto il ruolo investito nella conservazione delle glorie patrie. Il ricordo dei protagonisti illustri avrebbe dato un'ulteriore impronta locale al museo civico e permesso ad un vasto pubblico di conoscere l'esistenza di uomini illustri locali alimentando un orgoglio campanilistico.

Il museo "pubblico" locale rappresentò quindi per la comunità scientifica l'opportunità anche di lavorare alla costruzione di una identità locale trasmettendola ad un ampio pubblico attraverso una lettura più semplice della storia e del territorio, un impatto visivo che avrebbe alimentato e trasmesso la storia locale costruita per immagini.

Al museo civico venne quindi delegato il compito di trasmettere un orgoglio campanilistico attraverso una memoria "confezionata" da collezioni che costituirono quel sistema di oggetti<sup>122</sup> caricato di valori simbolici, nel tempo più volte rinnovati e attualizzati, per sensibilizzare i cittadini al problema della conservazione che doveva essere da loro percepita come problema della trasmissione e rappresentazione della propria identità civica che il museo doveva preservare. Durante il discorso di inaugurazione del Museo Civico di Vicenza, Antonio Magrini si soffermò ad analizzare opere e autori che avevano uno stretto legame con la città permettendo al visitatore di conoscere le eccellenze del panorama artistico, storico, tecnologico e scientifico vicentine. Per ogni sezione, prima ancora di presentare le opere esposte, fece un ampio riferimento al legame che i

---

<sup>122</sup> Cfr. A. Lugli, *Museologia*, Jaca Book, Milano, 1992, p. 77.

pittori avevano con la città. Nel presentare le opere di Fogolino, Bonconsiglio, Veronese, Montagna, Speranza egli esaltava il loro legame civico nonché il contributo per aver creato e portato ad alti livelli la scuola artistica vicentina. Parole di elogio furono riservate al concittadino Giovanni Miglioranza chiamato nel 1853 a restaurare Palazzo Chiericati per adattarlo a sede del nuovo Museo Civico ed ancora ad Ambrogio Fusinieri vicentino che tanta fama e gloria aveva dato alla città per i suoi studi sul sistema della meccanica molecolare e al quale fu dedicata una sala. Oltre alle scienze, furono elogiati altri vicentini distintesi nelle arti liberali e nelle scienze come il vicentino Antonio Losco fra i poeti, Antonio Pigafetta navigatore e geografo, Giangiorgio Trissino linguista e architetto insieme ad Andrea Palladio, il medico Nicolò Leoniceo, il geologo Giuseppe Pencati Marzari la cui raccolta fu donata al Museo Civico nel 1841, un anno dopo l'istituzione del Museo Civico di Bassano.

Il museo civico diventa lo spazio di commemorazione in cui celebrare uomini illustri ai quali affidare la memoria e l'identità della città, motivo di orgoglio e coesione per continuarne le gesta. L'impatto visivo sul pubblico sarebbe stato garantito con un dipinto raffigurante una "Apoteosi dei vicentini più celebri" da collocarsi sul soffitto della sala principale del Museo ed è interessante il coinvolgimento della cittadinanza per la sua realizzazione attraverso una sottoscrizione alla quale tutta la comunità era chiamata a partecipare. Il progetto, commissionato al pittore Pietro Roi,<sup>123</sup> prevedeva uno spazio diviso in quattro gruppi di illustri vicentini. Un posto di rilievo veniva riservato agli architetti e ai pittori: il Palladio, Giangiorgio Trissino, Scamozzi, Calderari, Bertotti e gli architetti militari Silvio Belli, Giulio Thiene. Un secondo gruppo avrebbe raffigurato gli scultori, gli incisori e i letterati affiancati dai cultori delle scienze civili, naturali e matematiche quali Ambrogio Fusinieri e Antonio Pigafetta. Ad essi seguivano esponenti della diplomazia civile e militare ed un gruppo di "valorose" donne vicentine come Lavinia Betti, Bianca de Rossi e Cirilla Matteazzi che avrebbero rappresentato il gruppo dei difensori della patria. La parte centrale sarebbe stata occupata dalla personificazione del Genio di Vicenza:

"Pittore a te, ecco il campo, ecco il cielo, dipingi. [...] Resti libero il campo, e solo dai lembi si avanzi onorata gente a gruppi a gruppi con tardi occhi e gravi, e portante scolpito il valor suo nella fronte; ad ogni gruppo uno ci sia qual sire, e mostri negli atti onesti, e nella insegna il vario studio, e desio, onde compresi furono nella serena vita; e d'una mano accennando al glorioso stemma della patria dir sembri che ognun di loro operando, fu di lei più pensoso che di se stesso. Rimanga ad ogni gruppo vuoto uno spazio e sia serbato loco ai futuri magnanimi ai quali fia dato poggiare tra

---

<sup>123</sup> A. Magrini, *Palazzo Museo Civico descritto e illustrato*, Tip. Eredi Paroni, Vicenza, 1855, n. 11, p. 76.

cotanto senno. L'altare è preparato, il sacro foco di Vicenza non fia che manchi a se stesso".<sup>124</sup>

Lo stesso Finazzi sottolineava che uno dei compiti dell'accademia, insieme alla raccolta delle testimonianze delle antiche civiltà, era quello di impegnarsi nella costruzione di una memoria della comunità scientifica locale e degli illustri concittadini le cui effigi dovevano decorare le sale dell'Ateneo. Le sale dedicate alla memoria delle antiche civiltà avrebbero dialogato con quelle dedicate alla memoria di coloro che seppero ricostruirle e restituirle al presente. Il progetto dell'architetto Dalpino, presentato grazie all'intervento di Finazzi, prevedeva infatti oltre alla creazione di sale per la sistemazione del lapidario e antiquario disposte ad ovest dell'edificio, una grande galleria con finti pilastri dove esporre una serie di busti – ritratti dei bergamaschi illustri e di medaglioni di uomini che si erano particolarmente distinti perché fautori delle conoscenze di storia patria.

Agli oggetti, alle immagini e al "contenitore" che doveva racchiuderli, venne affidata la funzione conservativa di trasmettere una rinnovata memoria, nuovi spazi museali caricati nel tempo da significati coevi alle nuove esigenze di comunicazione e formazione civica, significati che i promotori seppero attribuire alle collezioni e ai monumenti, naturali custodi silenti di rappresentazioni civili e sociali. I promotori dei musei scoprirono un moderno "dovere della memoria", un impegno civile e celebrativo del passato, della storia e dell'identità cittadina coinvolgendo nel progetto gli stessi cittadini chiamati a preservare, attraverso le donazioni e l'educazione alla tutela, la propria memoria patria. Lo stesso Finazzi nel 1841 sottolineava che solo la tutela del proprio patrimonio avrebbe garantito la rinascita dei memorabili eventi storici della città nonché dei loro concittadini illustri distintesi nelle arti e nelle lettere. I monumenti e gli oggetti, meglio di qualunque altra testimonianza, potevano serbare il ricordo di antichi popoli di cui la moderna civiltà ne rappresentava l'eredità:

"A noi si attengono per tanti vincoli, che la gloria loro è come un'eredità nostra, e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a' posteri non possiamo o senza empietà scansarci o senza viltà sconfiggere. [...] Considerando che tutta quasi la gloria di un paese rannodasi agli antichi monumenti, che voglionsi mantenere ed illustrare, ed alle belle azioni degli antenati, che voglionsi richiamare e tener vive

---

<sup>124</sup> A. Magrini, *Il Museo Civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Tipografia eredi Paroni, Vicenza, 1855p. 33 – 34.

nella memoria de' posteri [...] le cose della nostra patria, è delle nostre medesime glorie, cha a noi si appartiene, o cittadini, di mantenere e di crescere".<sup>125</sup>

Se i popoli antichi, con la costruzione di monumenti, altari, archi, colonne e marmi, avevano deciso di proiettare nel futuro la memoria della loro civiltà e del loro presente, era un dovere morale per la moderna civiltà, che ne condivideva la storia e soprattutto il territorio, perpetuarne il ricordo. Questa considerazione servì anche a motivare, come avverrà dopo l'unità d'Italia, a conservare in loco il proprio patrimonio perché quella memoria custodita nelle testimonianze raccolte sul territorio, solo se legate ad esso potevano acquisire un significato profondo ed una piena comprensione. Si tutela l'oggetto per tutelare se stessi, la propria identità e il museo avrebbe garantito un moderno strumento, affiancato alle biblioteche e agli archivi, per rafforzare ulteriormente l'identità del popolo che lo aveva istituito perché solo quel popolo avrebbe potuto comprenderne interamente il significato.

Dagli anni Quaranta del secolo XIX si rafforzò l'impegno degli istituti di cultura di creare una immagine storica della città attraverso le collezioni, la produzione storiografica locale, la raccolta di documenti d'archivio, la trasmissione e divulgazione delle opere prodotte dagli studiosi locali al fine di esaltare le patrie virtù attraverso una nuova visualizzazione della memoria in contatto diretto e ampio con la comunità. La costruzione di un'immagine storica s'intrecciava fortemente con la costruzione di una identità civile e istituzionale in cui ogni individuo era chiamato a riscoprire, tutelare e tramandare. Il museo civico fu il nuovo tentativo di stabilire un vincolo tra il cittadino e la sua memoria storica soprattutto quando un potere "estraneo" alla propria cultura e alla propria storia tentava di opprimerne le libertà fondamentali, una memoria che per tale motivo doveva essere necessariamente estesa e condivisa dalla comunità.

Fu responsabilità delle autorità politiche locali stringere intese con collezionisti e promotori dei musei mettendo a disposizione locali, personale e soprattutto finanziamenti per la realizzazione di nuovi spazi civici. L'intesa tra le autorità locali e i conservatori consentì di costruire nuovi modelli della memoria e di suscitare un nuovo amor di patria. Tale intesa fu spesso raggiunta da personalità eminenti della scena culturale cittadina che ricoprirono importanti incarichi istituzionali come nel caso di Antonio Magrini, Matteo Thun e Giovanni Finazzi.

---

<sup>125</sup> G. Finazzi, *Della importanza di conservare e di crescere le glorie patrie*, Tipografia Crescini, Bergamo, 1842, p. 8.

## CAPITOLO 3

### Forme e funzioni del museo civico dopo l'unità

#### 3.1 *Il riscatto territoriale: gerarchie urbane e musei civici.*

La diffusione dei musei civici in epoca post unitaria è da relazionare a tre momenti che caratterizzarono il primo decennio del nuovo Regno d'Italia: la soppressione dell'asse ecclesiastico del '66 con il successivo incameramento dei beni affidati alle autorità locali; l'organizzazione di un servizio di tutela su scala nazionale con la creazione di organismi centrali e soprattutto periferici, in particolare l'istituzione delle prime Commissioni Conservatrici Provinciali; la pianificazione di un nuovo apparato burocratico e amministrativo del Regno riorganizzato dalla legge Rattazzi, causa di nuove gerarchie urbane.

Il sistema di accentramento statale del primo neogoverno italiano, percepito come violazione delle identità politiche, culturali e sociali delle città, comportò un nuovo riassetto territoriale. Nuove province furono istituite mentre altre cancellate. I comuni minori furono accorpati alle grandi città stabilendo nuovi rapporti tra centri e periferie. Alcuni capoluoghi di provincia ebbero il controllo su vasti territori, come accadde per Perugia che fu l'unica provincia istituita in Umbria, mentre in Campania la nascita della nuova provincia di Benevento destò polemiche che arrivarono fino al parlamento. La città di Capua si vide declassata ancora una volta rispetto a Caserta confermata con il neo governo capoluogo di provincia di Terra di Lavoro ed ancora nelle Marche dove il centro amministrativo e burocratico fu spostato da Macerata ad Ancona.

Carlo Cattaneo sottolineò come tali trasformazioni violassero spesso l'identità storica e culturale delle città,<sup>126</sup> una minaccia che emerse con forza dopo la devoluzione del patrimonio ecclesiastico locale del '66. Seppur la ridistribuzione dei ruoli amministrativi nacque anche come conseguenza della debolezza strutturale di alcune città italiane per le quali era improponibile delegare più ampie funzioni amministrative, egli sottolineava che "Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli, ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E vi è inoltre in ogni popolo la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia della avita sua terra".<sup>127</sup>

---

<sup>126</sup> C. Cattaneo, *Seconda Lettera* pubblicata sulla rivista *Diritto di Torino*, 22 giugno 1864.

<sup>127</sup> C. Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Le Monnier, Firenze 1957, p. 162.

Le parole di Cattaneo fanno riferimento anche alla conservazione del patrimonio locale, questione emersa con forza durante le soppressioni del '66. Già nel 1861 Marco Minghetti presentò alla Camera un progetto che, seguendo una logica di decentramento amministrativo, accordava le massime franchigie ai comuni e alle province. La proposta prevedeva l'autogoverno di alcuni settori degli enti locali prevista da Minghetti con l'assegnazione di competenze per la conservazione dei monumenti, la tutela degli archivi, la sistemazione delle biblioteche e delle accademie. Ma, come ben sappiamo, la legge non fu mai approvata e la nazione ritornò salvo qualche rettifica alla legge Rattazzi.

La debolezza politica, demografica ed economica delle piccole città, spesso escluse dalle politiche di sviluppo nazionale come il mancato allacciamento alla rete ferroviaria e l'esclusione dai traffici commerciali, le sollecitò ad una nuova progettualità che mirasse al loro sviluppo culturale, economico e sociale. Il giornalista e politico italiano Pacifico Valussi<sup>128</sup> nell'interessante articolo *Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia*<sup>129</sup>, indica nuove forme di rivitalizzazione per evitare l'isolamento economico, sociale ed amministrativo. I nuovi progetti politici e culturali civici dovevano porsi come obiettivo principale la conoscenza, lo studio e l'illustrazione del comune e della provincia sotto l'aspetto naturale, storico, statistico, economico, sociale facendo ampio riferimento alla tradizione storica della città e alle potenzialità offerte dal territorio.

Tra i progetti che Valussi cita troviamo la fondazione di un museo patrio ed di un museo provinciale, strumenti utili alla conoscenza e valorizzazione della città. Considerati come luoghi di raccolta e soprattutto di ricerca, i musei locali avrebbero evitato un declassamento del territorio e contribuito alla sua conoscenza e della storia della nazione. A valenti studiosi spettava il compito di raccogliere e ordinare il materiale di studio. Alla ricerca storica veniva affiancata la ricerca di campioni utili allo studio della geografia, dell'orografia e dell'idrografia.

Il museo locale prospettato da Valussi per le piccole città era ancora una volta un centro di ricerca sul territorio e per il territorio, una funzione del museo nata già in epoca positivista e sviluppatasi in particolare nel quinto decennio del diciannovesimo secolo.

Fallita la proposta di Minghetti del '61, la tensione politica tra Stato ed enti locali trovò nella soppressione dell'asse ecclesiastico del '66 un momento culmine in cui emersero contraddizioni e difficoltà. L'incapacità dello Stato di affrontare dal centro la grave emergenza, aggravata dall'assenza di una legge nazionale sul patrimonio storico – artistico e archeologico ed un sistema organizzativo ben ramificato, soprattutto in alcune regioni fu compensata dall'interesse da parte degli locali di voler intervenire e gestire personalmente l'urgenza.

---

<sup>128</sup> Su Pacifico Valussi cfr. R. Tirelli, *Pacifico Valussi, primo giornalista friulano, 1813-1893*, Tricesimo, Vattori, 1993.

<sup>129</sup> P. Valussi, *Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia* in *Nuova Antologia*, Direzione Nuova Antologia, Firenze, 1868, v. 8, p. 541.

Le parole di Cattaneo trovano nella conservazione del patrimonio storico – artistico la loro realizzazione. Motivati dal legame storico culturale tra i beni in questione e il territorio, i comuni si attivarono per l'istituzione di un museo locale con lo stanziamento di una somma necessaria per il rilascio delle opere in loco e individuando i locali per la collocazione degli oggetti. Lo Stato di fatto finì con l'accordare agli enti locali il compito di custodire il loro patrimonio in musei utili a garantire la custodia del patrimonio nazionale.

Per le città la nuova sensibilità nei confronti del patrimonio locale ed il servizio di tutela attuato per lo Stato si univa a reali vantaggi che tale istituzione avrebbe garantito. È quanto emerge, ad esempio, dagli appelli e dalle richieste che i comuni inviarono al Ministero della Pubblica Istruzione per il rilascio delle opere d'arte. Basta come esempio il caso di Monreale in cui il museo oltre ad aggiungere lustro e decoro alla città e contribuire alla conservazione del patrimonio nazionale, avrebbe permesso un incremento dei "forestieri", una presenza vista come fonte economica; il progresso degli studi e perfezionamento delle arti utili allo sviluppo dell'economia locale; un nuovo centro didattico.

Tuttavia l'emergenza del '66 fece spesso emergere nuovi contrasti tra le città dovuti proprio alla nuova ristrutturazione politica – amministrativa della legge Rattazzi. Se per alcune città l'istituzione di un museo e la tutela del proprio patrimonio fu l'occasione di evitare un declassamento politico e amministrativo, per altre fu l'occasione di rafforzare il controllo sul territorio. Furono, infatti, innumerevoli le diatribe tra comuni arrivate al Ministero della Pubblica Istruzione interpellato dal 1866 in poi a risolvere il problema della cessione delle opere d'arte a quei comuni che ne facevano richieste contro l'accentramento esercitato dalle città capoluogo. Basta qui ricordare il caso del sindaco di Fabriano che nel 1868 negò la cessione delle opere d'arte alla pinacoteca civica del capoluogo per incrementare la propria galleria così come il comune di Lanciano che non volle cedere alcune tele al sindaco di Chieti piccato per l'irrispettoso comportamento che offendeva la dignità del capoluogo di provincia. Il sindaco del comune di Teramo, per il rilascio delle opere d'arte presenti sul territorio, si appellò proprio al rispetto delle neo gerarchie urbane per costringere i comuni limitrofi a rispettare la legge, casi che interessarono diverse zone della nazione e che videro i comuni contrapporsi per ristabilire ed equilibrare i rapporti tra centro e periferia come accadde ad esempio a Palermo vs Monreale, L'Aquila vs Sulmona, Macerata vs San Ginesio, San Severino, Morrovalle, Matelica, Camerino, Monsammartino, Trapani vs Castelvetro, Mazara del Vallo, Alcamo e Marsala.<sup>130</sup>

La devoluzione del patrimonio ecclesiastico del '66 fece emergere una situazione che possiamo retrodatare già all'indomani dell'unità d'Italia analizzando due casi in particolare: il Museo

---

<sup>130</sup> A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1998.



Provinciale Campano di Capua ed il Museo Provinciale di Benevento. La città di Capua perse nei confronti della nuova provincia di Terra di Lavoro Caserta, il ruolo di centro militare, commerciale e scolastico dopo un primo riordinamento amministrativo risalente al 1818. Con il riordinamento amministrativo e giudiziario post unitario, Caserta fu riconfermata capoluogo di provincia.

Al 9 marzo 1861 risale l'*Apologia di Capua da servire pel futuro riordinamento amministrativo giudiziario della provincia di Terra di Lavoro* che la storiografia odierna attribuisce al canonico Gabriele Iannelli. Cultore delle patrie memorie, docente nel Seminario Diocesano, segretario della Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro, fondatore e primo direttore del Museo Campano di Capua, Iannelli volle con la relazione esaltare la storia e la grandezza della città di Capua per evitare che le nuove scelte politiche, amministrative ed economiche danneggiassero la città. Senza una politica di valorizzazione, la millenaria città sarebbe caduta “nel precipizio”, un danno enorme per una città che per storia e grandezza aveva diritto ad un ruolo amministrativo e politico ben più ampio.

Facendo riferimento alla neonata provincia di Benevento, “città che improntava del suo nome il Ducato”<sup>131</sup>, ricca di storia e tradizioni e pertanto meritevole del nuovo ruolo amministrativo, Iannelli ricordava quanto affermato da Luigi Carlo Farini ossia che una circoscrizione politica ed amministrativa nasceva da ragioni antiche e naturali, dalle tradizioni e dalla sua storia. Proprio basandosi sull’esperienza di Benevento, eletta provincia il 17 febbraio 1861, Iannelli sottolineava che i principi esposti da Farini bisognava applicarli per eleggere la città di Capua a capoluogo di provincia difendendo in tal modo i suoi fasti e le sue glorie e restituendole un ruolo che già in passato aveva ricoperto:

“Il Parlamento italiano non potrà disconoscere questa compiendo un’opera arbitraria e riconoscere a questo illustre centro la sua storica individualità. [...] Come ogni Italiano va orgoglioso di appartenere a questa grande e nobile Nazione, civilizzatrice e maestra delle altre genti; così ogni abitatore tra il Volturno e il Liri si glorierà d’aver sempre formato con Capua metropoli forsanco la pagina più luminosa nella storia degli Italiani. È a questo modo solamente che potrà ottenersi il grande desiderio, che la circoscrizione delle provincie risponda alle storiche tradizioni, ad un collegamento verace d’interessi, ad antiche e naturali ragioni di essere. Né quivi trattasi di addimandar privilegi; non trattasi di usurpare le altrui spettanze; ma solo di essere reintegrati in imprescrittibili secolari diritti”.<sup>132</sup>

---

<sup>131</sup> G. Iannelli, *Apologia di Capua pel futuro ordinamento amministrativo giudiziario della Provincia di Terra di Lavoro*, Capua, 1860.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 5.

Dopo la riconferma di Caserta a capoluogo di provincia, il dibattito si spostò sul piano culturale e l'occasione fu la nomina di Gabriele Iannelli a segretario della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro istituita con il decreto del 21 agosto 1869.

Il riscatto per la città capuana fu rappresentato dalla proposta di istituire il Museo Provinciale a Capua, riprendendo un precedente progetto museale proposto dalla giunta provinciale nel settembre del 1863 ma mai portato a compimento.<sup>133</sup> Durante la seduta della Commissione Conservatrice del 7 marzo 1870, tre furono le città che si contesero l'istituzione del museo: Caserta, Santa Maria Capua Vetere e Capua.

La municipalità di Capua si mobilitò per l'esecuzione del progetto. In particolare il sindaco Raffaele De Franciscis, d'intesa con i membri della Commissione, inviò una lettera al prefetto Colucci, presidente della Commissione, in cui esprimeva l'importanza della seduta del 3 marzo 1870, rinviata poi al 7, in cui si sarebbe deciso la sede per il museo provinciale e "io conoscendo a prova quanto alla S. V. Ill.ma, insigne letterato e storico profondo, stia a cuore questa città antica Regina della Campania, la prego nervosamente patrocinarne i suoi diritti nel rincontro, onde non siano manomessi anche in questa, come in moltissime altre circostanze".<sup>134</sup> Ed ancora in una lettera datata 3 marzo 1870 e inviata all'abate Luigi Tosti di Montecassino, membro della Commissione, il sindaco sollecitava la presenza dell'abate e di tutti i membri della Commissione per evitare che "qualche pretesa, che si potrebbe affacciare da qualcuno in favore di altro Municipio, benché di nessuna storica importanza" chiedendo la sua partecipazione ed il suo voto alla città di Capua perché "nessuno più che Ella sa quanto meriti a preferenza una tale distinzione, e se vi sia città in tutta Terra di Lavoro che possa contenderne il primato".<sup>135</sup>

Il 4 aprile 1870 il prefetto nonché presidente della Commissione aprì i lavori. Per la scelta del luogo furono ascoltati il sig. Caporale per la città di Caserta, il commendatore Teti per Santa Maria Capua Vetere e Gabriele Iannelli per Capua. Dopo aver ascoltato le motivazioni del sig. Caporale per la città di Caserta e M. Teti per Santa Maria Capua Vetere, nella tornata del 2 maggio 1870 Gabriele Iannelli presentò le sue ragioni senza risparmiare allusioni alla mancata nomina di Capua a capoluogo di provincia "cinquantadue anni or sono", scelta che aveva segnato il destino della città. Le motivazioni addotte dal segretario Iannelli andarono oltre la decisione di aprire un museo a

---

<sup>133</sup> Nel verbale della seduta, a seguito di alcuni rinvenimenti presso Santa Maria Capua Vetere svolti da Oddone figlio di Vittorio Emanuele II, la giunta propose l'istituzione di un museo provinciale all'interno della reggia vanvitelliana. Verbale n. 106 del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro. Sessione Ordinaria della tornata del 26 settembre 1863, ACS, I ver., AA.BB.AA., B.187

<sup>134</sup> AMC, Manoscritti Museo Campano, Faldone 585.

<sup>135</sup> AMC, Manoscritti Museo Campano, Faldone 597.

Capua quando ad esempio sottolinea che “Capua, piantata meglio ancora di Caserta e S. Maria, in un punto più centrale di Terra di Lavoro, si costituisce da per se capo naturale della medesima regione e quindi in essa un accentramento più utile e più efficace.”<sup>136</sup>

La ricostruzione della storia della città fatta da Gabriele Iannelli fu principalmente la sua storia amministrativa e territoriale, i rapporti con l’antica Roma, l’estensione del Principato longobardo di Capua ricordando che la stessa Casertavecchia fu ordinata dai longobardi dinasti di Capua ai quali sottostava.<sup>137</sup>

Iannelli nel suo discorso fece un ampio uso di un topos storiografico che servì all’epoca tanto per individuare i nuovi capoluoghi di provincia, come avvenne per il caso di Benevento, quanto per rivendicare attraverso la fondazione di un museo locale un primato storico – politico da conservare. La storia fu utilizzata come strumento di legittimazione di un ruolo politico e amministrativo che la città di Capua aveva perso utilizzando il museo e le sue funzioni sul territorio per ristabilire un nuovo equilibrio e rapporto gerarchico tra centro e periferia. Al Museo Provinciale Campano sarebbe stato assegnato il compito di gestire per conto dello Stato il patrimonio della provincia di Terra di Lavoro, un riconoscimento visto come un compromesso tra la provincia di Caserta e la municipalità di Capua.

Il Museo Provinciale Campano fu inaugurato nel Palazzo Antignano di Capua nel 1874 con un memorabile discorso tenuto dall’abate Tosti che sintetizza quanto descritto finora:

“Non permettete o signori che l’onda dell’oblio copra il tesoro di tante memorie. La nostra provincia quasi sommersa da quella legge che tutto quaggiù prostra e trasforma, tiene alto fuori l’onde del tempo i suoi commentarii, l’Anfiteatro Campano e Monte Cassino. [...] I vostri maggiori, diceva Tullio ai Romani, orando dai rostri contro Rullo, tre sole città stimarono capaci a sostenere il peso e la gloria dell’impero del mondo: Cartagine, Corinto, Capua”.<sup>138</sup>

---

<sup>136</sup> G. Iannelli, *Ragioni per mostrare che a Capua spetti a preferenza il diritto di museo provinciale* IN *Atti Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della provincia di Terra di Lavoro*, tornata 2 maggio 1870, Caserta, Nobile e C., 1878, p. 10.

<sup>137</sup> Solo la città di Capua avrebbe potuto rappresentare sia con il museo sia con i monumenti cittadini tutte le principali fasi della storia non solo della provincia ma anche della Campania in particolare la storia dell’antica Roma e medievale testimoniata dall’Arco di S. Eligio, dall’Anfiteatro Campano, dalla chiesa di Sant’Angelo in Formis e dagli affreschi di San Michele a Corte. Centro culturale e di studi, Capua possedeva due biblioteche e cinque archivi oltre ad essere stata la patria di illustri personaggi storici come Tommaso d’Aquino, Alessio Simmaco Mazzocchi, Pier delle Vigne ed altri ancora. Il Museo sarebbe stato collocato nel prestigioso palazzo Antignano . *Ibidem*, p. 13.

<sup>138</sup> L. Tosti, *Per la inaugurazione del Museo Campano: nel giorno 31 Maggio 1874*, De Angelis, Capua, 1874.

Tuttavia il nuovo equilibrio non tardò ad essere messo in discussione soprattutto per motivi riguardanti la questione finanziaria. L'intervento del consigliere provinciale P. Matarazzi nel 1874 in merito al rifinanziamento del Museo Provinciale Campano mise sotto accusa l'operato della stessa Commissione Conservatrice Provinciale imputata di essersi interessata unicamente della gestione del museo e dei monumenti della sola città di Capua.<sup>139</sup> L'analisi del consigliere provinciale tende a sottolineare come fino a quel momento la Commissione avesse operato in merito alla tutela, al recupero e ai restauri soprattutto dei monumenti del comune capuano alcuni dei quali addirittura erano riusciti ad ottenere un interesse e una visibilità nazionale contravvenendo a quanto richiesto dagli obiettivi per i quali era stata istituita, ossia rispondere alla tutela dei monumenti di tutta la provincia. Il Museo Campano stava acquisendo, secondo il relatore, una dimensione municipale e non provinciale tanto da proporre di rivedere il contributo dato dalla Provincia.

Mentre il Museo Provinciale di Capua nacque per restituire un ruolo di primo piano sulla scena locale e nazionale, la nascita del Museo Provinciale di Benevento nacque grazie alla solidarietà di esponenti della politica cittadina promotori di un intento comune: trasformare la città di Benevento in un centro amministrativo, politico e culturale di prima categoria.

Tra i protagonisti del dibattito sull'istituzione della provincia di Benevento troviamo Giuseppe Mancioti, autore dell'opuscolo *Sulla questione di Benevento al Parlamento*,<sup>140</sup> consigliere comunale durante il Governo provvisorio (6 settembre 1860) e sindaco dal 1876 al 1882. L'opuscolo, scritto circa dieci anni prima delle motivazioni presentate da Iannelli per l'assegnazione della sede per il museo campano, ne anticipa i contenuti e quel topos storiografico utilizzato successivamente da Iannelli. Un topos storiografico che servì a giustificare non solo l'istituzione della nuova provincia beneventana ma la decisione di mutilare i confini delle altre province limitrofe per non declassare una città crocevia di storia, di antiche memorie e di civiltà.

Nell'elenco degli istituti di cultura della città manca la presenza di un museo per la cui istituzione si prodigò non solo Mancioti ma anche un altro protagonista dell'istituzione della provincia beneventana. Al governatore Carlo Torre, nominato governatore della città da Garibaldi il 25 settembre 1860, fu assegnato il compito di creare la nuova circoscrizione territoriale costruita seguendo un criterio basato sulle ragioni topografiche, i confini naturali, l'omogeneità delle tendenze e dei caratteri, gli usi, i costumi, abitudini e interessi.

---

<sup>139</sup> ACCe, Consigliere provinciale Matarazzi di Terra di Lavoro. *Destinazione della somma riportata nell'art. 1 della categ. 8 del bilancio preparato dalla Deputazione Provinciale per l'anno 1874*, Tip. Gazzetta di Napoli, Napoli, 1873.

<sup>140</sup> G. Mancioti, *Sulla questione di Benevento al Parlamento*, Tipografia di Luigi de Martino, Benevento, 1861.

Rendere Benevento una città di prima classe significava creare nuove infrastrutture che potessero permetterle di gareggiare con le altre provincie meridionali e italiane.<sup>141</sup> I lavori urbanistici iniziarono già negli anni '60 quando la Commissione provinciale portò a termine la costruzione del teatro, del cimitero, della strada magistrale, della piazza e della cinta muraria. Nel 1864 Francesco Corazzini inviò una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione in cui si richiedeva l'istituzione di un museo per proteggere le patrie memorie e attivare nuove campagne di scavo e, per raggiungere rapidamente questo obiettivo, istituì nel 1864 l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.<sup>142</sup>

Seppur l'anno successivo diversi reperti lapidei furono trasferiti presso il Liceo Giannone, l'istituzione del museo tardava a realizzarsi. Intanto nuovi scavi archeologici furono intrapresi tra il 1860 e il 1870, occasione che permise a Corazzini di riproporre il problema dell'istituzione del museo in parallelo a quanto accadeva in altre provincie della Campania. L'ufficializzazione della fondazione del Museo Provinciale Campano a Capua avvenuta dopo le ragioni esposte da Gabriele Iannelli nel maggio del 1870, incrementò la volontà dell'amministrazione comunale beneventana ad appoggiare la proposta di Corazzini.

Il caso di Capua fece da modello per i diversi musei provinciali istituiti grazie all'opera delle Commissioni Conservatrici innescando una sorta di reazione a catena soprattutto nel Mezzogiorno. Il 4 settembre 1874 la Deputazione provinciale deliberava l'istituzione del museo archeologico provinciale. L'anno seguente venne costituito un comitato promotore per un Museo d'Antichità ed una biblioteca degli scrittori beneventani e della Provincia, comitato sostanzialmente politico composto dal prefetto Angelo Cordera, dal sindaco Carlo Pellegrini, dal canonico Beniamino Feuli e da Francesco Corazzini. Ma fu solo con l'elezione a sindaco di Giuseppe Mancioti il 29 dicembre 1876, carica che mantenne fino al 10 febbraio 1882, che Corazzini trovò un'intesa per la promozione del museo beneventano.

L'elezione di Mancioti a sindaco avvenne pochi mesi dopo la costituzione della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte di Benevento, istituita con il r. d. n. 3144 del 21 maggio 1876. Tra i componenti della commissione troviamo lo stesso Mancioti che parteciperà ai lavori di tutela e conservazione dei beni della provincia fino al 1897. La sua elezione a membro della Commissione sollevò perplessità da parte del prefetto che aveva mostrato una certa diffidenza per la sua nomina giacché la circolare chiedeva che fossero designate persone “versate nell'ardua scienza critica dell'archeologia storica”<sup>143</sup> come Corazzini che vi partecipò in qualità di Ispettore dei Monumenti e Scavi di antichità.

---

<sup>141</sup> L. Romano, *Circoscrizione della nuova provincia di Benevento*, Tipografia Luigi de Martino, Benevento, 1861.

<sup>142</sup> F. Corazzini, *Statuto dell'Accademia Beneventana di Scienze, Lettere ed Arti*, G. Nobile, Benevento, 1867.

<sup>143</sup> ASCB, b. 771, f. “Commissione Conservatrice”, Lettera del prefetto al sindaco del 23 agosto 1876.

Già prima della sua nomina a sindaco, Manciotti aveva seguito le vicende per l'istituzione del museo prendendo parte, nel febbraio del 1876 alla Commissione per l'installazione e conservazione del Museo e della Biblioteca insieme allo stesso Corazzini, Domenico Ricci e Vincenzo Colle De Vita, un interesse che aveva caratterizzato anche il suo ruolo di consigliere comunale quando Corazzini aveva denunciato negli anni precedenti lo stato di abbandono della città:

“in questo stato erano le cose quando lo scrivente si recò per la seconda volta in Benevento e intesosi col Sindaco, con alcuni consiglieri comunali e specialmente coi signori Avv. Domenico Ricci, avv. Giuseppe Manciotti, Dr. Raffaele Palmieri, ripresi i fili della vecchia tela, trovando in tutti questi signori nel Prefetto e nel Provveditore agli studi appoggio e promessa d'aiuti”.<sup>144</sup>

La collaborazione tra amministrazione civica e Commissione Conservatrice, grazie al ruolo di Giuseppe Manciotti e Francesco Corazzini, permise di creare la nuova immagine storica della città ed il nuovo ruolo amministrativo senza dimenticare il promotore della nuova circoscrizione territoriale Carlo Torre. Non è un caso se nel 1876 Corazzini propose di intitolare il Museo Provinciale ai fratelli Carlo e Federico Torre, così come lascia intendere l'articolo pubblicato sulla Gazzetta di Benevento l'8 gennaio 1876. La proposta trovò il consenso anche da parte di Giuseppe Fiorelli che aggiunse “ora che il museo e la biblioteca sono nati è mestieri dare ad essi un nome”<sup>145</sup> lasciando balenare la figura dei due illustri beneventani se pur viventi. Carlo Torre, venuto a conoscenza dell'istituzione del museo, scrisse a Corazzini nel 1876 in questi termini:

“Sento con molto piacere che in Benevento si voglia istituire un Museo d'antichità ed una biblioteca in cui si abbiano a raccogliere i libri a stampa, i manoscritti, ed i documenti tutti riguardanti la storia della città e della provincia. [...] Ed io credo che chiunque costì giungerà a rendersi ragione della importanza della istituzione, non potrà esimersi dal professare a lei, che ne fu il promotore, la più sincera e cordiale riconoscenza. Son certo che il Municipio e la provincia faranno ogni loro potere onde assicurare una solida base alla istituzione ed anche i privati, dal canto loro, non mancheranno di prestare all'uopo tutto il loro concorso. Per parte mia sarei ben contento di poter fare qualche cosa per assicurarne l'esistenza, se mi venisse indicato un mezzo efficace che fosse in mio potere. Non è disponibile in questo momento alcuna copia del mio ritratto, né di quel poco che è scritto. In seguito procurerò di corrispondere al desiderio espressomi. Mi è grata intanto questa occasione per poterle confermare la mia particolare stima.”<sup>146</sup>

---

<sup>144</sup> *Ibidem.* p.4.

<sup>145</sup> F. Corazzini, *Museo d'Antichità e Biblioteca degli scrittori beneventani e della Provincia*, in *Gazzetta di Benevento* IX, n. 1, sabato 8 gennaio 1876, p. 1.

<sup>146</sup> F. Corazzini, *Dopo quaranta anni di lavoro. 1849 – 1889*, Tip. R. Giusti, Livorno, 1889, p. 15.

Il caso di Capua e di Benevento e i musei civici nati durante le soppressioni del '66 sono indicativi di un movimento comune che interessò le città italiane per riconsiderare le gerarchie urbane stabilite dal decreto Rattazzi non già dal punto di vista amministrativo ma sicuramente dal punto di vista culturale. Le città ricoprirono grazie al nuovo sistema nazionale periferico rappresentato dalle Commissioni Conservatrici Provinciali nuovi ruoli burocratici e amministrativi uscendo da un isolamento politico come era avvenuto per la città di Capua oppure per costruire un nuovo centro amministrativo come Benevento.

In qualità di membri della Commissione Conservatrice Provinciale di Terra di Lavoro, Gabriele Iannelli, Giulio Minervini, Demetrio Salazaro, modificarono il loro ruolo da eruditi e studiosi di patrie memorie locali a funzionari dello Stato per garantire la tutela dei beni presenti in Terra di Lavoro. L'attività del Museo Provinciale Campano s'inserì quindi in un programma di tutela non più a carattere locale ma nazionale che permise ancora una volta alla città di Capua e dintorni di emergere sulla scena nazionale come città "Regina della Campania".

Il museo doveva rappresentare il territorio d'appartenenza ospitando reperti provenienti dal territorio provinciale ed insieme ad istituzioni simili rappresentare un tassello della storia nazionale come avverrà per i musei provinciali di Lecce, Catanzaro, Potenza, Salerno, Avellino creando quel sistema museale di tutela nazionale che il governo Bonghi aveva pianificato negli anni del suo dicastero.

### *3.2 I musei civici e il sistema periferico di tutela nazionale.*

Con l'Unità d'Italia, il ruolo precedentemente affidato agli atenei e alle accademie ed ai membri a loro afferenti, fu ereditato dalle Deputazioni di Storia Patria e dalle nuove Società storiche e archeologiche la cui attività non si tradusse solo ed esclusivamente nella ricerca di fonti documentarie cartacee, primo scopo per le quali vennero istituite, ma anche nel recupero di testimonianze quali reperti e monumenti. In questa sede ci si soffermerà sul contributo che le Deputazioni di storia patria, le Società Storiche e archeologiche ed ancora gli Atenei diedero nel settore della ricerca, della tutela e della conservazione del patrimonio nazionale soffermandosi ad analizzare il ruolo di alcuni membri di tali istituzioni. Essi, infatti, furono i promotori dei nuovi

musei civici e collaborarono con gli enti locali per il loro inserimento nel nuovo sistema di tutela nazionale.

Ricerca, tutela e conservazione furono le principali attività, come sottolinea Clemens,<sup>147</sup> delle prime Società di storia patria nei paesi di lingue tedesca a partire dagli anni '20 del secolo XIX. Sostenute dal governo, le società tedesche giocarono un ruolo importante per costruire un sistema di tutela e contemporaneamente una identità nazionale attraverso la ricerca storica, un sistema che verrà poi adottato nel quinto decennio del secolo XIX con l'istituzione della Commissione di Vienna ed il tentativo di estendere quel modello istituzionale anche nei territori italiani sottomessi al governo austriaco.

Le Società tedesche avevano dichiarato tra i principali scopi della loro istituzione l'impegno all'inventariazione e alla conservazione dei monumenti architettonici, un lavoro che portava di conseguenza alla ricerca e recupero di reperti che andarono a costituire spesso il nucleo base dei musei pubblici.

Anche nelle città tedesche, come nel Lombardo–Veneto, fu determinante per l'istituzione dei musei pubblici la disponibilità finanziaria e la collaborazione da parte degli enti locali. Come lo Stato intervenne per salvaguardare il lavoro svolto dalle Società di storia patria tedesche recuperandone le raccolte d'arte e di antichità, così le autorità locali italiane già in epoca preunitaria collaborano con le accademie e gli atenei per una sistemazione delle collezioni patrie assicurandone, come abbiamo visto precedentemente, un uso pubblico.

Oltre alla raccolta, le Società di storia patria tedesche intrapresero nuove campagne di scavo che gettarono una nuova luce sulla protostoria germanica e celtica e l'archeologia romana, un campo di ricerca che li relazionava agli Atenei di Bergamo e di Brescia. Le attività di scavo motivarono l'istituzione di un museo patrio così come avvenne per Brescia durante gli scavi intrapresi nella zona del Capitolium o le ricerche paleontologiche di Paolo Vimercati Sozzi sul territorio bergamasco.

Se in Germania già nel 1840 si contavano circa 40 deputazioni, la prima Deputazione di Storia Patria italiana verrà istituita nel Regno Sabauda nel 1833 per volere di Carlo Alberto alla quale seguiranno, tra il 1840 e il 1850, le deputazioni di Firenze, Parma – Piacenza e Genova.<sup>148</sup>

Le Deputazioni italiane, seppur focalizzarono la loro attenzione sulla ricerca delle fonti storiche, non lasciarono da parte l'interesse nei confronti della cultura materiale, recuperando dalle accademie e dagli atenei della prima metà del secolo XIX l'attenzione verso le patrie memorie

---

<sup>147</sup> G. B. Clemens, *La costruzione di un'identità storica: le società di storia patria in Rassegna Storica del Risorgimento*, Atti del Convegno Internazionale., f. IV, 2001, pp. 77 – 96.

<sup>148</sup> E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in *Annali dell'Istituto storico – italico – germanico in Trento*, n. 7, 1981, pp. 21 – 51.



locali. Già il provvedimento di Vienna del 1850 tentò di coinvolgere nel sistema di tutela le accademie, gli atenei, le società archeologiche presenti nei territori italiani. Lo stesso Gabriele Rosa parlando nel 1851 dell'importanza dell'associazionismo culturale, aveva tentato di coinvolgere in modo più netto l'Ateneo di Bergamo, come già stava facendo quello di Brescia, nella tutela del proprio patrimonio monumentale locale, associazioni che non nomina in modo specifico ma che erano già istituite nei paesi tedeschi e che avevano portato all'istituzione di importanti musei.<sup>149</sup>

Con il regio decreto del 20 aprile del 1833 fu istituita la Deputazione di storia patria nel Regno di Sardegna, fondata e promossa dal governo piemontese, istituzione nazionale nata un anno dopo l'istituzione della Giunta di Antichità e Belle Arti istituita nel 1832. Le due istituzioni operarono in simbiosi sia per gli obiettivi culturali sia per il personale chiamato a ricoprire incarichi sia nell'una che nell'altra istituzione, entrambe sottoposte alla direzione della Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno. Mentre la Giunta d'Antichità e Belle Arti fu istituita per promuovere la ricerca ed assicurare la conservazione degli oggetti d'antichità e di belle arti nel Regno di Sardegna, alla Deputazione fu dato l'incarico di pubblicare una collezione di opere inedite e un Codice diplomatico.

Tuttavia la Giunta di Antichità e Belle arti istituita nel 1832 si rivelò fallimentare. La Reale Accademia delle Scienze ne riprese le attività quando tutta la documentazione acquisita sul patrimonio dello Stato le fu inviata dal Ministero dell'Interno nell'aprile del 1860. La nuova commissione interna all'istituto fu composta da membri della Deputazione di Storia Patria ed in particolare dal conte Federico Sclopis di Solerano, che all'epoca della nomina ricopriva la carica di presidente della Deputazione di Storia Patria, Ministro di Stato e membro della Reale Accademia di Scienze affiancato da Domenico Promis, anch'egli membro della Deputazione, archeologo e ispettore dei monumenti di antichità, e da Carlo Promis. Il 5 luglio la commissione presentò all'approvazione della classe 19 articoli contenenti le proposte per la conservazione e il restauro dei monumenti.<sup>150</sup>

La tutela del patrimonio locale fu tra gli obiettivi dichiarati della Deputazione di Storia Patria delle Province dell'Emilia, istituzione che univa le funzioni della Deputazione di Storia Patria Piemontese con quelle della Giunta delle Antichità e Belle Arti. Lo Statuto delle Deputazioni di Storia Patria delle Province dell'Emilia, istituite da Luigi Farini il 10 febbraio 1860, approvato con Regio Decreto del 6 luglio 1862, riservò particolare attenzione, oltre alla conservazione degli archivi pubblici e privati, all'illustrazione dei monumenti, alla promozione, conservazione e ricerca di documenti inerenti la storia del patrimonio artistico e archeologico del territorio. L'art. 3 dello Statuto sanciva la tutela e la conservazione delle "cose d'arte" con il compito di istituire piccole

---

<sup>149</sup> G. Rosa, *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, Valentini, Milano, 1851, p. 8.

<sup>150</sup> ACS. *Relazione della Commissione*, I Versamento, b. 365, f. 2.1.

raccolte da collocare in archivi e biblioteche civiche prima di trovare una sistemazione più consona in adeguati spazi museali. L'articolo era dedicato in particolare al settore dell'archeologia. Le Deputazioni dovevano tutelare e studiare i resti archeologici che avessero un riferimento alla storia patria e quelli che "fortuitamente vengono alla luce" chiedendo allo Stato il rilascio della concessione per avviare gli scavi. Questi potevano essere condotti con dotazioni personali e rispettando la proprietà altrui. Quanto fosse importante tale compito per la Deputazione è dimostrato dalla voce delle spese che l'ente doveva sostenere, denaro diviso tra la ricerca, copia e stampa dei documenti storici, la pubblicazione delle memorie, il rendiconto annuo delle sessioni, le spese per il servizio amministrativo e le spese per la conservazione degli oggetti archeologici e per gli scavi.<sup>151</sup>

La possibilità di integrare le Deputazioni emiliane di storia patria, così come gl'altri corpi scientifici, nel sistema di gestione del patrimonio nazionale avanza a seguito della fallimentare gestione del patrimonio da parte delle Commissioni Ausiliarie<sup>152</sup> istituite durante il governo pontificio e che continuavano ad esercitare la loro attività. Ciò spinse il Ministero della Pubblica Istruzione a delegare d'urgenza i compiti di tutela alle Deputazioni di storia patria delle province emiliane. Risale al 28 giugno 1861 il rapporto sulle cause della cattiva gestione della Commissione scritto da Giovanni Gozzadini e la proposta di dare un ruolo centrale per la gestione del patrimonio archeologico alle nuove Deputazioni rimediando in tal modo alla mancanza di strutture competenti in questo settore. Il rapporto si configura come l'opportunità per Gozzadini per indicare al governo i punti critici del precedente sistema di tutela a vantaggio del nuovo organo che riuniva tutte le competenze e il personale utile a ricoprire tale incarico.<sup>153</sup>

Le Deputazioni di Storia Patria delle province emiliane dal 1862, anno dello Statuto, al 1875, quando fu istituita la Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno, non solo ricoprono un ruolo fondamentale nella conservazione del patrimonio locale ma furono promotrici di una rete di musei civici in Emilia-Romagna. Si formò un sistema museale che interessò le città di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, Imola, Rimini, Forlì, istituzioni che condivisero progetti allestitivi d'avanguardia che servirono a dimostrare i risultati degli studi della scuola italiana di paleontologia, a rafforzare i caratteri identitari del territorio grazie agli studi e ritrovamenti preromani, a stringere collaborazione con le istituzioni locali che risposero alle iniziative istituendo

---

<sup>151</sup> *Statuto della R. Deputazione di storia patria dell'Emilia approvato con R. Decreto 6 luglio 1862*, Tip. G. T. Vincenzi, Modena, 1891.

<sup>152</sup> A. M. Corbo, *Le Commissioni Ausiliarie di Belle Arti nello Stato Pontificio, dal 1821 al 1848 in Ottocento nel Lazio* a cura di R. Lefevre, Palombi, Roma, 1981.

<sup>153</sup> L'archeologo si sofferma infatti ad evidenziare l'incompetenza degli artisti sia nella gestione del patrimonio che nella conoscenza delle cose archeologiche evitando di istituire una ennesima commissione all'interno dell'Accademia di Belle Arti. A.C.S. *I Versamento*, B. 489, f. 526.1

apposite commissioni municipali per valutare e approvare i progetti museali e pianificare le attività di scavo sul territorio.

Primo presidente della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, l'archeologo Giovanni Gozzadini costruì la sua notorietà grazie agli scavi archeologici condotti prima a Villanova (1853 - 1856) e poi a Marzabotto (1862 - 1870), lavori ai quali partecipò anche Luigi Frati, segretario della Deputazione, archeologo e conservatore del Museo antiquario dell'Università. Quest'ultimo presentò alla Deputazione il 9 marzo 1862 il progetto di fondazione del Museo Civico di Bologna, progetto che fu accolto dal Consiglio Comunale nella seduta del 22 gennaio 1874 istituendo una commissione scientifica alla quale prese parte lo stesso Gozzadini.

Intanto a Reggio Emilia, la Sottosezione modenese della Deputazione delle province emiliane, istituita il 9 maggio 1860, nella persona di Gaetano Chierici, si fece promotrice dell'istituzione di museo locale per evitare il trasferimento al Museo di Antichità di Parma dei reperti rinvenuti durante gli scavi a Ciano. La realizzazione del progetto fu incoraggiata dall'istituzione di una società di archeologi alla quale furono affidate le campagne di scavo sul territorio con l'obbligo di donare i reperti rinvenuti al Comune. Quest'ultimo si sarebbe impegnato nell'iniziativa finanziando gli scavi con l'elargizione alla Sottosezione di 300 lire, assegno rinnovato ogni anno e integrato dal 1864 da un finanziamento proveniente dalla provincia.

I musei promossi dalle Deputazioni furono successivamente sottoposti ad una regolamentazione per definire competenze e proprietà tra l'ente promotore ed il Comune. Dal 1862 al 1864 la collezione della sottosezione di Reggio Emilia era stata di sua proprietà occupandosi personalmente della sua gestione. Solo dal 1864 il Comune, per assicurare un'organizzazione funzionale, chiara ed efficiente e stabilire le modalità di gestione e di acquisto dei reperti, decise di individuare precise figure istituzionali passando dall'amministrazione collegiale costituita dai membri della sottosezione alla nomina di un direttore unico autorizzato dal Consiglio Comunale. Il cambiamento fu la chiara volontà da parte delle autorità comunali di dare piena efficienza gestionale e separata dalla sottosezione del nuovo museo civico stabilendo con essa ruoli istituzionali e compiti da dividersi tra il Comune e la sottosezione stessa.

La prima consultazione portò alla nomina di Gaetano Chierici. Il passaggio di controllo dell'istituzione era ormai in atto, da una gestione interna curata dalla sottosezione ad una gestione controllata e istituzionalizzata dal Comune tanto che nel 1869 il gabinetto acquisterà l'appellativo di "Storia Patria" a ricordo del ruolo della Deputazione che ne aveva promosso l'istituzione e gestito le collezioni. Dal 1870 il museo della città assumerà il titolo di Museo di Storia Patria per poi intitolarsi "Museo Civico" dal 1886.

La creazione di una rete museale emiliana promossa dai membri della Deputazione di Storia Patria delle Province Emiliane coincise con la creazione di un sistema di tutela centrale che potesse coordinare prima le Commissioni locali nate per volontà dei governi provvisori, poi le Commissioni Conservatrici. La concessione di funzioni di tutela ai corpi scientifici, come avvenne per la Deputazione delle province emiliane, rappresentò solo un timido tentativo di costruire su di essi il sistema periferico di gestione del patrimonio locale. In tal senso il modello austriaco del 1850 che poggiava anche sui corpi scientifici già esistenti, stentò a svilupparsi nel nuovo Stato italiano che scelse di creare ex novo un sistema decentrato costituito dalle Commissioni Conservatrici Provinciali.

Le prime commissioni locali vennero istituite nei primi cinque anni dell'unità d'Italia, anni in cui fu abbozzato il sistema periferico nazionale per la tutela. In una lettera inviata dal Ministro degli Interni al Ministro della Pubblica Istruzione del 3 giugno 1862, si proponeva di istituire su tutto il territorio nazionale:

“commissioni locali composte di persone scelte dall'Università, Istituti ed Accademie, le quali cooperino mediante il soccorso delle loro cognizioni e dei lumi della scienza col Governo per provvedere convenientemente alla conservazione ed allo scoprimento delle reliquie della antiche glorie italiane.”<sup>154</sup>

Il Ministero si prendeva a carico una precedente proposta del Prefetto di Milano nata dagli ambienti legati alla R. Deputazione di Storia Patria di Milano che suggeriva l'istituzione di commissioni per la conservazione degli antichi monumenti in tutte le province dello Stato.

La scelta del Ministero tuttavia lasciò perplesse le stesse istituzioni storiche e culturali: in particolare l'Istituto di Scienze e Lettere di Milano. Nel 1870 durante una sessione tenutasi presso l'Istituto, Cesare Cantù non poté fare a meno di sottolineare una contraddizione che caratterizzava le scelte del Ministero della Pubblica Istruzione.<sup>155</sup> Si delegavano a nuovi organi i compiti di catalogazione, ricerca e raccolta dei beni archeologici senza considerare i corpi scientifici già esistenti e che risultavano scarsamente considerati dal nuovo Stato. A riprova di ciò Cantù ricordò il ruolo che l'Istituto aveva ricoperto durante la dominazione austriaca con l'istituzione della Commissione Centrale Viennese. Proprio in forza della loro esperienza, il nuovo Stato avrebbe dovuto affidare in particolare agli Istituti culturali di Milano e di Venezia i nuovi compiti di conservazione e illustrazione dei monumenti archeologici, funzioni che già in passato avevano svolto:

---

<sup>154</sup> ACS, *I Versamenti*, B. 363, f. 1.1.

<sup>155</sup> C. Cantù, *La conservazione dei monumenti in Arte in Italia*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1870.

“Se anche è sistema il non valersi più de'corpi scientifici, mantenuti dallo Stato e stipendiati per far nulla, e che pur devonsi presumere composti di persone competenti e conosciute, non sarà forse superfluo il rammentare che altre volte questa materia fu studiata, e che i risultati stanno negli archivi”.<sup>156</sup>

Il mancato coinvolgimento dei corpi scientifici già esistenti nel sistema di tutela nazionale denunciato da Cesare Cantù appariva ancora più inspiegabile dopo l'istituzione, con decreto del 13 novembre 1862, della Consulta per il Museo Patrio di Archeologia di Milano.<sup>157</sup> Con l'unità d'Italia l'archeologo Bernardino Biondelli, in qualità di relatore della Commissione d'archeologia dell'Istituto Lombardo, stilò un rapporto intorno alla conservazione dei monumenti e intorno al modo di provvedere alla conservazione e alla illustrazione degli oggetti di antichità non edilizi da inviare al Ministero della Pubblica Istruzione. Grazie anche all'appoggio di Francesco Brioschi, che all'epoca ricopriva la carica di segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione, fu istituita la Consulta, un organo governativo presieduto dal Sindaco ma composto da nove membri di nomina governativa.<sup>158</sup> Il Museo Archeologico di Storia Patria doveva raccogliere e ordinare oggetti provenienti dalla città e dal territorio lombardo, conservare le donazioni del Municipio e dei privati e aveva il diritto di acquisire e tutelare oggetti di proprietà dello Stato.

La cattiva gestione del museo fu il pretesto per mettere in discussione l'attività della Consulta le cui competenze passarono alla Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti d'arte e di antichità per la provincia di Milano istituita nel 1877. Le sovrapposizioni di ruoli e di competenze determinarono il blocco delle attività di tutela. Dopo l'ispezione del funzionario di governo Pompeo Castelfranco, ispettore agli scavi e ai monumenti, il Ministero fu informato della cattiva e disordinata gestione del patrimonio del museo. I capi d'accusa furono la mancanza di un criterio scientifico riguardo alle scelte espositive, omissione d'atti d'ufficio in merito alle collezioni donate per lascito testamentario e le sostituzioni improprie di oggetti non ritenuti di interesse scientifico. Lo stesso Bernardino Biondelli venne accusato di commercio irregolare di materiale archeologico oltre al possesso di una personale collezione, condizione vietata perché incompatibile con la sua carica di direttore del Gabinetto Scientifico. Giuseppe Mongeri fu accusato di essere stato intermediario per la vendita all'estero di oggetti appartenenti al patrimonio storico ed artistico milanese. La Consulta non fu sciolta come era stato richiesto ma scarsi furono i rapporti con la Commissione Conservatrice. Continuò la sua attività operando solo sul patrimonio del Museo Patrio

---

<sup>156</sup> C. Cantù, *ibidem*, p. 86.

<sup>157</sup> A. Caimi, *Cenno storico sul Museo Patrio di archeologia in Milano*, Tip. Alessandro Lombardi, Milano 1873.

<sup>158</sup> Sull'attività di Bernardino Biondelli cfr. I. Calabi Limentani, A. Savio, *Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico a Milano tra Restaurazione austriaca e Unità in Archivio Storico Lombardo*, vol. 1, 1994.

d'Antichità perdendo il ruolo di centro di ricerca, di tutela e raccolta del patrimonio della provincia. Fu solo con l'elezione del presidente della Consulta Carlo Ermes Visconti a membro della Commissione Conservatrice, carica che ricoprì dal 1878 al 1880, che i due organi lavorarono in accordo proponendo di utilizzare il Castello Sforzesco per riunire le raccolte storico - artistiche del museo patrio ed i materiali archeologici. La proposta vagliata dalla Giunta Municipale nominò il 29 marzo 1887 una Commissione incaricata di studiare le modalità di sistemazione del museo.<sup>159</sup>

Il controllo esercitato sui musei locali da parte del Ministero della Pubblica Istruzione avvenne non solo attraverso le Commissioni Conservatrici e gli ispettori a loro preposti ma anche attraverso la partecipazione finanziaria utile a garantire la loro istituzione, incremento e mantenimento. Quando Gaetano Chierici, accresciuta notevolmente la raccolta civica di Reggio Emilia, dovette richiedere nuovi spazi per ampliare il museo, rivolse la richiesta di finanziamenti direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione. Tuttavia nella richiesta fu sottolineato che il sostegno finanziario non avrebbe permesso al governo di esercitare il diritto di prelazione sugli oggetti ritrovati evitandone il trasporto al Museo Etnografico di Roma né di trasformare il museo reggiano in un museo nazionale a danno del carattere provinciale che fin dalla sua fondazione aveva perseguito ed ancora “quanto vi si accolga di estraneo alle provincia stessa dev'essere a quel concetto collegato e subordinato”<sup>160</sup> preservandone in questo modo il rapporto tra oggetti e territorio e quindi l'identità storica della collezione.

La mediazione tra i cultori delle patrie memorie e il controllo esercitato dallo Stato si concretizzò con il reclutamento nell'organico delle Commissioni dei maggiori protagonisti della tutela e del collezionismo locale. A Bergamo Giovanni Finazzi e Paolo Sozzi Vimercati, afferenti all'Ateneo, furono eletti membri della Commissione istituita il 5 giugno 1861. Un anno dopo, Gabriele Rosa in qualità di consigliere comunale, presentò alla municipalità il 7 giugno 1862 una mozione per la sistemazione del museo civico, una relazione in cui è possibile riconoscere la mano di Giovanni Finazzi. Il Museo Lapidario dell'Ateneo di Bergamo giaceva, solo dopo pochi anni dalla sua risistemazione avvenuta nel 1859, “quasi sepolto” e inaccessibile non solo agli studiosi ma soprattutto ai cittadini:

---

<sup>159</sup> Nel marzo 1888 il piano di ristrutturazione predisposto da Luca Beltrami fu sottoposto all'approvazione della Prefettura e della Commissione Conservatrice di Monumenti. La consegna del castello alla civica amministrazione avvenne tra il 25 ottobre e il 9 novembre 1893. Nell'agosto 1897 fu avviato il trasporto dei primi oggetti che vennero collocati nelle sale della Corte Ducale, assieme ai materiali del Museo Artistico Municipale; a partire dal 28 marzo 1899 anche le adunanze della Consulta si tennero nel Castello nella sala della Società Storica Lombarda. Il 10 maggio 1900 fu inaugurato al pubblico il nuovo museo che riuniva le collezioni archeologiche della Consulta con quelle artistiche del Comune. Cfr. *Centenario di fondazione dei Musei Civici del Castello Sforzesco (1900-2000)* a cura di Claudio Salsi, Cultura e Musei Settore Musei e Mostre, Milano, 2000.

<sup>160</sup> M. Desittere, *Il Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1862 – 1885)* in C. Morigi Govi, G. Sassatelli, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Grafis Edizioni, Bologna, 1984.

“Ed ora che l’Ateneo perì di languore per le mutate condizioni di pubblicità, e che non tiene più sedute, né ha lusinga di rigermogliare, anche il di lui domicilio [museo] è diventato tomba, e resta chiuso al pubblico, perché il custode è ignorato.”<sup>161</sup>

Il Museo doveva fungere da appendice della Biblioteca e ospitare l’erbario Rota e la raccolta Beltrami, due collezioni che andranno a costituire il futuro Museo Civico di Scienze Naturali. La custodia fu affidata agli impiegati della Biblioteca ove si appose anche l’epigrafe “Museo di Bergamo”.

Il progetto prevedeva inoltre di regolare i rapporti con l’Ateneo. La stessa apposizione dell’epigrafe “Museo di Bergamo” permetteva alle collezioni di storia patria dell’Ateneo, la cui sistemazione doveva essere finanziata dal comune, di acquisire una identità anche istituzionale, un museo gestito e sottoposto al controllo del comune così come avvenne per gl’altri musei civici. Regolare i rapporti tra l’Ateneo e il Comune definendone i rispettivi ruoli rispetto alla gestione, riprendeva lo stesso rapporto che intercorse tra il Comune di Reggio Emilia e la sottosezione della Deputazione di storia patria dell’Emilia, un passaggio ideologico e gestionale di una collezione nata grazie all’azione di tutela e di storia patria dell’istituto di cultura e che ora subiva un controllo gestionale diretto da parte del Comune.

Intanto il progetto museale per la città di Bergamo stava acquisendo nuovi obiettivi scientifici rispetto al passato grazie alla figura del conte Paolo Vimercati Sozzi.<sup>162</sup> Dopo la nomina a membro della Commissione Consultiva di Belle Arti, nel 1868 fece dono alla biblioteca della città della sua collezione di monete, medaglie, cronache, documenti, oggetti antichi, manoscritti. Gli oggetti rappresentano una selezione della sua collezione/museo allestita presso la sua abitazione in Via Pignolo, oggetti rappresentativi della storia patria e del territorio bergamasco. In particolare la collezione di reperti era il frutto dei suoi scavi e degli studi paleontologici che lo avevano occupato dal 1835, una ricerca utile a ricostruire l’identità dell’antica civiltà orobica.<sup>163</sup> Insieme agli oggetti fu donata alla biblioteca una copia dello Spicilegio, una raccolta di immagini dei ritrovamenti

---

<sup>161</sup> BCBg, *Verbali del Consiglio Comunale 1862*, fasc. II, *Mozione del Consigliere cav. Rosa per la sistemazione del Civico Museo*, pp. 70,71.

<sup>162</sup> Collezionista, archeologo e cultore delle patrie memorie, Paolo Vimercati Sozzi fu presidente dell’Ateneo di Scienze e Lettere di Bergamo, membro della Commissione del 1861 e della Commissione di Belle Arti dal 1868 al 1876 ed infine della Commissione Conservatrice. Cfr. S. Caldarini Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi (1801 - 1883): collezionista e antiquario*, Civica Biblioteca e Archivi Storici "Angelo Mai", Bergamo, 2004.

<sup>163</sup> *Verbale dell’adunanza straordinaria del consiglio comunale di Bergamo 12 settembre* in P. Vimercati Sozzi, *Alla città di Bergamo: dono del concittadino Paolo Vimercati Sozzi*, Tip. Bolis, Bergamo, 1869.

accompagnati da descrizioni, in totale trecentosessantacinque manufatti che dalla protostoria all'altomedioevo ricostruivano la storia di Bergamo.<sup>164</sup>

Durante la seduta del 25 agosto 1870 presso l'Ateneo di Bergamo,<sup>165</sup> a ricordo della donazione avvenuta nel 1868, Vimercati Sozzi esprimeva il desiderio di emulazione da parte degli altri cittadini ai quali chiese di far dono delle loro collezioni. Contemporaneamente sollecitava la municipalità a recuperare le sorti delle collezioni civiche chiamata a gestire personalmente il patrio museo. Il nuovo obiettivo scientifico del museo della città era quello di valorizzare le raccolte archeologiche preromane, uno spazio “onde con lavori riuniti e collettivi donare certezza alla convinzione che di due sole civiltà i bergomensi hanno incontestabili documenti, l'Orobica e la Romana” e spronando gli studiosi, attraverso il suo dono, a continuare le ricerche in questa direzione.

È significativo, inoltre, che durante la seduta Vimercati Sozzi accenni all'esperienza della Deputazione Storica – Artistica di Lodi nata il 14 maggio 1868 il cui regio decreto pose tra i suoi obiettivi principali la fondazione di un Museo Patrio Lodigiano, deputazione nata per iniziativa del consiglio comunale di Lodi con l'intento di tutelare i monumenti storici ed artistici del lodigiano, uno degli esempi di tutela a carattere locale più interessante dopo l'unità d'Italia.

L'intervento dello Stato finì con il limitare il raggio d'azione e di tutela dei corpi scientifici fino alla legge Rosadi del 1902 quando le Commissioni Conservatrici furono sostanzialmente sostituite dalle Soprintendenze. A quest'ultime si fa risalire l'interruzione dell'impegno dell'Ateneo di Brescia nella tutela del proprio patrimonio. Tuttavia l'istituzione voluta dalla municipalità il 21 ottobre 1862 della Commissione Conservatrice dei Patrii Monumenti vide la collaborazione tra la Pinacoteca “Tosi” e l'Ateneo di Brescia. Le sue competenze circoscritte alla città furono ampliate su tutto il territorio provinciale dopo l'istituzione della Commissione Conservatrice Provinciale. Dal 1870 al 1876 Gabriele Rosa ne assunse la carica di presidente e Alearo Aleari fu eletto membro della Commissione. In questi anni l'Ateneo intraprese nuovi scavi nel settore della paleontologia. I reperti rinvenuti da Ragazzoni e Battista Cacciameli nel 1874 nei pressi del colle Cidneo e risalenti al II millennio a. C. permisero di riprendere e portare a compimento l'antico progetto di Brocchi di istituire un Museo Civico di Scienze Naturali Bresciano. Il progetto fu fortemente sostenuto da Gabriele Rosa durante una seduta presso l'Ateneo in cui furono presentati i reperti del Cidneo e decisivo fu il suo intervento, in dialogo con la Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti, il prefetto ed il sindaco, per completare il restauro e il riassetto del complesso

---

<sup>164</sup> P. Vimercati Sozzi, *Spicilegio archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 all'anno 1868. Opera studio e Disegni del Conte Paolo Vimercati Sozzi attuale presidente del Patrio Ateneo*, ms. BCM, Salone Cassapanca 1, I, 2, 57/1 (1 e 2); “Album” BCM, Salone Cassapanca 1°, G, 4, 22.

<sup>165</sup> *Atti Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo*, seduta pubblica del giorno 25 agosto 1870, Tip. Pagnongelli, Bergamo, 1870, p. 75.



monastico di Santa Giulia, nel quale fu allestito il nuovo Museo d'arte cristiana inaugurato il 23 agosto 1882.<sup>166</sup>

Il contributo dei corpi scientifici alla tutela nazionale si ripresenta durante il Quarto Congresso Storico Italiano<sup>167</sup> tenutosi nel 1889, al quale presero parte ventinove tra Società Storiche, Accademie e Deputazioni di Storia Patria che furono chiamate a rispondere all'annosa questione della catalogazione dei beni nazionali. A seguito della circolare ministeriale del 24 settembre 1888 inviata dal Ministero inerente la compilazione di un catalogo nazionale di antichità e belle arti, Adolfo Venturi invitò i partecipanti a discutere *In qual modo le Deputazioni e Società di storia patria possano venire in aiuto al R. Governo nella compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno*.

La catalogazione non doveva interessare, come riferisce Guido Carocci, i reperti raccolti nei musei dello Stato di cui interessanti lavori erano stati svolti per il Reale Museo d'antichità di Torino e di Firenze. Problematica era la catalogazione di tutti quei monumenti ed oggetti d'arte che non fossero gestiti direttamente dallo Stato. Era il patrimonio dei musei civici a rischio di una maggiore dispersione.

Venturi ricordò ai presenti esempi illustri di collaborazione tra Stato e corpi scientifici. In particolare la Francia già nel 1807 poté iniziare a redigere il primo catalogo archeologico nazionale grazie alla collaborazione tra lo Stato e l'Accademia Celtica. La Commissione consultiva emiliana istituita dal Farini ebbe il compito di redigere un inventario degli oggetti costituenti il patrimonio locale mentre alla Deputazione di storia patria emiliana fu affidato il compito di descriverli e di illustrarli. Infine fece un riferimento alla Germania dove le deputazioni già da tempo si erano impegnate nella creazione di un archivio archeologico che raccogliesse le testimonianze di storia patria.

Le province italiane avrebbero dovuto finanziare le deputazioni, le società archeologiche e gli atenei per redigere un inventario e illustrare gli oggetti presenti nel territorio. Dopo il Congresso, tra i risultati più interessanti va ricordato il lavoro di catalogazione delle collezioni del Museo Romano e del Museo d'Arte Cristiana redatto, per conto dell'Ateneo di Brescia, da Prospero Rizzini tra il 1889 e il 1919 e pubblicati nei relativi Commentari.<sup>168</sup>

La costruzione del sistema periferico di tutela attraverso il reclutamento di un personale specializzato facente capo agli istituti di cultura locale comportò non solo un miglior coordinamento tra centro e periferia e un maggiore controllo sul patrimonio locale e nazionale ma permise la

---

<sup>166</sup> G. Rosa, *Discorso per l'inaugurazione in Brescia del Museo dell'Età Cristiana seguito nel giorno 23 agosto 1882*, Brescia, 1882.

<sup>167</sup> *Atti del Quarto congresso storico italiano*, coi tipi di M. Cellini, Firenze, 1889.

<sup>168</sup> P. Rizzini, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia : Dai Commentari dell'Ateneo*, Brescia, Tipografia F. Apollonio, Brescia, 1889 – 1919.

promozione di nuovi musei civici e provinciali in una prospettiva non già solo campanilistica ma nazionale spostando il concetto di patria dalle mura della città ai confini della nazione. I musei dovettero trovare un nuovo equilibrio tra il dovere di conservare una propria identità e storia civica con il dovere di contribuire ad una storia nazionale che nel museo, dal punto di vista allestitivo, significò trovare un equilibrio tra l'archeologia classica e la storia romana utilizzata dallo Stato per esaltare e avvalorare i motivi dell'unificazione territoriale e culturale, e gli studi di paleontologia, di storia preromana e popolazioni italiche che permise invece ai musei di sottolineare l'unicità culturale e identitaria del territorio, della cultura e della società che vi abitava.

### *3.3 Funzioni e identità tra dimensione locale e nazionale.*

Nei discorsi di inaugurazione i musei civici postunitari non si presentano alla comunità solo come i nuovi spazi di tutela ma soprattutto di conciliazione e mediazione culturale e istituzionale tra le aspirazioni nazionalistiche, accentratrici, di controllo e di unità storico-culturale promosse dallo Stato e il riconoscimento di poteri decentrati dei comuni per la gestione del proprio patrimonio locale ed il rafforzamento della propria identità civica.

Istituire un museo civico dopo l'unità d'Italia significava necessariamente attribuire funzioni che soddisfacessero sia i bisogni e i vantaggi politici, economici, culturali della città che quelli dello Stato. La crescita che il museo avrebbe garantito alla città nel settore dell'istruzione, del lavoro, della conoscenza, coincisero con quelli dello Stato che vide nel museo civico uno spazio utile alla formazione culturale e tecnica del nuovo popolo italiano.

I discorsi di inaugurazione dei musei civici rappresentano per la comunità la proiezione verso un possibile futuro da costruire anche attraverso l'istituzione del museo civico in cui la patria e le patrie<sup>169</sup> potessero dialogare per il benessere innanzitutto locale e poi nazionale. Il museo civico post unitario fu il risultato di una ricerca storica locale utile all'inserimento della città in una più ampia storia nazionale. La micro storia venne individuata in tre periodi principali: la conoscenza di un'origine remota preromana, le *libertas comunali* e il ruolo nell'epopea risorgimentale.

L'archeologia preistorica, l'archeologica classica, il lavoro e l'istruzione, vennero presentati come valori sui quali costruire il futuro della città, della nazione e la propria identità locale e nazionale.

La visualizzazione dell'unicità identitaria, storica e territoriale fu rappresentata dai musei civici postunitari con l'esposizione di piccole e grandi collezioni paleontologiche soprattutto dopo il V

---

<sup>169</sup> S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano, 2005.

Congresso di Antropologia e Archeologia Preistorica tenutosi nel 1871 a Bologna. Le collezioni paleontologiche servirono a dimostrare un passato della città svincolato dall'unità politica, amministrativa e culturale rappresentata dall'antica Roma. L'archeologia preistorica fece luce su un passato fatto di differenze, di usi, di costumi e di tradizioni di popoli che avevano abitato quei territori prima dei romani. Antonio Parazzi, durante l'inaugurazione del Museo Civico di Viadana del 1880, esaltava la collezione di paleontologia informando i cittadini sull'importanza nazionale di questa nuova scienza archeologica.

Seppur meno appariscenti, i reperti paleontologici ricoprivano per la comunità un importante valore storico, testimonianze fondamentali per l'assenza di testimonianze scritte sulla storia di popoli che prima ancora dei romani avevano abitato quel territorio, oggetti che avrebbero gettato una nuova luce sulle vicende, i costumi, le imprese di popoli che avevano caratterizzato i primi insediamenti. L'obiettivo scientifico del museo era di riscrivere e dimostrare che la storia della città non iniziava da una "scontata" fondazione romana, ma dall'esistenza di una precedente civiltà autoctona le cui migrazioni, arti, industrie, religione e le strutture sociali erano legate alla moderna comunità e caratterizzanti la storia del territorio. Non va sottovalutato l'impatto sui visitatori della notizia dell'esistenza nel museo di collezioni risalenti ad un'epoca più remota di quella romana e che la città di Viadana aveva una origine più antica oltre il X secolo.<sup>170</sup>

Gli studi paleontologici e le collezioni presenti in numerosi musei civici italiani servirono a testimoniare identità culturali variegata che furono spesso utilizzate politicamente contro i tentativi di omogeneizzazione culturale e anche amministrativa voluta dal nuovo Stato. Il bisogno di riscoprire la storia remota fu percepita dalle città come il bisogno di creare un nuovo pretesto sul quale provare scientificamente che l'omogeneizzazione culturale e politica poteva essere "contrastata" dalla nuova verità storica sull'esistenza non di una sola popolazione identificabile con quella dell'antica Roma, ma di un territorio variegato di popoli con usi, costumi, tradizioni e culture diverse tra loro.

Riscoprire l'origine antica delle città fu l'obiettivo sia dell'istituzione di un museo civico in una piccola borgata come Viadana, così come l'introduzione di piccole collezioni esposte nei musei locali, sia a sollecitare l'apertura di nuovi cantieri di scavo per ritrovare oggetti utili ad aggiungere un nuovo tassello caratterizzante la storia locale. Carlo Boni, direttore del Museo Civico di Modena, in una relazione presentata al consiglio comunale nel 1871 sottolineava come l'oscurità continuasse ad avvolgere l'origine più antica di molte città italiane la cui fondazione risaliva "ai tempi degli aborigeni italici viventi in pacifico consorzio nelle nostre terre e immuni dalla serie di occupazioni

---

<sup>170</sup> A. Parazzi, *Nella solenne inaugurazione del museo d'antichità e belle arti in Viadana*, Tip. Remagni, Viadana, 1880.

od invasioni esterne, le quali se apportarono un tempo civiltà ed industria, miseramente protrate fino a nostri giorni ci furono poi cagione di avvilito e di decadenza.”<sup>171</sup>

Evitando prese di posizione campanilistiche, le diverse collezioni paleontologiche avrebbero contribuito ancora alla costruzione della grande patria non utilizzando l'archeologia classica e romana come elemento di omogeneizzazione culturale e amministrativa, ma attraverso il recupero di singole identità civiche, storiche e territoriali in cui i reperti custoditi nei musei civici, interagendo con altri, avrebbero permesso di scrivere una storia cosmopolita nazionale:

“La storia si costruisce, si studia e si apprende con le cose che parlano del luogo nativo, tradizioni e cose che hanno relazione con l'universale uscendo dal municipalismo, dal locale, per essere un tassello di una storia più grande, della patria grande. In Italia ogni città, ogni borgata è ricca di monumenti di ogni genere e debbono avere avuti pubblici motivi di vero onde nacquero e si conservarono da interi popoli per lunghi spazi d'anni. Patrimonio che racconta le evoluzioni della civiltà italica che attraggono studiosi della scienza, della storia e dell'arte. Per creare una grande storia italiana gli studi e raccolte locali vanno paragonati e coordinati di paese in paese e d'una regione con altri paesi e regioni contermini ed affini. Studiare codesti avanzi congiuntamente alle tradizioni paesane per una storia particolare e generale”.<sup>172</sup>

Il legame tra patria/identità locale e patria/identità nazionale lo ritroviamo ancor prima del discorso di Viadana, nel 1862 nella già citata lettera dell'abate Jacopo Bernardi a Emanuele Cicogna in cui si promuoveva l'istituzione del Museo Civico di Pinerolo. Le raccolte eterogenee da esporre nel nuovo museo avrebbero giovato allo sviluppo dell'intera nazione e non solo a quello della città. Bisognava quindi appoggiare l'istituzione dei musei locali perché avrebbero permesso di intraprendere nuovi studi per il benessere del paese ed essi andavano istituiti anche grazie ad una partecipazione finanziaria da parte dello Stato perché strumento utile per la costruzione di una storia della nazione.

Che tale uso delle collezioni e della storia in generale potesse avere anche un risvolto politico e amministrativo è evidente. I musei civici avrebbero dovuto rappresentare quel cosmopolitismo culturale e identitario sul quale dibatté lo stesso Gabriele Rosa il quale, partendo dall'idea che non esistesse una nazione italiana già fatta e deplorando il paragone tra l'antica Roma imperiale e la neo-nazione, secondo un topos che troviamo spesso come introduzione nelle varie proposte di legge per la tutela del patrimonio nazionale, riteneva che fosse importante per il bene della nazione

---

<sup>171</sup> C. Boni, *Relazione alla Giunta ed al Consiglio comunale sulla fondazione del Museo Civico di Modena*, Cappelli, Modena, 1871, p. 3.

<sup>172</sup> A. Parazzi, *op. cit.*, p. 7

comprendere che l'Italia non era un paese omogeneo ma che la sua omogeneità nasceva dal contatto tra i diversi popoli italici che l'avevano abitata in un continuo scambio reciproco. I musei civici ebbero il compito di far emergere questa commistione di popoli che entrarono in contatto tra di loro e da questo moto sociale, come lo definisce il Rosa, la civiltà italiana lentamente avrebbe acquistato una sua identità globale. La storia locale e i suoi musei servirono ancora una volta a considerare l'Italia una nazione che poggiava prevalentemente sui comuni e sulla federazione dei popoli.<sup>173</sup>

Già nel 1872, all'indomani del Congresso di antropologia preistorica tenutosi a Bologna nel 1871, Paolo Lioy, naturalista, patriota e politico italiano, nonché collezionista e promotore del riordino delle collezioni esposte presso la sezione di storia naturale del Museo Civico di Vicenza, sottolineava come la paleontologia, insieme agli studi etnografici, antropologici, geologici e naturalistici, permettevano di conoscere le specificità dei popoli che abitarono l'Italia e dei diversi territori. Tuttavia ribadiva come gli studi comparati tra le discipline predette e le diverse stazioni e terramare presenti in Italia, avrebbe permesso di stabilire l'esistenza di rapporti commerciali dei popoli antichi permettendo di conoscere la loro provenienza e le loro origini e soprattutto di dimostrare come da questi contatti si fosse giunti alla prima forma di una nuova civiltà:

“stringere vincoli d'interesse e di affetto tra provincia e provincia, a farci meglio scambievolmente conoscere, stringere alleanze nello studio come una volta le stringevano soltanto nelle cospirazioni, a creare il lavoro collettivo, a obbligare anco il più modesto studioso a uscire della sua cella e prendere parte a codesto grande movimento che ogni ramo della umana attività va ogni giorno più rivelandosi”.<sup>174</sup>

Le collezioni di archeologia preistorica ed i relativi musei civici servirono a dimostrare il prestigio raggiunto dalla scuola scientifica italiana in questo campo di studi. Anche la nuova nazione poteva contare su una comunità scientifica italiana inserendosi nel dibattito europeo di studi inerenti le antiche popolazioni, un campo di ricerca che caratterizzava da anni l'attività scientifica di altre nazioni ma che in Italia stentava a decollare. Le collezioni paleontologiche furono alla base della costituzione dei musei civici emiliani di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, prototipi di altrettanti musei e soprattutto collezioni simili di cui si dotarono i diversi musei civici italiani.

La loro istituzione, così come l'introduzione di collezioni di archeologia preistorica in musei già funzionanti, fu il tentativo di coinvolgere sia i cittadini che le comunità scientifiche locali nel più ampio dibattito della ricerca archeologica preistorica. L'istituzione di un museo civico in una piccola borgata come Viadana avrebbe permesso di intraprendere nuovi scavi i cui reperti avrebbero

---

<sup>173</sup> G. Rosa, *L'Italia. Pensieri politici*, Pagnoncelli, Bergamo, 1859.

<sup>174</sup> Paolo Lioy, *Il Congresso di Bologna e la Antropologia preistorica in Atti dell'Accademia olimpica di Vicenza*, 1872, p. 6.

reso un importante contributo alla ricerca scientifica nazionale. È questa dimensione nazionale oltre che locale che avrebbe giustificato la spesa per l'apertura di un museo in una piccola città come Viadana la quale, per i reperti ritrovati, aveva gli stessi diritti delle grandi città di conservarle in loco. Con i musei nati in Emilia, il Museo Civico di Viadana ne avrebbe condiviso la tipologia delle collezioni, le stesse che spinsero il conte Vimercati Sozzi a riproporre l'istituzione di un museo civico a Bergamo che potesse valorizzare la nuova scienza archeologica.<sup>175</sup>

La proposta di Luigi Pigorini presentata al Ministro Bonghi il 4 giugno 1875 di istituire a Roma il Museo preistorico nazionale e la sua inaugurazione l'anno successivo spinse ulteriormente i musei civici a difendere le loro collezioni contro ciò che fu percepito come un nuovo pericolo di accentramento di tutela dello Stato. Il programma, infatti, prevedeva di allestire uno spazio in cui ricostruire la storia antica della nuova nazione, dalle Alpi alla Sicilia, partendo dalle remote origini fino all'Impero Romano.

La dimensione locale e nazionale delle collezioni esposte nei musei civici italiani si amplia verso una dimensione internazionale con l'Esposizione organizzata in occasione del Congresso Internazionale di Antropologia ed Archeologia Preistoriche tenutosi a Bologna nel 1871.<sup>176</sup> L'esposizione mise in mostra le collezioni frutto delle ricerche scientifiche condotte in tutta Italia, collezioni che furono successivamente donate a diversi musei civici italiani. La più prestigiosa era sicuramente quella del Museo Civico di Bologna che proprio in quell'occasione fu inaugurato.

Il 25 settembre 1881 una seconda inaugurazione del suddetto museo servì a presentare una nuova esposizione che univa le collezioni pelagiane a quelle universitarie. Anche in questo caso l'inaugurazione fu il momento culmine del Congresso Internazionale di Geologia. Il discorso di Giovanni Gozzadini, letto da Luigi Frati, ebbe l'intento di presentare un museo che potesse competere per collezioni e allestimento non solo con i maggiori musei nazionali ma anche con le prestigiose raccolte internazionali ponendo Bologna come città "madre degli studi in questo settore." Il Museo Civico di Bologna nel 1881 rappresentava un modello di museo aggiornato sui recenti studi in merito alle scienze dell'archeologia preistorica e alle arti applicate con un allestimento che mirava a dimostrare: l'attenzione degli studiosi italiani verso il patrimonio locale; i nuovi criteri allestitivi basati sull'importanza del recupero del contesto di scavo e la relativa documentazione; l'allestimento di sale che riprendevano nella forma e nella funzione le principali

---

<sup>175</sup> G. Fedele, A. Baldi, *Alle origini dell'antropologia italiana: Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Guida, Napoli, 1988.

<sup>176</sup> D. Vitali, *Il V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche a Bologna* in C. Morigi Govi, G. Sassatelli, op. cit., pp. 277- 297.

sale espositive di importanti musei nazionali e internazionali; un allestimento delle collezioni d'arte che riprendeva gli allestimenti dei musei d'arte industriale.<sup>177</sup>

L'importanza di allestire le collezioni locali rispettandone il contesto nasceva dalla necessità di dare una identità ed uno spazio ben preciso all'interno del museo che fosse poi collegato ad un più ampio e complesso percorso che potesse permettere al visitatore di leggere il ruolo storico della collezione locale all'interno di una storia globale.

Il rapporto tra contesto di scavo, oggetto e territorio<sup>178</sup> acquisì nel museo una forte identità civica a dimostrazione dell'importanza di conservare in loco gli oggetti rinvenuti. L'apparato fotografico del Museo Civico di Bologna, nonché le visite che furono effettuate nei cantieri di scavo sia nel 1871 che nel 1881, dimostrarono una nuova attenzione al contesto storico e territoriale permettendo al visitatore una rapida ed agevole lettura degli oggetti esposti. Quando il conte Vimercati Sozzi donò alla biblioteca della città di Bergamo i reperti rinvenuti a Zanica, Verdello, Basella fu particolarmente attento affinché fossero esposti rispettandone il criterio topografico così come visualizzato nello Spicilegio. L'allestimento servì a rafforzare la tesi della presenza sul territorio bergamasco della civiltà orobica e dei suoi caratteri autoctoni, tesi in contrasto con gli studi di Bernardino Biondelli volti a riconoscere negli Orobi una stirpe celtica.<sup>179</sup>

I Musei civici e provinciali acquisirono una dimensione nazionale pur essendo gestiti dai comuni o dalle province, anche grazie al sistema periferico di tutela dello Stato e ai loro funzionari. Il discorso di inaugurazione del Museo Provinciale della Calabria Media istituito a Catanzaro e inaugurato il 4 maggio 1879 presentava la nuova istituzione come il risultato di una collaborazione e unione d'intenti tra lo Stato, le autorità locali ed i principali promotori nel tentativo di un ritrovato dialogo tra le parti. Della presentazione del museo fu incaricato Domenico Marincola Pistoja,

---

<sup>177</sup> Le collezioni furono sistemate in ventitré sale di cui una di metri settantadue dedicata ai reperti provenienti dalla necropoli felsinea. Il percorso di visita iniziava dai monumenti primitivi della provincia di Bologna seguita da due sale dedicate ai monumenti egizi, due ai monumenti romani, una a quelli greci. La sala di settantadue metri fu decorata con affreschi che riproducevano pitture tombali etrusche, un ciclo ispirato alle sei tombe dipinte a Londra nel 1837 al British Museum dai fratelli Campanari ed il ciclo affrescato a Roma presso il Museo Gregoriano Etrusco. Le pitture permettevano di conoscere gli usi e costumi di questa civiltà utilizzando immagini ritraenti la vita quotidiana in cui venivano contestualizzati gli oggetti esposti. Inoltre le suppellettili dell'aula magna furono raggruppate "distintamente" per ciascun sepolcro fornendo la lettura dei contesti di scavo. In particolare in fondo alla sala fu esposta una tomba etrusca rimasta intatta dalle deprezzazioni e supportata da un apparato fotografico utile al visitatore per visualizzare il momento del rinvenimento. Una interessante descrizione viene fatta delle collezioni di arti applicate. "Stoviglie" esotiche moresche, messicane e peruviane anteriori alla scoperta di Colombo; i pregevoli vetri, arabi e muranesi; una "oploteca" composta da armi orientali provenienti dalla collezione di Marsigli; lavori all'agemina, smalto, intarsiati, commessi e gemme incastonate. Tutti oggetti conservati per la particolarità dei materiali, delle forme e delle tecniche di lavorazione. Una collezione di arti applicate che aggiornava il museo secondo gli ultimi allestimenti dei musei artistico – industriali così come avverrà per la collezione del Museo Civico Correr nel 1880. G. Gozzadini, *Nella solenne inaugurazione del Museo Civico di Bologna fatta il 25 settembre 1881*, Fava e Garagnani, Bologna, 1881.

<sup>178</sup> Sul rapporto tra contesto e scavo cfr.: F. De Angelis, Giuseppe Fiorelli: *la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo in L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento* a cura di S. Settis, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, p. 6 -16.

<sup>179</sup> Per determinare lo sviluppo e l'evoluzione raggiunta dalla civiltà orobica lo studioso si sofferma ad analizzare le forme e i materiali degli oggetti rinvenuti spiegandone la funzione e l'uso quotidiano. Cfr. S. Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi, 1801-1883: collezionista e antiquario*, Civica biblioteca e Archivi storici Angelo Mai, Bergamo, 2005.

ispettore degli scavi di antichità della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Catanzaro, incarico assunto dal 1876 al 1880 dopo nove anni in qualità di direttore presso lo stesso organo. Se le parole del relatore lasciano emergere la forte presenza dello Stato nell'istituzione del museo grazie all'opera della Commissione Conservatrice e della Prefettura, l'orgoglio civico fu alimentato dal senso di competizione con le altre città italiane che già da tempo si erano prodigate istituendo un museo nella propria città come a Brescia, Capua e Lecce. Ricordando le "illustri repubbliche" di Sibari, Turio, Crotone, Caulonia, Reggio che furono in passato celebrate per la loro potenza, ricchezza, studi e ordinamento politico, era compito dei cittadini risvegliare la storia di questo antico passato:

“Forse che i calabresi son da meno di quei di Terra di Lavoro, di Lombardia, di Terra d'Otranto, in fatto di generosità e di patriottismo, per non arricchire coi loro presenti e depositi il nostro museo? Forse che le nostre terre, furono meno classiche e civili delle loro, per non farci sperare che abbiano a venire fuori dei monumenti pregevoli?”<sup>180</sup>

Il Museo avrebbe rappresentato una grandezza storica che travalicava la glorificazione di un passato esclusivamente locale. Le collezioni ed il territorio calabrese avrebbero rappresentato una storia ben più ampia da legare alla storia dell'antico impero romano, di cui i territori menzionati anche per la loro autonomia oltre che per la loro storia, ne avevano preso parte.

Il significato politico delle parole di Marincola che legava l'antica Roma al territorio calabrese assumeva significati attuali di un legame ancora da costruire tra la Calabria e lo Stato, un senso di appartenenza ad una sola identità nazionale che ancora non era stato ampiamente compreso soprattutto da quei territori che avevano subito più che partecipato agli eventi risorgimentali.

La mediazione tra identità locale e identità nazionale in chiave sia politica sia culturale fu caratterizzata dalla scelta di far coincidere l'inaugurazione oppure l'apertura straordinaria dei musei civici con eventi quali feste, commemorazioni, esposizioni, celebrazioni di fatti storici o di uomini illustri legati a magnificare il nuovo Stato. L'identità locale e la sua storia entravano così a far parte a pieno diritto di una condivisione nazionale di una cultura identitaria comune. È significativo che la città di Bassano del Grappa festeggiasse la sua prima festa dello Statuto tenutasi nel 1867 nelle sale del Museo Civico, con un discorso letto da Pasquale Antonibon nel quale l'argomento centrale era l'educazione del popolo che ancora non avevano raggiunto la piena coscienza del suo nuovo status sociale e culturale e dell'importanza dell'istruzione a beneficio di tutti.

---

<sup>180</sup> D. Marincola Pistoia, *Discorso letto nella inaugurazione del Museo Provinciale della Calabria Media*, Tip. Orfanatrofio, Catanzaro, 1879, p. 9.



Sempre nel Museo Civico di Bassano si tenne nel 1865 nelle sale del museo l'inaugurazione di un monumento al sommo poeta Dante Alighieri per celebrare il sesto centenario della sua nascita. Dopo aver celebrato la grandezza del poeta ed il suo significato per la nazione, il relatore si sofferma sui motivi che avevano spinto a collocare nel Museo Civico un bassorilievo con l'effigie di Dante stabilendo ancora una volta un compromesso tra lo Stato e la città. La motivazione di tale gesto per la città di Bassano ed il suo museo stava nell'aver avuto l'onore di ospitare il sommo poeta nella terra del Tagliamento e del Brenta.

“E mi par altresì di veder l'Esule sventurato, nel suo pellegrinaggio in questa alta parte d'Italia che Tagliamento ed Adige richiude, ristarsi alcun poco in questo ridente sito, e guardare al fiotto romoroso del nostro fiume, e salire pien di un alto il poggio di Romano, onde immortalarne poscia la memoria in que' versi del IX canto del Paradiso...”<sup>181</sup>.

Il Museo Civico di Bassano, già tempio sacro per le scienze e le belle arti, si onorava di esporre l'effigie di un uomo illustre che aveva legato la sua storia, assunta a simbolo nazionale, con la storia della città di Bassano. Alla celebrazione di Dante si unì quella dei due studiosi locali, Giovan Battista Brocchi fondatore della biblioteca e del museo civico e autore delle *Lettere sopra Dante dirette a Miledi W. Y.* ed il prof. Jacopo Ferrazzi autore del *Manuale Dantesco*.

La Pinacoteca Civica di Teramo fu inaugurata il 5 giugno 1870,<sup>182</sup> il giorno della Festa dello Statuto, con un discorso istituzionale tenuto dal sindaco della città Settimio Costantini e dedicato al prefetto della provincia Giacomo Ferrari Novarese. All'importanza della tutela del patrimonio locale, il sindaco sottolineò l'opportunità di rinascita della città di Teramo grazie alla nuova pinacoteca ed il contributo che il museo avrebbe arrecato alla nazione. Il museo rappresentava una ritrovata libertà utile alla rinascita delle arti e degli studi.

La fluttuazione dei significati del museo civico nasceva anche dall'uso di uno spazio che potesse al contempo rappresentare le due identità, quella nazionale e quella locale. Basti riflettere anche sulla scelta, come previsto dai regolamenti, di aprire le porte dei musei civici in particolari occasioni anch'esse di carattere nazionale, come poteva essere la festa dello Statuto, o locali come l'apertura in occasione di esposizioni o feste patronali. È significativa ad esempio l'apertura dei musei civici di Todi nel 1876 il giorno della festa dello Statuto comunale mentre Ascoli Piceno inaugurò il suo museo nel 1861 in occasione della festa del patrono San Emidio e lo stesso Museo Patrio

---

<sup>181</sup> G. T. Roberti, *Per l'inaugurazione del monumento a Dante nel Museo di Bassano*, Bassano, 1865, p. 9.

<sup>182</sup> La pinacoteca fu istituita dopo le soppressioni del 1866 quando il consiglio comunale stanziò il 17 giugno 1868 la somma di L. 1000 per custodire le opere provenienti dai conventi soppressi. A questo nucleo di opere si aggiunse la donazione della famiglia Delfico che già nel 1818, nella persona di Melchiorre, aveva istituito la biblioteca comunale. A. Gioli, *op. cit.*, p. 140.

Archeologia di Milano fu inaugurato il 27 aprile 1867 in occasione della ricorrenza del settimo centenario della resistenza dei milanesi contro il Barbarossa.

Oltre al tema della patria e dell'archeologia classica e preistorica, un tema che ricorre spesso nei discorsi di inaugurazione è quello del lavoro legato alle arti applicate e della formazione tecnica. Il Museo Civico di Bologna, alle collezioni archeologiche aveva aggiunto collezioni eterogenee finalizzate alla formazione del gusto e della tecnica della futura classe artigianale, obiettivo che porterà alla costituzione dei Musei Artistici Industriali. Per introdurre l'argomento riporto la proposta di Carlo Boni riguardante il Museo Civico di Modena:

“Frattanto l'Assessore Ing. Pietro Manzotti, interprete forse del pensiero di molti uomini pratici, volgeva in animo il modo di aggiungere agli utili speculativi del Museo, che restringevasi per istituzione alla sola archeologia, alcun che di più concreto e materialmente giovevole agli interessi attuali del paese. Facilmente ci trovammo concordi nel pensiero già da me accarezzato di aggregare alla collezione archeologica la collezione industriale della provincia”.<sup>183</sup>

Secondo la proposta di Carlo Boni, il museo doveva ospitare una raccolta utile alla provincia e ai comuni costituita da una selezione di terre, rocce, legnami, materie tessili e altre sostanze che sarebbero tornate utili, attraverso un'accurata classificazione, sia all'industria che all'agricoltura.

Il Museo Civico postunitario acquista quella eterogeneità collezionistica dei musei civici nati nella prima metà del secolo, collezioni considerate come risorse da studiare e da rimpiangere per lo sviluppo artigianale ed economico della città.<sup>184</sup> Dopo i gabinetti scientifici, l'esposizione di Londra del 1851 ed il Museo Civico di Vicenza, le nuove Esposizioni Universali tenutesi dopo l'unità generarono accesi dibattiti sulla formazione tecnica e artistica in Italia. In particolare, dopo il deludente risultato emerso dalla partecipazione dell'Italia all'Esposizione Universale di Vienna del 1873, la relazione sui musei industriali redatta da Giovanni Codazza individuava nelle collezioni statali e soprattutto in quelle civiche, un utile vantaggio all'educazione e alla formazione degli artigiani. Valorizzare queste raccolte investendole di una nuova funzione avrebbe permesso, in uno Stato dove prevaleva il “lavoro a mano” ossia l'artigianato, di perpetuare una tradizione artistica che rendevano i prodotti italiani unici e ricercati.<sup>185</sup>

---

<sup>183</sup> C. Boni, *op. cit.*, p. 8

<sup>184</sup> R. Franchini, *Museo e Industria in Le raccolte d'arte del Museo civico di Modena* a cura di E. Pagella, Panini Editore, Modena, 1992, p. 78.

<sup>185</sup> Giovanni Codazza, fisico e matematico, fu direttore del R. Museo industriale di Torino dal 1870 al 1877. Nominato nel 1837 all'università di Pavia assistente alla cattedra di fisica e chimica e collaboratore a quella di geodesia e idrometria, nel 1840 fu professore di fisica e storia naturale nel liceo di Como. Dal '50 riprese la cattedra nell'università di Pavia, dove dal '56 al '58 fu incaricato di scienza delle costruzioni delle macchine. Insegnò fisica tecnologica all'istituto tecnico superiore di Milano (1863) e al R. Museo industriale italiano di Torino (1868). In qualità di

Questa funzione tecnica delle collezioni fu recepita tra gl'altri dai Musei Civici di Vicenza, di Viadana, di Bologna, di Venezia, di Napoli e di Firenze. Nel discorso di inaugurazione di Viadana il museo venne paragonato ad una scuola tecnica che avrebbe offerto la possibilità di approfondire le conoscenze anche sulla tecnologia e l'industria. Le stesse collezioni archeologiche avrebbero rappresentato i primordi della storia della tecnologia.

Le porte del museo si aprirono quindi non solo allo studioso ma anche all'umile operaio e al povero "industriante" i quali avrebbero potuto comprendere visivamente e in modo tangibile il significato di progresso della forma e delle funzioni degli oggetti esposti cronologicamente:

"Chi gli dice da quali inizi il primo industriale il primo tecnico abbiano prese le mosse? A quali passi sarà proceduto? Chi lo avrà scorso nel difficile campo? Quali lotte avrà dovuto superare contro l'ingrata natura? Quale sforzo ha affrontato per la prima opera della sua mano? Come sono foggiate le prime armi per le battaglie, i primi utensili della sua arte? E se davanti a tanti ostacoli si fosse accasciato nella sfiducia a che sarebbe riuscito? Voi signori avreste difficoltà a riconoscere il lavoro di un essere intelligente in codesti informi abbozzi d'una freccia. [...] I progressi dello spirito umano, la data dell'origine delle industrie e delle arti, i nuovi ritrovamenti in ogni cosa stanno scolpiti a caratteri indelebili sul più piccolo cimelio che ha sfidato i secoli per comparirvi davanti. Venga il poveretto sfiduciato dell'arte propria dei tenui guadagni e apprenderà quelle virtù non mai abbastanza raccomandate né esercitate con costanza e perseveranza. Entri al museo l'operaio gramo, privo di fede e di idee e sarà trasportato in un mondo migliore, stimolato a far bene, innamorato della virtù, del gusto degli antichi; ammirerà l'uomo che consumò la vita al foco del proprio ingegno, alla cote delle proprie opere".<sup>186</sup>

Il museo civico condivise con i musei d'arte e d'industria quel desiderio prima locale poi nazionale di incrementare lo sviluppo industriale e artigianale della nuova nazione di cui le Esposizioni Universali divennero un fondamentale banco di prova in cui emerse come le antiche tradizioni artigianali del Paese fossero assopite.

Le collezioni paleontologiche, come quelle di arti applicate, furono finalizzate a rappresentare una storia visiva del lavoro, una ricostruzione storica utile ad incentivare la produzione moderna. L'estetica e la storia cedevano il posto alle tecniche e ai materiali e le collezioni di paleontologia trovarono posto nella sezione della storia del lavoro della mostra allestita in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi.

---

ordinatore seguì le Esposizioni mondiali di Parigi (1867) e di Vienna (1873) e fu membro della Commissione esaminatrice di progetti ed invenzioni dell'Istituto lombardo di scienze. Voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 26, 1982.

<sup>186</sup> A. Parazzi, *op. cit.*, p. 14.

Le prime città industriali come Torino recepirono le novità provenienti dall'estero allestendo nel proprio museo civico una sezione dedicata alla storia del lavoro e facendo di questa, la sezione specifica e caratterizzante del museo distinguendo così la nuova istituzione dai tanti musei già presenti nella prima capitale. La sezione dedicata alla storia del lavoro comprendeva oggetti eterogenei ma interessanti sia per l'uso che per l'ornamento. L'accettazione della collezione di vetri dipinti del marchese d'Azeglio depositata nel 1877 e costituita da 120 pezzi fu giustificata perché raro esempio di questa tecnica artistica rappresentata da una collezione con pezzi datati dal secolo XIV sino al presente.

Nuovi allestimenti in cui prevalse il criterio per tipologie e materiali caratterizzarono il Museo Bargello di Firenze, Il Museo Civico Filangieri di Napoli, lo stesso Museo Provinciale Campano di Capua ed il Museo Civico Correr.<sup>187</sup>

Il momento dell'inaugurazione dei musei civici dimostrano come le iniziative promosse dalle città e dagli studiosi di storia patria furono finalizzate a conciliare l'identità locale con quella nazionale. L'illustrazione della storia e delle memorie patrie locali furono dal governo utilizzate per piegare il particolarismo territoriale e storico verso una forma di globalizzazione culturale. Le città si rivestirono di simboli, miti e monumenti "nazionali". Le statue dei grandi padri del risorgimento e di insigni letterati interagivano con spazi civici in cui l'identità locale era garantita e salvaguardata pur partecipando alla nuova missione culturale nazionale.

Adolfo Venturi tornò spesso sul significato che dovevano avere anche i musei e le gallerie governative che solo in parte rispondevano agli obiettivi culturali unitari e nazionali. Le diverse "patrie" presenti sul territorio italiano, rappresentate dalle diverse civiltà artistiche, dovevano acquisire secondo lo storico una circoscrizione territoriale regionale in cui in ogni museo avrebbe dovuto "risuonare la storia di un lembo di patria, in ogni galleria echeggiare il dialetto di una frazione di popolo". Lo studioso sottolinea come, rispetto alla Francia, Roma non poteva possedere un unico e grande museo nazionale che potesse rappresentare la storia della civiltà italica senza depauperare il patrimonio presente nelle diverse regioni:

"E mentre Roma continuerà a dispiegare alle genti i monumenti della sua civiltà, i simulacri della sua potenza d'attrazione nei secoli, le regioni italiane potranno svolgere nei loro musei e nelle loro gallerie ordinatamente i rotoli della loro storia artistica".<sup>188</sup>

---

<sup>187</sup> Nel discorso di inaugurazione del 4 luglio 1880, Augusto Buzzati presentò il moderno allestimento museale della Raccolta Correr aggiornato sui modelli dei musei europei di arte e industria riordinando i reperti per tipologie e materiali, una scelta che sarà "di eccitamento perenne ed utile scuola ai nostri nepoti". Nei ringraziamenti riservò parole di encomio agli artigiani veneziani che avevano costruito il mobilio per il nuovo allestimento. A. Buzzati, *Discorso pronunciato nel 4 luglio 1880 nella inaugurazione del museo civico e raccolta Correr*, Tip. Naratovich, Venezia, 1880.

<sup>188</sup> A. Venturi, *Per l'arte*, in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova antologia, Firenze, s.3, vol. 37, 1892, p. 52.

La mancanza di un intervento diretto dello Stato nella creazione delle singole patrie rappresentate in questo caso dalle diverse civiltà artistiche non permise una estesa rete museale governativa regionale mentre molte città italiane, seppur con scarsi mezzi, seguirono questa direzione istituendo musei civici e provinciali che, come già ricordato, avevano costruito la loro patria locale non solo con la rappresentazione delle scuole artistiche della città e della provincia, ma anche con oggetti etnografici, preistorici, di storia naturale e patriottici.<sup>189</sup>

I musei civici seguirono lo stesso percorso della storiografia di quegli'anni in cui il culto delle memorie patrie, e per patria si intendeva anche la città o la provincia, si trasformò in un nuovo culto delle memorie in una prospettiva nazionale.<sup>190</sup> Lo stesso indirizzo fu seguito dai musei civici non più chiusi in un campanilismo fomentato dagli studiosi locali, ma spazi che servirono a dimostrare, insieme “all'imposizione” di busti e lapidi commemorative risorgimentali disseminate per le strade e le piazze della città, l'interesse da parte degli storici prima e delle istituzioni poi di riconsiderare il proprio patrimonio locale anche a fini nazionali.

La rigenerazione politica determinò una rigenerazione della memoria, un uso delle collezioni civiche ben compresa dai promotori dei musei civici post unitari, che tentarono di affidare a questi spazi la creazione di una memoria comune senza tuttavia negare le proprie identità locali. La storia e la memoria rappresentate dalle collezioni subirono un nuovo aggiornamento simbolico affinché potessero essere utili al presente per sostenere i nuovi principi identitari nazionali.

### 3.4 *Una nuova funzione didattica: educare i giovani e le masse.*

“Confidiamo che in un paese colto come il nostro, i visitatori accorreranno in gran numero, e che i guardiani non siano costretti ricordar loro, come convenga entrare e intrattenersi nel santuario delle belle arti”.<sup>191</sup>

---

<sup>189</sup> La proposta di Venturi sarà di riunire per pubblica utilità i musei civici sui quali gravava sia la difficoltà di gestione sia un allestimento poco utile alla storia delle civiltà artistiche regionali. *Ibidem.*, p. 53.

<sup>190</sup> La stessa storiografia preunitaria venne letta in chiave nazionale. Il contributo intellettuale degli storici, ancor prima di quello politico e militare, servì a costruire un sentimento ed un principio identitario nazionale. Si doveva a loro, come sottolinea Benedetto Prina, professore presso il Liceo di Bergamo e segretario dell'Ateneo, la perpetuazione di questo sentimento vivo della nazione, una missione che gli storici ed eruditi all'indomani dell'unità dovettero proseguire e soprattutto realizzare anche attraverso la conservazione del patrimonio storico artistico e archeologico nazionale. B. Prina, *Degli storici italiani del secolo XIX e dell'influenza che ebbero nello sviluppo del principio nazionale*, Pagnoncelli, Bergamo, 1862, p. 5.

<sup>191</sup> S. Troilo, *op. cit.*, p. 153.

La municipalità di Perugia, con manifesti pubblici affissi in città, informava i cittadini dell'apertura nel 1863 della Pinacoteca Civica. Il museo civico nasceva con la chiara intenzione di rendere disponibile all'intera comunità un patrimonio precedentemente ad uso degli studiosi. L'allargamento della fascia d'utenza doveva garantire, come emerge dai discorsi di inaugurazione, il nuovo scopo educativo del museo, ossia sensibilizzare i cittadini alla conoscenza di una nuova memoria storica locale e nazionale.

Il rapporto tra collezione scientifica e liceo/accademia che aveva caratterizzato la prima metà del secolo XIX, verrà riproposto dopo l'unità inserito nel dibattito sul sistema scolastico ed universitario italiano. Complessivamente si può affermare che mentre le collezioni di arte applicata e artistiche servirono ad una formazione pratica degli studenti e degli artigiani, le collezioni archeologiche furono lo strumento di una formazione ideologica utili a trasmettere una storia comune.

Le nuove esigenze di formazione culturale della seconda metà dell'Ottocento permisero di considerare e sperimentare per la prima volta il museo come spazio utile ad educare le masse. La frase di Massimo d'Azeglio "bisogna fare gli italiani" ebbe un forte significato pedagogico che interessava ogni strato sociale della nuova Italia. La storia fu quindi resa "popolare" facendo irruzione nelle scuole come a teatro, nelle piazze e nei giardini delle città dove furono innalzati monumenti celebrativi dei principali eroi risorgimentali senza trascurare il valore simbolico delle feste commemorative e delle nuove feste nazionali.

In questo contesto va inquadrato l'ampliamento della fruizione pubblica del museo civico e l'interesse nei confronti dei patri monumenti:

"Vogliamo che fino nelle scuole inferiori, fino nelle femminili, non si lasci il popolo senza qualche rudimento della storia del suo paese; vogliamo che questo paese, per quanto si può, s'impegno a conoscerlo, ad onorarlo, ad amarlo; e sia benedetto chi ci si adopera. Ma ditemi: o non sono i monumenti patri il primo, il più eloquente, il più solenne e più legittimo testimonio della nostra storia e della nostra grandezza? Or che facciamo noi per conservare al popolo questo suo patrimonio glorioso, questo vivente libro? [...] Io mi ricordo (...) d'aver visto ogni giorno, su per le scale degli uffizi, le cacciatore di frustagno dell'artigiano e del contadino, e i larghi cappelloni di paglia delle loro donne."<sup>192</sup>

Il museo civico si presenta innanzitutto come strumento per educare la comunità alla tutela così come auspicato dalle stesse Commissioni Conservatrici ed i loro rappresentanti. L'ispettore

---

<sup>192</sup> T. Massarani, *L'arte nella società moderna* in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova Antologia, Firenze, 1880, p. 682.

Marincola, durante il discorso di inaugurazione del Museo Provinciale di Catanzaro, tentò di sensibilizzare la comunità a preservare la loro storia attraverso l'istituzione del museo incentivandone le donazioni e chiedendo loro di segnalare oggetti a rischio di dispersione. Alimentare un orgoglio nei confronti del proprio patrimonio significava spingere gli stessi cittadini a rivendicare la conservazione in loco degli oggetti.

L'educazione alla tutela nasceva anche al fine di evitare possibili defraudazioni da parte dello Stato il quale potendo esercitare il diritto di prelazione, avrebbe svincolato l'oggetto dal suo contesto a danno della storia e della cultura locale. Compito quindi dei promotori dei musei civici fu quello di sensibilizzare le masse verso il significato e l'utilità stessa della conservazione e quindi dell'istituzione di un museo locale. I risultati non si fecero attendere come nel caso dell'episodio di Castel Trosino in cui la cittadinanza si mobilitò per ostacolare il trasferimento al Museo nazionale di Roma da parte dello Stato dei reperti rinvenuti nella necropoli di Santo Stefano inviando al comune di Ascoli appelli e petizioni per evitare un gesto visto come una depauperazione non solo del proprio patrimonio locale ma anche della propria storia.<sup>193</sup>

I musei avrebbero rappresentato un punto di riferimento per la comunità, i centri di raccolta ideali ai quali rivolgersi in caso di ritrovamento fortuito. Anziché farne oggetti di collezioni private, coloro che avrebbero ritrovato fortuitamente reperti d'antichità avevano il dovere di depositare i reperti nel museo più vicino. Il deposito avrebbe garantito una giusta, egualitaria e ampia fruizione del bene anziché rischiare di distruggerlo, alienarlo e comunque di inserirlo in raccolte private che ne avrebbero ostacolato il pubblico godimento:

“Dovrebbero dunque tutte le classi educate della società sieno esse alla città od alla campagna riguardare i monumenti antichi, non come oggetti di curiosità, ma immedesimarsi nella persuasione che esse non sono che un patrimonio della scienza comune a tutti e l'obbligo della cura e custodi di fronte ai nostri pronipoti”<sup>194</sup>.

Educazione alla tutela, il museo come luogo di conservazione della propria storia, l'importanza dell'utenza scolastica furono i temi toccati da un discorso tenuto nel 1879 dal direttore del Museo Civico di Modena Carlo Boni in cui diede istruzioni agli agricoltori su come comportarsi in caso di rinvenimento di reperti archeologici. L'intervento mirava ad istruire e sensibilizzare gli agricoltori sull'importanza di preservare i reperti ritrovati per la futura generazione:

---

<sup>193</sup> *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: Bizantini e Longobardi nelle Marche*, guida alla mostra, a cura di L. Paroli, M. C. Profumo, M. Ricci, Grafica Picena, Ascoli Piceno, 1995.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 11.

“Per quanto l’istruzione di storia che si da nelle campagne sia spoglia di quantunque sublimità essa non può impressionare che come fuggevole lampo nelle menti dei bambini o dei giovani che frequentano le scuole elementari e serali. L’istruzione che io vorrei, sarebbe più positiva assai, ma tendente, almeno per via indiretta, ad uno scopo di utile comune. Con essa poiché è lecito diffidare di un’istruzione troppo astrusa, si farebbe un’utile miscela dell’interesse sempre nel contadino svegliato”.

195

Le parole di Carlo Boni anticipano la moderna fruizione scolastica museale. Alla preparazione teorica degli alunni che frequentavano la scuola elementare, un contatto diretto con la storia attraverso le sue testimonianze più vive avrebbe permesso una formazione completa e reale. Per evitare che “ciò che in quattro o cinque anni avrà imparato, in uno solo lo dimentica” Boni sottolineava l’importanza dell’osservazione diretta di monumenti e dei reperti auspicando un incremento delle gite scolastiche e delle passeggiate archeologiche per completare e rafforzare l’apprendimento avvenuto a scuola:

“Troverei sommamente utile che, almeno una volta l’anno, sotto la guida del loro maestro, gli alunni si recassero in città a visitare i musei di archeologia, dove udendo dalla viva voce del maestro riassunti a grandi tratti i principali avvenimenti del proprio paese, avendo sottocchio le reliquie dei tempi cui la lezione si riferisce, e che quasi la documentano, ne riporterebbero una impressione incancellabile nella mente; così a molti aprirebbe un assai più vasto orizzonte di cognizioni. Di certo poi tali escursioni lascierebbero più profitto che non ne lasci qualche periodo del libro di storia, appreso a memoria, con mille sforzi per essere recitato, ordinariamente senza comprenderlo, nel giorno solenne dell’esame”.

196

Se per gli storici il territorio e la cultura materiale rappresentavano gli strumenti per la costruzione del sapere, il museo civico doveva rappresentare per la società un agevole modo di apprenderla. Il rapporto tra museo e scuola di stampo illuminista fu recuperato con una nuova valenza ideologica in cui la storia e le sue fonti furono fondamentali per l’educazione dei giovani a un sentimento nazionale. Il postunitario fu caratterizzato da un’accesa discussione sulla riforma dell’insegnamento che toccò indirettamente non solo il problema della tutela ma anche quello delle modalità per diffondere la nuova cultura nazionale utilizzando la scuola come centro di formazione in cui

---

<sup>195</sup> C. Boni, *Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti: istruzione agli agricoltori*, tip. P. Toschi, Modena, 1879, p. 4.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 5.



l'apprendimento sarebbe stato potenziato da una conoscenza viva della storia attraverso le sue testimonianze così come auspicato da Boni.

Lo stesso Conestabile nella lettera inviata al ministro Bonghi, spiegava l'importanza di potenziare l'insegnamento delle antichità nelle scuole e nelle aule universitarie del Regno trasformando i musei in istituti pedagogici.<sup>197</sup>

La stessa proposta fu presentata da Benedetto Prina in un discorso tenuto presso il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 17 giugno 1875 nel quale sottolineava l'importanza di rendere "popolare" l'insegnamento dell'archeologia e delle belle arti inserendole come materie di studio nei licei classici.<sup>198</sup> Rilevante è l'esempio che Prina riporta ricordando come in Germania le scuole secondarie si fossero dotate di piccole raccolte di gessi e di antichità per rafforzare quel legame tra archeologia teorica e pratica.

La ripresa in Italia delle scienze archeologiche aveva portato all'istituzione di nuovi musei pubblici e privati e al riordino dei preesistenti, collezioni che avrebbero potuto svolgere lo stesso compito svolto dalle collezioni pedagogiche tedesche.

Seppure Giuseppe Fiorelli, puntando sulla funzione di luoghi per la conservazione del patrimonio nazionale ne contrastasse l'idea di considerarli solo strumenti per le esercitazioni pratiche ed elucubrazioni di studiosi e professori, la posizione di Carlo Boni e Benedetto Prina prospettano un nuovo uso del museo come supporto integrativo al sistema d'insegnamento.

Va inoltre evidenziato che coloro che furono coinvolti sia nella fondazione sia nel riordino di musei statali e civici nonché i membri degli organi periferici proposti alla tutela, avevano avuto un'esperienza diretta nell'ambito della scuola. Benedetto Prina, Gabriele Rosa, Gaetano Mantovani, Francesco Corazzini e tanti altri erano proiettati a considerare le collezioni pubbliche dei musei civici e statali come strumenti validi di apprendimento.

La concezione del museo come istituto pedagogico si rafforza durante la loro apertura straordinaria, in occasione di feste nazionali e locali, oppure durante le stesse inaugurazioni. Un momento della cerimonia prevedeva infatti la premiazione degli alunni meritevoli, un evento caricato di un forte significato ideologico in cui i premiati rappresentavano contemporaneamente l'onore della perpetuazione di una tradizione scientifica ed artistica locale nonché la futura generazione alla quale affidare, in un'esaltazione patriottica, il destino e lo sviluppo del Paese. Durante l'inaugurazione della Pinacoteca civica di Teramo, tenutasi il giorno della Festa dello Statuto nel 1870, furono

---

<sup>197</sup> G. C. Conestabile della Staffa, *Scavi, monumenti, musei e insegnamento della scienza delle antichità in Italia* in *Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, ott. 1874.

<sup>198</sup> B. Prina, *Sull'importanza di un insegnamento popolare di archeologia e belle arti negli istituti classici*, Milano, Tip. G. Bernardoni, 1875.

premiati alunni di varie scuole di diversi ordini e gradi<sup>199</sup> dedicando a loro parte del discorso incentrato sull'ammonimento e l'importanza civica e patriottica dell'educazione dei giovani.

Oltre alla fascia d'utenza scolastica, il concetto di rendere "popolare" la storia interessò tutti i cittadini ai quali bisognava fornire strumenti adatti per la comprensione di oggetti spesso esteticamente poco accattivanti.

L'impatto sul visitatore della collezione doveva essenzialmente scaturire da un tipo di allestimento che mirasse soprattutto a stimolare sensazioni ed emozioni più che da una conoscenza approfondita dei reperti. Molti allestimenti ottocenteschi sono costruiti per trasmettere più una percezione del passato che non informare sul significato storico di ogni singolo oggetto. È l'insieme, spesso l'accatastamento di oggetti, ad emozionare il visitatore. L'affastellamento di oggetti che creavano quel "gran bazar", come fu definito da Giuseppe Gerola il Museo Civico di Trento, ci restituisce uno spazio nel quale più che leggere la storia ne fosse trasmessa e percepita il senso e la memoria, che fosse tangibile il concetto di passato, del tempo trascorso, recuperato e posto sotto gl'occhi del visitatore in una visione simultanea. La quantità di oggetti chiusi nelle bacheche, le epigrafi murate, i reperti disposti nei cortili, sotto le logge o lungo le pareti, dovevano condurre il visitatore in una dimensione atemporale lasciando emergere la seduzione della storia e della memoria e l'allestimento agevolare la loro capacità di attrazione.

A tale impatto emotivo si associava spesso, come nel caso del Museo Civico di Bologna, il dovere di fornire informazioni minime al visitatore comune e per agevolare lo studioso nelle sue ricerche. Fu quindi necessario per i musei dotarsi di guide e di cataloghi a completamento di un allestimento che doveva, oltre all'impatto emozionale pensato per il visitatore "comune", fornire informazioni anche grazie all'ausilio di disegni, fotografie, dipinti che permettessero di comprendere i contesti di scavo, le piante archeologiche, gli usi e i costumi delle civiltà. I musei dovettero inoltre dotarsi di un catalogo ad uso del pubblico in vendita presso i custodi. Considerato, insieme all'inventario, un importante strumento per gli addetti ai lavori, il catalogo forniva al visitatore informazioni minime sui reperti esposti ed era concepito come strumento divulgativo e di rapida lettura.

Educare al valore patriottico fu un ulteriore compito dei Musei Civici postunitari, custodi e trasmettitori di quei valori che avevano caratterizzato l'epoca del Risorgimento. Essi anticiparono l'esaltazione patriottica rappresentata dai futuri Musei del Risorgimento. La produzione pittorica e scultorea italiana postunitaria pose particolare attenzione sia agli eventi risorgimentali sia a quegli episodi in cui le città seppero ribellarsi con coraggio ai soprusi e alle tirannie causate dall'oppressione dello straniero. I pittori furono coinvolti nel sistema di popolarizzazione della storia locale e nazionale. Il valore patriottico trasmesso da statue, busti e le lapidi commemorative

---

<sup>199</sup> S. Costantini, *Per la inaugurazione della Pinacoteca in Teramo*, Q. Scalpelli, Teramo, 1870.

poste nelle piazze italiane non si distanziava da quello trasmesso da una iconografia storica di tele appositamente commissionate e collocate nelle sale dei musei civici. L'istituzione del Museo Civico di Livorno, ad esempio, ruotò principalmente intorno ad opere di soggetto storico/locale e di personaggi illustri, come la tela di Enrico Pollastrini "Esuli di Siena" così descritta:

“Nel febbraio del 1856 quando fu esposto in Firenze il quadro in cui il prof. Pollastrini aveva rappresentato i senesi fuggenti, dopo 15 mesi di durissimo assedio dalla patria contaminata dal dispotismo e dalle armi straniere, la nostra città concorse in folla a contemplare quel pietoso spettacolo e ammirando la valentia dell'artista, lo ringraziava, commossa, dell'aver celebrato così splendidamente quella tanta sventura. [...] Al tempo stesso esprimevasi il desiderio che sì nobile opera, invece di andare a seppellirsi in qualche abitazione privata, si ponesse in luogo dove al pubblico fosse dato di contemplare la magnanimità e la desolazione de' poveri esuli, e trarre dall'esempio di essi conforto e ammaestramento a sopportare con fermo animo le sciagure che in tristi tempi incolgono a chi ama la giustizia e la libertà”<sup>200</sup>

A quest'opera faranno seguito altri dipinti che andranno a comporre una Galleria di oggetti di Belle Arti al fine di perpetuare e trasmettere al visitatore il valore eroico della città e dei suoi cittadini illustri, una collezione contemporanea con opere commissionate ed eseguite da artisti livornesi che diedero inizio all'istituzione del Museo Civico di Livorno.<sup>201</sup>

La possibilità di ampliare la fruizione pubblica portò a considerare i musei civici come nuovi centri di attrazione turistica. Uno dei vantaggi che ritroviamo spesso nelle richieste inoltrate dai comuni al Ministero per il rilascio delle opere d'arte provenienti dalle soppressioni del '66 è quello di poter ampliare i percorsi e le tappe dei grandtour settecenteschi. Ricorderemo come già nel piano Arditì del 1808 si giustificasse l'apertura dei musei provinciali nel Regno delle Due Sicilie per permettere al visitatore di non fermarsi nella sola città di Napoli ma di poter continuare il suo viaggio nel resto del Regno attratto dalla possibilità di mirarne altre bellezze. Motivazione non dissimile da quella presentata dal municipio di Matelica affinché, con il rilascio delle opere provenienti dai conventi limitrofi, si avviasse un progetto per aprire un museo civico per il colto viaggiatore che "...dopo aver ammirato e in Urbino e in Ancona e in Macerata, ed in Ascoli grandiose Pinacoteche, visiterà

---

<sup>200</sup> AA.VV. *Gli Esuli di Siena del Prof. Pollastrini* in *Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del disegno*, Tip. Mariani, Firenze, a. II, vol. 4°, 1858, p. 234.

<sup>201</sup> I. Amadei, V. Carpita, M. Patti, *Patrimonio artistico e identità cittadina: storia del Museo Civico Giovanni Fattori di Livorno*, Debate ed., Livorno, 2008.

le nostre piccole modeste quadrerie, ove troverannosi raccolti i bei lavori”.<sup>202</sup> Ed ancora, il museo civico dell’Aquila, agevolato anche dalla nuova rete stradale, avrebbero permesso alla città nuovi collegamenti con le città settentrionali e centrali permettendo una maggiore frequentazione della città da parte di amatori d’arte, eruditi e studiosi in viaggio non solo per conoscere e studiare la scuola pittorica aquilana ma anche per conoscere i monumenti artistici del risorgimento.<sup>203</sup>

Tuttavia i nuovi obiettivi didattici e il tentativo di apertura del museo ad un pubblico più vasto furono in parte disillusi quando il Ministero decise nel 1875 di introdurre la tassa d’ingresso. Ciò permise un nuovo gettito fiscale nella casse statali e comunali ma determinò inevitabilmente una selezione sociale per l’accesso alle sale espositive contravvenendo a quel principio di ampia fruizione pubblica che il museo sperava di assicurare. La tassa d’ingresso, il tourniquet e i custodi a guardia del tempio della memoria finirono per creare un distacco tra il visitatore e le sale espositive svalutando la possibilità di rendere ampiamente fruibile il museo:

“Bene spesso invece, né mai senza una giaculatoria seconda la mia intenzione, mi rompo gli stinchi, nei vestiboli delle pinacoteche e dei musei, a quell’istrumento di supplizio che non ha nome in italiano, e che chiamano il tornichetto. E perché di questa guisa, succhiellando pazienza e tasche, cogli spiccioli del forestiere più spesso che coi fogliolini sudici del concittadino, i sopracciò vengono poi comperando a loro volta degli spiccioli di pittura. Povere arti che vivacchiano sull’ostracismo del popolo, e povero popolo, a cui si predica educazione e si sottrae di tutti i magisteri educativi il più gentile, il più gradevole, il più potente sulle fibre del cervello e del cuore”.<sup>204</sup>

### 3.5 *Organizzazione e funzionamento dei musei civici*

Inizialmente la gestione, la conservazione e la sorveglianza delle collezioni che costituirono i primi nuclei dei musei locali, fu affidata al personale degli istituti nei quali i musei furono annessi. Le biblioteche, le società storiche, gli istituti scientifici, le scuole, i licei, le università ospitavano collezioni gestite prevalentemente dai dipendenti e dai loro promotori come per il museo annesso all’Ateneo di Bergamo che venne gestito da Giovanni Finazzi. Ad Alessandria, in occasione dell’istituzione della Pinacoteca Viecha del Museo Civico, perché annessa ai locali della biblioteca,

---

<sup>202</sup> Verbale della seduta del Consiglio comunale di Matelica del 13 nov. 1868 in A. Gioli, *op. cit.*, p. 134.

<sup>203</sup> Lettera della Commissione per la conservazione dei monumenti artistici della provincia d’Abruzzo Ulteriore Secondo al Ministero della pubblica istruzione, 8 apr. 1867, in *Ibidem*, p. 32.

<sup>204</sup> T. Massarani, *op. cit.*, p. 682.

la municipalit  decise di non istituire il ruolo di conservatore o di direttore e di affidarne la cura al bibliotecario Carlo Valle, scrittore e storico alessandrino che rimase in carica dal 10 dicembre 1855 al 13 ottobre 1869.<sup>205</sup>

L'utilizzo del personale della biblioteca comunale per la gestione delle raccolte civiche segn  un importante passaggio di competenze nonch  di propriet  di collezioni private e di enti morali. Il passaggio segn  un nuovo legame tra le collezioni civiche e la citt  individuando nella biblioteca il luogo adatto dove gestire ed esporre la collezione di storia patria della citt  affidandole un ruolo istituzionale.   quanto emerge ad esempio dalla richiesta di Gabriele Rosa nella mozione presentata in consiglio comunale nel 1862 in cui, data l'incuria in cui sottostava il museo patrio dell'Ateneo, si chiedeva al Comune di occuparsi in prima persona della sua gestione, rendendola di fatto una collezione di propriet  della citt  ed esercitando un controllo diretto su di essa. Da qui la richiesta di anettere il museo patrio alla biblioteca comunale ed affidarne la gestione al personale rinumerato con un aumento di stipendio. Il passaggio avrebbe soprattutto garantito una fruizione pi  ampia consentendo ai visitatori di accedervi tutti i giorni, meno i festivi, dalle 10 di mattina alle 3 di pomeriggio. All'interno della biblioteca vennero individuate tre figure alle quali affidare la custodia dei reperti: il bibliotecario, il vicebibliotecario e il custode.

L'accrescimento delle collezioni, il congestionamento degli spazi, il sovraccarico di lavoro per gli impiegati delle biblioteche, la diversa fruizione della biblioteca rispetto al museo aperto non solo agli specialisti, comporter  non solo lo spostamento delle collezioni per le quali si richiesero urgenti ricollocazioni, ma di organizzare un organico specializzato preposto unicamente alla cura del museo. Il personale fu scelto, soprattutto per il ruolo di direttore, negli ambienti accademici, figure legate prima alle Societ  Storiche, agli Atenei e alle Deputazioni di Storia Patria, successivamente alle Commissioni Conservatrici. I musei civici postunitari furono gestiti principalmente da quel gruppo di storici, archeologi, cultori della patria che ne avevano promosso l'istituzione come Carlo Boni, Gaetano Chierici, Giovanni Gozzadini, Luigi Frati, Gabriele Iannelli.

I principali musei civici si dotarono di un regolamento interno ispirato ai regolamenti dei principali musei statali presenti in Italia, a loro volta condizionati dal Regolamento dei Musei Vaticani redatto nel 1822 che pianificava in particolare la gestione, il personale, l'apertura al pubblico, i divieti ed i dispositivi di sicurezza.<sup>206</sup> Il primo regolamento del Museo Provinciale di Capua, redatto tra gli altri da Demetrio Salazaro e Giulio Minervini, promotori del museo nonch  membri della Commissione Conservatrice, fu redatto nel 1870 su modello del regolamento del Real Museo Borbonico.

---

<sup>205</sup> E. Filippelli, *op. cit.*, p. 9.

<sup>206</sup> Al regolamento del 1822 seguirono quelli del: 30 dicembre 1818; 30 aprile 1826; 21 febbraio 1827; 30 settembre 1828; 25 febbraio 1833; 1 gennaio 1838. Il primo regolamento generale a stampa risale al 1878. C. Pietrangeli, *Il primo regolamento dei Musei Vaticani in Strenna dei romanisti*, Editrice Roma Amor, n  42, Roma, 1980.

Tuttavia la necessità di un regolamento unico fu avvertita dallo Stato per i musei statali i quali conducevano attività di tutela in piena autonomia con un regolamento interno finalizzato al controllo della gestione finanziaria e con figure dirigenziali provenienti dall'amministrazione pubblica spesso con poche competenze specialistiche. Il *Ruolo organico e Regolamento per il servizio dei musei di Antichità dello Stato* approvato con r. d. il 3 gennaio 1878<sup>207</sup> fu l'opportunità, sia per i musei statali sia per quelli civici, di dotarsi di una nuova pianta organica e di specificarne le varie mansioni.

Il regolamento, emanato dalla Direzione generale degli scavi e musei dell'antichità, tentò di uniformare il funzionamento dei musei statali e di permettere agli altri musei di organizzarne uno. Il decreto fu il primo tentativo dopo l'unità d'Italia di individuare specifiche figure professionali all'intero dei musei. Il direttore, il vicedirettore, l'ispettore, gli auditori, i conservatori, gli uscieri, i portinai e gli inservienti costituirono l'organico ufficiale dei musei statali, figure per i quali furono individuate le singole competenze e i criteri di selezione per la nomina.

L'esigenza di un regolamento per i musei italiani postunitari fu avvertita maggiormente dopo la promulgazione del decreto del 13 marzo 1882 n. 678 che ruppe quella connessione tra gli istituti d'istruzione e i musei. Soprattutto le gallerie, le pinacoteche e i musei archeologici statali furono separati dalle università, dalle accademie e dagli istituti di belle arti. Ciò richiese per i musei una propria amministrazione con impiegati addetti esclusivamente alla gestione delle collezioni.<sup>208</sup>

Il regolamento unico del 1878 rientrava in una fase di riorganizzazione dei musei statali che permise alla Direzione Centrale di sollecitare le Commissioni periferiche a riorganizzare i musei comunali e provinciali recuperando così informazioni sulle raccolte archeologiche non statali presenti nelle rispettive province. La conoscenza delle raccolte locali significava per il Ministero, come si evince dal sostegno del direttore generale Fiorelli e di Felice Barnabei, di sollecitare i comuni e le province a riorganizzare le loro collezioni già esposte oppure a fondare nuovi musei comunali e provinciali.

Il regolamento unico per i musei statali interessò quindi anche i musei locali ed in particolare i musei vigilati e gestiti dalle Commissioni Conservatrici Provinciali. La Direzione Centrale inviò ai prefetti preposti alle suddette Commissioni copia del regolamento da adottarsi per i musei locali sottoposti al controllo degli organi periferici dello Stato e quelli dei comuni. È ciò che emerge nel documento inviato il 22 luglio 1878 al Prefetto di Novara:

---

<sup>207</sup> Per il testo del decreto: M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860 - 1880*, p. 46.

<sup>208</sup> L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte : raccolta di leggi, decreti, regolamenti, circolari relativi alla conservazione delle cose d'interesse storico-artistico e alla difesa delle bellezze naturali*, La Libreria dello Stato, Roma, 1932.

“Nell’ultima seduta che si tenne della commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di arte venne data lettura dell’ossequiato dispaccio contraddistinto col quale viene trasmesso il nuovo regolamento per servizio dei musei di antichità dello stato e riuscì a tutti gradito il pensiero del ministero di applicare per analogia l’accennato regolamento anche a quei musei che non hanno dello stato dipendenza alcuna.”<sup>209</sup>

Il prefetto di Novara chiese al Ministero di inviare trenta copie del regolamento per distribuirlo ai membri della Commissione conservatrice che manifestarono il desiderio di averne un esemplare per trasmetterli sia ai musei locali che ne avessero fatto richiesta sia ai musei privati.

La volontà della Direzione Centrale di conoscere la consistenza del patrimonio archeologico nazionale attraverso la distribuzione del regolamento unico si riscontra anche nella risposta inviata dal prefetto di Catania al Ministero in riferimento alla divulgazione del Regolamento in quella provincia. Il 15 luglio 1878 il prefetto informava il Ministero di aver ricevuto la circolare riguardante il regolamento unico:

“Il sig. presidente comunica come sia stata compilato un nuovo regolamento per servizio dei musei d’antichità dello stato aggiungendo di aver diramata la circolare ai sindaci della provincia per assumere notizie precise se vi siano ed musei antiquari di proprietà comunale, provinciale e di corpi morali per quindi chiedere dal Ministero della pubblica istruzione quel numero di esemplari del regolamento suddetto e farlo conoscere alla direzione dei musei.”<sup>210</sup>

Le risposte dei prefetti inviate al Ministero dimostrano in parte la volontà di recepire e divulgare le norme stabilite dal regolamento statale e di informarlo, seppur in maniera molto generica, sulla realtà museale provinciale. Risposte rapide e imprecise che lasciano spesso emergere una sommaria conoscenza del proprio patrimonio e soprattutto la mancanza di opportune sedi museali. Le risposte negative da parte dei prefetti nascevano anche dalla difficoltà di riconoscere nei musei civici i musei antiquari. L’eterogeneità delle collezioni esposte rendeva difficile l’adozione del regolamento tranne per quei musei che avevano un patrimonio archeologico consistente come i musei civici emiliani, in particolare quello di Bologna, il Museo Provinciale di Catanzaro e il Museo Provinciale Campano. In particolare i musei istituiti dalle Commissioni Conservatrici come quello Campano di Capua, individuarono, così come indicato dal Ministero, nel recupero dei reperti provenienti dagli

---

<sup>209</sup> ACS, Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti, Regolamento per servizio dei musei prefettura di Novara, 1878, b. 170, f. 5.

<sup>210</sup> ACS, Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti, Regolamento per servizio dei musei, 1878, Prefettura di Catania, b. 170, f. 5.

scavi archeologici, l'attività di tutela principale del museo pur non trascurando altre tipologie di beni.

Anche le Commissioni Conservatrici non si sentirono obbligate ad accettare il nuovo regolamento ministeriale. Il museo era già sottoposto al regolamento che istituiva la stessa Commissione. La Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro ribadiva durante la riunione del 6 novembre 1878 che il regolamento non interessava direttamente i musei comunali e provinciali, ma permetteva loro di avere delle indicazioni utili sia per la gestione sia per il personale cercando in questo modo di avvicinare il sistema di funzionamento e di organizzazione dei musei locali a quello dei musei gestiti dallo Stato.<sup>211</sup> Durante la stessa riunione anche la Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro si adeguava alle nuove indicazioni della Direzione dei musei e degli scavi di antichità.<sup>212</sup> Il nuovo regolamento approvato da Giulio Minervini, Demetrio Salazaro e Gaetano Caporale, unito al regolamento della Commissione che regolava la sorveglianza agli scavi della provincia e i rapporti con i comuni ed il Ministero, servì in particolare a regolamentare il funzionamento del Museo individuando specifiche figure quali l'ispettore e il custode e i rispettivi compiti. Il regolamento servì a stabilire un ulteriore controllo e libertà di gestione della Commissione sulle attività del Museo oltre alla custodia e alla gestione dei beni archeologici ed artistici della provincia già stabilita con il precedente atto che ne aveva decretato l'istituzione.

I regolamenti dei musei civici invece stabilirono nuovi rapporti tra l'amministrazione locale ed il museo soprattutto in merito alle questioni finanziarie, gestionali e di controllo. Il governo del museo civico venne affidato ad un comitato direttivo facente capo al sindaco. Il comitato direttivo del Museo Civico di Torino era presieduto dal sindaco e in sua assenza dall'assessore della pubblica istruzione e da sedici membri della giunta municipale. Il ruolo di controllo esercitato dal Ministero sugli acquisti e la gestione del bilancio dei musei statali, così come previsto dal Regolamento Unico del 1878, nei musei civici verrà esercitato dal comitato direttivo e dai sottocomitati nella persona del sindaco e della giunta. Tutto ciò che riguardava la vendita, lo scambio, la cessione in deposito e il trasporto degli oggetti doveva essere sottoposto all'autorizzazione della Giunta. Al comitato direttivo spettava l'ultima parola sulle attività di bilancio e le opere di ristrutturazione. Lo stesso controllo venne esercitato dall'Ufficio Comunale di Pubblica Istruzione sul Museo Civico Correr di Venezia in cui la parte amministrativa venne posta sotto la sua sorveglianza.

---

<sup>211</sup> *Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella Provincia di Terra di Lavoro*, Stab. tip. G. Nobile e Co., 1879.

<sup>212</sup> La Commissione fu chiamata ad indicare a Giuseppe Fiorelli i comuni che fossero in possesso di raccolte archeologiche. Il 15 giugno 1878 la Direzione incaricò la Commissione di stampare il regolamento da inviare ai sindaci della provincia ai quali fu richiesta in particolare una maggiore collaborazione per censire, informare ed inviare oggetti utili ad incrementare il museo. ACS, Archivi della Direzione generale delle antichità e belle arti, Regolamento per servizio dei musei, 1878: trasmissione ai prefetti del Regno, B. 170, f. 5.



Le spese di gestione dei musei civici ed il mantenimento dell'organico venivano sostenute, per quanto riguarda i musei civici sottoposti alla gestione diretta della municipalità, dai comuni ma non escludevano una partecipazione da parte dello Stato. Il Museo Civico di Torino prevedeva che ogni spesa che il comitato direttivo ed i sottocomitati dovessero effettuare, non doveva gravare eccessivamente sul bilancio comunale in vigore e vietava di preventivare future spese gravanti sui bilanci futuri senza prima aver sentito il parere del sindaco. A quest'ultimo bisognava sottoporre per l'approvazione, come detto in precedenza, il piano di spese di particolare entità che interessassero l'ampliamento dei locali o lavori di ristrutturazione mentre per le altre spese di ordinaria amministrazione e di minore entità il direttore aveva l'obbligo di informarlo.<sup>213</sup>

Riguardo ai musei sottoposti alla gestione diretta delle Commissioni Conservatrici vediamo ad esempio il caso del Museo Provinciale Campano. Quest'ultimo riceveva i contributi versati dall'amministrazione provinciale e da quelli di ciascun comune coinvolto nella tutela. Ai singoli comuni, già dal 1870 era stato richiesto un contributo minimo di L. 20 da prelevarsi sul bilancio dell'anno seguente a favore della Commissione per le spese inerenti gli scavi, il trasporto e la custodia degli oggetti. È ipotizzabile che proprio questa somma, seppur minima, richiesta ai comuni già gravati da magri bilanci, a rendere meno proficua la collaborazione.<sup>214</sup> Altri finanziamenti arrivavano dalla legge comunale e provinciale 19 art. 172 che impegnava il Consiglio provinciale a provvedere alla conservazione dei monumenti e per effetto di questa venne stanziata nel bilancio della provincia la somma di L. 1000. A queste vennero aggiunte altre L. 4000 destinate alla gestione del museo secondo quanto richiesto dalla Commissione in una seduta del 4 febbraio 1871.

Il finanziamento fu concesso, senza non poche polemiche, dalla deputazione provinciale il 20 marzo successivo. L'intervento del consigliere provinciale P. Matarazzi in merito all'approvazione del bilancio provinciale del 1874, per la quale si richiese la sospensione del finanziamento di lire 4000 al Museo Campano, è utile anche a comprendere i reali rapporti finanziari tra la Commissione e la Provincia in merito alla gestione del museo. Il consigliere provinciale mise in discussione la partecipazione della provincia e dei comuni limitrofi al mantenimento del Museo Campano perché, essendo il museo provinciale anche un museo civico, le spese dovevano gravare in particolare sulla municipalità di Capua perché "mal si presta a concorrere per il mantenimento di un Museo, la cui indole al contrario richiede il governo degl'interessi locali e non l'intervento di diverse comunità."<sup>215</sup>

---

<sup>213</sup> *Regolamento del Museo Civico cenni descrittivi di esso*, Er. Botta, Torino, 1879.

<sup>214</sup> I sindaci risponderanno che le proprie circoscrizioni erano prive di qualsiasi antichità. Su 109 municipi 93 risposero negativamente e solo 14 dichiararono di possedere qualche oggetto di antichità. *Atti della Commissione Conservatrice*, *op. cit.*, p. 24.

<sup>215</sup> Il Museo rischiava di perdere la sua funzione perché i comuni della provincia avrebbero potuto richiedere gli oggetti precedentemente rilasciati a titolo di deposito così come lo Stato poteva disporre delle opere provenienti dalle chiese e

L'intervento di Matarazzi sollevò un'altra questione che riguardava non solo il Museo Provinciale Campano ma la maggior parte dei musei civici e statali, ossia i criteri di immissione dei reperti. Matarazzi, ad esempio, sottolineava la precarietà del Museo Campano perché i comuni limitrofi potevano sempre richiedere la restituzione delle opere che avevano depositato nonché lo Stato esercitare il diritto di prelazione sulle opere provenienti dai conventi soppressi.

Le collezioni e gli oggetti d'antichità e belle arti potevano essere ceduti al museo anche a titolo di deposito volontario da considerarsi, lo vedremo, una concessione temporanea stabilendo precisi accordi tra il depositante e l'ente. Il Museo Civico di Torino rimandava alle norme stabilite dal codice civile, titolo XVIII, libro III sul deposito volontario. Il deposito volontario era a titolo gratuito e nel caso del museo di Torino il depositante conservava l'assoluta proprietà degli oggetti depositati potendoli ritirare a suo piacimento mediante preavviso di un mese. Di ciascun deposito veniva redatto un verbale firmato dal depositante, dal direttore e dal segretario. Il Museo civico di Bologna stabiliva il minor tempo di deposito in sei mesi e mai inferiori, periodo durante il quale il proprietario degli oggetti che venivano consegnati al museo non aveva alcuna ingerenza su di essi per tutto il tempo in cui restavano nel museo.

I regolamenti stabilirono diversi criteri di immissione: acquisti, scambi, depositi, donazioni, permutate. L'immissione tuttavia avveniva solo se l'oggetto o la collezione avesse avuto un legame scientifico con le altre collezioni già depositate. Sebbene fosse difficile fare una vera cernita degli oggetti, dato l'ampio parametro di selezione che prevedeva spesso l'immissione di oggetti che avessero come comune denominatore un legame con il territorio e la sua storia, i regolamenti tentarono di disciplinare le immissioni dichiarando la tipologia delle loro collezioni e gli scopi scientifici dell'istituzione. Il regolamento del Museo Civico Correr di Venezia stabiliva l'accettazione a titolo di deposito di reperti archeologici ed oggetti "del genere di quelli che si trovano e servono allo scopo del museo e che hanno per fine precipuo l'istruzione delle scienze storico – ausiliare".<sup>216</sup>

Il direttore del Museo Civico di Modena, Carlo Boni, nella relazione annuale, ricordando i donatori e le loro collezioni, sottolineava l'eterogeneità di reperti rappresentanti le scienze, l'archeologia preistorica e medievale, i reperti naturalistici, le opere d'arte, gli oggetti di arte applicata o

---

conventi soppressi. La funzione esercitata dal Museo Campano si sovrapponeva inoltre a quella del Museo Nazionale di Napoli. ACCe, *Consigliere provinciale Matarazzi di Terra di Lavoro. Destinazione della somma riportata nell'art. 1 della categ. 8 del bilancio preparato dalla Deputazione Provinciale per l'anno 1874*, Tip. Gazzetta di Napoli, Napoli, 1873. p. 15.

<sup>216</sup> Art. 4 *Regolamento del Museo Civico e Raccolta Correr*, Tip. Antonio Nodari, Venezia, 1888, p. 6.

artigianato, una eterogeneità giustificata per la costruzione di un sistema di oggetti con un unico comune denominatore: rappresentare il territorio nella sua globalità.<sup>217</sup>

Il Museo Civico di Torino era composta da tre sezioni dove la prima e la seconda, rispettivamente le collezioni preistoriche/etnologiche e quelle dal periodo bizantino al secolo XVIII, servirono a rappresentare la storia del lavoro mentre la terza collezione era dedicata all'arte italiana moderna. Il Museo Provinciale Campano esercitando una tutela ampia sul territorio provinciale, avrebbe conservato ed esposto oggetti d'arte e d'antichità presenti nella provincia di Terra di Lavoro, oggetti che potevano provenire innanzitutto dagli scavi intrapresi e controllati dalla Commissione e dagli oggetti ceduti dai comuni limitrofi, ma anche attraverso donazioni e cessioni di privati. I reperti sarebbero poi stati organizzati in sette collezioni/sezioni: statue in marmo o bronzo, iscrizioni, vasi fittili e pitture a fresco, monete, medaglie, oggetti preziosi, terracotte e vetri, suppellettili, quadri.

Le immissioni delle opere nel museo avvenivano tramite le donazioni, gli scambi e gli acquisti. Mentre per le donazioni si rimanda al prossimo paragrafo, le proposte di acquisto si discutevano durante le riunioni del comitato direttivo dietro proposta del direttore o del conservatore e miravano non solo all'ampliamento delle collezioni ma a coprire lacune cronologiche, tipologiche e storiche che non permettessero un'efficace lettura della storia che si voleva proporre al visitatore.

I musei potevano anche decidere di vendere gli oggetti che fossero simili tra loro per forma, epoca, stile, fattura e soggetto, al fine di arricchire e completare le collezioni di altri musei. La vendita poteva essere sostituita dallo scambio per le stesse ragioni. Tuttavia era tassativamente vietato vendere o scambiare oggetti che appartenessero a collezioni derivate da lasciti o da donazioni vincolate. Anche lo scambio, come la vendita e gli acquisti, era sottoposto all'autorizzazione della giunta municipale alla quale bisognava poi sottoporre a fine anno un rendiconto degli scambi effettuati.

L'organico dei musei civici era prevalentemente costituito da tre figure principali: il direttore, il segretario – conservatore e i custodi. I direttori dei musei civici venivano nominati dalla giunta comunale. Il regolamento del Museo Civico di Torino stabiliva che il direttore dovesse essere scelto dalla giunta tra i membri del comitato direttivo. Spesso alla figura del direttore generale venivano affiancati due direttori speciali. La carica era onorifica e gratuita per il direttore generale mentre i due direttori nominati per le diverse sezioni presenti nel museo, venivano retribuiti dal comune. Accanto al direttore, operava anche un segretario – conservatore e due custodi, tutti nominati dalla Giunta e spesso il conservatore poteva essere scelto fra gli impiegati di segreteria.

Al Museo Civico Correr di Venezia la nomina a conservatore, assistente, custode ed usciere poteva avvenire tramite concorso pubblico indetto dalla Giunta comunale sentito il parere del Consiglio

---

<sup>217</sup> C. Boni, *Relazione alla giunta ed al consiglio comunale sulla fondazione del Museo civico di Modena: 1871*, Tipi di Antonio ed Angelo Cappelli, Modena, 1871.

direttivo che permetteva attraverso un esame di comprovare per il conservatore, oltre al possesso della licenza liceale, la conoscenza della lingua italiana, latina e francese, un'ampia conoscenza delle belle arti e della storia veneta.

A tutte le figure che lavoravano presso i musei statali, provinciali e comunali era tassativamente proibito il possesso di collezioni che per forma e storia potessero essere simili a quelle conservate nel museo nel quale prestavano servizio né farne oggetto di scambio o vendita.

Al direttore spettava la cura dell'ordinamento e dell'esposizione delle collezioni con particolare riguardo alla redazione del catalogo, strumento indispensabile per censire i beni del museo e di conseguenza il patrimonio nazionale. A lui spettava la decisione sui lavori di manutenzione ordinaria come le riparazioni e le modifiche del mobilio per l'allestimento mentre per i lavori di maggiore entità, quali la ristrutturazione delle sale, doveva sottostare al parere e all'autorizzazione del comitato direttivo. Il direttore poteva inoltre effettuare acquisti di piccola entità senza l'obbligo di interpellare i sottocomitati rispettando i limiti dei fondi disponibili, acquisti di cui avrebbe risposto in sede di riunione del sottocomitato motivandone le ragioni.

Al segretario conservatore spettavano compiti burocratici e di registrazione di quanto avveniva nel museo. Oltre a tenere la comunicazione scritta, il segretario conservatore del Museo di Torino aveva il compito di verbalizzare le sedute del comitato e del sottocomitato, di trascrivere l'inventario degli oggetti, di tenere in ordine il registro dei protocolli e di trascrivere i cataloghi redatti dai direttori. Gli oggetti che entravano nel museo per dono, deposito o acquisto dovevano essere tutti registrati. Aveva inoltre il compito di rilasciare i permessi per la frequentazione del museo ed in particolare trascrivere i nomi degli artisti e degli studiosi che vi si recavano per motivi di studio registrando anche le opere riprodotte o studiate. Infine doveva provvedere alla raccolta dei proventi della tassa d'ingresso.

Un'altra figura che troviamo costantemente è quella del custode spesso affiancata alla figura degli assistenti. Il custode, gli assistenti e gli uscieri dovevano dare agli studiosi e ai visitatori tutte le indicazioni di cui avessero avuto bisogno e vigilare affinché non fosse arrecato danno agli oggetti. Essi accompagnavano i visitatori nelle sale sorvegliando che nessun oggetto venisse rimosso dal suo luogo o toccato senza l'autorizzazione del conservatore. A loro spettavano compiti riguardanti la sicurezza delle sale prestando attenzione d'inverno all'uso dei caminetti e delle stufe, una sorveglianza che doveva essere garantita anche durante le ore di apertura del museo. Ai custodi del museo civico di Torino venne tassativamente vietato di ricevere mance da parte dei visitatori. In caso di trasgressione, la sanzione prevedeva una ritenuta di quindici giorni dallo stipendio e in caso di recidiva, la sua destituzione.

I principali strumenti di gestione delle collezioni erano gli inventari e i cataloghi. I musei dovevano dotarsi di un inventario diviso per tipologie di collezione oppure, come nel caso del museo Civico di Bologna, per proprietà. Quadri, oggetti d'arte, reperti archeologici e naturalistici dovevano portare un cartellino con un'indicazione sommaria. Per i dipinti in particolare la descrizione del soggetto, la scuola artistica, il nome dell'autore mentre per gli oggetti di antichità bisognava indicarne la natura, l'epoca ai quali risalivano, ma soprattutto segnalare il luogo dove erano stati rinvenuti, informazione utile per fornire al visitatore una sommaria illustrazione storica e territoriale del reperto.

Le notizie riportate sul cartellino dovevano servire alla compilazione sia dell'inventario sia del catalogo. L'inventario, diviso in colonne, doveva indicare un numero d'ordine, la descrizione dell'oggetto, la provenienza, la data d'immissione, la collezione a cui apparteneva, il costo d'acquisto e le osservazioni. Il catalogo, concepito anche come strumento divulgativo e di rapida lettura, era meno analitico e tecnico.

Nei regolamenti particolare attenzione venne riservata alla fruizione degli spazi museali stabilendo innanzitutto gli orari di apertura e chiusura, le modalità di fruizione, il controllo esercitato dai custodi, l'applicazione della tassa d'ingresso.

L'orario di apertura del museo civico veniva stabilito dal comitato direttivo o dalla giunta comunale. Non esiste pertanto una regola valida per tutti. La sala studio e le sale espositive del Museo Correr erano aperte al pubblico dalle ore 9 alle 15 tutti i giorni, esclusi i festivi, il giorno del genetliaco del Re e gli otto ultimi giorni del mese di dicembre. A tutti i visitatori la domenica si garantiva un accesso gratuito. L'orario continuato veniva garantito dalla maggior parte dei musei per permettere agli artisti e agli studiosi, oltre che ai visitatori, di soffermarsi nelle sale per trarre copie dai dipinti o studiare i reperti esposti.

La giunta comunale deliberava inoltre le aperture straordinarie che cadevano in particolari occasioni che coinvolgevano tutta la cittadinanza. Durante le fiere, le commemorazioni, le mostre d'arte e d'industria, le esposizioni agricole, occasioni che attiravano turisti dai paesi limitrofi, il comune decideva di aprire il museo con ingressi gratuiti. Spesso l'apertura straordinaria coincideva con particolari momenti celebrativi della città. A Spoleto il museo civico veniva aperto durante le celebrazioni della festa dello statuto comunale mentre ad Ascoli Piceno l'apertura straordinaria venne fissata per il giorno delle celebrazioni del santo patrono Emidio.<sup>218</sup>

La chiusura prolungata del museo era consentita per effettuare un riordino delle collezioni, il riscontro patrimoniale e il controllo sia degli inventari che del catalogo. Tuttavia i piccoli centri

---

<sup>218</sup> S. Troilo, *op. cit.*, p. 129

dovevano sostenere spesso un costo troppo elevato per il loro bilancio tanto da non garantire la continuità del servizio come accadde per il Museo Civico di Spoleto.

I regolamenti non fanno distinzione nell'ammissione dei visitatori ma obbligano loro a rispettare determinati comportamenti da tenersi nelle sale durante la visita. Al visitatore si chiedeva di essere decentemente vestito e di rispettare le regole. Il Museo Civico Correr vietava assolutamente a tutti di fumare ed introdurre cani oltre ad evitare tassativamente di toccare gli oggetti e rimuoverli dal loro posto senza l'autorizzazione del conservatore. Essi potevano intrattenersi nelle sale per ammirare le collezioni accompagnati dai custodi o dagli uscieri i quali avevano l'obbligo di assicurare una corretta fruizione degli spazi museali. I custodi potevano essere più di uno per sala soprattutto per le sale ampie e con pregevoli opere. All'interno del museo non si potevano introdurre bastoni e ombrelli che venivano ritirati all'ingresso dai custodi. Il regolamento del Museo Provinciale Campano vietava l'ingresso ai visitatori se non accompagnati dal custode e nel caso di gruppi di visitatori, era consentito l'ingresso nelle sale uno per volta per poter permettere al custode una migliore ed efficace sorveglianza. Durante la visita i visitatori potevano rivolgersi ai custodi per chiedere informazioni minime circa la dislocazione degli ambienti, le collezioni esposte e sui singoli oggetti e l'acquisto dei cataloghi.

Agli artisti, agli studiosi di archeologia e di belle arti e agli studenti delle scuole superiori di disegno, era permesso l'accesso al museo, per poter eseguire copie degli oggetti esposti in sala oppure effettuare degli studi, anche in giorni di chiusura. Il permesso veniva rilasciato dal direttore il quale autorizzava anche la riproduzione delle opere esposte purché non pregiudicasse la sicurezza e la conservazione degli oggetti esposti nel museo. A Venezia, il Museo Correr disponeva di una sala per gli studiosi sorvegliata da un assistente il quale consegnava loro, dopo la richiesta di autorizzazione e il consenso del direttore, i libri e gli oggetti. L'assistente aveva l'obbligo di registrare l'avvenuta consegna ed il ritiro assicurandosi che l'oggetto non avesse subito dei danni.

Al fine di ricordare ai visitatori le regole di comportamento, il Museo Civico Correr stabilì che queste fossero affisse nelle sale usufruite dagli studiosi e dai visitatori. Quest'ultimi, al termine della visita, potevano rivolgere per iscritto eventuali reclami su un libro a disposizione presso l'ufficio del conservatore.

Se formalmente il museo civico apriva le porte a qualunque categoria sociale senza fare distinzioni, ma ammonendo il visitatore sulla "sacralità" dello spazio al quale stava per accedere, l'introduzione della tassa d'ingresso istituita in Italia con la legge 27 maggio 1875 serie 2, determinò inevitabilmente una selezione. Tuttavia, come vedremo, la gratuità per alcune figure sociali, l'apertura straordinaria in occasioni di feste ed eventi cittadini, nonché le norme sulle aperture stabilite dai singoli regolamenti, permetteranno, se pur in modo ridotto, di garantire una fruizione

ampia delle sale espositive. La tassa fu introdotta inizialmente nei musei dello Stato ma presto fu adottata anche dai musei di proprietà comunale come nel caso del Museo Civico di Torino, Bologna e Venezia.

Ai visitatori, la nuova tassa fu giustificata con un'idea del museo che contrastava con l'aspirazione a diventare il luogo della storia e della cultura per tutti così come proposto nei discorsi di inaugurazione. Essendo il museo un luogo frequentato anche dalle classi agiate, la borghesia e l'aristocrazia, era giusto che per accrescere le loro conoscenze e la loro cultura, pagassero una tassa d'ingresso. La tassa fu stabilita in 1 lira per ogni visitatore adulto e 50 cent per i ragazzi al di sotto dei dodici anni. Il decreto dell'11 ottobre 1875 n. 2759 serie 2 introduceva alcune forme di esenzioni e le modalità di raccolta e custodia del denaro.

Il Museo Civico di Torino prevedeva il pagamento della tassa solo in determinati giorni della settimana. Il giovedì e la domenica e in occasione di particolari solennità, l'ingresso gratuito era garantito a tutti mentre negli'altri giorni della settimana l'accesso veniva regolato dal pagamento della tassa dalla quale venivano esentati, per motivi di studio, i ragazzi accompagnati, gli artisti, gli iscritti alle scuole superiori di disegno municipali e gli studenti della facoltà di lettere.

Dal 1885 la riscossione della tassa fu regolamentata dall'introduzione del *tourniquet* già previsto nel Museo Civico di Torino nel 1882. Posto all'ingresso principale del museo, il *tourniquet* aveva il compito di conteggiare le persone che entravano nel museo costantemente controllato dall'ispettore che ogni giorno, alla chiusura del museo, doveva ritirare il denaro incassato ed eseguire il versamento presso la cassa comunale.<sup>219</sup> Le fasce di utenza "privilegiate" per le quali furono previste forme di esenzione riguardarono ancora le fasce di utenza che già in passato erano stati i principali fruitori delle collezioni. Fu infatti garantito l'ingresso gratuito ai ragazzi al di sotto dei 12 anni, agli artisti, ai ragazzi accompagnati, agli studenti della facoltà di lettere e delle scuole superiori di disegno, agli studiosi e membri delle accademie e società storiche e ai funzionari delle Commissioni archeologiche<sup>220</sup>.

---

<sup>219</sup> *Regolamento del Museo Civico di Bologna*, Regia Tipografia, Bologna, 1882, p. 9

<sup>220</sup> Erano esentati dal pagamento della tassa: i membri del consiglio comunale, della regia accademia delle scienze, i professori della regia accademia Albertina, i membri delle Società e Commissioni archeologiche della provincia e della Direzione della Società promotrice di belle arti, le cariche istituzionali (il sindaco, il prefetto, il questore, il rettore), i membri della Commissione conservatrice dei monumenti e d'arte, i soci residenti della R. Deputazione di storia patria (Bologna), i professori della Facoltà di Filologia, il capo dell'Ufficio comunale di Pubblica Istruzione, l'ingegnere capo, l'ingegnere addetto al riparto di città, l'economista comunale, il vice economista comunale, l'impiegato incaricato della tenuta degli inventari, il comandante dei pompieri, il comandante delle guardie municipali, l'economista della R. Università, la famiglia del direttore generale e dei due direttori di sezione e dell'ispettore del museo. A queste categorie vanno poi aggiunte le esenzioni che riguardavano tutta la comunità stabilite dal comune in occasione di eventi cittadini. ACS, Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti, Applicazioni ed esenzioni delle tasse d'ingresso 1875 - 1880, b. 176, f. 14.

### 3.7 I criteri di immissione: le donazioni.

Tra i criteri d'immissione delle collezioni nei musei civici particolare importanza rivestirono le donazioni di privati che spesso caratterizzarono e determinarono la fondazione del museo orientandone le finalità. Per l'ente locale, le donazioni rappresentarono l'occasione per sensibilizzare e coinvolgere la cittadinanza nelle attività di tutela, chiamata a contribuire sia alla tutela del patrimonio locale sia alla rivitalizzazione politica, amministrativa e culturale della città.

La donazione permise ai privati di: contribuire al rafforzamento dell'identità locale e nazionale; ampliare il concetto di una fruibilità socialmente ugualitaria di collezioni e musei privati; valorizzare il contributo scientifico del donatore – collezionista; inserirsi nel nuovo tessuto amministrativo locale e nazionale ricoprendo ruoli nell'organico del neosistema di tutela centrale e periferico nazionale; ridefinire il proprio status sociale attraverso una nuova forma di mecenatismo culturale.

Il testamento di Teodoro Correr con il quale donava al comune di Venezia le sue raccolte nel 1830 stabiliva precise condizioni al comune, le stesse che ritroveremo per le future donazioni. La donazione di consistenti collezioni alla municipalità doveva garantire innanzitutto una fruizione pubblica ampia stabilendo orari e giorni di apertura del museo sia per i visitatori che per gli studiosi. Analitiche saranno le condizioni poste da Antonio Maria Viecha al comune di Alessandria il 5 dicembre 1854 per la donazione della sua collezione di dipinti del pittore alessandrino Giovanni Migliara, donazione che permise di istituire la pinacoteca che porta oggi il suo nome ed il Museo civico di Alessandria:

“1) collocarla in una sala annessa a qualche Stabilimento Municipale. 2) lasciarne aperto l'accesso al pubblico in quei giorni ed ore da determinarsi dal Municipio. 3) vegliare nel miglior modo, che nel lasciarne l'uso al pubblico non vengano, per imprudenza, guasti i quadri. 4) non permettere mai ad alcuno per qualunque motivo di asportarli altrove. 5) di non farne distratti mai per qualunque causa. Ed infine che se ne faccia un doppio inventario, uno per gli archivi municipali, l'altro per me.”<sup>221</sup>

Gli intenti civici e patriottici del donatore s'incontrarono perfettamente con le nuove istanze civiche e di prestigio del comune di Alessandria che volle rendere omaggio agli uomini illustri alessandrini ed in particolare al pittore locale Giovanni Migliara la cui arte sarebbe stata studiata dai suoi

---

<sup>221</sup> E. Filippelli, *op. cit.*, p. 5.



concittadini al fine di eguagliarne lo stile e dare “una rinomanza a questa città, che nel possesso di contanto pregevoli dipinture può mostrarsi gloriosa di aver dato origine al loro Autore.”<sup>222</sup>

La donazione di Paolo Vimercati Sozzi alla Biblioteca Comunale di Bergamo fu occasione per rilanciare la proposta di un museo della città indirizzato verso gli studi di archeologia preistorica ma le motivazioni scientifiche, civiche e identitarie si unirono ad intenti dichiaratamente personali così come si evince da una lettera inviata alla figlia Giuseppina il 30 giugno 1870:

“Frutto d’assidue cure, d’ore sudate, d’economizzati sollazzi fu certo la collezione di cui temendone il disperdimento, non senza forte abnegazione, volli vivente assicurata alla Patria. L’apposito scaffale che nella Civica Biblioteca porta per titolo Documenti patrii Dono Vimercati – Sozzi starà perenne documento onorato di nostra famiglia e forse vi si associerà la gratitudine degli studiosi.”<sup>223</sup>

In queste poche righe lo studioso motivava alla figlia la donazione di parte delle sue raccolte provenienti dal Museo Sozzi sito nel suo palazzo in Via Pignolo, una collezione di storia patria nella quale ricoprono un importante e personale valore i reperti paleontologici rinvenuti durante le sue attività di scavo nel territorio bergamasco:

“[...] un cospicuo numero di manoscritti Statutarj, d’Autografi Storici, Poetici, Didascalici, Religiosi e varie copie, tutte Bergomensi, la massima parte in ricca rilegatura, ed alcune con annotazioni illustrative, non che Diplomi membranacei miniati, Araldici, Accademici – Dottorati pure relativi ad Individui o Famiglie di Bergamo. Alcuni oggetti d’arte in smalto, bronzo, incisioni d’artisti Bergomensi, o d’altri che rappresentano argomenti patrii. Più la di lui unica sì estesa Collezione di monete di Bergamo già da lui in parte illustrate e pubblicate nel 1840, con aumento di molte inedite di cui ha in pensiero la pubblicazione e già fattone eseguire la Litografia, alcune medaglie Bergomensi di vario metallo, e fors’anco qualche opera a stampa di cui sia deficiente la Biblioteca Civica, e di troppo difficile repertimento”<sup>224</sup>.

Il dono fu l’atto conclusivo di una carriera dedicata agli studi di archeologia. Indirizzato agli studi legali, fin da giovane il conte mostrò uno spiccato interesse per le scienze archeologiche e naturali, una formazione da autodidatta costruita grazie ai viaggi intrapresi nell’area lombarda, toscana e veneta ed alle relazioni con studiosi e collezionisti come Giuseppe de Cristoforis. *Lo Spicilegio archeologico nella provincia di Bergamo dall’anno 1835 all’anno 1868*, un resoconto della sua

---

<sup>222</sup> Ibidem, p. 6

<sup>223</sup> ACBg, *Carteggio famiglia Vimercati Sozzi*, Lettere di componenti la famiglia, b.5, f.7

<sup>224</sup> P. Vimercati Sozzi, *Dono*, Bergamo, Bolis, 1869.

attività scientifica condotta in trent'anni di attività nel territorio bergamasco, anch'esso oggetto di donazione, ebbe lo scopo di dimostrare il suo contributo innovativo sull'origine degli Orobi e l'aggiornamento sulle nuove metodologie di documentazione. La tesi sull'autoctonia degli Orobi rispetto alla civiltà dei Celti suscitò numerosi dissensi dall'ambiente scientifico e fu osteggiata in particolare da Panfilo Serafini e Bernardino Biondelli che sostenevano un'origine celtica dei bergamaschi.<sup>225</sup>

Le critiche furono mosse anche sull'allestimento della collezione nella Biblioteca civica di Bergamo. La disposizione dei reperti non fu ritenuta di interesse perché non accompagnati da notizie sul ritrovamento ed il contesto di scavo, affermazione che lo studioso contrastò rinviando alle illustrazioni pubblicate nello Spicilegio.

Va inoltre ricordato che nelle condizioni dettate dal Sozzi al Comune di Bergamo per la donazione egli sottolineò “Che delle molte opere inedite che formeranno parte del dono surricordato, non ne venga mai permessa la pubblicazione [...] se non a condizione espressa e tassativa che nella prefazione od in apposita nota, venga indicato trovarsi l'originale o copia nel compendio delle Opere od oggetti raccolti e donati dal Conte Paolo Vimercati Sozzi”.<sup>226</sup>

Le donazioni di Teodoro Correr, Antonio Viecha e Paolo Vimercati Sozzi furono sempre accompagnate dalla speranza che il loro gesto potesse essere di emulazione per la cittadinanza, un invito alla comunità locale di emulare il nobile gesto dei rappresentanti dell'elites cittadina.

Gl'enti locali si presentarono alla comunità come i custodi delle collezioni private cittadine impedendone la dispersione e garantendo una visibilità ai loro proprietari sottolineando l'impegno e il valore civile, culturale e didattico del gesto.

I musei civici cercarono di sopperire ancora una volta al rischio di dispersione e vendite di collezioni private, una questione ampiamente dibattuta anche in parlamento ma che proprio a difesa della proprietà privata generò il ritardo sulla costituzione di una legge unica di tutela. L'ispettore agli scavi Domenico Marincola, promotore del Museo Provinciale della Calabria Media di Catanzaro (1879), rivolse un appello alla cittadinanza al fine di coinvolgere i cittadini, in collaborazione con quanto svolto dalla Commissione Conservatrice, a partecipare all'incremento del nuovo museo. Durante le fasi di preparazione del museo, dovette tuttavia riconoscere la scarsa partecipazione dei cittadini:

---

<sup>225</sup> E' indicativo che nel 1870, oltre alla ennesima promozione del museo patrio, il conte Sozzi aggiunse un'Appendice allo Spicilegio Archeologico nel quale ribadiva le sue posizioni scientifiche dibattute proprio con il Biondelli circa l'autoctonia degli Orobi e sottolineando come i reperti, gli stessi donati alla biblioteca, avrebbero: “[...] ad dimostrare coi testimoni d'arte tratti dal suolo che, dalle successive transitorie invasioni, od occupazioni de' popoli Etruschi, o Galli non poteva procedere né la nostra origine, meno la nostra civiltà”. ACBg, Vimercati Sozzi, 1869 – 1870 ms., ff. 68 – 85.

<sup>226</sup> P. Vimercati Sozzi, *op. cit.*, p.3

“per incitarli, taluno dei suoi componenti, volle darne primo l’esempio, donando una piccola collezione di figulini, e qualche altre cosa antica. Ma questo tentativo, non produsse i risultati, ch’essa sperava; poiché, salvo pochi, che risposero volenterosi all’invito, come meglio poterono, moltissimi altri, che avrebbero potuto agevolmente concorrervi, o si fecero sordi, o promisero e poi non attennero”.<sup>227</sup>

Stesso risultato si ebbe con la Mostra Archeologica Campana organizzata nella Reggia di Caserta nel 1879 da Giulio Minervini, membro della Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro. La mostra fu allestita per promuovere non solo un momento di confronto, di conoscenza e di studio sui popoli che abitarono il territorio di Terra di Lavoro, ma per stimolare i cittadini a contribuire con donazioni ad incrementare il Museo Campano. Tuttavia nella prefazione della guida, oltre a nominare i collezionisti,<sup>228</sup> Minervini constatò la scarsa partecipazione della comunità non solo per il numero esiguo degli espositori alla mostra ma anche per il mancato incremento del museo che ci si aspettava dopo l’evento “Speravamo di essere più fortunati e che molti rispondessero al nostro invito [...]. Fu scarso il numero degli espositori; ma tanto più ci corre l’obbligo di render loro pubbliche grazie della cortesia”.<sup>229</sup>

Tuttavia le donazioni trasformarono il museo locale da spazio di rappresentazione della storia e delle cultura locale a spazio di auto-rappresentazione sociale sia della borghesia sia dell’aristocrazia. Entrambe le classi sociali utilizzarono l’atto di donazione e la frequentazione del museo come strumento per ridefinire la propria identità sociale e culturale. La figura del donatore e collezionista spesso coincideva con quella di esimi esponenti della comunità inseriti nel tessuto politico, amministrativo ed economico della città e della nazione. I nomi dei donatori comparivano sulle porte d’ingresso delle sale, nelle didascalie poste accanto agli oggetti, sulle epigrafi posizionate all’ingresso dei palazzi che ospitavano le collezioni. Nei discorsi di inaugurazione si riservava sempre un accenno ai donatori ricordandone i nomi e sottolineandone l’importanza del gesto. Le donazioni furono inoltre pubblicizzate dalla stampa locale come accade per il giornale “Corriere dell’Umbria” in cui dal 1868 Conestabile fece pubblicare i nomi dei donatori del Museo di antichità o nel “Cittadino Leccese”, quotidiano locale di Lecce dove il direttore del Museo provinciale regolarmente riportava i nomi dei donatori così come il Museo Civico di Storia Naturale di Milano che pubblicò i nomi dei donatori sulla “Gazzetta ufficiale”.

---

<sup>227</sup> D. Marincola Pistoja, *op. cit.*, p. 6.

<sup>228</sup> In mostra furono esposte le collezioni di Simmaco Doria, Giacomo Gallozzi, Filippo Teti di Santa Maria Capua Vetere, Orazio Pascale di Curti, Enrico de Maio di Capua, Diego d’Albore sindaco di Casapulla, Achille Graziani di Alvito, Pietro Grassi d’Isola sul Liri, Marcello Spinelli. Non mancarono collezionisti napoletani come il conte Fumo, Raffaele Giordano, Paolo de Benedictis e dei negozianti di antichità Vincenzo Barone, Salvatore Mele, Pasquale Scognamiglio. G. Minervini, *Guida illustrativa della Mostra Archeologica Campana in Caserta*, Napoli, 1879.

<sup>229</sup> G. Minervini, *ibidem*, prefazione.

La nuova forma di mecenatismo culturale si unì al riconoscimento del prestigio delle famiglie illustri della città. La donazione di Paolo Vimercati Sozzi, oltre a rivendicare il suo ruolo di studioso, come sottolinea nella lettera alla figlia, sarebbe servita a dare nuova visibilità al casato tramandandone la memoria. Nella seconda metà dell'Ottocento la nobiltà cercò nuove forme di auto rappresentazione non più rinate tra le mura dei loro palazzi e riservate a pochi eletti, ma rese pubbliche a sostegno del ruolo intellettuale, culturale e amministrativo ricoperto dopo l'unità d'Italia. Le conoscenze e competenze acquisite nel settore degli studi di storia patria, del collezionismo, della ricerca archeologica e l'inserimento in ambienti accademici locali, permise loro di ricoprire nuovi incarichi nel nuovo sistema di tutela nazionale e periferico oltre che nella politica amministrativa civica.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il processo di formazione dei musei locali nati nella prima metà del secolo XIX può essere sintetizzato in tre momenti individuati in una serie di provvedimenti legislativi emanati dai governi in favore di una conservazione demandata alle autorità locali. I decreti napoleonici emanati tra il 1805 e il 1815 servirono a gestire innanzitutto il patrimonio storico artistico proveniente dalla soppressione degli enti religiosi allargando la tutela a tutti gli oggetti che avessero importante riferimento alla nazione come stabilito dal decreto inviato al prefetto del Dipartimento di Olona.

A queste prime collezioni locali storico-artistiche e archeologiche si aggiunsero le raccolte naturalistiche frutto delle indagini governative condotte sul territorio dai membri dei corpi scientifici come accadde per Giambattista Brocchi e l'Ateneo di Brescia. Tali raccolte andarono a costituire le prime collezioni dei gabinetti scientifici allestiti nei licei costituendo nuovi spazi di raccolta finalizzati all'insegnamento e alla ricerca. Tali funzioni si rafforzarono con la circolare austriaca del 1837 che diede nuovo impulso alla costituzione di gabinetti scientifici di storia naturale, tecnologia e archeologia che formarono i nuclei collezionistici dei musei civici con l'intento di svincolare le collezioni dai luoghi di formazione per ampliare la fruizione pubblica. Così si spiega la scelta della stessa donazione di G.B. Brocchi al Comune di Bassano del Grappa della sua collezione di libri e campioni naturali, scelta motivata dalla nuova potenzialità offerta dai musei civici di continuare a svolgere la funzione di centro di ricerca e di studio ad uso degli specialisti ma attenta ad una nuova forma di diffusione della cultura.

Le collezioni civiche ebbero spesso origine ed incremento grazie ai corpi scientifici ed in particolare ai membri ad essi afferenti, importanti portavoce della comunità scientifica locale desiderosa sia di dimostrare praticamente i risultati dei propri studi sia di divulgare le nuove conoscenze ad un pubblico più ampio. Gli Atenei, gli Istituti di Scienze, Lettere e Arti, le Accademie, le Società Storiche e Archeologiche nonché le Deputazioni di Storia Patria videro nel museo locale la nuova forma di promozione e diffusione sia delle conoscenze storiche e scientifiche che delle istanze patriottiche. Il tentativo di un loro diretto coinvolgimento nel sistema di tutela austriaco del 1850 si ripropose con forza all'indomani dell'unità d'Italia. Fu determinante per la creazione del sistema museale emiliano il contributo della Deputazione di Storia Patria delle Province Emiliane e l'Ateneo di Brescia per l'istituzione del Museo Patrio di Archeologia, il Museo Civico di Scienze Naturali ed il Museo Civico d'Arte Cristiana.

Nati con l'obiettivo di dare voce alla cultura locale prestando particolare attenzione alle tradizioni, alla storia patria, alle arti e alle scienze utili allo sviluppo della città e alla conoscenza del territorio, gli Atenei, le Accademie, le Società archeologiche visualizzarono il nuovo impegno per gli studi locali realizzando piccole collezioni patrie alimentando un nuovo interesse verso la tutela. La creazione di una rete di istituti di cultura portò alla formazione non solo di comunità scientifiche locali dislocate sul territorio del Lombardo-Veneto ma reciproche interazioni sia con gl'enti locali sia con lo Stato. Prima con il governo napoleonico e la ristrutturazione dei corpi scientifici territoriali, poi con il ritorno del governo austriaco, i corpi scientifici furono interpellati per potenziare il sistema d'insegnamento attraverso l'istituzione dei gabinetti scientifici nel 1837 e nel 1850 per partecipare alla creazione del sistema di tutela organizzato dal governo centrale di Vienna, un sistema periferico costituito da conservatori eletti dietro consultazione degli enti locali e delle società storiche, archeologiche, regionali presenti sul territorio ai quali fu delegato oltre alla conservazione dei monumenti anche quella degli oggetti ritrovati.

Il quinto decennio del secolo XIX segnerà un passaggio importante per la funzione dei musei civici. Le collezioni nate in ambiente positivista, considerate strumenti di studio e testimonianza tangibile delle ricerche sul territorio, acquisirono un ulteriore significato politico e patriottico diventando strumento utile ad alimentare un orgoglio nazionale e identitario. Collezionisti e studiosi di storia patria contribuirono con le loro memorie, pubblicazioni e costituzione di luoghi di culto delle patrie memorie a rafforzare la propria identità culturale e politica contro le sopraffazioni dello straniero. Gabriele Rosa, Giovanni Finazzi, Matteo Thun, Pietro Moroni, solo per citarne alcuni, promotori delle collezioni patrie furono protagonisti in prima linea dei moti risorgimentali contribuendo ad alimentare e diffondere attraverso i luoghi della identità e della memoria il significato della patria e di libertà. Il museo civico doveva rafforzare la sua valenza pubblica affinché la conservazione della memoria civica e della storia potesse incidere sulla vita cittadina e sul pensiero culturale e politico della comunità.

Con l'unità d'Italia il museo rafforzerà la funzione di luogo di conservazione e strumento per la tutela del patrimonio nazionale che andrà ad affiancare il ruolo precedentemente svolto di spazio della conservazione della storia e dell'identità locale. L'esaltazione dell'identità locale servì ad inserire le città nel nuovo assetto culturale e identitario nazionale, facendo emergere una nazione cosmopolita. Il museo civico, più di qualunque altro istituto culturale, rappresenta il tentativo di costruire una nuova identità nazionale non attraverso l'omologazione rappresentata dall'esaltazione dell'antica Roma e delle sue testimonianze, ma attraverso l'esaltazione delle differenze di popoli, costumi e tradizioni che nel passato, in un reciproco scambio culturale, aveva determinato la nascita della nuova civiltà italiana. Un importante contributo per la costruzione di una visione culturale

cosmopolita dell'Italia fu data nella seconda metà del secolo XIX dall'incremento degli studi di paleontologia e le numerose collezioni che andarono a costituire i nuovi musei civici e provinciali. Differenze che nel campo artistico furono rappresentate dalle diverse scuole pittoriche italiane che per Adolfo Venturi rappresentavano significativamente le diverse patrie di cui si componeva il nuovo Regno.

L'identità locale rappresentata dai musei civici attraverso le collezioni caratterizzanti la storia locale non vanno lette in chiave campanilistica e di opposizione alla costruzione della nuova identità nazionale italiana ma come una forma diversa per contribuire a spiegare le particolarità e i particolarismi della nuova nazione. I musei civici come la storiografia prodotta dalle Deputazioni di Storia Patria dopo l'unità d'Italia furono proiettate ad inquadrare la microstoria in una macrostoria nazionale. Le singole storie ricostruite nei musei civici rappresentarono un tassello con il quale costruire la storia nazionale recuperando in ogni città i caratteri identitari delle origini della loro fondazione e i popoli che vi avevano abitato; recuperare gli eventi più importanti dell'era medievale e rinascimentale; raccontare attraverso i cimeli risorgimentali che presto andarono a costituire nuove sezioni o semplicemente piccole collezioni, l'attiva partecipazione della città alla liberazione dallo straniero e il loro contributo alla formazione del nuovo stato italiano, come accadde per il Museo Civico di Lodi, anticipando la formazione di futuri musei risorgimentali.

I musei civici e la tutela del patrimonio locale rappresentarono il terreno sul quale sperimentare una forma di decentramento amministrativo in materia di tutela del patrimonio nazionale. Lo spirito d'iniziativa degli enti locali nei due decenni precedenti l'unità nazionale, sostituì l'incapacità dello Stato, carente di una opportuna legislazione in materia, di occuparsi del proprio patrimonio in modo efficiente. La negazione della proposta di Minghetti del 1861 di delegare ai comuni funzioni esecutive sulla conservazione dei monumenti, diventerà reale e necessaria con le Avvertenze al decreto legge del '66 che permise ai comuni non solo di gestire il patrimonio locale ma di istituire per tale scopo nuovi musei civici. È il tentativo da parte dello Stato di delegare dal centro compiti che risultavano difficili e onerosi da gestire affidandoli agli organismi locali.

Gli amministratori locali insieme a uomini di cultura avrebbero potuto partecipare attivamente alla conservazione del patrimonio nazionale grazie anche all'inserimento di specialisti all'interno dei primi organi di tutela che furono costituiti a livello locale nei primi anni del Regno, un sistema periferico nazionale che fu definito durante il Dicastero Bonghi che fece ampio uso, seppur con poteri limitati, di specialisti provenienti dai corpi scientifici.

Il risultato di questa forma di decentramento della tutela ha portato alla creazione di un primo sistema museale diffuso sul territorio italiano proposto alla gestione del patrimonio storico-artistico, archeologico e naturalistico del nuovo Stato. Ciò ha portato anche ad una nuova forma di

decentramento della tutela rispetto ai precedenti poli di conservazione rappresentati dai grandi musei dinastici e dalle grandi pinacoteche. In Umbria grazie all'art. 1 del decreto del 1862 che stabiliva il mantenimento della proprietà ai rispettivi comuni dei libri e degli oggetti di belle arti appartenenti alle case religiose e collegiate, portò all'apertura di piccole raccolte civiche a Citerna, Città di Castello, Foligno, Greccio, Gualdo Tadino, Gubbio, Montefalco, Narni, Orvieto, Otricoli, Rieti, Spello, Spoleto, Terni evitando la concentrazione e il sovraffollamento nell'unica pinacoteca regionale esistente a Perugia.

Un sistema di tutela diffuso basato su una rete di musei civici e provinciali fu il tentativo promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Direzione Centrale della Antichità e Belle Arti attraverso l'istituzione delle Commissioni Conservatrici Provinciali. Il patrimonio locale da loro gestito aveva permesso l'istituzione di musei provinciali ma anche di musei civici, come il caso del Museo Civico di Viadana grazie al contributo di Antonio Parazzi soprintendente agli scavi archeologici del viadanesi e regio ispettore onorevole dei monumenti e scavi per la Lombardia dal 1878 al 1880. Ma fu nel Meridione che il sistema museale provinciale servì a sopperire alla mancanza di un controllo e gestione dell'ampio patrimonio, soprattutto archeologico, fortemente esposto a vendite indiscriminate e distruzioni. I musei provinciali istituiti nel sud Italia dalle Commissioni Conservatrici furono i veri centri di controllo sul territorio rimediando alla carenza di musei civici rispetto al resto d'Italia. La debolezza finanziaria dei comuni del sud, unita ad una demografia più bassa con una minore presenza di città, senza dimenticare l'accentramento museale esercitato dal Real Museo Borbonico di Napoli, aveva ostacolato la promozione di musei locali.

Alla rete di musei civici costituitasi in particolar modo in Umbria, in Emilia Romagna, in Lombardia e nel Veneto, il sud vedrà l'apertura di musei provinciali a Capua, Catanzaro, Lecce, Potenza, Avellino, Salerno, Benevento. La rete di musei provinciali fu appoggiata dallo stesso Giuseppe Fiorelli convinto sostenitore che ulteriori commissioni periferiche avrebbero soltanto aggravato il bilancio dello Stato e creato una nuova sovrapposizione di ruoli. Il Museo pensato da Giuseppe Fiorelli era simile a quello del Museo Borbonico di Napoli ossia una struttura autosufficiente pronta ad intervenire con il suo personale nella tutela e gestione del patrimonio provinciale. I musei avrebbero permesso di dividere il lavoro svolto dal Museo Nazionale di Napoli sovraccarico di reperti e impossibilitato a gestire, come prima dell'unità d'Italia, tutto il patrimonio dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Il Museo Provinciale Campano di Capua fu tra i primi risultati di questa politica di tutela decentrata grazie anche all'opera di Giulio Minervini che dopo le dimissioni dalla Soprintendenza napoletana, divenne membro della Commissione Conservatrice Provinciale di Terra di Lavoro ed insieme alla passione per le patrie memorie di Gabriele Iannelli ed il parere favorevole di Fiorelli concepì il



nuovo museo territoriale come struttura aggiunta ma autonoma rispetto al museo napoletano. Fu ancora Fiorelli ad appoggiare l'istituzione del Museo Provinciale di Lecce, inaugurato nel 1869, e il Museo Provinciale Lucano con sede a Potenza che programmato già nel 1885, fu inaugurato nel 1899.

La riorganizzazione del sistema museale vide non solo l'istituzione di musei provinciali, soprattutto nel meridione, e di musei civici ma anche la creazione di nuovi musei nazionali, la maggior parte nati dai precedenti musei dinastici. Ai musei provinciali si affiancarono i musei nazionali che operarono prevalentemente su base regionale. Il Museo Civico di Taranto fu trasformato in nazionale nel 1887 con lo scopo di raccogliere antichità greche e romane rinvenute da scavi condotti dallo Stato nella regione ma estendendo le sue competenze anche nelle regioni della Basilicata e della Calabria. Prima ancora il R. Decreto del 13 giugno 1878 istituiva il Museo Nazionale di Siracusa con il quale le collezioni del Museo Civico Archeologico della città divennero proprietà dello Stato il quale si prese l'onere di effettuare scavi sul territorio provinciale. Il sistema "diffuso" di tutela sul territorio nazionale modificò i rapporti tra centri e periferia creando nuovi equilibri amministrativi e politici tra le città. La rete museale e le nuove competenze di gestione locale a favore dello Stato ridefinirono i rapporti tra gli enti locali permettendo alle città di affermare attraverso la gestione del patrimonio locale, cittadino o provinciale, un nuovo ruolo all'interno dell'amministrazione nazionale. Le città umbre acquisirono così un nuovo ruolo all'interno del sistema burocratico dello Stato ristabilendo un nuovo equilibrio rispetto all'unico capoluogo di provincia Perugia. Lo stesso dicasi per la città di Capua che declassata già nel 1818 e perdendo l'opportunità di diventare capoluogo di provincia nel 1861, acquistò un nuovo ruolo sulla scena amministrativa italiana con l'istituzione del Museo Provinciale Campano e la Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro. Ciò anche grazie a figure strettamente legate alla storia e alla città come il caso di Gabriele Iannelli, segretario della Commissione e promotore del Museo Campano, che seppe dare una nuova visibilità nazionale alla città di Capua e al suo territorio attraverso le sue testimonianze storiche e culturali. Città come Capua, Catanzaro, Lecce, solo per citarne alcune, con l'istituzione delle Commissioni Conservatrici entrarono a far parte di un sistema di tutela nazionale affidando ai membri delle comunità locali il controllo dei beni sia cittadini che provinciali. Il Museo Provinciale Campano di Capua, l'Arco di Adriano, l'Anfiteatro Campano, rappresentarono il nuovo polo storico e culturale della provincia di Terra di Lavoro raccontando secoli di storia che non potevano essere rappresentati dalla città di Caserta a causa dell'assenza di testimonianze che per prestigio e quantità potessero competere con quelle capuane.

Eruditi, archeologi, storici e amministratori pubblici che composero l'organico delle Commissioni Conservatrici Provinciali trovano la concreta opportunità di evitare il declassamento, l'isolamento

politico ed economico della città come nel caso di Capua nonché la possibilità di costruire una città di prima classe degna del nuovo ruolo assunto come nel caso della neoprovincia di Benevento. I maggiori protagonisti delle Commissioni Conservatrici condividevano non solo l'interesse per il proprio patrimonio locale ma anche una pregressa esperienza risorgimentale in un spirito di collaborazione utile alla costruzione di un nuovo futuro come avvenne per Francesco Corazzini e Giuseppe Mancioti. Il primo partecipò nel 1859 alle manifestazioni mazziniane a Firenze, fu volontario durante la seconda guerra d'indipendenza, collaborò alla preparazione del plebiscito del 4 novembre 1860 nelle Marche e nell'Umbria. Giuseppe Mancioti fu consigliere comunale di Benevento durante il governo provvisorio (6 settembre 1860) e tra i maggiori sostenitori per la formazione della nuova provincia beneventana.

Il nuovo sistema museale costituito dai musei civici e provinciali fu promosso quindi da uomini illustri fortemente radicati nel loro territorio ed inseriti nell'organico statale delle Commissioni Conservatrici Provinciali, opportunità che permise loro di intraprendere o portare a termine importanti progetti museali alimentati anche dalla volontà di realizzare la nuova Italia. Antonio Parazzi, Giuseppe Marincola Pistoja, Gabriele Iannelli, Sigismondo Castromediano, Gabriele Rosa, Paolo Vimercati Sozzi, Aleardo Aleardi, Francesco Corazzini, Giuseppe Mancioti, Giulio Minervini, Luigi Frati, Bernardino Biondelli sono solo alcuni dei protagonisti della tutela postunitaria che portò all'istituzione di musei civici e provinciali. L'orgoglio municipalistico che aveva costituito i primi musei locali si trasforma in orgoglio nazionale potenziando il contributo storico, culturale, burocratico e amministrativo che le città potevano rendere allo Stato per gestire e controllare il patrimonio.

La microstoria ricostruita dai musei civici doveva raccontare ai visitatori del luogo nativo, delle tradizioni, delle origini della città e dei primi abitanti senza chiudersi in un municipalismo antinazionale. Le aperture dei musei civici in occasioni della Festa dello Statuto o altre importanti celebrazioni nazionali non avevano carattere di imposizione dall'alto ma di cosciente partecipazione ad un nuovo sistema culturale e identitario che lentamente si andava formando. I grandi protagonisti della patria, come Dante Alighieri celebrato nel Museo Civico di Bassano del Grappa, acquistarono una fisionomia locale legando la figura del sommo poeta alla città bassanese stabilendo un nuovo equilibrio tra la conservazione della propria identità e storia locale e l'appartenenza ad una storia e identità nazionale. Lo stesso avvenne per i protagonisti della storia locale che si cercò di valorizzare sul piano nazionale. Durante le celebrazioni del secondo centenario della nascita dell'archeologo capuano Alessio Simmaco Mazzocchi celebrate nel Museo Provinciale Campano di Capua il 25 gennaio 1885, Raffaele Perla tenne a sottolineare come l'archeologo Mazzocchi non appartenesse soltanto alla città di Capua ma alla nazione intera.

I musei rappresentarono il luogo di una memoria costruita, trasformata e adattata alle nuove esigenze richieste in particolare dal nuovo Regno d'Italia. All'indomani dell'unità d'Italia i luoghi che fino ad allora avevano rappresentato la storia civica furono chiamati a rappresentare anche la storia della nazione. Un nuovo equilibrio doveva ristabilirsi tra città e Stato oscillante tra la volontà di osteggiare l'omologazione culturale e storica imposta dallo Stato ed il desiderio da parte delle città di rafforzare la propria unicità storica e identitaria ma al contempo di inserirsi nel sistema amministrativo, burocratico e culturale.

Nell'arco di circa un secolo sono quattro i periodi in cui studiosi, eruditi, collezionisti e promotori di musei locali sentirono la necessità di rappresentare pubblicamente le memorie della città. Le collezioni civiche che andarono a costituire i musei patri e i musei civici durante il Regno napoleonico, la Restaurazione, il Risorgimento e l'Unità d'Italia, si caricarono di un forte significato simbolico. Il museo civico e la graduale ma costante apertura verso un pubblico più ampio, fu la conferma di voler condividere e divulgare alla comunità una memoria della città altrimenti dimenticata o riservata a pochi eletti perché chiusa in abitazioni private, luoghi di studio e di ricerca. Conservare e divulgare la propria memoria, significava divulgare e conservare la propria storia locale. La conoscenza delle caratteristiche storiche, etnografiche e antropologiche acquisirono un valore civile e attuale nel momento in cui l'identità di un popolo veniva messa in discussione come accadde per la comunità scientifica trentina che attraverso le collezioni archeologiche, il caso di Benedetto Giovanelli, e di storia naturale volle dimostrare, affermare e tramandare la sua italianità rispetto alla popolazione di lingua tedesca. Lo stesso dicasi per la municipalità di Brescia e l'Ateneo che colpito dalla censura austriaca, si prepara alla formazione di nuovi strumenti di identità civile e culturale con il conferimento, da parte della municipalità, di riorganizzare il museo patrio e di stendere un nuovo Codice Diplomatico Bresciano.

L'ultimo decennio del secolo XIX registrerà i primi risultati poco confortanti del sistema museale diffuso italiano. Eccetto i musei provinciali ed il sistema museale emiliano, i musei nati dopo la soppressione del '66 che interessarono in particolare i piccoli comuni italiani risentirono delle difficoltà di gestione e la scarsità dei finanziamenti da parte dei comuni che con difficoltà riuscirono a tenere aperti i piccoli musei civici. Pur riconoscendo l'esistenza di un gran numero di musei aperti in tutta Italia, le difficoltà finanziarie e il mancato sostegno da parte dello Stato dei piccoli musei civici di provincia, lasciò le collezioni civiche depositate nei palazzi comunali o senza un organico specializzato per la gestione. Soprattutto i piccoli comuni dovettero far fronte a tutte le spese di gestione mentre per altri musei si denunciava la mancanza di opportune classificazioni e, rispetto alla quantità di musei presenti sul territorio, alla mancanza di cataloghi illustrati. E' questo l'allarme lanciato da Adolfo Venturi che critica un sistema museale italiano che seppur grazie all'impegno

dei comuni, continuava a soffrire dell'assenza di un piano di coordinamento centralizzato. Lo Stato pur dando la possibilità ai comuni di gestire il loro patrimonio, non aveva pianificato interventi di controllo e soprattutto di partecipazione finanziaria se non per pochi principali musei civici. La difficoltà di gestione di questi musei dipendeva dall'eterogeneità delle raccolte che richiedevano diversi specialisti. Già nel 1886 un diverso atteggiamento verso il patrimonio nazionale si affacciò in parlamento quando il parlamentare F. Coccapieller, durante una seduta sottolineò che l'Italia, prima dei monumenti, aveva questioni più urgenti da risolvere, posizione che portò alla sospensione della proposta di legge sulla tutela del patrimonio di Baccelli e Bonghi spostando l'attenzione verso la questione sociale degli operai, dei braccianti e degli agricoltori. La circolare inviata ai prefetti del Regno il 31 maggio 1904 che fa riferimento proprio all'art. 24 della legge del 7 luglio 1866 evidenziò la difficoltà da parte dei piccoli centri di assolvere a quanto richiesto quasi quarant'anni prima.

Per il sistema museale italiano si aprì una nuova stagione. Ai musei civici e provinciali agli inizi del secolo XX si farà strada il museo regionale nato con l'obiettivo di raccogliere i rinvenimenti dell'area sottoposta a controllo amministrativo e scientifico delle Soprintendenze d'Antichità e Belle Arti.

## **APPENDICE**

## INTRODUZIONE

Il primo censimento dei musei in Italia del 1922, anno della pubblicazione del volume “Musei e Gallerie d’Italia” a cura di Francesco Pellati con prefazione di Corrado Ricci, permette di ricostruire la realtà museale italiana fornendo informazioni sulla distribuzione geografica dei musei, la tipologia e la proprietà giuridica. Il progetto risalente al 1910 fu realizzato grazie al lavoro d’archivio svolto presso la biblioteca Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti nella quale sono conservati documenti che dimostrano l’interesse dello Stato a quantificare la rete museale italiana già all’indomani dell’unità. Risale al 14 settembre 1865 la circolare inviata ai musei e pinacoteche del Regno per ricevere informazioni storiche sui musei italiani ed ancora la richiesta di invio di documenti utili a ricostruire la storia dei musei (1879-1881), i cui risultati furono pubblicati nel 1880. La raccolta di informazioni coinvolse anche le nuove Soprintendenze, istituite con il regolamento del 1904 in sostituzione delle Commissioni provinciali conservatrici dei monumenti e gli ispettori onorari i cui nuovi compiti furono definiti dall’articolo 16 della legge 1907.

I musei catalogati ammontano a circa 300 unità, un consistente numero rappresentato non già dalle grandi istituzioni museali ma dai numerosissimi piccoli musei locali con collezione, come sottolinea Pellati, spesso relegate in una sola stanza. I musei civici, le raccolte comunali e le pinacoteche civiche costituiscono i 2/3 dei musei presenti in Italia nel 1922.

La più alta concentrazione di musei locali si registra al centro e comprende i musei presenti in Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise per un totale di 90 musei circa. Tra questi spiccano le Marche con 25 unità e l’Umbria con 23. Seguono i musei locali del settentrione (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Liguria) con 74 unità circa ed una distribuzione piuttosto equa in tutte le regioni con punte di 16 unità in Emilia Romagna. Infine 36 musei locali si registrano nel sud Italia con una concentrazione elevata in Sicilia (14 unità) seguita dalla Campania (11 unità) Puglia, Calabria e Basilica.

I Musei Civici nati prima dell’unità d’Italia si concentrano soprattutto nell’Italia settentrionale ed in particolare nei territori occupati dall’impero austriaco. Ciò può spiegarsi con l’emanazione di due decreti della prima metà del secolo XIX. Il primo è la circolare governativa promulgata il 20 novembre 1837 dall’arciduca viceré Ranieri con la quale si invitavano i capoluoghi di provincia ad istituire gabinetti tecnologici per raccogliere qualunque prodotto naturale, di antichità o di un’industria. Fu con la circolare del 1837 emanata dall’arciduca viceré Ranieri che fu fondato il museo civico di Como. È da sottolineare inoltre che le collezioni dei gabinetti di storia naturale afferenti ai licei ed istituti tecnici e in poli scolastici in cui era previsto l’insegnamento delle scienze

naturali costituiscono spesso il nucleo storico dei Musei Civici di Storia Naturale come accadde per Brescia, Bergamo, Como. Il secondo decreto riguarda la nomina dei conservatori nei territori sottoposti al dominio austriaco dopo l'istituzione della Commissione per i monumenti di Vienna e che determinò una stabilizzazione delle prime importanti raccolte museali come quella del Museo Civico di Vicenza inaugurato nel Palazzo Chiericati nel 1855. Oltre al Museo Civico di Vicenza, in Veneto sorsero la Pinacoteca Comunale di Treviso (1851), il Museo Civico di Bassano (1840), il Museo Comunale di Imola (1857) e il Museo Civico di Padova. Quest'ultimo fu fondato nel 1857 grazie all'acquisto nel 1856 della raccolta artistica e della biblioteca dell'avvocato Antonio Piazza ma anche grazie ai duecento dipinti provenienti dai conventi soppressi che la municipalità riuscì ad ottenere dall'imperatore Francesco Giuseppe il quale donò alcuni dipinti del Cavazzola per favorire l'istituzione del Museo Civico di Verona (1857).

Se i primi musei civici italiani pre-unitari si concentrano nelle principali città del nord, i musei del centro e del sud Italia sono principalmente il risultato di un'azione di tutela diffusa avviata nella seconda metà dell'Ottocento. In Umbria i ventitre musei civici sono quasi tutti nati dopo il 1866. L'ampia distribuzione sul territorio e la creazione di una rete museale regionale fu sviluppata grazie alle indicazioni fornite nelle "Avvertenze" riferite all'art 24 della legge del 7 luglio 1866 permetteva di devolvere gli oggetti anche a quelle province e a quei comuni i quali, pur sprovvisti di biblioteche pubbliche o musei, potevano fare richiesta di devoluzione dei beni impegnandosi nella costituzione di un museo per ospitarli. Condizioni per il rilascio delle opere da parte dello Stato all'ente locale era di possedere un budget minimo di L. 200 per approntare spazi, suppellettili e personale museale; redigere un elenco degli oggetti consegnati; sottoscrivere una dichiarazione obbligatoria nella quale ci si impegnava a custodire e mantenere i libri e gli oggetti assegnati a beneficio della pubblica cultura.

Nelle Marche, dove sono presenti ventiquattro musei civici, i comuni di Jesi, Osimo, Senigallia e Fabriano rivendicarono il possesso e conservazione in loco dei beni provenienti dalle chiese e conventi soppressi di loro appartenenza contro l'accentramento del Museo Civico di Ancona istituito l'11 maggio 1868. Il Museo Civico di Ancona cercò infatti di rappresentare attraverso le collezioni non solo la storia del territorio urbano e provinciale ma di estendere la sue competenze sull'intera regione marchigiana come dimostra la carta geografica delle Marche affissa all'entrata del museo. In pochi mesi diversi consigli comunali marchigiani istituirono pinacoteche civiche a San Ginesio il 12 settembre 1868, a San Severino il 31 ottobre, a Morrovalle il 12 novembre, a Matelica il 13 novembre, a Camerino il 21 aprile 1869, a Monsammartino nel novembre.

Il numero di musei civici diminuisce nel sud Italia. Lo stesso Pacifico Valussi nel suo articolo sull'ordinamento delle città minori tende ad evidenziare non solo una debolezza strutturale tra il

nord e il sud, con un numero inferiore di grandi città e di popolazione, ma l'accentramento rappresentato dalla corte napoletana a scapito del resto del territorio. L'accentramento è rappresentato anche nell'ambito della tutela del patrimonio del Regno delle Due Sicilie gestito dal Real Museo Borbonico. Dopo il fallimento della proposta di Michele Arditi del 1809 di istituire musei provinciali dislocati nel Regno sia per approntare un sistema di tutela efficiente in province sottoposte a gravi perdite del proprio patrimonio, sia per affinare il gusto dei cittadini sensibilizzandoli alla tutela, il sistema diffuso dei musei provinciali verrà organizzato dopo l'unità d'Italia dietro il consenso di Giuseppe Fiorelli. Tuttavia se i musei provinciali istituiti a Capua, Avellino, Benevento, Salerno, Lecce, Bari, Potenza, Catanzaro diminuirono il potere d'accentramento del Museo Archeologico Nazionale di Napoli a loro volta essi esercitano un forte accentramento rispetto ai comuni i quali, a causa delle loro difficoltà economiche, non erano in grado di provvedere personalmente al recupero, alla conservazione ed al mantenimento del proprio patrimonio archeologico e storico-artistico.

Stanziare una somma dal bilancio comunale per l'istituzione di un museo civico fu una delle difficoltà a cui andarono incontro i comuni del meridione dopo la pubblicazione delle "Avvertenze" del 1866. Il comune di Taormina, ad esempio, non riuscì a costituire la pinacoteca civica per la quale il Ministero aveva previsto una devoluzione l'8 marzo 1867 di cinquanta opere, per la mancanza di locali e l'insufficiente somma di L. 80 stanziata. Va tuttavia rilevato che la maggiore concentrazione di musei civici al sud si registra in Sicilia. Se la maggior parte dei musei locali sono nati dopo il 1866 vanno tuttavia evidenziati il Museo Peloritano di Messina, il Museo Civico, poi nazionale, di Siracusa e il Museo Civico di Caltagirone, istituiti già nella prima metà del secolo XIX. Tra gli altri musei delle province siciliane si segnalano quello di Catania, sorto nel 1866; di Agrigento, allestito nel 1875 in una sala al piano terreno dell'ex Convento di S. Domenico; il Museo Civico di Trapani (Museo Pepoli) costituito dall'unione della pinacoteca Fardella con le collezioni lasciate dal conte Agostino Pepoli, il cui progetto risale già agli inizi del secolo XIX. Altri musei civici nati dalla soppressione dell'asse ecclesiastico furono istituiti a Castelvetrano, Monte S. Giuliano, Mazara del Vallo, Marsala, Noto, Ragusa Inferiore, Termini Imerese, Terranova di Sicilia, Caltanissetta.

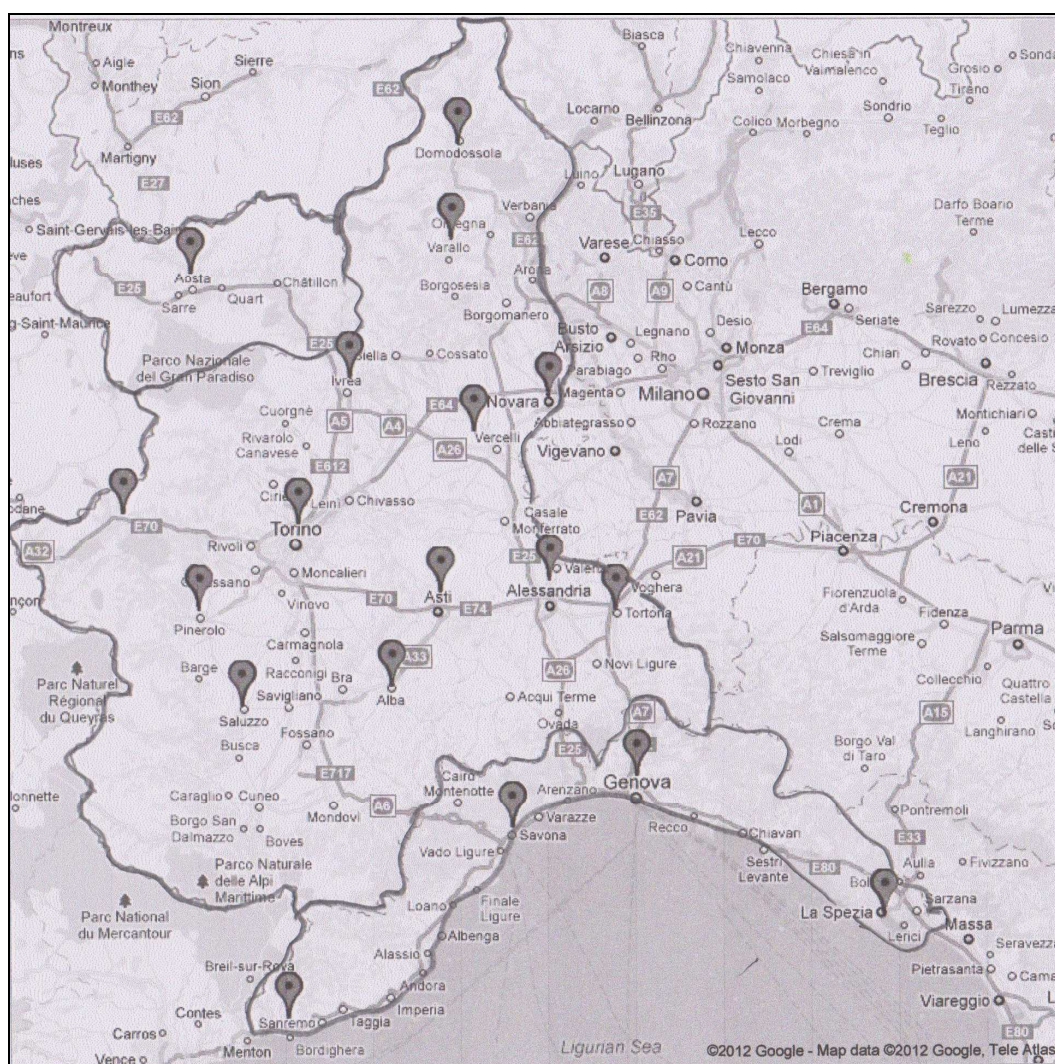
Esaminando le tipologie di musei presenti in Italia nel 1922, molti sono i musei civici che conservano collezioni archeologiche che spesso diventano il motore per avviare i progetti di allestimento e riallestimento delle collezioni civiche in nuovi spazi museali. L'istituzione di musei civici archeologici interessò tutto il territorio nazionale e fu incentivata dal ministero con la promulgazione di un decreto che rifondò il servizio di tutela, gestione e conservazione degli istituti



museali di antichità permettendo agli enti locali di conservare in loco il loro patrimonio archeologico.

Equa è anche la distribuzione delle collezioni storico-artistiche grazie anche alle soppressioni del '66 il cui patrimonio era costituito in prevalenza da dipinti ma non solo. La distribuzione in Italia di musei e collezioni di storia naturale è invece alquanto disomogenea. I principali musei naturalistici di enti locali sono sorti in grosse città dell'Italia settentrionale, diversi già istituiti prima dell'unità d'Italia. Ciò vale per Milano, Bergamo, Brescia, Genova, Cremona, Venezia, Verona, Trento, Trieste, Udine, Reggio Emilia e Rovereto. I Musei Civici di Storia Naturale nascono in città dove non esistono facoltà scientifiche di storia naturale, ma l'insegnamento delle scienze naturali è previsto nei licei o istituti tecnici in cui vengono a formarsi i gabinetti scientifici. Completamente diversa è la situazione per l'Italia centrale e meridionale, e soprattutto per le isole. Napoli possedeva importanti Musei universitari istituiti già nella prima metà dell'Ottocento che divennero, come il Real Museo Borbonico, un forte polo di raccolta per tutto il Regno come il Real Museo Mineralogico istituito nel 1801 da Ferdinando IV di Borbone per valorizzare le risorse minerarie del Regno di Napoli ed il Museo Zoologico fondato nel 1813.

## TAVOLE: LA GEOGRAFIA DEI MUSEI CIVICI



### PIEMONTE – LIGURIA – VALLE D'AOSTA

Alba, *Museo Civico*  
 Alessandria, *Museo Civico e Pinacoteca Viecha*  
 Aosta, *Raccolta Comunale*  
 Asti, *Museo Civico*  
 Bene Vagienna, *Museo Civico*  
 Bra, *Museo Civico di Storia Naturale*  
 Domodossola, *Museo Civico Galletti*  
 Genova, *Galleria e Museo di Palazzo Bianco*  
 Genova, *Galleria e Museo di Palazzo Rosso*  
 Genova, *Museo Civico di Storia Naturale*  
 Ivrea, *Museo Civico Garda*

La Spezia, *Museo Civico*  
 Novara, *Museo Civico*  
 Pinerolo, *Museo Civico*  
 Saluzzo, *Museo Civico Casa Cavazza*  
 Sanremo (Col di Rodi), *Quadreria Comunale Rambaldi*  
 Savona, *Museo Civico*  
 Susa, *Museo Civico*  
 Torino, *Museo Civico*  
 Tortona, *Museo Civico*  
 Varallo Sesia, *Museo Civico Calderini*  
 Vercelli, *Museo Civico Borgogna*





## LOMBARDIA

Bergamo, *Collezioni della Civica Biblioteca*  
 Bergamo, *Museo Civico di Storia Naturale*  
 Bergamo, *Museo Lapidario dell'Ateneo*  
 Brescia, *Museo dell'età cristiana*  
 Brescia, *Museo di Scienze Naturali*  
 Brescia, *Museo Romano*  
 Como, *Museo Civico*  
 Cremona, *Museo Civico Ala Ponzone*  
 Lecco, *Museo Civico*

Lecco, *Museo Civico di Storia Naturale*  
 Lodi, *Museo Civico ed Archeologico*  
 Mantova, *Museo Civico*  
 Milano, *Museo Civico del Castello Sforzesco*  
 Milano, *Museo Civico di Storia Naturale*  
 Pavia, *Museo Civico*  
 Varese, *Museo Civico*  
 Viadana, *Museo Civico*





## VENETO

- Adria, *Museo Civico Bocchi*
- Bassano del Grappa, *Museo Civico*
- Belluno, *Museo Civico*
- Chioggia, *Raccolte Comunali*
- Cologna Veneta, *Museo Civico*
- Feltre, *Museo Civico*
- Monselice, *Museo Civico*
- Murano, *Museo Civico vetrario*
- Oderzo, *Museo Civico*
- Padova, *Museo Civico*
- Pieve di Cadore, *Museo Civico*
- Schio, *Museo Civico*
- Torcello, *Musei Provinciali*
- Treviso, *Museo Civico*
- Treviso, *Pinacoteca Comunale*
- Venezia, *Museo Civico Correr*
- Verona, *Museo Civico*
- Verona, *Museo Civico di Storia Naturale*
- Vicenza, *Museo Civico*





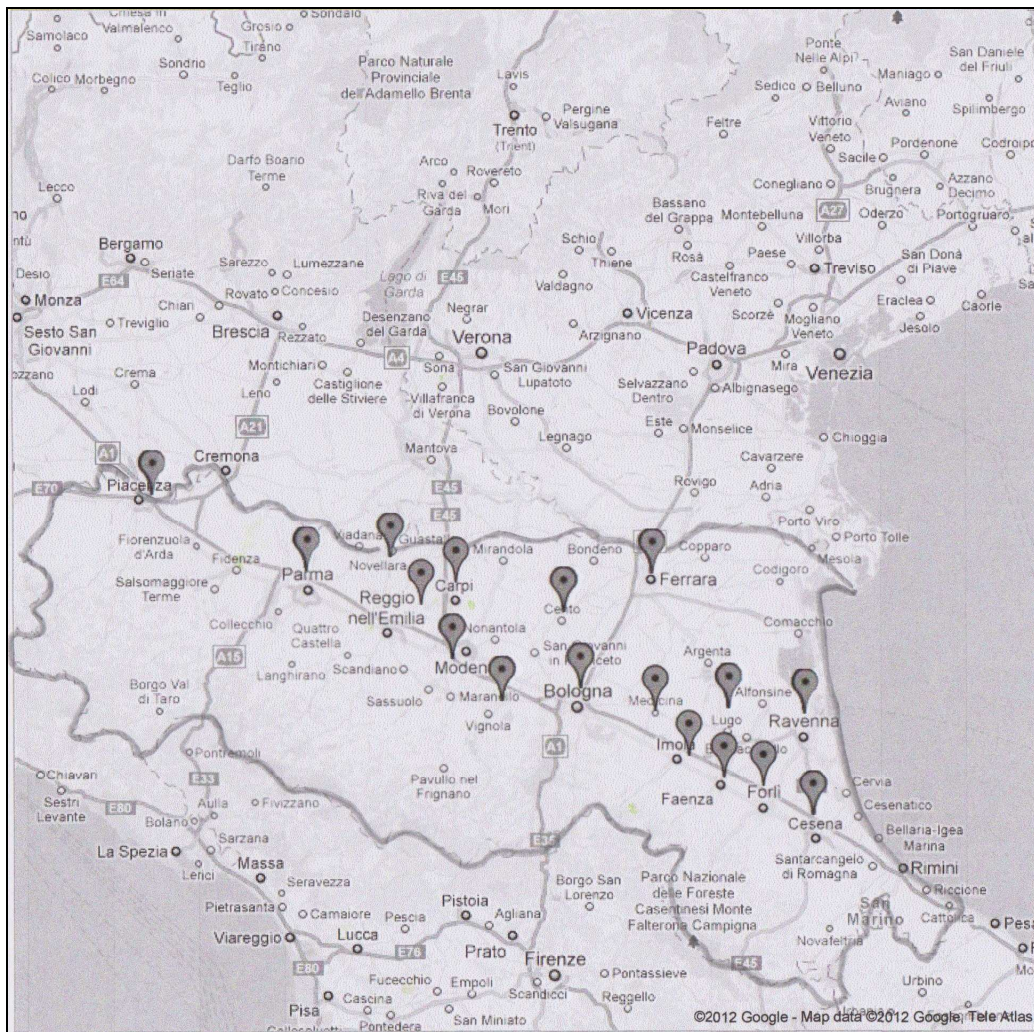
## TRENTINO ALTO-ADIGE

Bolzano, *Museo Civico*  
 Merano, *Museo Civico*  
 Rovereto, *Museo Civico*  
 Riva del Garda, *Raccolte Comunali*  
 Trento, *Museo Civico*

## FRIULI VENEZIA-GIULIA

Gorizia, *Raccolte Comunali*  
 Udine, *Museo Civico*  
 Trieste, *Museo Civico*  
 Trieste, *Museo Civico di Storia Naturale*





## EMILIA-ROMAGNA

- Bazzano, *Museo Comunale*
- Bologna, *Museo Civico*
- Carpi, *Raccolta artistica*
- Cento, *Pinacoteca Comunale*
- Cesena, *Museo e Pinacoteca annessi alla civica Biblioteca Malatestiana*
- Faenza, *Museo e Pinacoteca Civica*
- Ferrara, *Museo Civico di Schifanoia*
- Ferrara, *Pinacoteca Comunale*
- Ferrara, *Museo Civico di Storia Naturale*
- Forlì, *Museo e Pinacoteca Comunale*
- Imola, *Museo Comunale*
- Medicina, *Raccolte delle Scuole comunali*
- Modena, *Museo Civico*
- Novellara, *Raccolta comunale*
- Piacenza, *Museo Civico*
- Ravenna, *Raccolta della Biblioteca comunale di Classe*
- Reggio Emilia, *Museo Civico*
- Rimini, *Museo Civico*



Rimini, *Pinacoteca Comunale*



**MARCHE**

Ancona, *Museo Archeologico*  
 Ancona, *Pinacoteca Comunale Podesti*  
 Ascoli Piceno, *Museo Civico*  
 Ascoli Piceno, *Pinacoteca comunale*  
 Camerino, *Museo e Pinacoteca Comunale*  
 Fabriano, *Pinacoteca Comunale*  
 Falerone, *Museo Civico*  
 Fano, *Pinacoteca e Museo Comunale*  
 Fermo, *Pinacoteca e Museo Civico*  
 Fossombrone, *Museo Civico*  
 Jesi, *Pinacoteca Comunale*  
 Macerata, *Pinacoteca Comunale*  
 Matelica, *Museo Civico*  
 Montefortino, *Pinacoteca comunale*

Monterubbiano, *Museo Civico*  
 Offida, *Museo Civico Allevi*  
 Osimo, *Raccolta Municipale*  
 Pesaro, *Pinacoteca Civica e Museo Oliveriano*  
 Recanati, *Pinacoteca Comunale*  
 Ripatransone, *Museo e Pinacoteca Comunale*  
 San Ginesio, *Pinacoteca Comunale*  
 San Severino Marche, *Pinacoteca Comunale*  
 Sassoferrato, *Raccolta Perottiana, Pinacoteca Comunale e collezione archeologica*  
 Senigallia, *Pinacoteca civica Gherardi*  
 Tolentino, *Museo Civico*



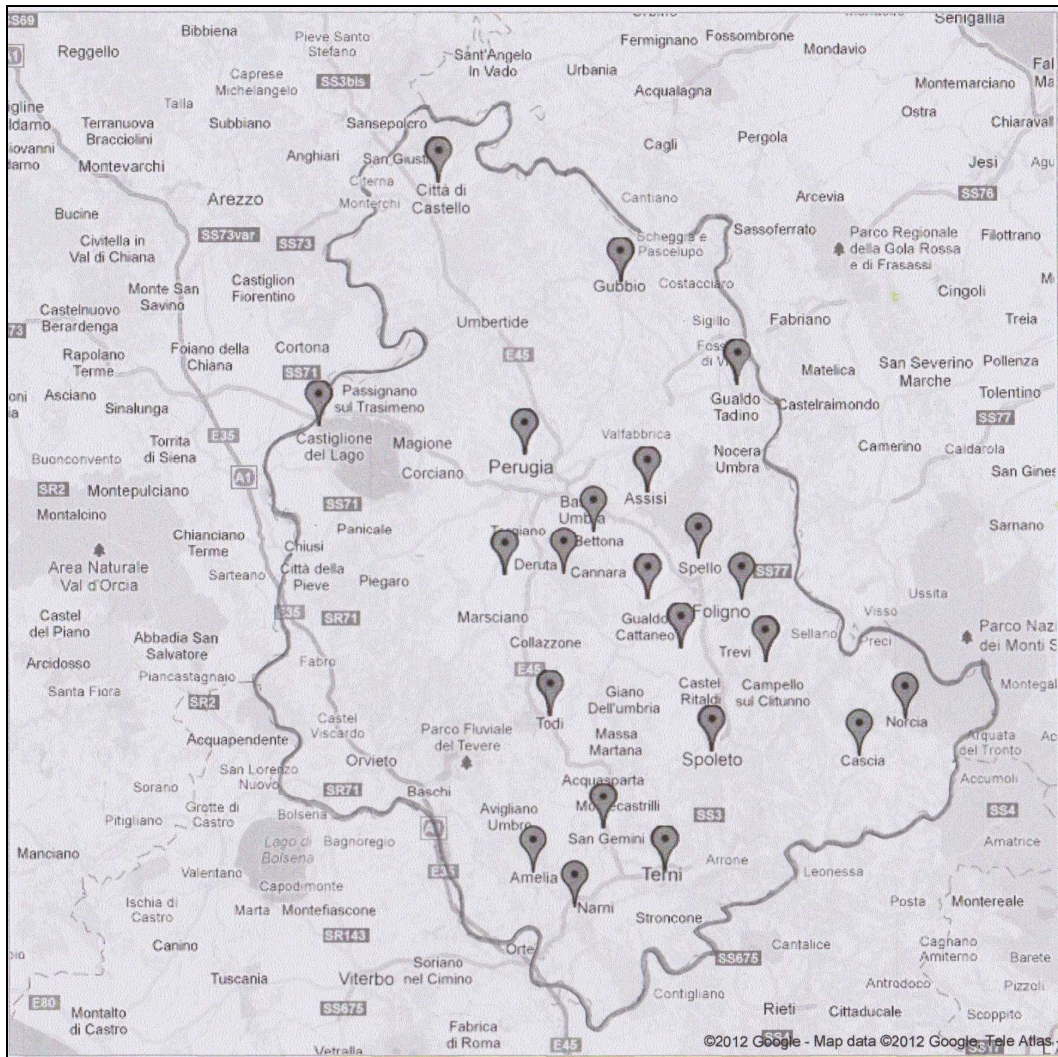


## TOSCANA

Arezzo, *Pinacoteca Comunale*  
 Chianciano, *Raccolta Municipale*  
 Chiusi, *Museo Civico*  
 Colle Val d'Elsa, *Raccolta Comunale*  
 Fiesole, *Museo Comunale*  
 Firenze, *Museo del Bargello*  
 Grosseto, *Museo Civico*  
 Livorno, *Museo Civico*  
 Lucca, *Pinacoteca Comunale*  
 Massa Marittima, *Museo Comunale*  
 Montalcino, *Raccolta Comunale*

Montepulciano, *Museo Civico e Pinacoteca Crociani*  
 Pescia, *Museo Civico*  
 Pisa, *Museo Civico*  
 Pistoia, *Raccolta Artistica del Comune*  
 Prato, *Pinacoteca Comunale*  
 San Gimignano, *Museo Civico*  
 San Sepolcro, *Pinacoteca Comunale*  
 Siena, *Museo Civico*  
 Volterra, *Museo Guarnacci*  
 Volterra, *Pinacoteca Civica*

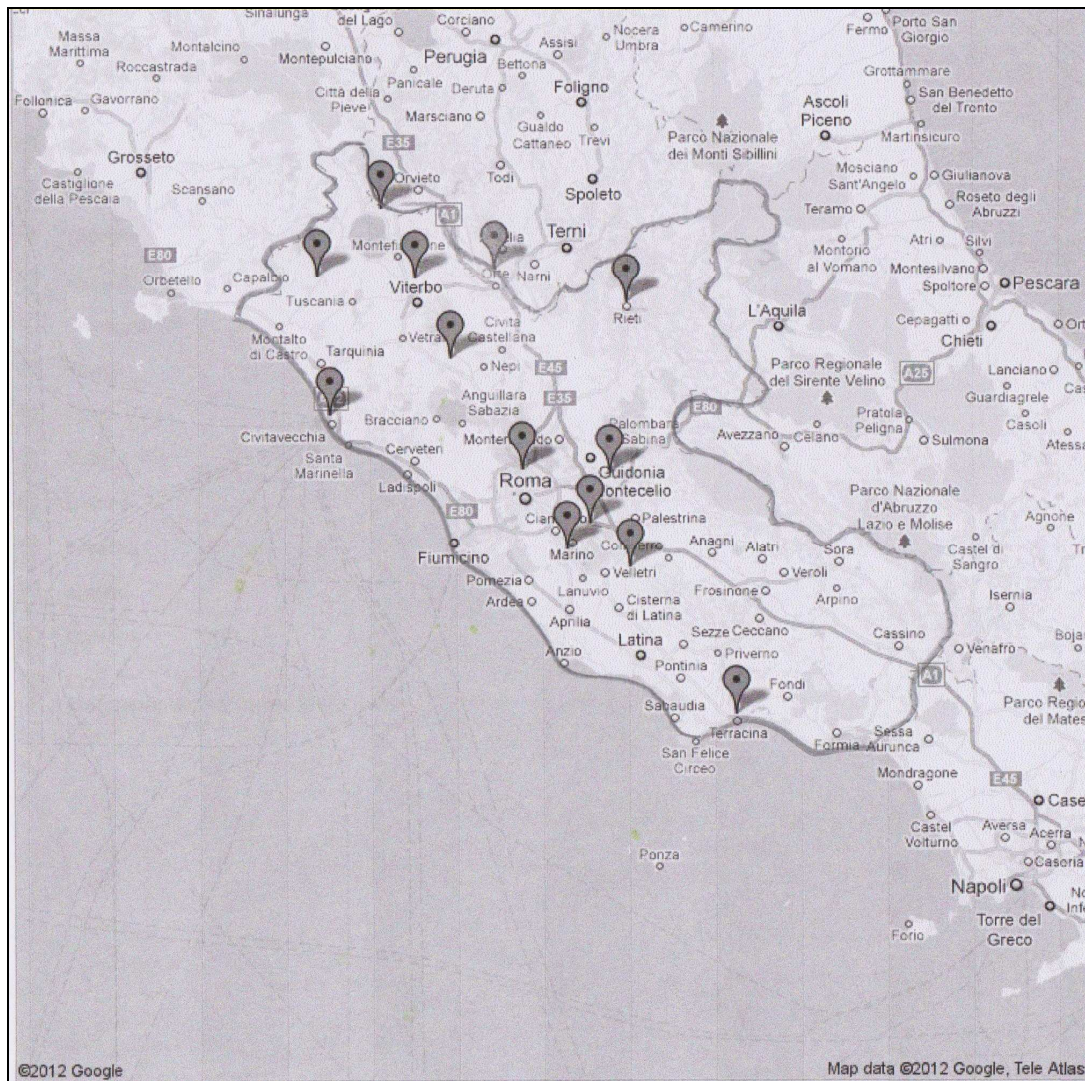




## UMBRIA

- |  |  |
|--|--|
| Amelia, <i>Museo Civico</i>                    | Stroncone, <i>Raccolta Municipale</i>    |
| Assisi, <i>Museo e Pinacoteca Civica</i>       | Terni, <i>Museo e Pinacoteca Civica</i>  |
| Bettona, <i>Pinacoteca e Museo Civico</i>      | Todi, <i>Pinacoteca e Museo Comunale</i> |
| Bevagna, <i>Pinacoteca Comunale</i>            | Trevi, <i>Pinacoteca Comunale</i>        |
| Cannara, <i>Pinacoteca Comunale</i>            |  |
| Cascia, <i>Museo Comunale</i>                  |  |
| Castiglione del lago, <i>Raccolta comunale</i> |  |
| Città di Castello, <i>Pinacoteca comunale</i>  |  |
| Deruta, <i>Museo Comunale</i>                  |  |
| Foligno, <i>Museo Civico</i>                   |  |
| Gualdo Tadino, <i>Pinacoteca Comunale</i>      |  |
| Gubbio, <i>Museo e Pinacoteca Comunale</i>     |  |
| Montefalco, <i>Pinacoteca Comunale</i>         |  |
| Narni, <i>Raccolta lapidaria comunale</i>      |  |
| Norcia, <i>Raccolta Municipale</i>             |  |
| Perugia, <i>Civica Pinacoteca Vannucci</i>     |  |
| Sangemini, <i>Raccolta Comunale</i>            |  |
| Spello, <i>Museo Comunale</i>                  |  |
| Spoleto, <i>Museo e Pinacoteca Civica</i>      |  |





## LAZIO

- Rieti, *Museo Civico*
- Orte, *Magazzino archeologico comunale*
- Bolsena, *Museo Comunale*
- Canino, *Museo Comunale*
- Civitavecchia, *Raccolta Comunale*
- Frascati, *Museo Comunale*
- Marino, *Museo Civico*
- Roma, *Antiquarium Comunale*
- Sutri, *Museo Comunale*
- Terracina, *Museo Civico*
- Tivoli, *Museo Comunale*
- Velletri, *Museo Civico*
- Viterbo, *Museo Civico*





## ABRUZZO – MOLISE

Alfedena, *Museo Civico Aufidenate*

Aquila, *Museo Civico*

Avezzano, *Raccolta epigrafica comunale*

Castel di Sangro, *Museo Civico*

Castelvecchio Subequo, *Museo Civico*

Chieti, *Museo Civico*

Sulmona, *Museo Comunale Peligno*

Teramo, *Museo e Pinacoteca Comunale*

Vasto, *Gabinetto archeologico e Pinacoteca Comunale*

Baranello, *Museo Civico*

Campobasso, *Museo Provinciale Sannitico*





## CAMPANIA

- Avellino, *Museo Civico*
- Bagnoli Irpino, *Pinacoteca municipale*
- Benevento, *Museo Provinciale*
- Capua, *Museo Provinciale Campano*
- Napoli, *Museo Civico Donnaregina*
- Napoli, *Museo Civico G. Filangieri*
- Piedimonte d'Alife, *Museo Comunale Campano-Sannita*
- Salerno, *Museo Provinciale*
- Santa Maria Capua Vetere, *Museo Civico*
- Sorrento, *Museo Civico*





## PUGLIA – BASILICATA

Bari, *Museo Provinciale*

Foggia, *Raccolte della Biblioteca Comunale*

Brindisi, *Museo Civico*

Barletta, *Museo Civico*

Lecce, *Museo Provinciale Castromediano*

Lucera, *Museo Civico*

Potenza, *Museo Provinciale Lucano*





## CALABRIA

Catanzaro, *Museo Provinciale*  
Cosenza, *Museo Comunale*  
Reggio Calabria, *Museo Civico*





## SICILIA

- Agrigento, *Museo Civico*
- Caltagirone, *Museo Civico*
- Caltanissetta, *Museo Civico*
- Castelvetrano, *Museo Civico*
- Catania, *Museo Civico*
- Erice (Monte S. Giuliano), *Museo Civico*
- Gela (Terranova di Sicilia), *Museo Comunale*
- Marsala, *Museo Civico*
- Messina, *Museo Civico*
- Noto, *Raccolta Comunale*
- Palermo, *Collezioni artistiche della Biblioteca Comunale*
- Palermo, *Galleria Municipale di Arte Moderna*
- Ragusa Inferiore, *Pinacoteca Civica*
- Siracusa, *Museo Civico*
- Termini Imerese, *Museo Civico*
- Trapani, *Museo Comunale Pepoli*





## SARDEGNA

Sassari, *Quadreria Comunale*  
Cagliari, *Raccolte Comunali*  
Oristano, *Raccolte Comunali*



## SCHEDE STORICHE DI MUSEI ITALIANI

### MUSEO CIVICO DI ALESSANDRIA

La storia del Museo Civico di Alessandria risale al 1854 quando il notaio A. M. Viecha fece dono al Comune della sua raccolta di pitture, molte delle quali realizzate dal pittore alessandrino Giovanni Migliara, costituendo l'omonima pinacoteca che inizialmente fu collocata in un locale della biblioteca civica. Al 1866 risale la donazione della figlia del pittore, Teodolinda Migliara. Il comune di Alessandria delegò il pittore Baudolin Rivolta e l'assessore Giovanni Oddone di recuperare i dipinti a Varese, quest'ultimo membro della Commissione Conservatrice ed ispettore agli scavi e ai monumenti dal 1876 al 1880. Nel 1868 il comune organizzava una Commissione per valutare le nuove donazioni informando il Prefetto e il Ministero della nuova istituzione. Dal giugno 1855 fu incaricato della gestione della Pinacoteca il bibliotecario Celestino Galli al quale successe Carlo A. Valle, D. Antonio Sanguinetti, Luigi Ferrari. Nel 1875 il pittore Francesco Mensi fu nominato un conservatore solo per la gestione della pinacoteca, al quale successe Paolo Della Valle. Il 6 gennaio 1885 fu nominata la Commissione di Storia, Arte e Archeologia la quale, durante l'adunanza del 5 aprile 1885, ricordò la presenza di collezioni custodite presso la Provincia fin dal 1878 utili per organizzare un Museo Provinciale. Il 3 ottobre 1875 venne istituita la Commissione Conservatrice Provinciale della Provincia di Alessandria. Il Museo Civico sorse nel 1885 con oggetti di proprietà della provincia e altri oggetti provenienti dalla Mostra Storica del Risorgimento (1884), dall'Esposizione di Arte sacra (1898) tenutesi entrambi a Torino. A queste si aggiunse la collezione privata di Cesare Di Negro Carpani di Tortona e di Giulio Leale, membro della Commissione Provinciale dei Monumenti ed oggetti d'arte e di antichità per la provincia di Alessandria dal 1876 al 1880. Altre collezioni di Cesare Di Negro Carpani furono donate ai musei di Torino e di Genova. Un'altra importante donazione fu quella del senatore Dossena che donò al Museo i reperti provenienti dalla Villa del Foro. Nel 1903 fu nominato direttore l'avvocato Lorenzo Bordes. Durante la sua direzione il Municipio decise di allestire nuovi locali collocandovi i quadri e il materiale archeologico. Dal 1901 il museo entrò in una fase di crisi denunciata dal prefetto Felice Oreglia di S. Stefano che sollecitava il Comune per attivarsi per un nuovo ordinamento delle collezioni. Il compito fu affidato a Ettore Filippelli. I lavori di riordinamento iniziarono il 1 febbraio 1911. Una sala del nuovo museo fu dedicata al pittore alessandrino Giovanni Migliara mentre

gl'altri dipinti furono disposti cronologicamente. I cimeli di storia e le collezioni di archeologia furono raggruppati per epoca, scavo e località.

Bibliografia: G. A. De Giorgi, *Notizie dei celebri pittori Alessandrini* in *Rivista della Società di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria*, anni 1992, vol. I, p 140 – 141; E. Filippelli, *Civico Museo e Pinacoteca in Alessandria*, Alessandria : Stab. tipo-lit. Succ. Gazzotti & C., 1915 ; A. Crosetto, M. Venturino Gambari , *Onde nulla si perda: la collezione archeologica di Cesare Di Negro-Carpani*, LineLab., 2007.

## MUSEO CIVICO DI BASSANO DEL GRAPPA

Il Museo Civico di Bassano riprende il modello di museo – archivio – biblioteca. E' oggi collocato nell'edificio del convento dei Minori Francescani, Ospizio dei Pellegrini e Civico Ospedale. Il museo ebbe origine con il lascito testamentario del 30 luglio 1822 del naturalista G. B. Brocchi, una collezione costituita da libri e oggetti di storia naturale raccolti durante le sue indagini. Nel 1830 il comune provvide ad una prima sistemazione della collezione in uno stabile appena acquistato ma solo nel 1838 il museo avrà una sede definitiva nell'edificio del convento di San Francesco e fu aperto al pubblico nel 1843 affiancato al ginnasio e al liceo. Nel 1854 venne nominato un conservatore territoriale per la Commissione di Vienna scelto tra i membri dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bassano istituito nel 1845. Il museo acquistò il ruolo di centro e gestione del patrimonio territoriale. Il primo direttore del Museo fu Giambattista Baseggio, seguito nel 1861 da Francesco Trivellini. Nel 1868 venne approvato il primo regolamento dell'Istituto.

Il museo custodisce diverse collezioni naturalistiche e storico artistiche, doni di cittadini e studiosi: la donazione dell'abate A. Orlandi (libri), del cav. A. Parolini (botanica, mineralogica), del conte Remondini (1849, stampe e disegni), della contessa Teresa Remondini (stampe, dipinti e 7000 volumi), del vescovo G. B. Sartori-Canova (1851, dipinti). L'incremento e l'ordinamento del Museo sono dovuti in gran parte all'opera di G. B. Baseggio e di Francesco Trivellini.

La sezione locale del museo è costituita da reperti di archeologia preromana, romana e medievale del territorio, in particolare provenienti da Angarano; una pinacoteca composta da opere della scuola locale bassanese con dipinti e incisioni della raccolta Remondiana ai quali si aggiunsero le opere di Iacopo Bellini, della scuola di Mantegna e dei Bassano; una collezione di ceramiche di antiche fabbriche bassanesi; la raccolta di carta da parati della calcografia Remondiniana; i ritratti di uomini illustri bassanesi. Sono inoltre esposte le collezioni di schizzi e studi canoviani, gessi; una collezione numismatica e di armi antiche; una collezione etnografica (Fabris); di botanica (erbari di

Montini, Parolini e Brocchi); mineralogica, geognostica, conchigliologica e litologica (Brocchi, Parolini e Balestra).

**Bibliografia:** C. Paroli, *Sopra i quadri che ornano le sale della Congregazione Municipale di Bassano*, manoscritto nella biblioteca Comunale di Bassano, G. B. Baseggio, *Della pittura in Bassano in Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano, 1847; F. Trivellini, *Cenni degli oggetti posseduti dal Civico Museo di Bassano compilati per la fausta occasione in che si celebra nelle sue sale il primo centenario dalla nascita dell'illustre bassanese Giambattista Brocchi primo fondatore del patrio istituto*, Tip. A. Roberti, Bassano, 1872; O. Brentari, *Il Museo di Bassano illustrato*, Bassano, 1881; *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, 1904; P. M. Tua, *Sul primo nucleo della Civica Pinacoteca di Bassano*, Bassano, 1912; B. Passamani, *Il Museo Civico di Bassano del Grappa*, N. Pozza, Bassano, 1978; G. Berti, *Un naturalista dall'ancien régime alla restaurazione: Giambattista Brocchi (1772-1826)*, G. B. Verzi, Bassano, 1988; *Il Museo civico di Bassano del Grappa* a cura di Mario Guderzo, Electa, Milano, 1998; M. Ceresa, *Vicende e allestimenti del Museo Civico di Bassano del Grappa*, rel. Franco Bernabei, Università degli studi di Padova, Padova, a.a. 2007/2008; *Il piacere del collezionista : disegni e dipinti della collezione Riva del Museo di Bassano del Grappa* a cura di G. Ericani, F. Millozzi, Museo Civico, Bassano del Grappa, 2008.

#### MUSEO DEL SANNIO DI BENEVENTO

L'origine del Museo del Sannio si fa risalire al tentativo del ministro degli esteri francese Talleyrand, nominato nel 1806 principe di Benevento, di raccogliere e custodire in un museo le testimonianze della città. L'interesse verso il patrimonio locale si tradusse da parte del governatore Louis de Ber come l'opportunità per incrementare la sua collezione privata e quella del ministro francese. Il patrimonio beneventano fu poi sottoposto alla legislazione pontificia promossa dal cardinale Bartolomeo Pacca che portò alla redazione dell'editto del 1820. Dopo l'unità d'Italia e la costituzione della provincia di Benevento, il museo fu promosso dall'archeologo Francesco Corazzini che istituì nel 1864 l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti con lo scopo di raccogliere, conservare e studiare ogni oggetto di antichità e d'arte del territorio. Tra gli anni '60 e '70 del secolo XIX Corazzini mostrò un vivo interesse per gli studi antropologici raccogliendo testimonianze paleontologiche. In quegli'anni (64 – 70) presso il Liceo di Benevento insegnava Luigi Gamberale docente e collezionista di materiali preistorici il quale recupera reperti provenienti dagli scavi effettuati nell'alta valle del Tammaro, da Sepino, Sassinoro, Morcone, S. Croce, Castelpagano, Pontelandolfo e Campolattaro. I primi reperti furono collocati nel cortile del liceo classico. Il 4 settembre 1874 il Consiglio Provinciale promuoveva l'istituzione del Museo del Sannio. Il 21 maggio 1876 fu istituita la Commissione Conservatrice Provinciale della Provincia di Benevento. Membro della commissione fu Giuseppe Mancioti, patriota, consigliere comunale e sindaco di

Benevento. Nel marzo del 1877 durante una seduta della Commissione si decise di trasferire i reperti dal Liceo Giannone al complesso romano dei Santiquaranta. Nel 1891 fu proposto di allocare il museo nel castello medievale di Benevento. Solo nel 1892, l'architetto Almerico Meomartini decise di allestire il museo nell'ala da lui appena restaurata della trecentesca Rocca dei Rettori Pontifici. L'attuale ubicazione del museo risale al 1928, quando il Complesso di Santa Sofia venne acquistato dall'Amministrazione Provinciale. Il Museo del Sannio custodisce oggi reperti rinvenuti dagli scavi archeologici condotti in città e sul territorio provinciale con particolare attenzione per i reperti che ricostruiscono la storia del popolo Sannita, prima della loro sconfitta e della successiva conquista romana. I principali reperti, che comprendono utensili, vasi e monete, sono stati rinvenuti nella necropoli di *Caudium* (l'attuale Montesarchio), di *Maleventum* (Sannio Irpino) e di *Telesia*. A questi si aggiunse la raccolta dell'antropologo Abele De Blasio, allievo di Giustiniano Nicolucci e seguace di Cesare Lombroso, attivo dal 1881 per l'istituzione del Museo di Antropologia dell'Università di Napoli, e la raccolta Sisto, acquistata da Alfredo Zazo. La raccolta preistorica si compone di testimonianze rinvenute nel territorio provinciale e in particolare da: Castelpagano, Castelvenere, Cusano Mutri, Colle Sannita, San Marco dei Cavoti, Reino, Pesco Sannita, Telese, Pontelandolfo. Il museo espone anche una collezione di dipinti di arte moderna e contemporanea di artisti prevalentemente beneventani e sanniti.

Bibliografia: L. Gamberale, *Discorso letto da Luigi Gamberale il giorno in cui solennemente il R. Liceo ginnasiale e la R. Scuola tecnica di Lucera prendevano il nome di Ruggero Bonghi*, Tip. Vincenzo De Girolamo, Sansevero, 1897; M. Rotili, *Il Museo del Sannio nell'abbazia di Santa Sofia e nella Rocca dei Rettori di Benevento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1967; F. Fedele, *Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A. Fratta A., Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999. *Uomini eccellenti: la ritrattistica risorgimentale nel Museo del Sannio*, Artemide Edizioni, Roma, 2000; C. Ferone, I. M. Iasiello, *Garrucci a Benevento: temi e modi di uno scontro intellettuale alle origini della riscoperta archeologica di Benevento*, Bardi, Roma, 2008.

## MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI BERGAMO

La collezione civica che oggi costituisce il Museo Civico Archeologico di Bergamo trae origine già nel 1561, quando il Maggior Consiglio della Città con decreto municipale istituiva una prima raccolta di anticaglie costituita principalmente da epigrafi collocate sotto la Loggia del Palazzo della Ragione. Nel 1743 la Bina degli Anziani, dato l'incremento della collezione, decise di affidare ad un gruppo di eruditi il compito di trovare una nuova collocazione. Tra il 1806 e il 1811 una serie di sopralluoghi al Museo Lapidario richiesero una nuova sistemazione delle collezioni. Il progetto

museale precedette la costruzione di un edificio sopra il Fontanone che dal 1818 ospitò l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti ed il 24 agosto 1819 il Museo Lapidario trovò una collocazione nella saletta d'ingresso dell'istituto. Nel 1850 l'Ateneo di Bergamo, dopo le richieste del vice presidente dell'Ateneo Pietro Mangili, riceveva in dono dai fratelli Orazio, Antonio e Paolo Simoni la collezione di iscrizioni romane della Valle Camonica che furono depositate nel vestibolo dell'Ateneo. Nel 1851 la promozione di un museo patrio che potesse ospitare oltre alle collezioni archeologiche, anche quelle artistiche, naturalistiche e tecnologiche, fu effettuata da Gabriele Rosa durante la seduta presso l'Ateneo del 27 marzo 1851 insieme a Giovanni Finazzi dando inizio a nuovi lavori di sistemazione. Nel 1859 la nuova sala delle patrie memorie fu inaugurata negli spazi dell'Ateneo. Intanto nel 1855 un nuovo spazio espositivo si creava presso la biblioteca civica con la donazione della raccolta etnografica del bergamasco ed esploratore Costantino Beltrami, collezione donata dal nipote. La collezione verrà illustrata da Gabriele Rosa nel 1856 negli articoli intitolati *Viaggi e scoperte di Costantino Beltrami* pubblicati sulla Gazzetta di Bergamo. Nel 1859 la collezione Beltrami fu esposta nella sala d'ingresso della Biblioteca Civica. La collezione darà inizio al Museo Civico di Storia Naturale della città insieme alla donazione dell'erbario Rota. Il 5 giugno 1861 fu istituita a Bergamo la Commissione preposta alla tutela dei monumenti ed oggetti d'arte e di storia della provincia. Nel 1862 Gabriele Rosa presenta in Consiglio Comunale una mozione per l'istituzione di un Museo Civico che fosse gestito dalla municipalità visto il degrado in cui si trovava il Museo Lapidario dell'Ateneo. Lo spazio per il nuovo museo fu individuato nei locali della Biblioteca. Nel 1868 la Commissione del '61 venne sostituita da una nuova Commissione Consultiva Conservatrice di Belle Arti. Nello stesso anno il conte e archeologo Paolo Sozzi Vimercati, membro della suddetta Commissione, donò alla Biblioteca Civica la sua collezione di monete, cronache, medaglie, documenti, manoscritti e soprattutto la sua collezione di archeologia preistorica bergamasca proveniente dal suo Museo Sozzi sito nella sua abitazione privata in Via Pignolo. Nel 1870 promosse durante una seduta presso l'Ateneo di Bergamo, l'istituzione di un museo che potesse valorizzare gli studi e le collezioni di paleontologia. Il 17 settembre 1876 fu istituita la Commissione Conservatrice Provinciale di Bergamo in cui ebbe un ruolo importante nell'ultimo ventennio del secolo XIX, l'attività di Gaetano Mantovani. Membro della commissione ed ispettore agli scavi e ai monumenti, l'archeologo incrementò le collezioni civiche con nuovi reperti che furono registrati nella rivista *Notizie Archeologiche Bergomensi*, pubblicata fino all'anno 1900. Molti degli oggetti da lui descritti furono collocati nell'atrio della Biblioteca Civica dove è documentata anche la donazione del 1885 di una mummia con sarcofago da parte del console d'Italia ad Alessandria d'Egitto Giovanni Venanzi. Gaetano Mantovani avrà poi un ruolo importante per l'istituzione del Museo del Risorgimento. All'inizio degli anni '30, le diverse

collezioni della città confluirono per la prima volta in un'unica sede, alla Rocca, dove verranno raccolti anche i cimeli risorgimentali. La collocazione non fu definitiva e dopo il trasferimento delle collezioni a causa degli eventi bellici, nel 1960 il Museo Archeologico fu riallestito nel trecentesco Palazzo Visconteo della Cittadella, la sua sede attuale mentre la Rocca fu adibita a spazio di esposizione del Museo Storico Risorgimentale.

Bibliografia: G. M. Finazzi, *Della importanza di conservare e di crescere le glorie patrie : discorso accademico letto nella pubblica sessione del 2 settembre 1841 dell'ateneo di Bergamo*, Tipografia Crescini, Bergamo, 1842; G. Rosa, *Lapidi romane della valle Camonica trasportate nel museo di Bergamo*, Stamp. Mazzoleni, Bergamo, 1850; G. M. Finazzi, *Delle lapidi bergamasche e dei loro raccoglitori e illustratori : memoria letta in una sessione privata del Patrio Ateneo il 27 marzo 1851*, Stamp. Mazzoleni, Bergamo, 1851; Rosa, Gabriele, *Viaggi e scoperte del cittadino bergamasca Giacomo Costantino Beltrami Part I-V. Gazzetta di Bergamo* anno 43, n.83-87. (14, 17, 21, 24, 28 ottobre, 1856); G. M. Finazzi, *Nell'occasione del riaprimto dell'Ateneo di Bergamo e della inaugurazione di un nuovo busto del Tasso : discorso*, Società per la pubblicazione degli Annali universali delle Scienze e dell'Industria, Milano, 1859; G. M. Finazzi, *Della nuova decorazione dell'Ateneo di Bergamo e del riordinamento delle sue antiche lapidi : discorso inaugurale*, Tipografia degli ingegneri, Milano, 1863; P. M. De Marchi, S. Cini, *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*, Civico Museo Archeologico, Bergamo, 1988; S. Caldarini Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi, 1801-1883: collezionista e antiquario*, Civica biblioteca e Archivi storici Angelo Mai, Bergamo, 2005; S. Caldarini Mazzucchelli, *Le collezioni del museo archeologico di Bergamo*, Comune di Bergamo, Bergamo, 2010; *Il filo del tempo: studi di preistoria e protostoria in onore di Raffaele Carlo de Marinis* a cura di Stefania Casini, Comune di Bergamo, Civico Museo archeologico, Bergamo, 2011.

#### MUSEO CIVICO DI SCIENZE NATURALI "E. CAFFI" DI BERGAMO

Le collezioni naturalistiche, in particolare la collezione Beltrami, l'erbario Rota e la mummia proveniente da Tebe, andarono a costituire il nucleo storico del Museo Civico di Scienze Naturali di Bergamo. Istituito nel 1871, il museo fu ufficialmente inaugurato nel 1918 grazie alle donazioni private ma soprattutto alle collezioni didattiche organizzate tra il 1860 ed il 1870 dai docenti del Regio Istituto Tecnico. Il Regio Istituto Tecnico fino al 1922 ospitava anche la collezione di marmi romani e medievali, terrecotte e bronzi preromani del sepolcreto di Brembate Sotto. Tra le collezioni di scienze naturali più antiche figurano la raccolta lepidotterologica del naturalista ed entomologo Antonio Curò (circa 12.000 esemplari); la raccolta ornitologica di Gabriele Camozzi Vertova, la raccolta di Varisco Antonio donata sul finire del secolo XIX costituita da fossili del Paleozoico e del Triassico di diversa provenienza italiana ed estera, la collezione di invertebrati provenienti dalla Svizzera e dalla Francia donati al museo nel 1907 da Giovan Battista Camozzi Vertova, la raccolta malacologica di Giovanni Piccinelli. Primo direttore del Museo Civico di

Scienze Naturali fu Enrico Caffi a capo dell'istituzione fino al 1947. Il Museo Civico di Scienze Naturali dal 1960 è collocato nel Palazzo Visconteo della Cittadella a Bergamo accanto al Museo Civico Archeologico.

Bibliografia: Rosa, Gabriele, *Viaggi e scoperte del cittadino bergamasco Giacomo Costantino Beltrami* Part I-V. *Gazzetta di Bergamo* anno 43, n.83-87. (14, 17, 21, 24, 28 ottobre, 1856); G. Mantovani, *Commemorazione di Giacomo Costantino Beltrami letta nella pubblica seduta del 24 giugno 1911*; *Il Museo civico di scienze naturali Enrico Caffi*, Bolis, Bergamo, 1986; Amedeo Benedetti - Bruno Benedetti, *Gli archivi della scienza. Musei e Biblioteche della Scienza e della Tecnologia in Italia*, Genova, Erga, 2003.

## MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI BOLOGNA

Il Museo Civico di Bologna trae la sua origine dalla donazione del marchese Ferdinando Cospi che nel 1672 lascia la sua collezione al Senato. Il Museo Cospiano fu unito alla collezione di Ulisse Aldrovandi custodita agli inizi del secolo XIX nel Palazzo Pubblico. Nel 1743 il Senato ne fece dono all'Istituto delle Scienze aggregandole al Museo dell'Università fondato nel 1712 e che ospitava la collezione di Ferdinando Luigi Marsili. Nel 1855 nei locali annessi all'Archiginnasio erano state custodite le raccolte di mineralogia e geologia donate alla città da Francesco ed Agostino Salina. Successivamente il Municipio di Bologna acquistava il 20 dicembre 1860 la collezione di Pelagio Palagi. Le collezioni furono poi riunite in quattro sale dell'Ospedale della Morte aggregato all'Archiginnasio alle quali si aggiunsero i reperti rinvenuti durante gli scavi intrapresi nel 1869 nella necropoli etrusca della Certosa. Il Museo Civico fu inaugurato il 2 ottobre 1871 e continuò a svolgere un importante ruolo di conservazione, ricerca e studio del materiale rinvenuto nel territorio bolognese. Con una Convenzione stipulata il 7 luglio 1878 fra il Governo e il Comune di Bologna, approvata con R. Decreto del 29 novembre dello stesso anno, il R. Museo Archeologico Universitario e quello Civico dell'Archiginnasio furono uniti in un solo Istituto. Il nuovo Museo Civico fu inaugurato il 25 settembre 1881. Il museo ospita collezioni di archeologia, arte medievale e moderna, arti applicate. La collezione archeologica è costituita da reperti preistorici, egizi, greci, romani. Numerosi sono i reperti provenienti dal territorio bolognese in particolare dagli scavi di Castel De' Britti, Rastellino, Grotta del Farnè, i bronzi dalla fonderia di piazza S. Francesco, la necropoli felsinea pre-etrusca ed etrusca, con i fondi Arnoaldi, Benacci, De Luca e reperti provenienti dall'Arsenale militare, dagli scavi del giardino pubblico, da Certosa e da Villanova. Molti di questi reperti appartengono alla collezione Gozzadini. Ai reperti locali si affiancano oggetti che fanno riferimento alla civiltà umbra, etrusca, gallica, greca e romana. Le collezioni di arte medievale e moderna sono costituite da sculture in pietra, bronzo, croci

romaniche, crocifissi medioevali, monumenti sepolcrali molte delle quali donate da professori bolognesi come Giovanni d'Andrea, Giovanni da Legnano, Roberto e Riccardo da Saliceto. La collezione di arti applicate è costituita da avori, smalti, strumenti musicali, armi e armature italiane, turche, americane, pettini, vetri, maioliche italiane, ispano – moresche, africane e peruviane.

Bibliografia: L Berti Pichat, *Riferimento alla Giunta municipale intorno l'eredità Palagi*, Bologna, 1860; *Cataloghi del Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1869 – 1874; E. Brizio, *Scavi della Certosa* in *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologia* 1872; A. Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna descritti e illustrati*, Bologna 1876; G. Gozzadini, *Nella inaugurazione del Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1881; G. Gozzadini, *Scavi governativi in un lembo della Necropoli felsinea*, Bologna, 1886; E. Brizio, *Tombe e Necropoli galliche nella provincia di Bologna* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, III, 5°, 1887; E. Brizio, L. Frati, L. Sighinolfi, *Guida del Museo Civico di Bologna*, 3 edizione, Bologna 1913; *Dalla stanza delle antichità al museo civico : storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna* a cura di C. Morigi Govi, G. Sassatelli, Grafis, Casalecchio di Reno, 1984; V. Roncuzzi Roversi Monaco, *Giovanni Gozzadini e la raccolta iconografica donata all'Archiginnasio* in *Il carrobbio*, L. L. Parma, Bologna, n° 15, 1989; F. Guidi, *La collezione Brunelli del Museo civico archeologico di Bologna: un esempio del gusto antiquario del XIX secolo*, in *Il carrobbio*, L. Parma, Bologna, n°32, 2006; *Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna* a cura di C. Morigi Govi, Editrice Compositori, Bologna, 2009.

## MUSEI CIVICI DI BRESCIA

Già dal 1798 il monastero di San Domenico fu individuato come spazio di raccolta dei reperti e campioni riferiti al territorio bresciano. Con il decreto del 16 ottobre 1798 la municipalità bresciana affidava a Paolo Brognoli il compito di radunare le epigrafi e i marmi della città presso il monastero dando vita al primo nucleo archeologico della città. Nella sacrestia del monastero fu allocata la prima sede dell'Ateneo. Alle raccolte archeologiche si aggiunsero quelle naturalistiche secondo il progetto del primo decennio del XIX secolo di Giambattista Brocchi il quale propose di collocare i minerali fossili del bresciano per istituire un gabinetto di storia naturale dando inizio al primo nucleo del Museo di Storia Naturale che propose di allocare sempre nel suddetto monastero. Il 17 dicembre 1822 la Municipalità affidava formalmente all'Ateneo di scrivere una nuova storia della città illustrando i monumenti letterari, di belle arti e archeologici utilizzando in particolare le lapidi e le iscrizioni rinvenute sul territorio. La nuova illustrazione della città fu accompagnata da una nuova fase di scavi archeologici costituendo una commissione formata da Luigi Basiletti, Paolo Brognoli, Luigi Lechi, Gaetano Maggi, Girolamo Monti, Giovan Battista Soncini, Paolo Tosio e Rodolfo Vantini. Nuovi scavi furono intrapresi nella zona del Capitolium. Il 22 gennaio 1823 il presidente dell'Ateneo invitava la Congregazione Municipale ad ottenere l'autorizzazione dalle



autorità governative per collocare i reperti e le lapidi nel Museo Patrio procedendo alla loro catalogazione. Il 4 luglio 1824 le trecento epigrafi raccolte nel monastero di San Domenico furono trasferite nel cortile del vescovado. Dopo il rinvenimento della statua della Vittoria Alata (1826), il museo acquisì nel 1828 la collezione Averoldi e la collezione di Luigi Lechi, già collaboratore di G. B. Brocchi, costituita da 130 reperti. La quantità di materiale posseduto necessitò di una sistemazione e di un nuovo ordine allestitivo, compito che fu affidato a Luigi Basiletti il quale prese a modello per l'allestimento l'antico Museo Maffeiiano e i Musei Vaticani. Il nuovo museo doveva sorgere presso il Capitolium utilizzando l'edificio dissotterrato coprendolo con un tetto per mantenere il rapporto tra oggetto e contesto di scavo. Nel 1830 il segretario dell'Ateneo Cesare Arici annuncia l'apertura del Museo Patrio di Brescia che custodiva i reperti archeologici romani, alto medievali e longobardi. Terminato l'allestimento del Museo Patrio, nel 1837 l'Ateneo di Brescia fu incaricato di allestire un gabinetto di scienze naturali, tecnologico e archeologico in collaborazione con la direzione del Liceo, la Camera di Commercio e il Municipio. Il gabinetto scientifico fu collocato nelle stanze della direzione del Liceo dove una raccolta di metalli, di vegetali e di animali fu organizzata dal prof. Antonio Perego, socio attivo dell'ateneo bresciano. Il 21 ottobre 1862 fu istituita la Commissione Conservatrice dei Patrii Monumenti riconfermata il 30 dicembre 1869 con il nome di Commissione provinciale per la conservazione dei patrii monumenti ed ancora nel 1876. Dopo l'unità d'Italia l'interesse degli archeologi afferenti all'Ateneo si spostarono nel campo della paleontologia. Nel sito del Cidneo, già precedentemente indagato, Giuseppe Ragazzoni e Giovanni Battista Cacciameli rinvennero reperti risalenti al II millennio a. C. Questi materiali preistorici costituiranno il primo nucleo del Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia che verrà inaugurato il 6 settembre 1902 nel palazzo Martinengo. L'attuale spazio espositivo delle collezioni civiche bresciane, la chiesa e il monastero di Santa Giulia, nacque con l'istituzione del Museo d'Arte Cristiana inaugurato il 23 agosto 1882 nel quale confluirono le collezioni medievali e rinascimentali precedentemente allocate nel Museo Patrio che diventerà Museo Romano ospitando oltre alle collezioni di archeologia romana, il patrimonio epigrafico e musivo, anche le collezioni preistoriche.

L'attuale Museo Civico di Brescia allestito nella chiesa e monastero di Santa Giulia riunisce le collezioni archeologiche, preistoriche, medievali e rinascimentali. La sezione preistorica è costituita da reperti rinvenuti nella città e in provincia e ricostruisce l'insediamento nel territorio bresciano dal III millennio a. C. all'età del Ferro. La sezione protostorica focalizza l'attenzione sulla dominazione dei Celti tra il VI secolo a.C. al II secolo a.C. La sezione dedicata all'età romana è costituita dai reperti della domus dell'Ortaglia, dai reperti provenienti dal Capitolium, come la Vittoria alata, dalle lapidi, oggetti funerari e iscrizioni recuperate in diversi siti della città. Un secondo importante

settore è rappresentato dalle testimonianze longobarde e carolingie con collezioni di tipo bellico e domestico. Il settore del Basso Medioevo ricostruisce la storia della città dalla nascita del Comune (1038) all'inizio della dominazione della Repubblica di Venezia. Questo settore espone diversi oggetti di arte applicata donati da collezionisti vissuti a Brescia, in particolare da Angelo Maria Querini, Gabriele Scovolo, Paolo Tosio e Camillo Brozzoni.

Bibliografia: U. Vaglia, *La funzione dell'accademia di Scienze, Lettere ed Arti Meccaniche del Dipartimento del Mella nella vita bresciana del primo Ottocento in Foscolo e la cultura del primo Ottocento*, a cura di P. Gibellini, Brescia, 1979; M. Mondini, *Gli scavi ed il Museo Patrio in Brescia romana. Materiali per un museo, catalogo della mostra*, Brescia, Grafo, 1979-80, 2 vol. (Quaderni di didattica dei beni culturali, n. 5); V. Frati, *Il rapporto museo-città: il caso di Brescia*, in *Capire l'Italia*, IV, *I Musei*, Milano, TCI, Milano, 1980; Paolo Tosio. *Un collezionista bresciano dell'Ottocento* a cura di M. Mondini e C. Zani, Brescia, 1981; *Ceramiche nelle civiche collezioni bresciane*, catalogo della mostra, a cura di C. Stella, Bologna, Nuova Alfa, 1988; *Archeologia e città: Brescia ritrovata*, catalogo della mostra Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia, 1996; *Santa Giulia museo della città: leggere il museo*, a cura di E. Lucchesi Ragni, M. Capella, I. Gianfranceschi, Brescia, 1999; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi e E. Lucchesi Ragni, Milano, Skira, 2004; P. Panazza, *Il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini in L' Ateneo di Brescia, 1802-2002: atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione* a cura di S. Onger, F.lli Geroldi, Brescia, 2004.

## MUSEO CIVICO DI CALTAGIRONE

Le collezioni civiche di Caltagirone, oggi ospitate nell'ex carcere borbonico e divise in tre sezioni principali (archeologica, pinacoteca, raccolta storica), devono la loro origine al naturalista e archeologo Emanuele Taranto Rosso. Una piccola collezione archeologica fu donata dal Rosso al Comune di Caltagirone nel 1842. Nel 1843 lo studioso costituì presso il Collegio dei Gesuiti un Gabinetto di storia naturale e di archeologia aperto al pubblico. Il museo, inaugurato il 30 maggio 1843, fu progettato come centro di ricerca per gli scienziati e di studio per i giovani. Dopo l'abolizione delle scuole gesuitiche, le collezioni passarono al Liceo Secusio istituito il 14 luglio 1848 ed il preside accettò a titolo di deposito anche la collezione di alcuni quadri provenienti dalle corporazioni soppresse dando inizio ad una pinacoteca pubblica. Il 6 giugno 1910 il Municipio istituiva il Museo Civico nel quale confluirono le collezioni di Emanuele Taranto Rosso, i dipinti della pinacoteca salvati da un incendio del 1901, le terracotte di Giacomo Vaccaro. Il museo avrebbe inoltre ospitato oggetti d'antichità e artistici di importanza locale. Il nuovo Museo Civico fu inaugurato il 7 marzo 1914, dopo un periodo di abbandono, e riaperto al pubblico grazie al sindaco don Luigi Sturzo. La sezione archeologica comprende reperti neolitici provenienti dai siti di Sant'Ippolito e delle Pille, corredi tombali dell'età del bronzo e del ferro rinvenuti nella necropoli

della Montagna, con tombe a *tholos*, fra le più vicine, in Sicilia, ai modelli greco-micenei. Gli insediamenti indigeni e grecizzati di Monte Balchino e di Piano Casazze sono testimoniati da vasi e strumenti litici dall'età preistorica all'arrivo dei Greci. Dal centro urbano siculo-greco di Monte San Mauro provengono vasi, gioielli indigeni e d'importazione greca. La pinacoteca espone tele di pittori prevalentemente siciliani dal XVI secolo al XX. Con la soppressione dell'asse ecclesiastico del '66, il museo fu individuato durante un intervento in Parlamento dell'onorevole Venturelli, come spazio già esistente a cui devolvere il patrimonio del circondario. Un'antica macchina ad orologio, proveniente dal convento del Carmine, fu richiesta dal municipio per il gabinetto fisico e di storia naturale costituito nel palazzo comunale.

Bibliografia: E. Taranto Rosso, *Per la inaugurazione del gabinetto di storia naturale, e archeologia della reale Accademia degli studi di Caltagirone: discorso del donatore cav. Emmanuello Taranto Rosso nel giorno 30 maggio dell'anno 1843*, Stamp. G. Musumeci Papale, Catania, 1844; E. Taranto Rosso, *Catalogo delle conchiglie marine, fossili, terrestri, e fluviatili che si conservano nel gabinetto di storia naturale e di archeologia dell'Accademia di studj di Caltagirone donato dal cav. Emmanuello Taranto Rosso*, Stamp. G. Musumeci Papale, Catania, 1844; G. Lavenia, *Il fondo G. B. Cona dei Musei civici di Caltagirone*, stampa 2003; *Caltagirone*, a cura dei Musei civici L. Sturzo e dell'Ufficio turismo del Comune, Kalos, Palermo, 2004.

#### MUSEO PROVINCIALE CAMPANO DI CAPUA

Il 21 agosto 1869 un decreto reale istituiva la Commissione per la Conservazione dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro. L'esigenza di raccogliere e conservare il patrimonio archeologico e storico artistico della provincia portò l'anno successivo alla proposta di fondare il Museo Provinciale Campano di Capua. Voluto da Gabriele Iannelli, storico, archeologo ed epigrafista e primo direttore del museo, l'istituzione riprendeva una precedente proposta del 1863 di Giuseppe Fiorelli di fondare un museo provinciale a Caserta in supporto al Museo di Antichità di Napoli da collocare nel palazzo vanvitelliano. Il museo avrebbe ospitato i reperti rinvenuti durante gli scavi a Santa Maria Capua Vetere condotti Oddone, figlio di Vittorio Emanuele II e i reperti che non trovavano collocazione nel Museo Nazionale di Napoli. La Deputazione provinciale ripropose il progetto nel 1868 e nel 1869 con l'intenzione di istituire un museo provinciale nella Reggia di Caserta. Le soppressioni del '66 allargarono gli obiettivi di raccolta anche al patrimonio proveniente dalle chiese soppresse dei Cappuccini e dei Benedettini di Capua delegando la Provincia di Terra di Lavoro di mantenere, custodire e dirigere il museo provinciale. Per tale scopo il Municipio di Caserta stanziava una somma di 200 lire per fondare una pinacoteca, un obiettivo perseguito anche dalle città di Santa Maria Capua Vetere e Aversa che

deliberarono l'istituzione di un museo civico. Anche il progetto di una pinacoteca civica rimarrà insoluto sia per Caserta che per Aversa. Nel 1870 durante una riunione della Commissione Conservatrice Provinciale si discusse sulla collocazione del Museo provinciale per la quale si proposero le città di Caserta, Santa Maria Capua Vetere e Capua. La scelta cadde sulla città di Capua. Oltre ai reperti archeologici rinvenuti nel territorio della provincia di Terra di Lavoro, il Museo Provinciale di Capua chiese la cessione dei dipinti che dovevano costituire la Pinacoteca Civica di Aversa, richiesta che fu respinta dopo un nuovo stanziamento di L. 200 della municipalità aversana. Il Museo Provinciale Campano rivolgerà la sua attenzione ai materiali epigrafici e ai reperti rinvenuti durante gli scavi sul territorio provinciale senza tuttavia trascurare il compito di tutelare le opere d'arte provenienti dai conventi soppressi. Il Museo Provinciale Campano, come l'istituzione dei musei di Lecce, Catanzaro, Taranto, Potenza servirono a creare una rete di tutela del Meridione per salvaguardare il patrimonio nazionale e rispettando, come prospettato da Fiorelli, il rapporto tra territorio e oggetto. La rete di relazione tra Napoli e le altre città che istituirono un museo provinciale fu effettuata inserendo all'interno delle Commissioni membri legati a Giuseppe Fiorelli e al Museo Nazionale di Napoli. Nella Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro entrerà Giulio Minervini, membro dell'Accademia Ercolanense, ispettore dal 1860 del Museo Nazionale di Napoli, membro della Giunta Consultiva d'Archeologia (1872-74), membro del consiglio direttivo della Società napoletana di storia patria (1875). Il Museo Provinciale Campano fu inaugurato nel 1874 nello storico Palazzo Antignano con un discorso tenuto dall'Abate Luigi Tosti.

Il patrimonio archeologico, storico, artistico e librario ricostruisce prevalentemente la storia della città di Capua attraverso le testimonianze della civiltà osca, etrusca, sannita, romana, longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola. L'intento dei fondatori, in particolare di Gabriele Iannelli e l'abate Tosti, fu di assurgere la città di Capua a modello storico per raccontare la storia degli insediamenti nella provincia di Terra di Lavoro. Non fu inoltre trascurato da parte della Commissione lo studio e valorizzazione dei monumenti presenti nella provincia da poter dichiarare, per la loro importanza storica ed artistica, nazionali come accadde per la Basilica di Sant'Angelo in Formis. Tra i principali nuclei collezionistici si segnala il lapidario Mommsen che espone epigrafi con testi in lingua osca e latina. Il lapidario fu studiato e catalogato dal Teodoro Mommsen nel 1873 inserendo diversi reperti nel Corpus Inscriptionum Latinarum. I reperti archeologici sono stati oggetto di studio da parte di Michele Monaco, Alessio Simmaco Mazzocchi, Gabriele Iannelli, Julius Belloch, Jaques Heurgon, Amedeo Maiuri.

Un'altra importante sezione è riservata alle "Madri", sculture in tufo rinvenute la prima volta nel 1845, una scoperta fortuita del sig. Patturelli in località Petrarà in prossimità di Santa Maria Capua

Vetere. Furono portati alla luce una grande ara votiva con fregi architettonici, iscrizioni in lingua osca. Gli scavi furono ripresi e controllati per conto della Commissione Conservatrice dal 1873 al 1887 restituendo numerose statue in tufo che rappresentano “le Madri”, ossia donne sedute con uno o più bambini in braccio. Da Sant’Angelo in Formis proviene invece un importante mosaico policromo, un pannello decorativo del tempio dedicato a Diana Tifatina. Dallo stesso sito, e dal tempio della Dea Madre, provengono le terracotte architettoniche, molte delle quali databili tra il VI-V sec. a.C. Una sala del Museo è dedicata ai frammenti che costituivano la porta di Capua, o Arco di Trionfo, costruita per volontà di Federico II tra il 1234 e il 1239. La pinacoteca è composta da opere provenienti dai conventi soppressi della città capuana come le chiese di S. Maria delle Dame Monache, di San Gabriele. Al 1891 risale l’acquisto della raccolta Matropaolo di Orta di Atella, dipinti scelti da Gabriele Iannelli e dal pittore Federico Maldarelli. Le opere sono state selezionate in base a precisi criteri: dipinti presenti sul territorio; opere eseguite da pittori nativi in provincia; dipinti con soggetti riferiti al territorio e alla sua storia. Dal 1909 la collezione di arte moderna espone alcuni ritratti dei Borbone di Napoli. Il Museo si compone infine di una sezione dedicata al compositore capuano Giuseppe Martucci che raccoglie alcuni cimeli che ricostruiscono la sua carriera.

**Bibliografia:** R. Chillemi, *Archeologia capuana nelle lettere di Minervini a Iannelli* in *Capys: miscellanea di studi campani*, Associazione Amici di Capua, Capua, 1986. C. Carfora, *L'erudizione storica a Capua: i manoscritti di interesse medievistico del Museo Campano di Capua*, Carlone, Salerno, 1998; *Il Museo Campano di Capua nel centotrentesimo anno dalla fondazione* a cura di G. Centore e P. Argenziano, Capua, 2004; G. Centore, *Gabriele Iannelli e il Museo campano di Capua*, Fondazione Pier delle Vigne, Capua, 2009; *Museo Campano di Capua: storia di un'istituzione e delle sue raccolte* a cura di R. Cioffi e N. Barrella, Arte Tipografia, Napoli, 2009.

## MUSEO PROVINCIALE DI CATANZARO

L’origine del Museo Provinciale di Catanzaro risale ad una deliberazione del Consiglio Provinciale del 12 novembre 1863. All’iniziativa collaborò attivamente l’Accademia di Scienze e Lettere della città i cui membri andarono a costituire la Commissione di Antichità e Belle Arti della Calabria Ultra II nata per tutelare il patrimonio artistico della provincia. La Commissione fu quindi annessa all’Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro diventandone una sezione specifica per la tutela del patrimonio. La presidenza fu data al presidente dell’Accademia ed fu composta da 6 membri, tre eletti dal Consiglio provinciale e tre dal corpo accademico. La Commissione provinciale di antichità e belle arti intraprese scavi archeologici raccogliendo il materiale nella biblioteca provinciale dando inizio al museo pubblico. Il progetto fu portato avanti dalla Commissione Conservatrice Provinciale

istituita con r. d. il 22 settembre 1876 appoggiata dal prefetto Colucci, quest'ultimo già protagonista dell'istituzione del Museo Provinciale Campano di Capua. Il museo, allocato inizialmente nel Regio Liceo, venne inaugurato il 4 maggio 1879 nel palazzo di Largo Tribunali dall'ispettore agli scavi e ai monumenti Domenico Marincola Pistoia, membro della Commissione Conservatrice dal 1864 al 1880. Parte della collezione numismatica è costituita da monete donate dall'ispettore Domenico Marincola Pistoia, dal prefetto Giuseppe Colucci e da Nicolino Mazza di Borgia. La collezione numismatica si compone di monete della Magna Grecia, della Sicilia, dei Brettii, delle città greche e brettie della Calabria (Caulonia, Consentia, Crotone, Hipponion – Valentia, Locri Epizefiri, Medma, Noukia, Petelia, Reggio, Terina), monete romane, bizantine, normanne e sveve. La sezione archeologica espone reperti provenienti da Catanzaro, Tiriolo, Crotone e documentano, dall'età preistorica a quella tardo-antica, le ricerche archeologiche svolte nel territorio provinciale. Tra queste emerge la collezione di oggetti preistorici di Giuseppe Foderaro, 800 oggetti provenienti dai siti di Crichi, Tiriolo, Scolacium, Petelia ed altri provenienti dal territorio di Catanzaro. Un'altra donazione notevole è quella dell'avvocato F. Ciaccio.

**Bibliografia:** D. Marincola Pistoia, *Di alcune antiche città della parte più meridionale d'Italia oggi nomata Calabria, discorsi letti nell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro*, Tip. All'Insegna del Pitagora, Catanzaro, 1869; D. Marincola Pistoia, *Discorso letto nell'inaugurazione del Museo Provinciale della Calabria Media a di 4 maggio 1879*, Tipografia dell'Orfanotrofio, Catanzaro, 1879; O. Dito, *Museo provinciale di Catanzaro: relazione del direttore prof. dott. Oreste Dito*, Giuseppe Caliò, Catanzaro, 1895; C. Iannino, *Storia del Museo provinciale di Catanzaro*, Amministrazione provinciale, Catanzaro, 2001; A. Murmara, *Il medagliere del Museo provinciale di Catanzaro in Daidalos*, 3.2003; R. Spadea, *Museo provinciale di Catanzaro*, Edizioni Et, Milano, 2004.

## MUSEO CIVICO COMO

Le origini del Museo di Como risalgono alla circolare governativa del 20 novembre 1837 con la quale l'arciduca viceré Ranieri ordina di attivare presso il capoluogo di ogni provincia dei gabinetti scientifici e tecnologici. Nello stesso anno a Como fu istituito dal direttore del Liceo cittadino Antonio Odescalchi un comitato per fondare asili di carità per l'infanzia. Per l'attuazione del progetto fu istituito una commissione presieduta dal podestà Paolo Tatti e dal direttore delle Scuole elementari maggiori maschili Luigi Alessandro Parravicini. L'attenzione alla pedagogia, all'istruzione e formazione da parte della municipalità di Como si registra nel 1838 quando due stanze del Liceo patrio poste accanto alla biblioteca furono adibite a Gabinetto tecnologico istituendo il gabinetto tecnologico di fisica sperimentale di scienze naturali. Nel 1846 il gabinetto veniva arricchito per liberalità dei figli di Alessandro Volta di dieci pregevoli cimeli del padre loro.

Nello stesso anno furono aggiunti i reperti provenienti dai sepolcreti etruschi rinvenuti nel 1838 durante i lavori stradali nella zona del Ponte della Malpensata al Lambro e i lavori di inalvamento dell'Adda del 1847. Nel 1844 fu aggiunta la raccolta di lapidi per volere del podestà Paolo Tatti. Già nel 1847 le collezioni di scienze naturali si separarono dal Gabinetto tecnologico, pur rimanendo all'interno dello stesso Liceo, per istituire un Museo di Storia Naturale. Nell'Almanacco Provinciale l'abate Teglio descrive nel 1859 un Museo Patrio prevalentemente archeologico riportando notizie su una decina di marmi romani, cristiani dei primi secoli e medievali. Alla fine del 1870 il Consiglio Provinciale di Como su proposta del Commissario regio Luigi Zini ricostituì la Commissione Archeologica provinciale del 1861 con l'obiettivo di tutelare i monumenti della città e della provincia. Nel 1871 il Consiglio Municipale di Como nella seduta del 25 novembre costituiva una Commissione per la formazione e conservazione del Museo Civico. Durante la prima seduta della commissione, tenutasi il 24 dicembre 1871, si decise di separare il Museo archeologico dal Gabinetto tecnologico. Nel 1875 il Museo ospitò la collezione di lapidi e bassorilievi del conte Francesco Giovio collezione arricchita nel 1880–1882 da nuove scoperte archeologiche nel giardino del Liceo. Nel maggio del 1894 la collezione fu trasportata dal Liceo al Palazzo Giovio. Insieme alla collezione archeologica costituita da antichità romane e preromane della collezione Giovio ed i reperti rinvenuti nella città e nella provincia, il museo ospitò i dipinti provenienti dal Convento di Santa Margherita e da altri edifici ecclesiastici di Como e dintorni. La collezione preistorica è costituita da reperti rinvenuti a Bernate, Cermenate e dalle sepolture di Moncucco, di Castello Valtravaglia, di Villa Nessi, di Varenna. A queste vanno aggiunte le collezioni del collezionista comasco Alfonso Garovaglio. La collezione era composta da reperti egizi, vasi greci, bronzetti. A questa si aggiunse la raccolta del paleontologo Innocenzo Regazzoni al quale venne affidata la gestione del Museo di Scienze Naturali insieme a Giosuè Castiglioni, entrambi docenti del Liceo. La raccolta Regazzoni è oggi esposta nel museo recuperando l'allestimento originale ottocentesco in cui, oltre a riutilizzare le antiche vetrine, è stato recuperato un affresco dell'epoca che campeggia su una parete e che rappresenta i siti palafitticoli del lago di Varese, esempio dell'importanza data al rapporto tra contesto di scavo-territorio-oggetto. Nella sala si trovano allineate centinaia di lame, schegge, punte di freccia, resti di animali. Non manca un'abbondante documentazione sulle stazioni preistoriche italiane soprattutto lombarde e in particolare dell'area varesina.

**Bibliografia:** P. V. Aldini, *Gli antichi marmi comensi figurati e letterati*, Pavia, 1834; I. Regazzoni, *Cenni sul Gabinetto di storia naturale nel Liceo di Como*, Ostinelli, Como, 1865; I. Regazzoni, *L'uomo preistorico della provincia di Como*, Milano, 1878; I. Regazzoni, *Il museo archeologico Garovaglio in Loveno*, Tip. prov. Felice Ostinelli, Como, 1879; A. Pessina, *La raccolta paleontologica di Innocenzo Regazzoni. Brevi note sul collezionismo ottocentesco* in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, Roma, n.86, 1995, pp. 469-510; I. Nobile De Agostini, *La sezione*

*romana del museo archeologico di Como: guida all'esposizione*, Musei civici, Como, 2006; *Alfonso Garovaglio: archeologo, collezionista, viaggiatore*, a cura di M. Ubaldi, G. Meda Riquier, New Press Edizioni, Como, 2010.

## MUSEO PROVINCIALE CASTROMEDIANO LECCE

Il 12 ottobre 1868 Sigismondo Castromediano scriveva una lettera aperta sul Cittadino Leccese indirizzata al Consiglio e alla Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto in cui propose la fondazione di un Museo. La risposta alla lettera fu l'istituzione di una Commissione Archeologica istituita dal Consiglio provinciale nel 1868 con l'obiettivo di dirigere gli scavi, raccogliere oggetti riferiti alla storia patria della provincia e di promuovere la fondazione di un museo provinciale. Il Museo fu fondato nel 1869 da Sigismondo Castromediano, dall'on. Gaetano Brunetti e da altri benemeriti cittadini, in seguito alla deliberazione consigliare del 10 dicembre 1868. Nel febbraio del 1869 fu istituita la Commissione Consultativa per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti della provincia di Terra d'Otranto con competenze sulle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto. Sigismondo Castromediano sarà membro della Commissione dal 1869 al 1876 ricoprendo la carica di ispettore agli scavi e ai monumenti. Nato come Museo Civico di Terra d'Otranto, il museo acquisì il titolo di provinciale rimanendo l'unico della regione fino al 1875 quando fu istituito il Museo Provinciale di Bari, collocato nei locali dell'Ateneo. Il Museo Provinciale di Lecce fu collocato nel convento dei Celestini. Dopo la morte del duca Castromediano, il museo visse un momento di crisi anche per l'istituzione nel 1887 del Museo Nazionale di Taranto che estese le sue competenze su tutta la regione limitando l'operatività del museo leccese. La sezione archeologica comprende oggetti provenienti da Rudia, da Egnatia, da Metaponto, Sibari, Oria, Brindisi. Nella sezione preistorica è stata ricostruita la Grotta dei Cervi di Porto Badisco, con interessanti pitture rupestri. I materiali vascolari greci, italoti e indigeni provengono dalla regione pugliese, in particolare da Rudiae, Canosa, Taranto, Metaponto, Nardò, Francavilla Fontana, Castel Durante. La sezione della pinacoteca espone dipinti di artisti locali dal medioevo fino al XVIII mentre un'altra sezione è dedicata alle arti applicate.

Bibliografia: L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Tip. Gaetano Campanella, Lecce, 1874; A. Valentini, *Del Museo archeologico di Lecce e dei suoi vasi dipinti* in *Rivista Storica Salentina*, anno II, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce, 1905; *Centenario del Museo Provinciale "Sigismondo Castromediano" di Lecce*, Editrice Salentina, Galatina, 1970; G. Montonato, *Breviario dal carcere: Sigismondo Castromediano e i patrioti salentini del '48*, Congedo, Galatina, 2011.



## MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI LODI

Nel 1868 il Consiglio Comunale di Lodi istituì la Deputazione permanente per la conservazione dei Monumenti Storici ed Artistici del Comune con il compito, tra gl'altri, di raccogliere, ordinare e disporre l'esposizione pubblica dei reperti ricevuti in dono, acquistati e rinvenuti dagli scavi effettuati sul territorio lodigiano. Ai reperti archeologici furono aggiunti i dipinti di scuola lodigiana provenienti dalle chiese soppresse e dalle raccolte cittadine. Il museo fu inaugurato nel settembre del 1869 con il titolo di Museo storico-artistico allestito in origine nel Palazzo Provaso, poi nei locali di Palazzo Tassis, Palazzo Cadamosto, Palazzo Provasi. Solo nel 1876 il museo trova una stabile collocazione nel Palazzo San Filippo, la sua attuale sede. Il museo espone la Collezione Pontano, una raccolta di epigrafi che costituisce il primo nucleo del museo; la collezione di Luigi Pigorini formata da reperti dell'età del bronzo provenienti dal territorio emiliano, donata dallo stesso Pigorini e da Pellegrino Strobel; la collezione Ancona-Martani costituita da reperti rinvenuti nella Lodi vecchia e da Salerano, in particolare due corredi di tombe funerarie celtiche. Bassano Martani fu membro della Deputazione per la Conservazione dei Monumenti storici ed artistici di Lodi dal 1868 al 1880 ricoprendo la carica di segretario e ispettore agli scavi per il circondario di Lodi. Dal 1871 al 1894 si dedica alla compilazione dei cataloghi del museo. Ai reperti archeologici e storico artistici si aggiunse, con lascito testamentario del 6 gennaio 1909, la collezione di Leopoldo Gorla costituita da ceramiche, armi, oggetti in stoffa e legno, quadri. Nel 1914 fu aperta una sezione risorgimentale del Museo che si aggiunse a precedenti cimeli riguardanti l'epopea risorgimentale lodigiana donati da cittadini protagonisti degli eventi di quel periodo. La sezione ricopriva un arco cronologico dai primi anni delle rivoluzioni risorgimentali all'unità d'Italia. Infine nel 1934 Antonio Dossena dona la sua collezione di ceramiche rinvenute durante gli scavi nel territorio lodigiano. Le ceramiche, databili tra il XV e il XVII secolo, sono di produzione lodigiana, pavese e di altri centri del nord – Italia. I reperti della collezione archeologica provengono dagli scavi di Mazzucca di Montanaso Lombardo (tomba golasecchiana), di S'Angelo Lodigiano e dalla località Presidio (tombe celtiche), da Graffignana e San Colombano (sepulture romane), dalle rive dell'Adda (tempio di Ercole), da Cassinetta di Tavazzano (tombe romane), Dovera (tomba longobarda).

Bibliografia: B. Martani, *Lodi nelle sue poche antichità e cose d'arte*, Tip. Rezzonico, S. Angelo Lodigiano, 1874; B. Martani, *Catalogo del Museo storico artistico di Lodi*, Tip. Ed. E. Wilmant, Lodi, 1894; G. Perani, *Le collezioni*

*archeologiche ottocentesche a Lodi* in *Archivio storico lodigiano*, Deputazione storico-artistica, Lodi, 2004; Venturelli, *La collezione di ceramiche del Museo Civico di Lodi : il contributo di Giovanni Baroni e Giano Loretz alla formazione del nucleo originario (1894 - 1934)* in *Archivio storico lodigiano*, n° 127, Deputazione storico-artistica, Lodi, 2009.

## MUSEI CIVICI DI MANTOVA

L'origine delle raccolte civiche della città di Mantova risale all'istituzione del Museo Patrio voluto da Carlo d'Arco e l'Accademia di scienze, lettere e arti della città. Il Palazzo dell'Accademia ospitava reperti del territorio mantovano in particolare le lapidi che nel 1837 furono descritte e catalogate dall'archeologo bresciano Giovanni Labus. D'intesa con il Municipio, attraverso la Commissione d'Ornato, Carlo d'Arco ebbe l'incarico di valutare e raccogliere i monumenti sparsi nella città. I materiali archeologici verranno collocati nel Museo dell'Accademia mentre quelli di epoche successive nella sala del Comune con l'intento di formare, con quest'ultimo gruppo di opere, un Museo Municipale. Eletto podestà nel 1847, il primo febbraio 1848 Carlo d'Arco presentò alla Congregazione Municipale il progetto di un museo municipale da collocare nel palazzo dell'Accademia. L'inaugurazione formale del nuovo museo avvenne il 22 aprile 1852 collocandovi anche i dipinti provenienti dalla casa dei Fiera, dalle chiese di San Francesco e della Vittoria ceduti dal Genio Militare e le iscrizioni e monete raccolte dal Municipio e doni di privati cittadini. Si costituisce così il nucleo originale delle Collezioni Civiche con materiale archeologico, epigrafico, numismatico, oltre a dipinti e sculture; un nucleo destinato ad ampliarsi sino a formare un patrimonio di diverse migliaia di opere. Dal 1876 il museo verrà gestito da Attilio Portioli, membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti sostituita il 17 settembre 1876 dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti ed oggetti d'Arte e d'Antichità. Agli inizi del XX secolo la collezione verrà spostata nel Palazzo Ducale.

Bibliografia: G. Labus, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Tip. Caranenti, Mantova, 1830; Carlo d'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, G. Agazzi, Mantova, 1857; A. Portioli, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866 – 1867*, Segna, Mantova, 1868; A. Portioli, *La collezione dei conii del civico museo di Mantova*, Tip. Eredi Segna, Mantova, 1871; L. Malvezzi, *Progetto per l'erezione d'un gran museo civico in Mantova*, Tip. Eredi Segna, Mantova, 1973; U. Bazzotti, *Brevi notizie storiche sul Museo Civico di Mantova*, in *Te: Quaderni di Palazzo Te*, Electa, Milano, 1985; Bazzotti, *Carlo d'Arco e l'istituzione del Museo Patrio in Mantova* in *Giornata di studio in onore di Carlo D'Arco nel secondo centenario della nascita (1799 - 1999) e nel ventesimo anniversario d'attività della Fondazione D'Arco (1979 - 1999)*, atti del convegno a cura di R. Signorini, Sometti, Mantova, 2001.

## MUSEO NAZIONALE DI MESSINA

Nel 1806 la Reale Accademia Peloritana promuoveva l'istituzione del Museo Civico di Messina con lo scopo di porre fine alle spoliazioni perpetuate sul territorio. Collocato inizialmente nella sede di via Rovere, il Museo fu trasferito nella Regia Università. Tra i fondatori della nuova istituzione spicca la figura di Gaetano Grano, latinista, storico, antiquario e studioso di numismatica, fisica e filosofia. Fu presidente dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti e socio dell'Accademia degli Zelanti di Acireale. Nel primo periodo di attività il museo fu diretto da Carmelo La Farina, socio della Reale Accademia Peloritana. L'istituto fu incrementato dalle donazioni di Alojsio, Arenaprimo, Ciancialo, Grosso, Carmisino. Una raccolta di dipinti dal secolo XIV al XVIII fu donata dal senato messinese che concesse anche un sostegno finanziario. Nel 1885 il Museo fu collocato nei locali degli antichi Granili di S. Alberto a seguito dei beni incamerati dopo la soppressione dell'asse ecclesiastico del '66 e nel 1890 fu spostato nell'ex monastero di San Gregorio. In questa sede il museo acquisì un aspetto eterogeneo esponendo collezioni di mobili, oggetti d'uso culturale, dipinti a olio di varie scuole ed epoche e una collezione numismatica. Importanti sono le collezioni di vasi di maioliche eseguiti tra la fine del '400 e l'inizio del secolo seguente con oggetti prodotti nelle fabbriche di Urbino, Faenza, Casteldurante. Importante è la collezione di vasi provenienti dalla farmacia dell'Ospedale Civico di Messina. Nello stesso anno fu istituita una Commissione municipale per dare una nuova ed organica sistemazione alle collezioni. Tra i membri della Commissione troviamo l'Arenaprimo e Antonio Picciotto, futuro direttore del museo il quale valorizzò la collezione di dipinti di scuola messinese. Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 che distrusse la chiesa di San Gregorio danneggiando anche il museo, Antonio Salinas per incarico del Ministero riallestì il museo che assunse il titolo di nazionale.

Bibliografia: G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti*, Messina, 1840; S. La Farina, *Sul museo peloritano: parole di Silvestro La Farina*, Tip. del Commercio, Messina, 1860; G. Arenaprimo, *Sull'ordinamento del museo comunale di Messina: Relazione I (Pinacoteca)*, Tip. Filomena, Messina, 1890; G. Battaglia, *Il Museo Civico di Messina in Vita d'arte* febbraio 1909; F. Campagna Cicala, *La Corte Cailler e i rapporti con il Museo Civico Peloritano in Gaetano La Corte Cailler: 50 anni dopo*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1983; M. P. Pavone Alajmo, *Aggiunte alla storiografia artistica messinese del primo Ottocento: i "Discorsi" di due soci dell'Accademia Peloritana, Domenico Bottaro e Carmelo La Farina* in *Miscellanea di studi e ricerche* a cura di G. Barbera, La Grafica Editoriale, Messina, 2002; *Enrico Mauceri (1869 - 1966): storico dell'arte tra "connoisseurship" e conservazione*, a cura di S. La Barbera, Flaccovio, Palermo, 2009.

## MUSEO PATRIO ARCHEOLOGICO DI MILANO

(LE RACCOLTE CIVICHE DEL CASTELLO SFORZESCO)

Le collezioni del Museo Patrio Archeologico di Milano rappresentano uno dei nuclei storici dell'attuale allestimento delle raccolte civiche oggi esposte nel Castello Sforzesco la cui sistemazione risale al 1888 e l'inaugurazione al 10 maggio 1900. La storia delle civiche raccolte milanesi inizia nel 1799 quando alcuni reperti furono collocati nella chiesa degli Umiliati annessa al Palazzo di Brera soppressa nel 1808. Il governo incaricò una Commissione di scegliere oggetti e lapidi provenienti dalle chiese soppresse da collocare nel nuovo spazio museale. La Commissione fu composta dallo storico Luigi Bossi, il numismatico Gaetano Cattaneo e dal pittore Giuseppe Bossi. Nel 1808 fu decretata la cessione del monumento di Bernabò Visconti e dei marmi provenienti dalle chiese di S. Salvatore, S. Ambrogio e Santa Maria della Pace. Dopo l'interruzione del 1814, il risveglio sia degli studi archeologici sia dell'interesse nei confronti dei monumenti storici fu l'occasione per riproporre un nuovo progetto museale. Allo spazio di raccolta presso la Chiesa degli Umiliati si dava già il nome di museo patrio benché fosse solo un temporaneo locale di deposito. Nel 1853 fu istituita una nuova Commissione costituita da Bernardino Biondelli con l'obiettivo di formare un nuovo museo. Parallelamente il Municipio di Milano si attivava per vigilare sulla tutela dei monumenti d'arte e di archeologia istituendo una Commissione Civica, compito assunto dal 13 novembre 1862 dalla nuova Consulta Archeologica istituita con decreto governativo e che decretava tra i suoi obiettivi l'istituzione di un Museo Patrio di Archeologia. Il nuovo museo doveva essere collocato nel palazzo di Brera accogliendo reperti di proprietà governativa ma anche quelli offerti dal Municipio e dai privati. La Consulta fu costituita da tre sezioni; archeologia, arte e storia patria. La presidenza fu affidata al sindaco di Milano. Al Museo archeologico furono legati gli insegnamenti di archeologia, numismatica, storia antica e moderna e letteratura, insegnamenti legati all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Nel 1863 venne redatto il regolamento nel quale si stabiliva che la Consulta e il Museo dovevano provvedere alla vigilanza dei monumenti che si trovavano nel territorio di Milano stabilendone le modalità di raccolta e gestione. Il Museo fu inaugurato il 27 aprile 1867. Con l'istituzione della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti d'arte e di antichità per la provincia di Milano, istituita con decreto del 22 febbraio 1877, la Consulta operò esclusivamente sui beni della città di Milano ed il Museo. Con l'elezione di Carlo Ermete Visconti a presidente della Consulta, nonché a membro della Commissione Conservatrice dal 1878 al 1880, si propose di collocare il Museo Patrio

Archeologico nel Castello Sforzesco insieme alle raccolte storico - artistiche del Municipio. La proposta fu vagliata dalla Giunta Municipale che nominò il 29 marzo 1887 una Commissione per la sistemazione del nuovo museo. L'architetto Luca Beltrami presentò nel 1888 il piano di restauro del castello. Approvato dalla Prefettura e dalla Commissione Conservatrice, i lavori terminarono nel 1893. Nell'agosto 1897 le sale della Corte Ducale ospitavano i primi reperti e gli oggetti del Museo Artistico Municipale e alcune sale del Castello furono utilizzate per le adunanze della Consulta e della Società Storica Lombarda. Il 10 maggio 1900 fu inaugurato il nuovo museo.

**Bibliografia:** A. Caimi, *Cenno storico sul Museo Patrio di archeologia in Milano*, Tip. Alessandro Lombardi, Milano 1873; *Catalogo del Museo Artistico Municipale di Milano* a cura di G. Mongeri, Tip. L. di G. Pirola, Milano, 1879; *Notizie sul museo patrio archeologico in Milano*, Tip. Lombardi, Milano, 1881; R. La Guardia, *Dal Palazzo di Brera al Castello Sforzesco: documenti sulla formazione delle Civiche raccolte archeologiche ed artistiche di Milano*, Et stampa, Milano, 1995; *Centenario di fondazione dei Musei Civici del Castello Sforzesco (1900-2000)* a cura di Claudio Salsi, Cultura e Musei Settore Musei e Mostre, Milano, 2000.

#### MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE DI MILANO

Il Museo Civico di Storia Naturale ebbe origine con la donazione del 7 maggio 1838 al Comune di Milano delle collezioni del Giuseppe De Cristoforis e del botanico Giorgio Jan. Il Museo fu inaugurato nel settembre 1844 nell'ex Convento di Santa Marta in occasione del VI Congresso degli Scienziati Italiani. Le collezioni dovevano supportare i corsi pubblici di scienze naturali previsti dal regolamento e condotti dal personale scientifico del museo. Nel 1847 il Museo acquisì le collezioni del Museo Reale di Storia Naturale (Gabinetto di Minerali e Fossili di Santa Teresa), un incremento che costrinse ad un primo trasferimento del museo, avvenuto nel 1863, nel Palazzo Dugnani. Nel 1875 il Museo rafforza la sua valenza didattica partecipando al Consorzio degli Istituti di Istruzione Superiore. Tra il 1895 e il 1896 Il Museo diviene cointestatario delle riviste della Società Italiana di Scienze Naturali. L'istituzione, fondata a Milano nel 1856, fu ospitata nel Museo Civico di Storia Naturale dal 1866. Il Museo fu diretto da Giorgio Jan (1838 – 1866), dal paleontologo e zoologo Emilio Cornalia (1866 – 1882), dal geologo e paleontologo Antonio Stoppani (1882 – 1891), dal filosofo Tito Vignoli (1892 – 1911). Il museo conserva campioni e collezioni frutto dell'attività di ricerca di: Giorgio Jan (zoologia, botanica, paleontologia, mineralogia), Giuseppe De Cristoforis (zoologia, paleontologia, mineralogia); Emilio Cornalia (lavori zoologici e paleontologici), Ercole Turati (ornitologia), le attività di scavo e gli studi del geologo Antonio Stoppani sul territorio brianzolo e lariano. I suoi studi influenzarono i ricercatori Carlo Vercelloni e Mario Cermenati che diedero origine ai Musei Civici di Lecco.

**Bibliografia:** G. Jan, *Allocuzioni due del professore Giorgio Jan in occasione dell'apertura e della chiusura del primo corso d'istoria naturale da lui tenuto presso il Museo civico De-Cristoforis-Jan in Milano*, Giacomo Pirola, Milano, 1842; E. Cornalia, *Inaugurandosi solennemente nel palazzo del Museo Civico il busto di Giorgio Jan*, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, Milano, 1867; C. Conci, *Il centenario di Giorgio Jan (1791-1866) e la fondazione ed il primo sviluppo del Museo Civico di Storia Naturale di Milano*, (s.n.), Milano, 1967; *Il Museo Civico di Storia Naturale di Milano* a cura di Cesare Conci, Banca Popolare di Milano, Milano, 1978; G. Pinna, *Animali impagliati e altre memorie: ricordi di un direttore di museo con note di museologia*, Jaca Book, Milano, 2006; E. Zanoni, *Essere cattolici e scienziati nell'Italia post-unitaria; il caso dell'abate Antonio Stoppani*, Verona, 2008.

## MUSEO CIVICO DI MODENA

Dopo l'istituzione della Deputazione di Storia Patria per le Province Emiliane venne istituita la sottosezione modenese affidando la presidenza a Celestino Cavedoni, archeologo e antiquario, e la vicepresidenza a Carlo Malmusi, direttore del Museo Lapidario di Modena. Gli scavi di archeologia preistorica e delle "terramare" effettuati nel territorio modenese portò alla raccolta di reperti che vennero inizialmente depositati in diversi istituti cittadini ma con la chiara intenzione di evitarne l'aggregazione alle raccolte Estensi. Carlo Boni collocò il primo nucleo della collezione in un locale del Municipio dando inizio al Museo Civico istituito nel 1871. Gli anni della sua direzione videro un incremento eterogeneo del nuovo museo. Si formarono quindi collezioni di storia naturale, industriale, storico-artistica, quest'ultima grazie soprattutto a donazioni private di cittadini modenesi e di opere provenienti dal territorio. Nel 1886 le raccolte civiche furono trasferite nel Palazzo dei Musei e riorganizzate escludendo la raccolta di arte industriale e di scienze naturali. Una nuova raccolta industriale venne a crearsi con la donazione della collezione tessile del conte Luigi Alberto Gandini e la collezione di strumenti musicali di Francesco Valdrighi. A queste si aggiunsero la collezione di dipinti e sculture di Giuseppe Campori e gli strumenti scientifici donati dal Gabinetto di Fisica dell'Università. Una nuova collezione di arte industriale fu costituita con l'intento di raccogliere modelli di artigianato e intrecciando rapporti con la Società di Incoraggiamento per gli artisti promotrice di rassegne d'arte e di industria.

Durante la direzione dell'archeologo e studioso di storia del territorio modenese Arsenio Crespellani, il museo si arricchì della collezione di armi di Coccapani Imperiali ed una raccolta di calchi. Dal 1900 al 1906 il museo venne diretto dal collezionista Luigi Alberto Gandini al quale si deve il riordinamento delle sale espositive, un criterio allestitivo che ancora oggi il museo conserva. Dal 1913 al 1933 il museo verrà diretto da Matteo Campori che nel 1929 donò al Comune di Modena la sua quadreria precedentemente allestita nel palazzo di famiglia.

Le collezioni archeologiche sono costituite da reperti del periodo paleolitico riferenti al territorio modenese rinvenuti negli scavi di Castelvetro, Maranello, Spilamberto, Savignano (collezione Crespellani). I reperti del periodo neolitico si devono soprattutto all'attività di ricerca condotta dall'archeologo modenese Fernando Malavolti e provengono dal sito di Fiorano. Altri luoghi di rinvenimento sono Gorzano (collezione Coppi), Sant'Ambrogio, Redù, Montale, esplorata a cura della Direzione del Museo di Modena, Bazzano (collezione Crespellani), Golfiera, Cumarola, Casinalbo, Saliceta.

La raccolta d'arte industriale si compone principalmente di tessuti (collezione Gandini), morsi da cavallo, arte sacra, strumenti musicali (collezione Valdrighi), di ceramiche, d'armi (collezione Coccapani), stele musulmane, etnografica, fisica, ingegneria. Nucleo importante della pinacoteca è la galleria Poletti di arte moderna ed il museo lapidario.

Bibliografia: C. Cavedoni, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, Modena, 1828; C. Malmusi, *Museo lapidario modenese*, Modena 1830; *Sulle terramare modenesi* a cura del Consiglio provinciale di Modena, Modena, 1870; A. Crespellani, *Scavi del Modenese in Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria*; C. Boni, *La terramara di Montale*; A. Crespellani, *Guida al Museo Civico di Modena*, Modena, 1897; *Le raccolte d'arte del Museo Civico di Modena* a cura di E. Pagella, Panini, Modena, 1992; *Luigi Alberto Gandini : profilo biografico e culturale*, a cura di P. Bonacini, F. Piccinini, Tip. Litograf., Reggio Emilia, 2003; F. Piccinini, *Una raccolta per l'artigianato e l'industria: la collezione Gandini del Museo Civico d'Arte di Modena* in *Il filo della storia: tessuti antichi in Emilia-Romagna*, a cura di M. Cuoghi Costantini, I. Silvestri, Clueb, Bologna, 2005; *Musei civici di Modena: i dipinti antichi* a cura di D. Benati, L. Peruzzi, Panini, Modena, 2005.

## MUSEO CIVICO DI REGGIO EMILIA

Il 9 maggio 1860 la Sottosezione modenese della Deputazione delle province emiliane nella persona di Gaetano Chierici promosse l'istituzione di un museo locale. L'iniziativa fu incoraggiata dall'istituzione di una società di archeologi alla quale furono affidate le campagne di scavo sul territorio con l'obbligo di donare al Comune i reperti rinvenuti. Quest'ultimo contribuì alle attività di scavo elargendo alla Sottosezione 300 lire. Dal 1862 al 1864 la collezione fu gestita dalla Sottosezione di Reggio Emilia. Nel 1864 il Comune costituì un consiglio di amministrazione formato dai membri della sottosezione e da un direttore unico nominato dal Consiglio Comunale. Il primo direttore eletto fu Gaetano Chierici in carica fino al 1886. Nel 1866 il Gabinetto venne trasferito nella sala occupata precedentemente dalla scuola di fisica del liceo nell'ex convento di San Francesco. Nel 1869 la collezione patria prese il nome di Gabinetto di Storia Patria a ricordo

dell'istituzione fondatrice. Dal 1870 al 1886 verrà denominato Museo di Storia Patria. Nel 1875 la Giunta comunale istituì una commissione per il riordinamento del Museo Spallanzani. Nel 1866 i reperti archeologici furono collocati in quattro armadi: epoca primitiva italiana, epoca etrusca cisappenninica, epoca romana, antichità fuori la provincia. Il museo oggi conserva gli arredi originari e l'allestimento voluto dal Chierici. La collezione paleontologica è strutturata in tre sezioni principali. La prima è costituita da reperti archeologici rinvenuti nella provincia di Reggio Emilia. La seconda sezione comprende presenta reperti di altre regioni d'Italia e la terza di altri paesi secondo il metodo comparativo. All'attuale Museo Chierici e Museo di Preistoria e Protostoria si possono aggiungere il Museo di Storia Naturale, che ospita la collezione Spallanzani, le raccolte zoologiche, anatomiche, botaniche, geo-mineralogiche e paleontologiche e il Museo della Storia della Città concepito come Museo di Arte Industriale con vetrine dedicate agli scienziati reggiani.

Bibliografia: V. Poggi, *Una visita al Museo di storia patria di Reggio dell'Emilia*, Tipo-Litografia A. Ricci, Savona, 1877; G. Chierici, *Il museo di storia patria di Reggio nell'Emilia*, Tipo-litografia degli Artigianelli, Reggio Emilia, 1880; M. Desittere, *Il Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1862 – 1885)* in C. Morigi Govi, G. Sassatelli, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Grafis Edizioni, Bologna, 1984; *Gaetano Chierici (1819 - 1886) nel centenario della morte: orazione celebrativa*, orazione celebrativa tenuta da Marcel Desittere, Tipolit. Emiliana, Reggio Emilia, 1986; *Il Portico dei marmi: le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo civico* a cura di C. Franzoni, Musei civici di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1999.

## MUSEO NAZIONALE DI TARANTO

Il Museo Nazionale di Taranto fu istituito con decreto reale il 3 aprile 1887. Il Museo occupa fin dalle origini l'ex Convento dei Frati Alcantarini, costruito a metà del XVIII. Prima della sua istituzione i reperti rinvenuti in Puglia, soprattutto durante il periodo borbonico, venivano acquisiti dal Museo Reale Borbonico di Napoli. Dopo il 1861 il controllo sul patrimonio archeologico pugliese fu esercitato dal Museo di Napoli e dal Museo Provinciale di Lecce istituito nel 1868. Il Museo Nazionale di Taranto esercitava le sue funzioni di tutela su tutta la regione pugliese e fu affiancato da un ufficio per gli scavi che ebbe il compito di controllare gli scavi svolti dallo Stato e dalle autorità locali con l'obbligo di deposito dei reperti nel nuovo museo. Il museo fu inaugurato ufficialmente solo nel 1905. Nel 1909 confluirono nel Museo Nazionale la collezione di dipinti del vescovo Giuseppe Ricciardi.

La nascita della raccolta archeologica pubblica si collega a Luigi Viola inviato a Taranto da Giuseppe Fiorelli. A lui si devono i lavori di scavo nella zona del Borgo Nuovo e la richiesta al governo nel 1882 di istituire un museo archeologico. Dopo un primo precario allestimento, le



collezioni furono riordinate con criteri cronologici da Quintino Quagliati. Con la sua direzione il museo ampliò le sue competenze di raccolta e tutela sulla Basilicata e la Calabria. Durante gli anni '30 del XX secolo, Renato Bartoccini e Ciro Drago reperirono nuovi spazi per la sistemazione dei materiali e negli anni '50 fu realizzata una nuova ala nel giardino del convento. Il nuovo museo fu inaugurato nel 1963.

Fino al 1922 l'allestimento del museo era concepito per sezioni organizzate in base alla provenienza dei reperti: una sala era dedicata alle ceramiche indigene e greche della provincia di Lecce; una sala dedicata alle ceramiche della provincia di Bari; una dedicata alle antichità della Basilicata con vasi dipinti greci e grecizzanti e una notevole raccolta di ori e bronzi; un medagliere con monete tarantine e della Magna Grecia. L'attuale allestimento tende a ricostruire prevalentemente la storia di Taranto e il suo territorio dal periodo preistorico e protostorico all'alto medioevo. La sezione preistorica comprende reperti paleolitici provenienti dagli scavi di Terranera di Venosa, del Gargano, di Taranto a Scoglio del Tonno, Canosa, S. Paolo Citate, Carbonara, Egnazia. Le collezioni di epigrafi greche, romane e messapiche sono prevalentemente di provenienza locale come le sculture greche e romane.

Bibliografia: L. Mariani, *Scoperte dell'area dell'antica città e nella necropoli di Taranto* in *Notizie Scavi di antichità*, Tip. Salviucci, Roma, 1897; Q. Quagliati, *Relazione degli scavi archeologici allo Scoglio del Tonno* in *Notizie degli scavi di antichità*, Tip. Salviucci, Roma, 1900; Q. Quagliati, *Civiltà preellenica del territorio di Locri Epizephi* in *Bullettino di paleontologia italiana*, Tip. Della Società fra gli operai tipografi, Parma, 1910; AA.VV., *Il Museo Nazionale di Taranto e i suoi protagonisti*, Scorpione, Taranto, 1992; F. Curci, *Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Scorpione, Taranto, 1996; C. D'Angela, *Il museo negato: (Taranto 1878 - 1898)*, Scorpione, Taranto, 2000; *Storia di una collezione: i quadri donati dal Vescovo Ricciardi al Museo di Taranto*, a cura di A. D'Amicis, Brizio s.r.l. Industrie Grafiche, Taranto, 2004; A. Dell'Aglio, *Il museo nazionale archeologico di Taranto*, Scorpione, Taranto, 2008.

## MUSEO CIVICO DI TORINO

Il Museo Civico di Torino fu inaugurato il 4 giugno 1863 per iniziativa dell'assessore Pio Agodino su modello del South Kensington Museum. Nato inizialmente per conservare le antichità romane rivenute durante le demolizioni degli spalti della città e gli scavi per la costruzione della stazione di Porta Susa, il museo fu destinato alla conservazione degli oggetti storici ed artistici dal secolo X al XIX destinando i reperti romani al Museo Nazionale. Il promotore Pio Agodino, avvocato e consigliere comunale, fu nominato primo direttore del museo affiancato da specialisti del settore come Cesare Alfieri di Sostegno, Ferdinando di Breme, Domenico Promis e dal geologo

Bartolomeo Gastaldi il quale fu nominato direttore dell'istituzione nel 1874. Ad essi seguirono Emanuele D'Azeglio, ambasciatore del Regno sardo a Londra, collezionista e membro dal 1861 della Consulta di Belle Arti. Gli successe nel 1891 il pittore e collezionista Mario Avondo. Il Museo fu incrementato da tre principali donazioni. Nel 1867 il geologo e paleontologo Bartolomeo Gastaldi donò una vasta collezione di reperti preistorici oltre ad una collezione di stemmi nobiliari in pietra recuperati dal territorio. La sezione archeologica comprende antichità romane e antichità preistoriche provenienti dalla necropoli di Golasecca, dalle torbiere di Avigliana, Brenno, Mercurago, Bolengo, S. Martino d'Ivrea. Nella sezione etnografica sono notevoli le collezioni Calpini di oltre 1000 oggetti dell'antica civiltà azteca e la collezione Bertea di armi ed oggetti delle tribù selvagge di Africa e d'America. Nel 1879 Emanuele Tapparelli d'Azeglio donò la sua collezione frutto dei viaggi diplomatici intrapresi nelle principali capitali europee, collezione costituita da porcellane e maioliche. A queste si aggiunse una sua seconda donazione di vetri dipinti e graffiti a oro. Dal 1879 al 1890, durante la sua direzione il museo assunse le caratteristiche di un museo d'arte applicate con la creazione di una sezione rappresentante la storia del lavoro artigianale. Dal 1883 al 1885 furono intrapresi scavi e ricognizioni del Palazzo Madama, sede del museo, lavori condotti dall'architetto Alfredo d'Andrade con la collaborazione di Vincenzo Promis, Cesare Bertea e dal pittore, consigliere comunale e antiquario Vittorio Avondo. Quest'ultimo fu nominato direttore nel 1891 e la sua collezione d'arte fu depositata presso il museo. Nel 1895 gli "oggetti d'arte italiana moderna" furono separati dalla "collezione preistorica" e da quella inerente "la storia del lavoro" dando vita nel 1913 a due distinti musei con due diversi regolamenti: il Museo Civico Galleria d'arte moderna e il Museo Civico di Arte antica e Arte applicata all'Industria per i quali si prevedero due gestioni separate. Le collezioni di arte antica furono nel 1934 trasportate nella sede di Palazzo Madama.

Bibliografia: *Il Museo Civico di Torino*, Guida, Torino, 1884; B. Gastaldi, *Frammenti di paleoetnologia italiana* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, ser. II, t. 3, 1876; E. Borbonese, *Un cospicuo lascito al Museo Civico di Torino* in *Arte e Storia*, 10 maggio 1890; *Archivio dei Musei Civici di Torino : inventario 1862 – 1965* a cura di C. Ceresa, V. Mosca, D. Siccardi, Città, Torino, 2001; *Emanuele Tapparelli d'Azeglio : collezionista, mecenate e filantropo ; relazioni derivate dalla giornata di studio* a cura di S. Pettenati, A. Crosetti, Torino, 1995; C. Vitulo, *Vittorio Avondo e la Commissione consultiva per i monumenti nazionali d'antichità e belle arti* in *Tra verismo e storicismo : Vittorio Avondo (1836 - 1910) dalla pittura al collezionismo, dal museo al restauro* a cura di R. Maggio Serra e B. Signorelli, Celid, Torino, 1997; *Collezioni del Museo civico d'arte antica di Torino*, a cura di Francesco Malaguzzi, Fondazione Torino musei, Torino, 2011.

## MUSEO CIVICO DI TRENTO

La formazione delle collezioni civiche della città di Trento risale al 1824 quando il conte Benedetto Giovanelli, collezionista e podestà di Trento dal 1816, fece trasferire nel Palazzo Municipale le epigrafi romane, cristiane e medievali custodite nel Castello del Buonconsiglio dando inizio ad un'attività di recupero delle testimonianze storiche della città. Nel 1838 il nuovo regolamento dell'Istituto Sociale di Trento (Casino dei nobili) promuoveva una galleria/museo patrio da annettere al gabinetto di lettura in cui esporre oggetti di belle arti, d'antichità, di storia naturale e modelli di macchine industriali riprendendo il modello di raccolta e di funzione dei gabinetti scientifici istituiti dalla circolare del viceré Ranieri del 1837. Il Museo Patrio dell'Istituto Sociale verrà incrementato da diverse donazioni. In particolare si ricorda la donazione del 1840 della collezione numismatica del conte Matteo Thun, membro del Casino dei nobili insieme a Benedetto Giovanelli, futuro conservatore dei monumenti dopo l'istituzione della Commissione Centrale di Vienna istituita nel 1850. Nel 1847 il gabinetto acquista la raccolta mineralogica del barone Vincenzo Ferdinando de Taxis e l'anno prima il conte Giovanelli per lascito testamentario donava alla municipalità la sua raccolta di antichità patrie e il suo medagliere da collocare nella nascente biblioteca civica che diventerà il primo spazio espositivo del Museo Civico di Trento. Con l'apertura della biblioteca il 1° gennaio 1856 l'Istituto Sociale donava il suo Museo Patrio al Comune. Si prefigura già in questo periodo un museo eterogeneo con le collezioni archeologiche di Benedetto Giovanelli, la collezione mineralogica di Vincenzo Ferdinando de Taxis e le collezioni storico-artistiche di Matteo Thun. Nel quinto decennio del secolo XIX si costituiva la "Società del Museo di Storia Naturale in Trento", presieduta da Agostino e Carlo Perini, Pietro Guarinoni e Francesco Ambrosi. Nuove relazioni si creano tra i membri della Società e il conte Matteo Thun che ospita nel suo castello in Val di Non Carlo Perini e si occuperà nel 1871 di problemi idrologici scrivendo un'opera pubblicata nel 1871 intitolata "Sui bacini interni dei fiumi alpini" ed ancora i rapporti con Pietro Bernardelli che già dal 1847 si era interessato al degrado idrogeologico del Fersina. Anche Pietro Bernardelli fu membro dell'Istituto Sociale di Trento ed aveva inviato il 5 gennaio 1840, insieme ad Agostino Perini e Giovanni Coveth, una lettera di ringraziamento al conte Matteo Thun per la donazione della sua collezione numismatica utile ad incrementare il museo patrio. Simile alla "Società del Museo Cittadino di Storia Naturale, di Arti Liberali e Meccaniche di Rovereto" che portò alla fondazione del Museo cittadino, la Società di Trento, che fu collocata nel palazzo che ospitava la biblioteca civica, si prefisse l'obiettivo di raccogliere e conservare campioni

naturali raccolti durante le indagini scientifiche condotte sul territorio dalla comunità scientifica locale. Intanto le collezioni civiche si arricchirono di nuove donazioni. Nel 1862 la Società donava al municipio le collezioni di storia naturale gestite da Francesco Ambrosi. Ai reperti storico-artistici, archeologici e di storia naturale si aggiunse il 14 aprile 1858 l'eterogenea ed esotica collezione di Taddeo Giuseppe de Tonelli. Nel 1869 fu rinvenuta a Cles la Tavola Clesiana, testimonianza che diede un'importante svolta politica e identitaria al museo, impronta che già ritroviamo con le collezioni e le indagini naturalistiche. Nel 1872 Raffaele Zotti impiegato municipale di Trento inviava al Consiglio Comunale la proposta di istituire un Museo Lapidario Trentino mentre il museo patrio si arricchiva di altre donazioni da parte di don Giuseppe Grazioli, Augusto Schild, Guidobaldo Moggioli, Francesco de' Pizzini, Antonio de' Pizzini d'Altofonte, don Giovanni Battista Zanella, Francesco Ambrosi, Gustavo Venturi, Giacomo Doria, Giuseppe Mazzi, Cosimo Caruso. Nel 1874 il museo fu trasferito al secondo piano del nuovo palazzo comunale in via Larga e le collezioni furono ordinate in cinque sale; 1) fauna, flora e geologia trentina; 2) reperti dell'antica civiltà trentina; 3) collezione di don Giuseppe Grazioli; 4) curiosità vegetali e animali; 5) la raccolta di Francesco Pizzini da lui donata ed il medagliere. Durante la direzione di Lodovico Oberziner fu proposta al Comune di Trento, riprendendo un precedente desiderio di Giovanni Pinamonti risalente al 1836, di istituire una pinacoteca pubblica con opere di pittori trentini. Seppur la proposta non fu accettata, il Museo Civico acquisì nuovi dipinti di pittori trentini come Giacomo Micheli e Davide Campestrini. Nel 1811 l'eccessiva eterogeneità delle collezioni spinse Giuseppe Gerola, già direttore dei musei civici di Bassano del Grappa e di Verona, di decentrare le collezioni tra le città di Trento, Rovereto e Riva creando musei specialistici: Trento/collezioni archeologiche e artistiche; Rovereto/collezioni naturalistiche; Riva del Garda/collezioni etnografiche. Con lo scoppio della guerra il Museo Civico di Trento fu smobilitato. Al termine degli eventi bellici il museo non verrà più ricostituito e le collezioni verranno divise tra il Museo Nazionale del Castello del Buonconsiglio fondato con il regio decreto del 6 novembre 1924 presso il Castello del Buonconsiglio ed il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina fondato nel 1922 allestito all'ultimo piano del Palazzo in Via Verdi, oggi sede della Facoltà di Sociologia, e trasferito nel 1982 presso il palazzo Sardagna in via Calepina.

**Bibliografia:** *Regolamento dell'Istituto Sociale di Trento. Primo Ottobre 1838*, Tipografia Monauni, Trento, 1838; C. Sizzo, *Necrologia. Conte Benedetto Giovanelli in Archivio Storico Italiano*, tomo III, Appendice, 1846; F. Ambrosi, *Il Museo Civico di Trento. Cenni storico-descritti*, Strenna Trentina, Trento, 1892; G. Gerola, *La unificazione dei musei trentini in Pro cultura*, II, 1911; G. Gerola, *Una proposta per i nostri musei in Il Popolo*, XIII, n. 3495, 11 gennaio, 1912; G. Salomon, *Il dibattito storiografico sulle origini dei trentini (1840 – 1918) in Archivio Trentino*, s. V, XLVIII, n. 1; G. Gualandi, *Le raccolte archeologiche nei musei trentini in Beni Culturali nel Trentino. Contributi*

*all'Archeologia*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1983; I. Sega, *La collezione artistica dell'Accademia roveretana degli Agiati*. Atti della Accademia roveretana degli Agiati, Classe di Scienze umane, Lettere ed Arti, 1991; R. Mazzolini, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei : il caso del collezionismo scientifico nel Trentino : (1815-1918)* in *Archivio trentino*, quinta serie, a. XLVIII, n. 1, 1999; G. Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie: il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Museo storico in Trento, Trento, 2002; G. Tomasi, *Per l'idea di natura. Storia del Museo di scienze naturali di Trento*, Museo tridentino di scienze naturali, Trento, 2010.

## MUSEO CIVICO DI VIADANA

L'istituzione del Museo Civico di Viadana risale all'Atto Consolare del Comune di Viadana n° 53 del 9 ottobre 1879, sottoscritto dal sindaco Pietro Grazzi su proposta del garibaldino consigliere comunale Cesare Aroldi. Il 4 ottobre 1880 veniva inaugurato da Antonio Parazzi, archeologo, storico, soprintendente agli scavi archeologici del viadanesi e regio ispettore onorevole dei monumenti e scavi per la Lombardia dal 1878 al 1880.

Il museo ospita i materiali rinvenuti negli scavi del viadanesi, alcuni dei quali condotti da Antonio Parazzi che ne curò anche la catalogazione e l'archiviazione. In particolare sono esposti i reperti provenienti da: Bellaguarda, Ronchi Cantoni, Casale Zaffanella, la necropoli Salina, località Baghella, Casaletto, Sabbioneta, l'officina litica di Vho. Attualmente il museo è ubicato nei locali del Palazzo "Monte di Pietà" e ai reperti archeologica è affiancata una pinacoteca con opere di pittori viadanesi, come il rilievo del nativo Girolamo Bedoli e una collezione di tessuti e ceramiche. Quest'ultime sono maioliche prodotte dalle fabbriche viadanesi tra il 1450 e il 1625. L'attuale allestimento presenta la collezione Parazzi rispettandone l'originale sistemazione ottocentesca con un percorso che inizia dalla sezione di paleontologia (età eneolitica, del bronzo) per poi proseguire con gli oggetti del periodo romano. Non mancano una collezione egizia, etrusca, greca e della Magna Grecia.

**Bibliografia:** A. Parazzi, *Nella solenne inaugurazione del museo d'antichità e belle arti in Viadana*, Tip. Remagni, Viadana, 1880; A. Parazzi, *Scoperte preistoriche nel Viadanesi* in *Notizie degli scavi di antichità*, Tip. Salviucci, Roma, 1880 - 1883; A. Parazzi, *La Terramare e torbiera di Casale Zaffanella* in *Bullettino di Paleontologia*, Tip. Della Società fra gli operai tipografi, Parma, 1886; A. Parazzi, *Nella solenne riapertura del Museo d'antichità e belle arti in Viadana il giorno 27 dicembre 1885*, Remagni, Viadana, 1886; A. Parazzi, *Di alcuni recenti scoperte di antichità nel territorio di Viadana*, in *Bullettino di Paleontologia*, Tip. Della Società fra gli operai tipografi, 1893; A. Parazzi, *Il Museo di Antichità e Belle Arti di Viadana*, Mantova, Mondovi, 1894; E. Roffia, *Il Museo "A. Parazzi" di Viadana* in *Musei e gallerie d'Italia*, De Luca, Roma, 1977; C. Forlani, A. Savioli, *Il Museo Parazzi dal 1878 custode di un*

*selezionato patrimonio* in *Ceramicantica*, Belriguardo, Ferrara, 1990; *Il Museo civico Antonio Parazzi* a cura di Antonio Anghinelli, Comune di Viadana, Viadana, 1993.

## MUSEO CIVICO DI VICENZA

Il Museo Civico di Vicenza è allestito nel Palazzo Chiericati opera di Andrea Palladio. Il 20 febbraio 1838, riprendendo un progetto già discusso nel maggio del 1822, il Consiglio Comunale di Vicenza approvò l'acquisto del palazzo Chiericati per adattarlo a sede per il Museo Civico. Nel 1842 fu dato l'incarico all'architetto B. G. Berti di predisporre un progetto di restauro. Il 4 giugno 1845 fu istituita la Commissione alla Conservazione delle cose patrie alla quale fu affidato l'incremento e la conservazione del Museo costituito da una sezione storico-artistica, archeologica, storia naturale e fisica. Il regolamento del 1845 fissava le modalità di gestione, incremento e custodia. Nel 1850 fu istituita a Vienna la Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti architettonici. Il provvedimento fu reso operativo a Vicenza con la nomina dell'abate Antonio Magrini a conservatore per la Commissione Centrale di Vienna, nomina che ebbe un importante ripercussione nell'ambito locale per il ritrovato interesse nei confronti del patrimonio locale. Dopo aver ricevuto l'incarico dalla Delegazione provinciale di compilare un primo elenco dei monumenti presenti nella città palladiana (11 gennaio 1851), il 27 maggio del 1851 Antonio Magrini fu nominato presidente della ricostituita Commissione Civica alle Cose Patrie e nel 1854, dopo una prima nomina avvenuta nel 1851, fu riconfermato Conservatore per la Commissione Centrale di Vienna. Alle sedute per l'elezione del Conservatore partecipò anche l'Accademia Olimpica che propose i suoi membri anche per la Commissione Consultiva del 1861 e la Commissione Conservatrice di belle arti del 1867. I lavori per la sistemazione del Palazzo Chiericati iniziarono solo nel 1852 sotto la direzione dell'architetto G. Miglioranza. Il 18 agosto 1855 Antonio Magrini inaugurava il nuovo museo. Nel Salone dei Rossi furono riunite le collezioni di archeologia, numismatica e di storia naturale. Tra i doni e i lasciti fatti al Museo di Vicenza ricordiamo quelli della contessa Paolina Porto Godi (80 dipinti), di G. Velo (57 dipinti e 40 sculture), di C. Vicentin dal Giglio (370 dipinti), di G. Pasetti e N. Gualdo (frammenti del Teatro Berga), di G. Pinali (56 disegni autografi del Palladio), G. Serbelloni (37 dipinti e una collezione geologica), G. Tornieri (collezione di bronzi e monete), G. Vaienti (40 dipinti e una raccolta di stampe).

**Bibliografia:** A. Magrini, *Il palazzo del Museo Civico in Vicenza*, Tip. Eredi Paroni, Vicenza, 1855; A. Magrini, *Il Museo di Vicenza solennemente inaugurato. Discorso*, Tip. Eredi Paroni, Vicenza 1855; G. Franceschini, *Il*

*riordinamento del Museo di Vicenza* in *Emporium*, giugno, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo, 1910; *Bollettino del Museo Civico di Vicenza*, [s.n.]. Vicenza, 1910; L. Puppi, *Antonio Magrini : un grande palladianista dell'800*, Neri Pozza, Vicenza, 1976; E. Rizzato, *Il legato Paolina Porto Godi al museo civico di Vicenza*, rel. Sergio Marinelli, Padova, Università degli studi, 1998-99; M. E. Avagnina, *Dalla formazione dei Musei civici di Vicenza al secondo dopoguerra* in *I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità* a cura di A. M. Visser Travagli, Clueb, Bologna, 2010.

## MUSEO CIVICO CORRER DI VENEZIA

La fondazione del Museo Civico Correr risale al primo gennaio del 1830 con il lascito testamentario del collezionista Teodoro Correr che donava alla città la sua raccolta di dipinti, di manoscritti, gemme e monete ed il suo palazzo a San Zan Degolà che ne divenne la prima sede. Il museo si configura come luogo di studio e di istruzione per il pubblico. Il Museo fu aperto al pubblico il 3 settembre 1836 incrementandosi con nuovi doni e acquisti. Tra le collezioni più importanti si ricordano quelle di Morosini, del conte Niccolò Contarini (collezioni ornitologiche, entomologiche e botaniche), di P. D. Tironi (dipinti, maioliche, vetri, avori, bronzi, lavori all'agemina), di D. Zoppetti (raccolta Canoviana, manoscritti, medaglie, monete e patrie memorie), di F. Garofoli (serie numismatiche), di E. A. Cicogna (manoscritti e oggetti di storia ed arte), la collezione Molin, la collezione Sagredo. Il museo accolse anche opere provenienti da depositi demaniali (1840), dalle chiese demolite e dai conventi soppressi oltre a quelle depositate dal Municipio di Venezia e dalla riunione dei Pii Istituti (1870). La prima sistemazione scientifica della raccolta di deve al terzo direttore del Museo, Vincenzo Lazari il quale cataloga i reperti, suddivide i materiali ed incrementa le nuove donazioni nonché gli acquisti allestendo un museo che potesse soddisfare le richieste di studio e ricerca e di fruizione più ampia e non specialistica. Nel 1887 la collezione venne spostata da Palazzo Correr al Fondaco dei Turchi. Nel 1888 Angelo Buzzati inaugurava la nuova sistemazione delle collezioni seguendo il criterio allestitivo dei musei di arti applicate e lo stesso anno fu promulgato il nuovo regolamento. Nel 1895 fu acquisita la collezione di Francesco Morosini e due anni dopo il Comune di Venezia, in concomitanza con la seconda Biennale, avviava la formazione della collezione municipale d'arte moderna. Dopo il trasferimento nel 1902 nella sede di Ca' Pesaro, che ospiterà la collezione di dipinti del secondo Ottocento di Pompeo Molmenti, nel 1922 il Museo Correr venne trasferito nella sua attuale sede nell'Ala Napoleonica di Piazza San Marco e parte delle Procuratie Nuove.

Il museo espone raccolte archeologiche, medievali e moderne costituite da dipinti, marmi e terracotte medievali e del Rinascimento, bronzi, lavori in ferro, lavori all'agemina e alla

damaschina, avori, intagli in legno, maioliche, porcellane, vetri muranesi, smalti, armi, stendardi, strumenti musicali, raccolta canoviana, memorie veneziane e del Risorgimento; gemme, pietre dure, oreficerie, nielli, avori miniati; pizzi, stoffe e tappeti veneziani e orientali; una collezione numismatica; raccolte di monete greche, romane, zecche italiane, napoleoniche; medaglie papali, medaglie, oselle veneziane e oselle muranesi; strumenti scientifici, raccolte etnografiche (Miani) e di storia naturale (Contarini).

**Bibliografia:** V. Lazari, *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr*, Venezia, 1859; L. Seguso, *Di un'insegna Viscontea Sforzesca acquistata dal Municipio di Venezia, premessevi alcune considerazioni sul Museo Civico Correr*, F. Ongania, Venezia, 1878; N. Barozzi, A. Bertoldi, *Museo Civico e Raccolta Correr di Venezia: doni fatti al Museo e cenni intorno al suo collocamento*, Venezia, Naratovich 1880; A. Buzzati, *Discorso pronunciato nel 4 luglio 1880 nella inaugurazione del museo civico e raccolta Correr dal presidente del comitato direttivo cav. Augusto Buzzati*, Tip. Naratovich, Venezia, 1880; R. Fulin, *Di alcuni doni fatti al Museo Civico di Venezia*, Tip. Del Commercio di M. Visentini, Venezia, 1880; N. Bertoglio, Pisani, *Un nuovo e un vecchio Museo*, Ulrico Hoepli, Milano, 1891; M. Guggenheim; A. Bertoldi, *Museo Civico e Raccolta Correr, Doni, depositi, acquisti*, Tip. Emiliana, Venezia, 1891 – 1894; *Una città e il suo museo: un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane* a cura di G. Romanelli, Stamperia di Venezia, Venezia, 1988; G. Romanelli, M. da Corta Fumei, C. Tonini, *Il Museo Correr*, Electa, Venezia, 2006.



DOCUMENTI

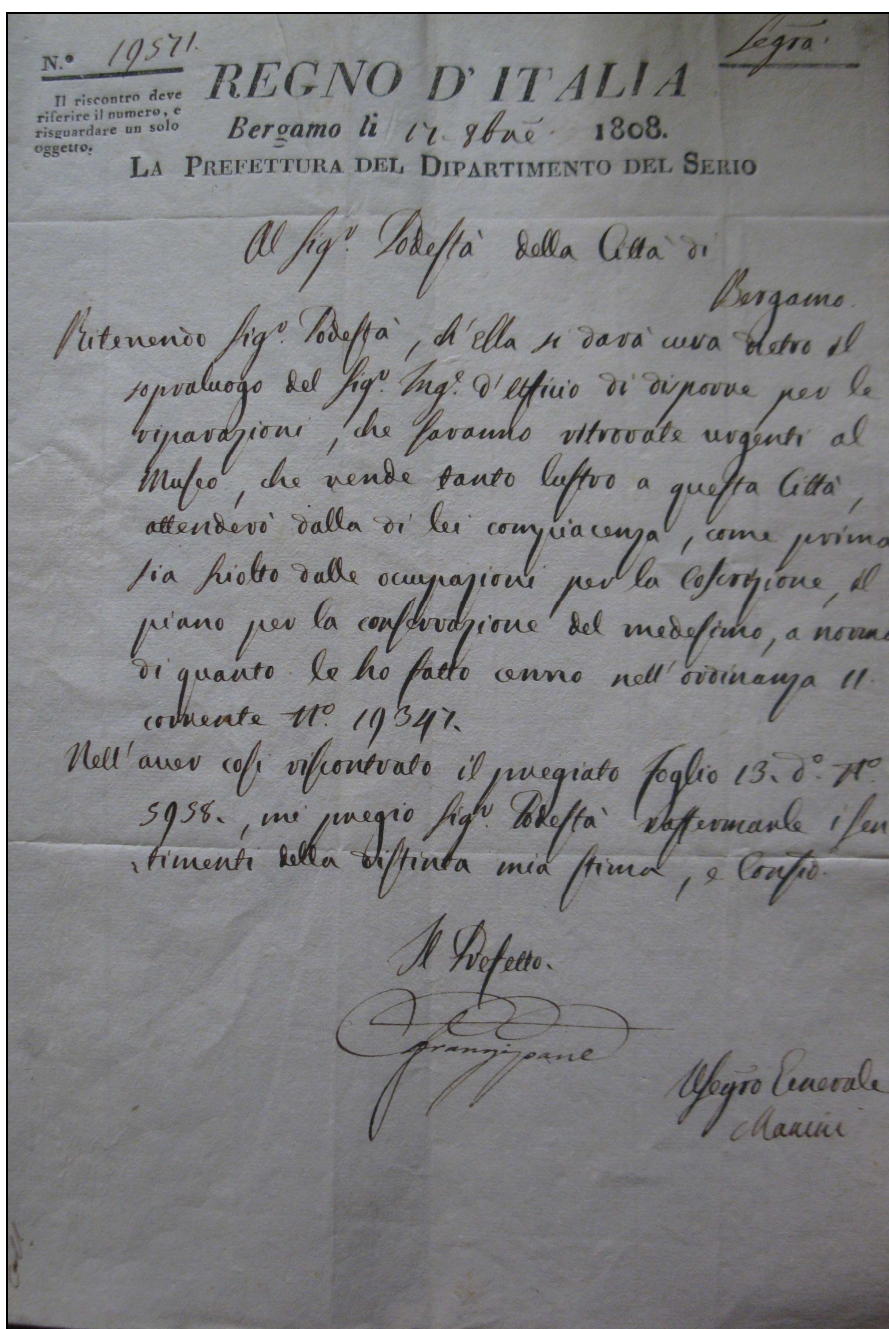


Fig. 1: BCBg, AC '900, XXII, 13 ottobre 1808, Lettera del Prefetto al Podestà di Bergamo.



76. 1887

Il riscontro deve  
riferire il numero  
e riguardare un so-  
lo oggetto.

# Regno d'Italia

Bergamo il 8. Ottobre 1810

Il Consigliere di Stato  
Prefetto del Dipartimento del Serio

Al signor Podestà della Comune di  
Bergamo.

La Illustrazione delle Lapide che proposi nel mio foglio a fu. signor  
Podestà, diretto in data 3. Agosto p. p. n. 13092, riguarda non solamente  
quelle poche che il Maffei trasportò a Verona da questa Città, ma quelle  
altre che in numero ancora notevole esistono nel locale detto il Museo.

Il sig. Conf. di Stato direttore della Pubblica Istruzione avendo cura  
della detta Raccolta per il bene della istruzione, e per il lustro di questo paese,  
è certo che ad ottenere questo doppio fine nella parte relativa a tali monu-  
menti della giovane, anzi più necessario che si pubblichi la citata Illustraz.  
Tanta di questa le Descrizioni per la qualità de' caratteri sia antichi, sia quasi  
dal tempo, o altre vicende, o per l'oscurità delle circostanze a cui riferiscono  
o per diverse altre cause rimangono inintelligibili alla più parte della gente,  
per non dire degli Studiosi stessi. Quindi la Raccolta diviene o inutile,  
o non pregiata.

Ed anche per quelle Lapide, che furono trasportate a Verona,  
lungi dal tornare superflua, gioverà, anzi diventa indispensabile  
per la cognizione del pubblico la stampa della Illustrazione, affinché  
essa almeno supplisca alla perdita che la Città ha fatto di tali suoi  
pregievoli monumenti, e alla circostanza di non potere gli amatori

Fig. 2: BCBg, AC '900, 994, XXII, 2, 8 ottobre 1810, n. 18867. Lettera del Prefetto al Podestà di Bergamo.



Della patria storia fanno lo studio sopra li monumenti medesimi  
 in quella maniera appunto che trattandosi di Lettere di merito  
 raro, qualora manchino gli originali, si sostituiscono le copie.  
 Per queste mie considerazioni che offro, sig.<sup>o</sup> Podestà, al servizio di lei  
 intendimento, e all'animo suo inclinato a promuovere l'effetto di  
 tutti li modi tendenti all'istruzione, al vantaggio, e al lustro di  
 questa rispettabile Città singolarmente affidata alla zelante di lei  
 amministrazione, io sono convinto che convenga la stampa della  
 ripetuta Illustrazione, come già il prelodato sig.<sup>o</sup> Direttore Generale  
 ha savamente giudicato, e non dubito che ella farà per conservare  
 a done le disposizioni, onde il sig.<sup>o</sup> Bibliotecario della Città le ne  
 occupi, potendo sostenersi la piccola spesa occorribile, e in parte  
 anche rimborsabile colla vendita del fibretto, sui fondi che nel  
 Bilancio preventivo del 1811. si contempleranno per gli oggetti  
 di pubblica Istruzione.

Ho così riscontato il di lei foglio 31. agosto p.<sup>o</sup> n.<sup>o</sup> 6519., e mi pregio di attestare  
 la mia distinta stima.

Seril. Respo. indisp.  
 Il Segro. Generale  
 Mammì

Fig. 3: BCBg, AC '900, 994, XXII, 2, 8 ottobre 1810, n. 18867. Lettera del Prefetto al Podestà di Bergamo, p. 2.

Al N.° 28828

CIRCOLARE

1211

Brescia 12 Dicembre 1837.

## L'IMP. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

Agli II. RR. Commissarj,  
alla Congregazione Municipale,  
alle Deputazioni Comanali.

*E* piaciuto a S. A. Serenissima l'Arciduca Vice-Re di approvare che vengano attivati presso il Capo-Luogo di ciascuna Provincia dei Gabinetti tecnologici, o di campioni naturali ed industriali, e di affidare a S. E. il signor Conte Governatore di queste Provincie l'esecuzione d'una sì utile e saggia istituzione.

In conseguenza della premessa Vice-Reale graziosissima risoluzione essendosi degnata S. E. il signor Conte Governatore di abbassare le sue istruzioni per l'istituzione di siffatto Stabilimento in questo Capo-Luogo, la Delegation Provinciale prova la maggiore soddisfazione nel partecipare agli II. RR. Commissarj, alla Congregazione Municipale ed alle Deputazioni Comanali quanto segue:

1.° Presso l'Ateneo in Brescia a cura del Presidente del medesimo ed in concorso della Direzione del Liceo, della Camera di Commercio e del Municipio sarà attivato un apposito Gabinetto per la raccolta tecnologica delle antichità, e dei prodotti naturali, ed industriali più utili ed interessanti della Provincia.

Fig. 4: Archivio storico Ateneo, b. 26, fasc.1938, prot.161; "Circolare dell'I.R. Delegation Provinciale 12 dicembre 1837", p.1

2.<sup>a</sup> La Delegation Provinciale è incaricata di concretare e di proporre all'approvazione dell' I. R. Governo le basi di un regolamento fondamentale per promuovere, disciplinare tanto la prima formazione, quanto la successiva manutenzione ed il possibile incremento del nuovo Gabinetto.

3.<sup>a</sup> Lorchè il Regolamento fondamentale sarà stato approvato dall' I. R. Governo, rimane fin d' ora affidata alla Delegation Provinciale la cura di tutto ciò che si riferisce al modo, ed ai mezzi di effettiva esecuzione.

Mentre però la Delegation Provinciale di concerto colla Presidenza dell' Ateneo, colla direzione del Liceo, colla Camera di Commercio, e col Municipio si occupa dell' esecuzione delle premesse superiori disposizioni trova conveniente di anticipare la notizia del sapientissimo provvedimento promosso e sanzionato da S. A. Serenissima l' Arciduca Vice-Re, interessando vivamente gli II. RR. Commissarj, la Congregazione Municipale, e le Deputazioni Comunali onde vogliano cooperare all' attivazione ed all' incremento dell' Istituto di cui trattasi col promuovere fin d' ora le gratuite spontanee offerte d' ogni e qualunque ragguardevole prodotto naturale, di antichità o d' industria verso quelle assicurazioni di pubblico aggradimento, od altro che si stimasse più opportuno a stimolare la concorrenza dei privati donatori. Per tal maniera adoperando in un oggetto che ha saputo tanto interessare le provvide viste di S. A. il Serenissimo Arciduca Vice-Re è a presagirsi con fondata fiducia, che andrà in breve periodo d' anni a prosperare un' istituzione avente uno scopo di utilità generale e locale, ed atto a risvegliare tanto fra gli agricoli quanto fra gli artisti, e naturalisti un' utile emulazione feconda dei più vantaggiosi risultamenti. Gli agricoltori non ricuseranno di offrire al nuovo Gabinetto un campione dei migliori prodotti dei loro fondi; il distinto artista e naturalista esibirà anch' esso

**Fig. 5:** Archivio storico Ateneo, b. 26, fasc.1938, prot.161; “*Circolare dell’I.R. Delegazione Provinciale 12 dicembre 1837*”, p.2.

*qualche pregevole sua opera, o prodotto di natura, od avanzo di antichità, spinti tutti non solo dal proprio interesse per la speranza che le promesse lodi abbiano ad aumentare il loro credito, le commissioni, ed i guadagni, ma più di tutto dal nobile sentimento dell'onore. Ed in tal modo verrà ad erigersi, crescere, e perpetuarsi un utilissimo Istituto, chè diverrà un monumento parlante della prosperità agricola e manifatturiera della Provincia Bresciana.*

*In pendenza delle ulteriori disposizioni che verranno comunicate in seguito all'approvazione del relativo regolamento, le offerte che venissero fin d'ora presentate saranno accompagnate a questa Delegazione Provinciale con una succinta descrizione degli articoli esibiti, del luogo donde provengono e col nome e cognome del donatore.*

**IL CONSIGLIERE AULICO ATTUALE I. R. DELEGATO PROVINCIALE  
TERZI.**

**Fig. 6:** Archivio storico Ateneo, b. 26, fasc.1938, prot.161; “*Circolare dell’I.R. Delegazione Provinciale 12 dicembre 1837*”, p.3.



N. 28848  
 1871 28

E spedito per incanto a S. M. Serenissima Maria Vittoria di Savoia  
 che per il presente in questa Città è presente il nuovo regolamento  
 Tecnologico di Abilità e di prodotti naturali ed Arti  
 e mestieri, mentre la Delegazione V. e R. di questa Città ha  
 Circolare la notizia della creazione di questo stabilimento  
 di Abilità, per adempire all'incarico che fu fatto da  
 S. E. il Reale Governatore di questa Provincia di  
 S. M. S. R. di provvedere a' bisogni di una  
 Scuola Tecnologica, per promuovere e sviluppare  
 l'industria quanto la stessa Provincia ha  
 incrementato del nuovo regolamento, salvo all'Alto Governo  
 l'approvazione del Reale Ministero come pare dall'Espresso  
 che si rende spero necessario nel ritorno di un  
 incarico del Comune di Brescia che vorrebbe il  
 Atto del Presidente dell'Ateneo  
 Brescia

**Fig. 7:** Archivio Storico Ateneo di Brescia, “lettera dell’I.R. Delegato provinciale  
 al presidente dell’Ateneo 12 dicembre 1837, p. 1.



... il vantaggio di possedere la mentovata istituzione  
d'importanza pari che si è regolata e stabilita la compilazione  
dell'approvazione dell'ordinata Regole onde quanto  
più presto sia possibile procedere alla creazione effettiva  
dell'Istituto, la Delegazione Reale si è concordi  
di affidare al Sig. Presidente l'incarico di predisporre  
un progetto di statuto regolamento colla massima  
possibile sollecitudine onde il tutto in seguito in  
sezione coll'intervento della Direzione del Liceo, del  
Sig. Presidente della Camera di Commercio, della  
Cong. Municip. possa essere definitivamente convalidato  
e subordinato all'approvazione Governativa.  
Brescia 12 Dec. 1837  
Dell'Cons. Nobile R. Delegato

**Fig. 8:** Archivio Storico Ateneo di Brescia, "lettera dell'I.R. Delegato provinciale al presidente dell'Ateneo 12 dicembre 1837, p. 2.

AI MUNICIPI DI VICENZA E BASSANO  
AI REGI COMMISSARIATI DISTRETTUALI  
AL REGIO UFFICIO DELLE PUBBLICHE COSTRUZIONI  
ALL' ATENEO DI BASSANO

In base alla Sovrana Risoluzione 31 dicembre 1850 per la quale le opere monumentali esistenti vennero poste sotto la protezione del Governo, fu istituito a Vienna un apposito Ufficio addetto al Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni col nome di Imperial Regia Commissione Centrale per la scoperta e conservazione dei monumenti, la quale esercita particolarmente la sua influenza nei Dominj col mezzo dei Conservatori. Il numero di questi dev'essere regolato in relazione delle forze che trovansi nel Dominio, secondo la quantità dei monumenti che v i esistono, deve pur regolarsi l'estensione del circondario da assegnarsi ad ognuno.

Il circondario quindi può estendersi a tutto il Dominio, ad una o più Provincie o Distretti, ad una intera Città e Comune o soltanto ad una parte.

A coadiuvare la suaccennata Commissione Centrale ed i Conservatori sono in ispecial modo chiamati gl'Imperial Regi Ufficj ed Impiegati delle Pubbliche Costruzioni, nonché le Società scientifiche ed artistiche. Devono poi prestare tutta l'assistenza anche le Autorità politiche, ecclesiastiche e le altre, ed i Comuni e privati in quanto ciò facesse bisogno. La difficoltà principale al raggiungimento dello scopo, cui anela la Commissione, consiste nelle ristrettezza dei mezzi pecuniarj, che lo Stato nelle attuali circostanze, può dedicare a tali oggetti, ma il prosperamento della nuova istituzione, si fonda ora particolarmente sulla disinteressata cooperazione dei patrioti dotati di cultura e di genio artistico per questo ramo di scienza, come altresì sul volenteroso appoggio delle pubbliche Autorità, e delle Accademie e Società esistenti, il quale rende inutili altre dispendiose misure.

L'Eccelsa Imperial Regio Luogotenenza chiamata a proporre le nomine de' Conservatori che fossero necessarj nel Veneto Dominio con Decreto 7 passato Dicembre N. 22660 ha comunicate le istruzioni sulla sfera di attività de' medesimi invitando a versare:

1. Sul bisogno o meno d'uno speciale Conservatore nella Vicentina Provincia o sulla sua aggregazione ad altre Provincie, o sulla suddivisione della stessa in più Circondarj.
2. Sull'esistenza in Provincia di individui che fossero adatti allo scopo e sulla preferenza che l'uno meritare può in confronto dell'altro.

Ciò tutto comunicando insieme ad un esemplare delle dette istruzioni a cod. Ufficio, per opportuna cognizione, la Regia Delegazione invita le Congregazioni Municipali ed i Regi Commissariati Distrettuali ad avanzare le proprie osservazioni con il parere sui due quesiti sopracitati relativamente al secondo avvertendo, che trattasi particolarmente di uomini i quali per loro studj scientifici ed artistici sono già noti in più ampia sfera, di uomini i quali desiderano con predilezione tale sfera d'attività e sorretti dalla pubblica Autorità trovano un maggior appoggio per esercitare i loro studi scientifici ed artistici.

Ma siccome potrebbero di rado riunirsi in una sola persona le necessarie cognizioni artistiche colle cognizioni archeologiche; come a stretto rigore di termine fu presupposto nel fissare provvisoriamente la sfera di azione dei Conservatori, mentre l'istituzione dell'Artista e dell'Archeologo si fonda sopra basi essenzialmente diverse; così, ove non si trovasse questa cara persona, basterà che la proposta cada sopra uomini, i quali all'amore per la conser-

-vazione dei monumenti accopiino solo nell'uno e nell'altro senso eminenti cognizioni qualunque sia il luogo del loro domicilio in Provincia.

I Regi Commissariati medesimi anche in caso che nel rispettivo Distretto mancassero monumenti de' quali interessasse la conservazione, esterneranno egualmente le loro viste sul detto secondo quesito.

La Congregazione Municipale di Vicenza poi procederà di concerto colla Commissione alle cose Patrie, e colle Presidenza dell'Accademia Olimpica; e la Congregazione Municipale di Bassano di concerto colla Presidenza del Locale Ateneo.

Colla maggior possibile sollecitudine si attende categorico riscontro corredato di un prospetto sui Monumenti da conservarsi, con ogni cenno opportuno ed illustrativo sul pregio de' medesimi, o per antichità, o per merito artistico, o per memorie patrie, o per altri titoli, ed indicandone per ciascheduno la proprietà, lo stato attuale e l'uso cui serve.

Dall'Imperiale Regia Delegazione Provinciale,  
Vicenza, 9 gennaio 1854.

L'imperial Regio Delegato  
*Piombazzi*

#### AVVERTENZE SULL'ESECUZIONE DELL'ART. 24 DELLA LEGGE 7 LUGLIO 1866

1° La devoluzione di cui parla l'art 24 della Legge non è né alle Provincie, né al Comune, ma alle biblioteche pubbliche ed ai musei, che già esistessero nelle singole Provincie, sieno essi nazionali, provinciali, comunali, o anche forniti di propria personalità legale, purché siano ad uso e beneficio pubblico.

2° In quelle Provincie o in quei Comuni in cui non esistessero già Biblioteche pubbliche o Musei potrà aver luogo la devoluzione, se una biblioteca pubblica o un Museo venga appositamente istituito per accogliervi i libri, manoscritti, oggetti d'arte ecc.

3° In ogni caso dovrà esser sentito il Ministero della Pubblica Istruzione perché esponga il suo avviso sul miglior modo di compiere l'assegnazione di cui parla l'art. 24 della Legge curando il maggior beneficio della pubblica cultura, e la più sicura e sapiente custodia degli oggetti.

4° Nel caso di devoluzione ad istituti provinciali o Comunali dovrà farsi un elenco di libri ed oggetti d'arte assegnati, esigersi un atto formale di consegna, ed esigere da parte della Provincia o del Comune una dichiarazione obbligatoria di custodire e mantenere i libri e gli oggetti assegnati a beneficio della pubblica cultura.

5° Dovrà infine il Ministero della pubblica Istruzione provvedere perché, col mezzo di apposite ispezioni, venga assicurata l'osservanza degli obblighi assunti dalla Provincia o dal Comune a cui favore fu dichiarata la devoluzione.

## RELAZIONE

*sulla sistemazione del Civico Museo, e sull'aumento d'onorario agli impiegati della pubblica Biblioteca.*

### **Onorevole Consiglio!**

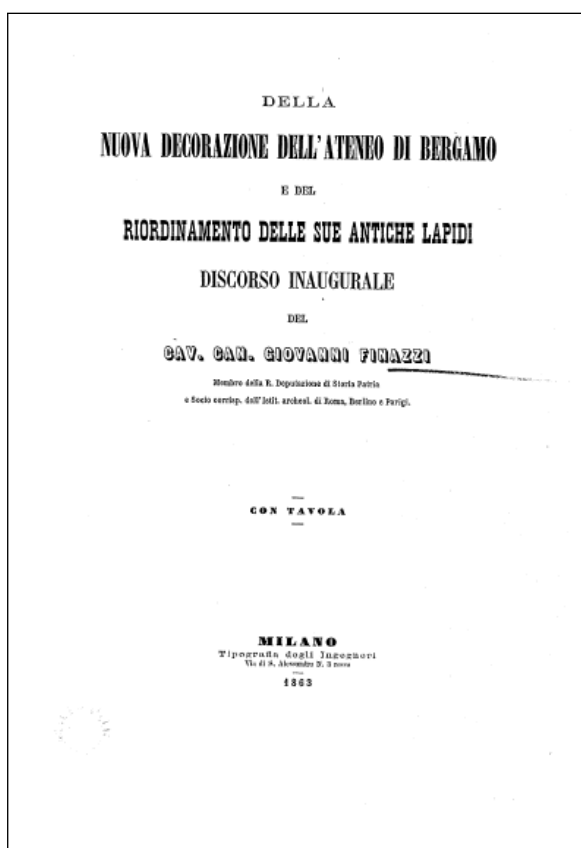
Il Comune di Bergamo possiede da tre secoli raccolta di libri preziosi e rari, e collezione di lapidi e monumenti romani e de' primi secoli cristiani, testimoni perenni della sua storia antica. Con provvidenze sapienti e spese continue recò la Biblioteca ed il Museo a tale decoro, che ponno andare invidiati da città maggiori. Ma ora affranto da molteplici sforzi repentini, dovette dimenticare queste sue belle glorie, la biblioteca ed il museo, ai quali io sento debito di cittadino richiamare l'attenzione, onde per lo meno siano mantenuti nello stato in cui ne furono trasmessi dalle amministrazioni lottanti con domini dispotici.

Nel 1561, pochi mesi prima che cominciasse la rovina dell'antica città di Bergamo, il Duca di Ferrara, che poi trattò sì crudelmente il nostro Tasso, chiese a questo Comune una lapide romana ch'era nel vestibolo della Cattedrale di S. Alessandro al borgo Canale, perchè vi si leggea il nome della famiglia *Ateslia* che stimava la propria. Gli anziani di Bergamo da quella domanda avvertiti dell'importanza de' monumenti patrii, il 12 marzo del 1561, al Magnifico Consiglio fecero questa proposta:

« Essendo questa città di Bergamo antichissima e nobilissima, se le convien far non minor stima delle antigaglie che si ritrovano in vari luoghi della città e del territorio di quel che facciano le altre città. Però l'anderà parte posta per gli Magnifici Anziani che sieno eletti tre nobili et onorati cittadini i quali con comodità et con tempo, con molta diligenza habbino da ricercar tutte esse antigaglie, e far che sieno collocate onorevolmente nei più honorati luoghi a spese di questa Magnifica Comunità secondo che parerà al loro buon giudizio, ancor che tra l'altre onorevolezze questa città sia illustrata ancor di questa di cotali antigaglie. »

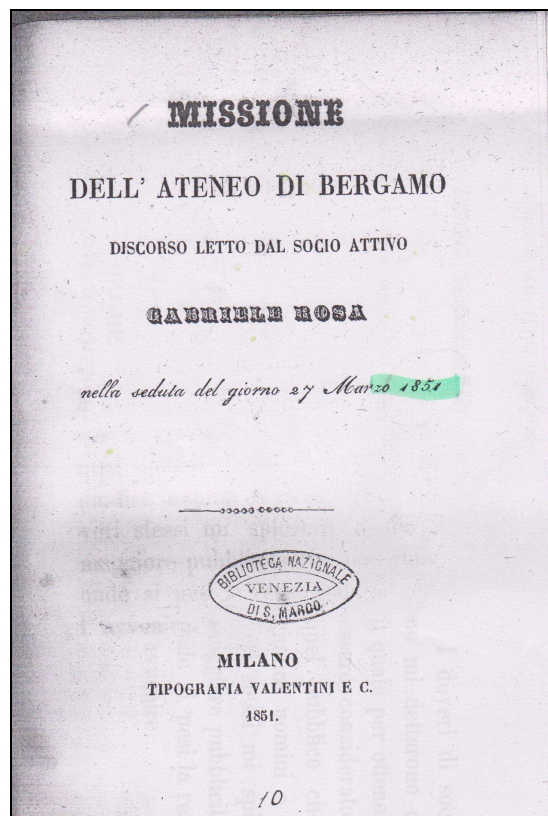
La parte presa da voti 54 fav. contr. 50 fur nominati il cav. Gio. Francesco Brembati, il cav. Bonifacio Agliardi, il Dottor Alberto Soardi ad eseguirla. Dal 1561 al 1564 seguì grande demolizione di chiese, conventi e 215 corpi di case, e sconvolgimento di terreno pella costruzione delle nuove fortificazioni, vennero all'aperto altre lapidi, e fu stabilito si raunassero in apposito Museo sopra il Fontanone costruito nel 1542 dominante l'armigero Gio. Visconti Arcivescovo. Ma la cosa si protrasse

Fig. 9: ACCB, Bergamo, 1862, fasc. II, *Mozione del Consigliere cav. Rosa per la sistemazione*



**Fig. 10:** Frontespizio “*Della Nuova Decorazione dell’Ateneo di Bergamo e del riordinamento delle sue antiche lapidi. Discorso inaugurale*” di Giovanni Finazzi,

**Fig. 11:** Frontespizio “Missione dell’Ateneo di Bergamo. Discorso letto dal socio attivo Gabriele Rosa” di Gabriele Rosa, 1851.



*Capua, 3 marzo 1870*

“Al Rev.mo P. Abate D. Luigi Tosti”

Come Ella ben conosce, nella prossima tornata del 7 marzo, che terrà in Caserta la Commissione d’antichità e belle arti di cui Ella è membro onorevolissimo, si verrà discutendo del luogo dove potrebbe meglio istallarsi un Museo Provinciale. Il Prefetto e la maggioranza della Commissione è per Capua, come punto più centrale, più storico, e più ricco di monumenti d’arte d’antichità. Ad ovviare pertanto qualche pretenzione, che si potrebbe affacciare da qualcuno in favore di altro Municipio, benché di nessuna storica importanza, a nome di tutti quanti concittadini io La prego a non voler privare del suo voto la città di Capua, di cui nessuno più che Ella sa quanto meriti a preferenza una tale distinzione, e se vi sia città in tutta Terra di Lavoro che possa contendere il primato.

I legami antichissimi di Capua con Monte Cassino molto già ci rendono fiduciosi a sperare del buon esito, che Ella vorrà dare alla discussione col peso della sua autorevole parola, che basterà essa sola decidere della cosa.

Il sindaco

*Raff. De Franciscis*

*Capua, 3 marzo 1870*

“Al Signor Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro  
Presidente della Commissione per la Conservazione degli  
Oggetti di antichità e belle arti”

Poiché cotesta Onorevole Commissione per la conservazione degli oggetti di antichità e belle arti, nella sua tornata del 7 stante, si occuperà del luogo dove potrebbe meglio istallarsi un Museo provinciale, io conoscendo a prova quanto alla S. V. Ill.ma, insigne letterato, e storico profondo, stia a cuore questa città antica Regina della Campania, la prego nervosamente patrocinarLe i suoi diritti nel ricontra, onde non siano manomessi anche in questa, come in moltissime altre circostanze. E mi premuro rassegnarLe all'obbietto, che il Comunale Consiglio à di già disposto, nel caso, com'è sperabile, che siano accolte le preghiere di questa Amministrazione, rimanere destinata all'uso suindicato la vasta sala dell'Accademia in questo Liceo Ginnasiale, con le non poche adiacenze alle sale medesime.

Il sindaco

*Raff. De Franciscis*



## BIBLIOGRAFIA

*Atti parlamentari Senato del Regno*, Leg. XI, 2 sessione, doc. n. 47, 1872 (Min. Correnti);

*Atti parlamentari, Senato del Regno*, Leg. XII, 1 sess., doc. n. 65, (Min. Bonghi);

*Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Leg. XII, 2 sess., doc. n. 3, (Min. Bonghi);

*Atti parlamentari*, Leg. XIII, 1 ses, doc. n. 30, 1877 (Min. Coppino);

*Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Leg. XIII, 2 sess., doc. n. 7, 15-18 maggio 1878 (Min. De Sanctis);

*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XIII, 2 sess., doc. n. 62;

*Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XIV, 1 sess., doc. n. 64, (Min. Coppino).

*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XIV, 2 sess., doc. n. 1.

*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XVII, sess. Unica, doc. n. 315, 1892,(Min. Villari);

*Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XVIII, 1 sess., doc. n. 1, (Min. F. Martini);

*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XX, 1 sess., doc. n. 264;

*Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Leg. XXI, 1 sess., 12 dicembre 1901.

*Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Leg. XXI, 2 sess., doc. n. 2; *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Leg. XXI, 2 sess., doc. n. 92, 2 giugno 1902.

*Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella Provincia di Terra di Lavoro*, Stab. tip. G. Nobile e Co., Caserta, 1879.

*Atti Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo*, seduta pubblica del giorno 25 agosto 1870, Tip. Pagnongelli, Bergamo, 1870.

*Atti del Quarto Congresso Storico Italiano: (Firenze, 19 – 28 settembre 1889)*, Tip. M. Cellini, Firenze, 1889.

*Atti della Sesta Riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Milano nel settembre del 1844*, Milano 1845

AA. VV., *Insegnamento delle scienze e collezioni scientifiche nei licei romani tra '800 e '900*, Euroma, Roma, 1994.

A. Allocca, *I musei degli enti locali della Campania*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1974.

G. Altomare, *Il museo urbano: musei, biblioteche, territorio*, Mezzina, Molfetta, 2002

G. Angelini, *L'ideale e la realtà: l'itinerario politico e sociale di Gabriele Rosa*, Angeli, Milano, 2003.

P. Antonibon, *Discorso letto al museo di Bassano nel 2 giugno 1867*, Pozzato, Bassano, 1867.

Antonio Stoppani: *le memorie del geologo nei civici musei di Lecco*, Scuola tipografica dell'Orfanotrofio dell'Opera Don Guanella, Lecco, 1936,

M. E. Avagnina, *Dalla formazione dei Musei civici di Vicenza al secondo dopoguerra*, Clueb, Avagnina, 2010.

S. Baiocco, *Distruzioni e sopravvivenze. Le soppressioni napoleoniche e la tutela dei beni artistici ad Asti* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, Palazzo Carignano, Torino, n° 93,1995

M. Baioni, *La "religione della patria" : musei e istituti del culto risorgimentale ; (1884 - 1918)* Pagus Edizioni, Quinto di Treviso, 1994.

E. Bairati, *Alle origini del museo moderno: l'eredità della Rivoluzione nella crescita dei grandi musei europei dell'Ottocento* in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino* atti del Convegno, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. – Roma, 2000.

F. Ballerini, *Le Belle Arti nelle legislazioni passate e presenti italiane e straniere*, Fassicomo e Scotti, Genova, 1898.

*Collezioni, musei, identità fra XVIII e XIX secolo* a cura di R. Balzani, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2007.

R. Balzani, *Coltivare la storia: biblioteche e musei in Romagna fra Ottocento e Novecento* in *IBC, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna*, Istituto Beni Culturali, Bologna, 2001.

R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 2003.

M. Barbanera, *L'archeologia classica degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

N. Barrella, *La Società napoletana di storia patria e la ricerca di documenti per la "storia, le arti e le industrie" tra il 1876 e il 1892* in *Gioacchino di Marzo e la critica d'arte nell'Ottocento in Italia* a cura di S. La Barbera, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2004

L. Basso, *Dal museo patrio ai musei civici : 1871-1965*, Centro Litografico Comunale, Varese, 1990

L. Basso Peressut, *I luoghi del museo. Tipo e forma fra tradizione e innovazione*, Aditori Riuniti, Roma, 1979.

U. Bazzotti, *Carlo d'Arco e l'istituzione del Museo Patrio* in *Giornata di studio in onore di Carlo d'Arco*, Sometti, Mantova, 2001.

- L. Beltrami, *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova Antologia, Firenze, 1892.
- D. Bellini, *Discorso al Consiglio provinciale letto dal signor Domenico Bellini in occasione dell'apertura del museo sannitico provinciale*, G. e N. Colitti, Campobasso, 1882.
- M. Bencivenni, R. dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e Istituzioni: La nascita del servizio di tutela dei monumenti 1860 – 1880*, Alinea Editrice, Roma,
- A. Benedetti, B. Benedetti, *Gli archivi della scienza. Musei e Biblioteche della Scienza e della Tecnologia in Italia*, Genova, Erga, 2003.
- Un Museo per la città: ruolo, funzioni e prospettive dei Musei civici accreditati*, a cura di S. Benetti, A. Garlandini, Allemandi & C., Torino, 2007.
- J. Bernardi, *Biblioteca e Musei Patri al cavaliere Emanuele Cicogna lettera dell'abate Jacopo Bernardi in Rivista dei Comuni Italiani*, Vol. VII, fasc. 3° e 4°, 1862.
- G. Berti, *Un naturalista dall'ancien régime alla restaurazione: Giambattista Brocchi (1772-1826)*, G. B. Verci, Bassano, 1988.
- G. G. Bianconi, *Per l'apertura del nuovo Museo di storia naturale di Bologna: discorso del prov. Giuseppe Bianconi pronunciato il 2 luglio 1852 nell'aula maggiore del Museo stesso*, Tip. Sassi nelle Spaderie, Bologna, 1852.
- L. Binni, G. Pinna, *Museo. Storia e funzioni di una macchina culturale dal Cinquecento a oggi. Profilo storico, elementi di museologia, documenti, bibliografie*, Garzanti, Milano, 1989.
- B. Biondelli, *Importanza degli studi archeologici in Lombardia*, G. Bernardoni, Milano, 1854.
- L. Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria: alcune riflessioni in Le vesti del ricordo* a cura di R. Taiani, Comune di Trento, Trento, 1998.
- P. Blesio, *L'Ateneo e il Museo di Storia Naturale a Brescia, in L'Ateneo di Brescia e la Storia della scienza. II suppl. Commentari Ateneo di Brescia*, Brescia, 1988.
- R. Bonghi, *Gli scavi e gli oggetti d'arte in Italia. Lettera di R. Bonghi al conte Gian Carlo Conestabile in Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, giugno 1874,
- C. Boni, *Relazione alla Giunta ed al Consiglio comunale sulla fondazione del Museo Civico di Modena*, Cappelli, Modena, 1871
- C. Boni, *Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti: istruzione agli agricoltori*, tip. P. Toschi, Modena, 1879
- U. Borsi, *I Musei nella legislazione amministrativa italiana in Digesto Italiano*, Unione tip. Ed. torinese, Torino, 1909.
- E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, *Istituzione e cultura in età napoleonica*, Angeli, Milano, 2008.

S. Bruni, *Gli etruschi e gli scavi in Toscana nel Risorgimento: i lavori della Società Colombaria tra il 1853 e il 1866*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2011.

E. Brizio, *Tombe e Necropoli galliche nella provincia di Bologna* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, III, 5°, 1887

*I musei locali in un realtà periferica: atti del convegno del 120. anniversario della fondazione del museo di Udine* a cura di M. Buora, Associazione udinese degli amici dei musei e dell'arte, Udine, 1989.

M. Buora, *Il formarsi delle collezioni dei Civici Musei in Preziosi: oreficeria sacra e profana dai Civici Musei di Udine* a cura di G. Bergamini, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1991.

A. Buzzati, *Discorso pronunciato nel 4 luglio 1880 nella inaugurazione del museo civico e raccolta Correr*, Tip. Naratovich, Venezia, 1880.

A. Buzzoni, *Museo dell'Ottocento*, in *Capire l'Italia. I Musei*, a cura del Touring Club Italiano, Milano, 1980.

L. Caburlotto, "A pubblica e generale utilità" : *la nascita del concetto moderno di museo e patrimonio artistico tra Sette e Ottocento* in *Progetto restauro: quadrimestrale per la tutela dei beni culturali*, il Poligrafo, Padova, 2006.

A. Caimi, *Cenno storico sul Museo Patrio di archeologia in Milano*, Tip. Alessandro Lombardi, Milano 1873.

I. Calabi Limentani, *Le descrizioni dei musei lapidari nel '700 italiano* in *Il museo epigrafico* a cura di Angela Donati, Lega, Faenza, 1984.

S. Caldarini Mazzucchelli, *Le collezioni del museo archeologico di Bergamo*, Comune di Bergamo, Bergamo, 2010

S. Caldarini Mazzucchelli, *Le collezioni private e il museo della città: vicende nella ricerca e nella conservazione delle antichità epigrafiche a Bergamo dal XVI secolo al 1933* in *Archivio storico lombardo*, Società Storica Lombarda, Milano, Ser. 2, 1996,.

S. Caldarini Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi (1801-1883). Collezionista e antiquario*, Civica Biblioteca e Archivi Storici "Angelo Mai", Bergamo, 2004.

S. Caldarini Mazzucchelli, *Il culto delle memorie storico archeologiche locali nell'Ateneo* in *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, a cura di L. Pagani, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2001

C. Cantù, *La conservazione dei monumenti* in *Arte in Italia*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1870.

M. Cantucci, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico o storico*, Padova, CEDAM, 1953

M. L. Catoni, *Fra "scuola" e "custodia": la nascita degli organismi di tutela artistica* in *Ricerche di Storia dell'arte: L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento* a cura di S. Settis, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

- C. Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Le Monnier, Firenze 1957
- A. Cavagna, Sangiuliani, *Il Museo civico di storia patria in Pavia nell'anno 1894: relazione del presidente conte Antonio Cavagna San Giuliani*, Tip. Bizzoni, Pavia, 1895.
- G. B. Cavalcaselle, *Sulla conservazione dei monumenti e oggetti di belle arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico*, tip. Subalpina di Zoppis e Marino, Torino, 1863.
- Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, Commission bei dem K.k. Hof-Buchhändler Wilhelm Braumüller aus der Kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1857.
- G. Ciccolini, *Il centenario del Ferdinando di Innsbruck in Studi Trentini di scienze naturali*, IV, 1923.
- Il Museo campano di Capua: storia di un'istituzione e delle sue raccolte* a cura di R. Cioffi, N. Barrella, Arte tipografica editrice, Napoli, 2009.
- G. B. Clemens, *La costruzione di un'identità storica: le società di storia patria in Rassegna Storica del Risorgimento*, Atti del Convegno Internazionale., f. IV, 2001.
- G. Codazza, *Relazione su musei industriali*, Regia stamperia, Milano, 1873.
- C. Conci, *Il centenario di Giorgio Jan (1791-1866) e la fondazione ed il primo sviluppo del Museo Civico di Storia Naturale di Milano* in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo civico di Storia Naturale di Milano*, vol. CVI, Fasc. 1., Tip. Fusi, Pavia, 1967.
- C. Conci, *I musei naturalistici di enti locali e istituzionali*, De Luca, Roma, 1980.
- G. Conestabile, *Scavi, Monumenti, Musei e Insegnamento della scienza delle antichità in Italia, lettera al Comm. Ruggero Bonghi* in *Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, ottobre 1874
- Consigliere provinciale Matarazzi di Terra di Lavoro, *Destinazione della somma riportata nell'art. 1 della categ. 8 del bilancio preparato dalla Deputazione Provinciale per l'anno 1874*, Tip. Gazzetta di Napoli, Napoli, 1873.
- F. Corazzini, *Museo d'Antichità e Biblioteca degli scrittori beneventani e della Provincia*, in *Gazzetta di Benevento* IX, n. 1, sabato 8 gennaio 1876.
- F. Corazzini, *Statuto dell'Accademia Beneventana di Scienze, Lettere ed Arti*, G. Nobile, Benevento, 1867.
- A. M. Corbo, *Le Commissioni Ausiliarie di Belle Arti nello Stato Pontificio, dal 1821 al 1848* in *Ottocento nel Lazio* a cura di R. Lefevre, Palombi, Roma, 1981
- S. Costantini, *Per la inaugurazione della Pinacoteca in Teramo*, Q. Scalpelli, Teramo, 1870.
- M. M. Crisoni, *Carlo Ermes Visconti: tra privato collezionismo e tutela dei monumenti patri*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, 25.2008

*Museo Nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo* a cura di A. Crispino e A. Musumeci, Napoli, Electa, 2008.

M. E. G. Curioni, *Della condizione in cui si trovano alcuni antichi monumenti nella Val Trompia e nella Val Camonica* in *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, Tip. G. Bernardoni, 1870,

V. Curzi, *Bene culturale e pubblica utilità: Politiche di tutela e Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Minerva Edizioni, Roma, 2004.

V. Curzi, *Tutela e conservazione del patrimonio artistico nelle Marche nel primo Ottocento: un confronto costruttivo tra centro e periferia* in *Dal viaggio del 1783 di Luigi Lanzi "per la Marca" alla conoscenza e tutela del patrimonio artistico marchigiano* a cura di D. Frapiccini, Edizioni Simple, Macerata, 2008.

M. E. Cuzzocrea, *Per una tutela diffusa in Calabria (1755-1915): l'attività delle Commissioni Conservatrici dei monumenti e delle belle arti*, Dipartimento di conservazione e storia dell'architettura, Milano, 2002.

G. L. Daccò, *Musei per la Brianza in Storia della Brianza: storia, arte, tradizione, natura. Architettura e territorio* a cura di A. Buratti Mazzotta, Cattaneo, Lecco, 2007.

C. D'Arco, *Relazione intorno alla istituzione del patrio museo in Mantova ed ai monumenti sin qui raccolti*, Tip. Fratelli Negretti, Mantova, 1853.

C. D'Angela, *Il museo negato: Taranto 1878-1898*, Scorpione, Taranto, 2000.

F. De Angelis, *Giuseppe Fiorelli: la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo* in *Ricerche di Storia dell'Arte. L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento* a cura di S. Settis, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.

E. Della Pietra, *La Commissione provinciale conservatrice dei monumenti e delle opere d'arte in Treviso* in *Conservazione e tutela dei beni culturali in una terra di frontiera. Il Friuli Venezia Giulia fra Regno d'Italia e Impero Asburgico (1850 – 1918)* a cura di G. Perusini, R. Fabiani, Terra Ferma, Vicenza, 2008.

A. Delle Vedove, *La Commissione provinciale conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità in Belluno* in *Conservazione e tutela dei beni culturali in una terra di frontiera. Il Friuli Venezia Giulia fra Regno d'Italia e Impero Asburgico (1850 – 1918)* a cura di G. Perusini, R. Fabiani, Terra Ferma, Vicenza, 2008.

C. De Seta, *Città e territorio in Carlo Cattaneo in Studi storici*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, a. 16, 1975.

M. Desittere, *Il Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1862 – 1885)* in C. Morigi Govi, G. Sassatelli, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Grafis Edizioni, Bologna, 1984

M. Desittere, *Dal Gabinetto di Antichità Patrie al Museo di Storia Patria di Reggio Emilia : (1862 - 1886) ; studio archivistico sulle origini e la formazione di un museo pilota nell'Ottocento*, Tipolit. Tecnostampa, Reggio Emilia, 1985.

V. Di Pietro, *La Società per gli scavi archeologici di Bazzano e le Società Archeologiche nell'Italia postunitaria* in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, Aedes Muratoriana, Modena, n° 4, 1995.

*Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati* a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Tip. Bencini, Firenze, Roma, 1878 – 1880.

P. Dragoni, *Processo al museo: sessant'anni di dibattito sulla valorizzazione museale in Italia* con pref. di A. Emiliani, Edifir Edizioni, Firenze, 2010.

F. von Duhn, *L'archeologia in Italia e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma*, Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1887.

*Scienza in pubblico. Musei e divulgazione del sapere* a cura di J. Durante, Clueb, Bologna, 1998.

A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Nuova Alfa, Bologna, 1996.

A. Emiliani, *Il museo alla sua terza età. Dal territorio al museo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1985.

A. Emiliani, *Il museo, laboratorio della storia*, in *Capire l'Italia. I Musei*, a cura del Touring Club Italiano, Milano.

A. Emiliani, *Il patrimonio artistico come volontà, disponibilità e rappresentazione pubblica in Venezia: la tutela per immagini* a cura di P. Callegari, V. Curzi, Bononia University Press, Bologna, 2005.

A. Emiliani, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia* 5, Documenti 2, Einaudi, Torino, 1973.

A. Emiliani, *I percorsi della tutela dall'Editto Pacca all'unificazione italiana in Riflessioni sulla tutela: temi, problemi, esperienze*, a cura di E. Cagiano de Azevedo, R. G. Nucci, Polistampa, Firenze, 2010.

A. Emiliani, *Le conquiste napoleoniche in Italia e la nascita del nuovo museo in Canova direttore di Musei: I settimana di Studi Canoviani*, a cura di M. Pastore Stocchi, Bassano, del Grappa, 2004.

A. Emiliani, *Le reti di musei minori in Italia in Alla scoperta del territorio: percorsi alternativi o complementari* a cura di B. Tosti, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003.

G. Ericani, *Il collezionismo a Bassano tra Ottocento e Novecento e il Museo Civico*, in *Il collezionismo locale : adesioni e rifiuti* a cura di R. Varese, F. Veratelli, Le Lettere, Firenze, 2009

N. A. Falcone, *Il Codice delle Belle Arti ed Antichità*, Firenze, L. Baldoni, 1913

G. Fedele, A. Baldi, *Alle origini dell'antropologia italiana: Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Guida, Napoli, 1988

C. Ferone, I. M. Iasiello, *Garrucci a Benevento: temi e modi di uno scontro intellettuale alle origini della riscoperta archeologica di Benevento*, Bardi, Roma, 2008

P. Ferrara, *I luoghi istituzionali della cultura nell'Italia Unita e l'identità nazionale: politiche a confronto in Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo* a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento, 2007.

G. Ferrari, *Il Museo Chierici di paleontologia e di storia patria: discorso inaugurale*, tip. Stefano Calderini e figlio, Reggio Emilia, 1888.

M. Ferretti, A. Buzzoni, *Musei*, in *Capire l'Italia. Il patrimonio storico artistico*, a cura del Touring Club Italiano, Milano, 1980.

M. T. Filieri, "... della necessità di riunire i quadri già celebri in un pubblico stabilimento": *le collezioni artistiche lucchesi e la nascita dei Musei Nazionali in Trasformazioni, restauri, tutela: Lucca tra Ottocento e Novecento* a cura di R. Mannocci, Italia Nostra, Lucca, 2008.

E. Filippelli, *Civico Museo e Pinacoteca in Alessandria*, Stab. tipo-lit. Succ. Gazzotti & C., Alessandria, 1915.

G. M. Finazzi, *Della nuova decorazione dell'Ateneo di Bergamo e del riordinamento delle sue antiche lapidi: discorso inaugurale*, Tipografia degli ingegneri, Milano, 1863

G. Finazzi, *Delle lapidi bergamasche e dei loro raccoglitori e illustratori*, Stamp. Mazzoleni, Bergamo, 1851.

G. M. Finazzi, *Nell'occasione del riaprimiento dell'Ateneo di Bergamo e della inaugurazione di un nuovo busto del Tasso: discorso*, Società per la pubblicazione degli Annali universali delle Scienze e dell'Industria, Milano, 1859

G. Finazzi, *Sull'importanza di conservare e accrescere le glorie patrie*, Tipografia Crescini, Bergamo, 1842.

G. Fiorelli, *Sull'ordinamento del servizio archeologico. Relazione del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti a S. E. il Ministro dell'Istruzione*, in "B.M.P.I.", Vol. IX, parte II, febbraio 1883

*Leggi, Decreti, Ordinanze e provvedimenti generali emanati dai Cessati Governi d'Italia per la Conservazione dei Monumenti e le esportazioni delle opere d'arte*, a cura di Giuseppe Fiorelli, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, 1881

M. T. Fiorio, *Da Museo Patrio a Museo Civico: le raccolte di scultura del Castello Sforzesco in Il Medioevo delle cattedrali: chiesa e impero* a cura di A. C. Quintavalle, Skira, Milano, 2006.

C. Forlani, A. Savioli, *Il Museo Parazzi dal 1878 custode di un selezionato patrimonio in Ceramicantica*, Belriguardo, Ferrara, 1990

R. Franchini, *Museo e Industria in Le raccolte d'arte del Museo civico di Modena* a cura di E. Pagella, Panini Editore, Modena, 1992

*Il Portico dei marmi: le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo civico* a cura di C. Franzoni, Musei civici di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1999



- G. Fornari, *Dei musei artistici industriali: notizie e considerazioni*, Morano, Napoli, 1887.
- G. Gamurrini, *Lettera del chiarissimo prof. Gamurrini a Giancarlo Conestabile in Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, ottobre 1874
- M. L. Gavazzoli Tomea, *La "Società" archeologica pel Museo Patrio Novarese : 1874 - 1890 ; la fondazione del Museo patrio in Museo novarese : documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche* a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987.
- A. Genovese, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1992.
- G. Gerola, *Una proposta per i nostri musei* in *Il Popolo*, XIII, n. 3495, 11 gennaio, 1912
- A. Ghisleri, *Gabriele Rosa nella vita pubblica bergamasca dei primi anni del Regno*, in *Bergomum: La rivista di Bergamo*, Istituto italiano d'arte grafiche, Bergamo, febbraio 1928.
- A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei "Beni delle corporazioni religiose" 1860 - 1890*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1997.
- A. Gioli, *Un quadro, un museo, una città. Virtù civiche e vicende nazionali* in I. Amadei, V. Carpita, M. Patti, *Patrimonio artistico e identità cittadina*, Debate Ed., Livorno, 2008.
- G. Gozzadini, *Nella solenne inaugurazione del Museo Civico di Bologna fatta il 25 settembre 1881*, Fava e Garagnani, Bologna, 1881.
- S. Grisenti, *La Società del Museo cittadino di storia naturale, di arti liberali e meccaniche di Rovereto (1851-1896)*. Tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore R. G. Mazzolini), Università di Trento, 1991/1992.
- M. Grisolia, *La tutela delle cose d'arte*, Soc. Ed. del Foro Italiano, Roma, 1952.
- P. G. Guzzo, *Interventi istituzionali dopo l'Unità d'Italia tra politica e tutela* in *Riflessioni sulla tutela: temi, problemi, esperienze* a cura di E. Cagianò de Azevedo, R. Geremia Nucci, Polistampa, Firenze, 2010.
- M. M. Crisoni, *Carlo Ermes Visconti: tra privato collezionismo e tutela dei monumenti patri*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, 25.2008
- Il sistema museale regionale dell'Umbria: i musei locali per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale*, Electa editori umbri, Perugia, 1995.
- G. Iannelli, *Apologia di Capua pel futuro ordinamento amministrativo giudiziario della Provincia di Terra di Lavoro*, Capua, 1860.
- G. Iannelli, *Ragioni per mostrare che a Capua spetti a preferenza il diritto di museo provinciale* in *Atti Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della provincia di Terra di Lavoro*, tornata 2 maggio 1870, Nobile e C., Caserta, 1878

C. Iannino, *Storia del Museo provinciale di Catanzaro*, Amministrazione provinciale, Catanzaro, 2001

*Inaugurazione del Museo friulano della città di Udine avvenuta il 13 maggio 1866*, La Congregazione Municipale, Udine, 1866.

G. Jan, *Allocuzione del direttore Giorgio Jan il giorno della solenne inaugurazione della nuova sede del civico museo (7 giugno 1863)*, Tip. Luigi Giacomo Pirola, Milano, 1863.

*Musei e identità. Politica culturale e collettività* a cura di I. Karp, C. Mullen Kreamer, S. D. Lavine, Clueb, Bologna, 1995.

*Enrico Mauceri (1869 - 1966): storico dell'arte tra "connoisseurship" e conservazione*, a cura di S. La Barbera, Flaccovio, Palermo, 2009.

G. Labus, *Marmi antichi bresciani raccolti nel museo patrio*, Tip. Bonfanti, Milano, 1854.

G. Labus, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Tip. Caranenti, Mantova, 1830.

S. La Farina, *Sul museo peloritano: parole di Silvestro La Farina*, Tip. del Commercio, Messina, 1860.

E. N. Legnazzi, *Per la solenne inaugurazione della mostra patriottica di memorie ed oggetti del 1848-49: discorso pronunciato dal prof. E. N. Legnazzi presidente del comitato nella Sala Maggiore del Museo Civico di Padova il 6 febbraio 1898*, Tip. Del Giornale Il Veneto, Padova, 1898.

*Archeologia del museo. I caratteri originali del museo e la sua documentazione storica fra conservazione e comunicazione* a cura di F. Lenzi, A. Zifferero, Ed. Compositori, Bologna, 2004.

M. G. Lerario, *Il Museo "L. Pigorini". Dalle raccolte etnografiche al mito di nazione*, Edifir, Firenze, 2005

Paolo Lioy, *Il Congresso di Bologna e la Antropologia preistorica in Atti dell'Accademia olimpica di Vicenza*, 1872

A. Lugli, *Museologia*, Jaca Book, Milano, 1992.

A. Magrini, *Il Museo Civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Tip. Paroni, Vicenza, 1855.

A. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo canonico e fondatore del museo Gualdo in Vicenza nel secolo 16*, Tipografia eredi Paroni, Vicenza, 1856.

G. Mantovani, *Notizie Archeologiche Bergomensi*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1880 – 1890.

E. Manzato, *Il Museo Civico Luigi Bailo*, Garolla, Milano, 1986.

E. Manzato, *Luigi Bailo e il Museo trevigiano* in AA. VV. *Luigi Bailo nel 150. della nascita : tavola rotonda, 31 gennaio 1986*. Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, Treviso, n. 3 (1985/86).

D. Marincola Pistoia, *Discorso letto nella inaugurazione del Museo Provinciale della Calabria Media*, Tip. Orfanatrofio, Catanzaro, 1879

P. Marini, *La formazione dei musei nelle città della terraferma* in S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, Electa, Milano, 1989.

F. Mariotti, *La Legislazione delle Belle Arti*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1892

T. Massarani, *L'arte nella società moderna* in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova Antologia, Firenze, 1880, p. 682.

*I musei civici di Milano: presente e futuro* a cura di A. Masoero, Editrice Abitare Segesta, Milano, 2004.

M. C. Mazzi, *In viaggio con le muse. Spazi e modelli del museo*, Edifir, Firenze, 2005

R. Mazzolini, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei : il caso del collezionismo scientifico nel Trentino : (1815-1918)* in *Archivio trentino*, quinta serie, a. XLVIII, n. 1, 1999, 133-203.

A. Milanese, *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela "Magna Grecia"* in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, a cura di S. De Caro, M. Borriello, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Electa, Napoli, 1996.

G. Minervini, *Guida illustrativa della Mostra Archeologica Campana in Caserta*, Napoli, 1879.

D. Modonesi, *Collezionismo privato e istituzioni pubbliche a Verona nell'Ottocento*, in *Civiltà veronese*, Della Scala, Verona, 1985.

C. Morigi Govi, G. Sassatelli, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Grafis Edizioni, Bologna, 1984.

*La gestione dei musei civici: pubblico o privato* a cura di C. Morigi Govi, A. Mottola Molfino Allemandi, Torino, 1996.

A. Moschetti, *La funzione odierna dei musei civici nella vita municipale italiana*, Soc. Coop. Tipogr., Padova, 1903.

C. Mossetti, *Alle origini della museografia novarese: committenza pubblica e collezionismo nel primo Ottocento ; la crescita della coscienza storica della città* in *Museo novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche* a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987.

A. Mottola Molfino, *Musei Locali e Musei Universali* in *Kalos, Arte in Sicilia*, Ariete, Palermo, 2007.

M. Musacchio, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1994

*Museo Civico di Storia Patria in Pavia: Statuto e regolamento pel prestito dei libri a domicilio*, Sta. Tip. Succ. Bizzoni, Pavia, 1894.

A. Negri, M. Negri, R. Pavoni, *Il museo cittadino: formazione, gestione, strutture*, Carocci, Roma, 1983.

*La memoria esposta, esposizioni e musei*, a cura di L. Miotto, Mondadori, Milano, 1986.

A. Neviani, *Le collezioni del gabinetto di storia naturale del regio liceo Galluppi in Catanzaro*, tip. Del Calabro, Catanzaro, 1889.

P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire in Rappresentations*, n° 26, Special Issue: *Memory and Counter-Memory*, University of California Press, 1989.

L. Olivato Puppi, *Alle origini del museo moderno in Saloni, gallerie, musei e loro influenza sullo sviluppo dell'arte dei secoli XIX e XX* a cura di F. Haskell, Clueb, Bologna, 1981.

G. Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie : il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Museo storico in Trento, Trento, 2002.

*L'Ateneo di Brescia, 1802-2002: atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione* a cura di S. Onger, F.lli Geroldi, Brescia, 2004.

*L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, a cura di L. Pagani, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2001.

M. L. Pagliani, *L'archeologia italiana nella seconda metà dell'800 e la formazione del metodo morelliano in Giovanni Morelli e la cultura dei conoscitori* a cura di G. Agosti, M. E. Manca, M. Panzeri, M. Dalai Emiliani, P. Lubrina Editore, Bergamo, 1993.

M. L. Pagliani, *Le deputazioni di Storia Patria tra diplomatica, antropologia e memorie civiche in Gli anni modenese di Adolfo Venturi* a cura di Paola Barocchi, Panini, Modena, 1994.

*Le raccolte d'arte del Museo civico di Modena* a cura di E. Pagella, Panini Editore, Modena, 1992.

F. Palumbo, *Funzione delle società di storia patria nella cultura italiana in Miscellanea di studi muratoriani*, Aedes Muratoriana, Modena, 1951.

P. F. Palumbo, *Dalle commissioni d'archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia : contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'Ottocento ad oggi*, I.T.E.S., Lecce, 1966.

P. Panazza, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini in L' Ateneo di Brescia, 1802-2002: atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione* a cura di S. Onger, F.lli Geroldi, Brescia, 2004

A. Parazzi, *Nella solenne inaugurazione del museo d'antichità e belle arti in Viadana*, Tip. Remagni, Viadana, 1880.

A. Parazzi, *Nella solenne riapertura del Museo d'antichità e belle arti in Viadana il giorno 27 dicembre 1885*, Remagni, Viadana, 1886.

L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte : raccolta di leggi, decreti, regolamenti, circolari relativi alla conservazione delle cose d'interesse storico-artistico e alla difesa delle bellezze naturali*, La Libreria dello Stato, Roma, 1932.

L. A. Parravicini, *Dell'educazione pubblica nel Canton Ticino. Dissertazione di L. A. Parravicini*, Lugano, Tipografia Veladini e Comp., 1842

B. Passamani, *Formazione dei musei civici come musei territoriali in Musei e gallerie d'Italia*, De Luca, Roma, 1982.

F. Pellati, *Per la storia dei musei in Italia*, Stabilimento poligrafico editoriale romano, Roma, 1927.

F. Pellati, *I Musei e le gallerie d'Italia : notizie storiche e descrittive*, prefazione di Corrado Ricci, Maglione e Strini, Succ. Loescher e C., Roma, 1922.

F. Pellati, *Repertorio dei musei e delle raccolte scientifiche italiane*, Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1960.

G. Perani, *Le collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi in Archivio storico lodigiano*, Deputazione storico-artistica, Lodi, 2004

A. Perego, *Dell'istituzione di un gabinetto tecnologico in Commentari Atenei di Brescia*, Tip. Della Minerva, Brescia, 1837.

A. Perego, *Proposta di una scuola di tecnologia*, in *Commentari Ateneo di Brescia*, Tip. della Minerva, Brescia, 1838, p. 57.

G. B. Pericoli, *Disposizioni legislative sui feudi, fidecommessi e maggioraschi, e sulle Gallerie, Musei, e Biblioteche fidecommissarie nella provincia romana : discorsi pronunciati alla Camera nella tornata del 7 giugno 1871*, Tip. Eredi Botta, Firenze, 1871.

*Conservazione e tutela dei beni culturali in una terra di frontiera. Il Friuli Venezia Giulia fra Regno d'Italia e Impero Asburgico (1850 – 1918)* a cura di G. Perusini, R. Fabiani, Terra Ferma, Vicenza, 2008.

A. Pessina, *La raccolta paleontologica di Innocenzo Regazzoni. Brevi note sul collezionismo ottocentesco* in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, Roma, n.86, 1995

*Emanuele Tapparelli d'Azeglio : collezionista, mecenate e filantropo ; relazioni derivate dalla giornata di studio* a cura di S. Pettenati, A. Crosetti, Torino, 1995.

C. Pietrangeli, *Il primo regolamento dei Musei Vaticani* in *Strenna dei romanisti*, Editrice Roma Amor, n° 42, Roma, 1980.

L. Pigorini, *Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma* in *Nuova Antologia*, serie 3, v. 34, Direzione della Nuova antologia, Firenze, 1891.

*Museo Civico di Storia Naturale di Milano 1838-1988: 150 anni di scienza* a cura di G. Pinna, Museo civico di storia naturale, Milano, 1988.

*Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento* a cura di L. Polverini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

*Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento* a cura di L. Polverini, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli, 1993.

I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia in Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. La nascita dello Stato nazionale I*, Mulino, Bologna, 1993.

D. Poulot, *Musei e Museologia*, Jaca Book, Milano, 2008

D. Poulot, *Museo, cultura e nazione nell'Europa napoleonica : il modello della pubblica utilità in L'arte contesa ; nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova*, a cura di R. Balzani, Silvana Editoriale, Milano, 2009.

D. Primicerio, *L'Italia dei Musei. Indagine su un patrimonio sommerso*, Electa, Milano, 1991

B. Prina, *Degli storici italiani del secolo XIX e dell'influenza che ebbero nello sviluppo del principio nazionale*, Pagnoncelli, Bergamo, 1862,.

B. Prina, *Sull'importanza di un insegnamento popolare di archeologia e belle arti negli istituti classici*, Milano, Tip. G. Bernardoni, 1875.

*Il gabinetto di storia naturale del liceo "P. Galluppi" di Catanzaro e la geologia della Calabria nell'800* a cura di F. Procopio, S. Marabini Centro editoriale e librario Università degli Studi della Calabria, Rende, 2001.

A. Quattranni, *Archeologia e storia patria nell'alto Lazio fra '800 e '900 : la società storica volsiniese*, Consorzio per la Gestione delle Biblioteche Comunale degli Ardenti e Provinciale "A. Anselmi", Viterbo, 1999.

*Le età del museo: storia, uomini, collezioni del Museo civico di Rovereto* a cura di Fabrizio Rasera, Osiride, Rovereto, 2004.

G Ravizza, *Catalogo primo del Museo Patrio di Suno ed Appendice alle Memorie storiche*, Novara, [s.n], 1877.

I. Regazzoni, *Cenni sul Gabinetto di storia naturale nel Liceo di Como*, Ostinelli, Como, 1865

*Regolamento del Civico Museo di Storia Naturale di Milano adottato dal Consiglio comunale nella seduta 18 dicembre 1843 ed approvato da S.A.I.R.*, Tip. Giacomo Pirola, Milano, 1845.

*Regolamento della Biblioteca comunale e della Pinacoteca Viecha e Museo Civico di Alessandria*, Tip. Succ. Gazzotti, Alessandria, 1916.

*Regolamento della Consulta del Museo patrio d'archeologia in Milano*, Tip. Pirola, Milano, 1863.

*Regolamento del Museo Civico e Raccolta Correr*, Tip. Antonio Nodari, Venezia, 1888.

*Regolamento del Museo Civico di Bologna*, Regia Tipografia, Bologna, 1882.

*Regolamento del Museo Civico di Torino e cenni descrittivi di esso*, Stab. Eredi Botta, Torino, 1879.

*Regolamento per il Museo Civico di Viterbo*, Tip. Agnesotti, Viterbo, 1913.

*Regolamento per il Museo archeologico e per gli studi di Storia Patria in Bari*, approvato dal Consiglio Provinciale nella tornata del 29 novembre 1899, Laterza & figli, Bari, 1898.

*Regolamento dell'Istituto sociale di Trento, primo ottobre 1838*. G. B. Monauni, Trento, 1838.

*Regolamento per il Museo Bottacin del Comune di Padova approvato dalla Giunta Comunale con deliberazione del 4 agosto 1898*, Tip. Fratelli Salmin, Padova, 1898.

P. Rescigno, *Tra culto della memoria e scienza. Il Museo Archeologico di Fiesole tra Otto e Novecento*, Ponte Alle Grazie, Firenze, 1994.

D. Ridola, *Per la Lucania antica: discorso inaugurale della nuova sede del Museo Provinciale di Potenza 6 settembre 1907*, Tip. Conti, Matera, 1907.

S. Ricci, *Appunti intorno alla storia dei Musei italiani*, in *Ufficio della Rassegna Nazionale*, Firenze 1894.

G. Riva, *Discorso di Giuseppe Riva ad alcuni suoi amici di Padova sopra un suo dono fatto al Museo della città stessa*, Tip. Del Seminario, Padova, 1858.

P. Rizzini, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia : Dai Commentari dell'Ateneo*, Brescia, Tipografia F. Apollonio, Brescia, 1889 – 1919

T. Roberti, *Per l'inaugurazione del monumento a Dante nel museo di Bassano*, Tip. Baseggio, Bassano, 1865.

E. Rollandini, *Matteo Thun e le arti : le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario : (1827-1890)*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 2008.

*Museo perché, museo come. Saggi sul museo* a cura di P. Romanelli, P. Rotondi, D. Bernini, G. F. Carrettoni, Associazione nazionale dei Musei Italiani, Roma, 1980.

R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenza dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento in Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villari* a cura di P. Macry, A. Massafra, Il Mulino, Bologna, 1995.

L. Romano, *Circoscrizione della nuova provincia di Benevento*, Tipografia Luigi de Martino, Benevento, 1861

G. Rosa, *Discorso per l'inaugurazione in Brescia del Museo dell'Età Cristiana seguito nel giorno 23 agosto 1882*, Brescia, 1882.

G. Rosa, *L'Italia. Pensieri politici*, Pagnoncelli, Bergamo, 1859.

- G. Rosa, *Lapidi romane nella Valle Camonica trasportate nel museo di Bergamo*, Stamp. Mazzoleni, Bergamo, 1850.
- G. Rosa, *La provincia di Bergamo segnata dalla geografia fisica, dalla storia e dall'economia*, Tip. Pagnoncelli, Bergamo, 1865.
- G. Rosa, *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, Valentini, Milano, 1851
- G. Rosa, *Viaggi e scoperte del cittadino bergamasca Giacomo Costantino Beltrami Part I-V. Gazzetta di Bergamo* anno 43, n.83-87. (14, 17, 21, 24, 28 ottobre, 1856).
- G. B. Rota, *Dell'origine e della Storia antica di Bergamo*, Antoine, Bergamo, 1804.
- M. C. Ruggieri Tricoli, *I fantasmi e le cose: la messa in scena della storia nella comunicazione museale*, Ed. Lybra, Immagine, Milano, 2000.
- M. C. Ruggieri Tricoli, *Il richiamo dell'Eden. Dal collezionismo naturalistico all'esposizione museale*, Vallecchi, Firenze, 2004.
- A. Salinas, *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire: discorso di Antonio Salinas*, Palermo, 1874.
- Centenario di fondazione dei Musei Civici del Castello Sforzesco (1900-2000)* a cura di Claudio Salsi, Cultura e Musei Settore Musei e Mostre, Milano, 2000.
- C. Salvanti, *Donatori e donazioni : alle origini del Museo civico di Fiesole*, in *La collezione Costantini : Grecia, Magna Grecia, Etruria* a cura di C. Salvanti, Electa, Firenze, 1985.
- F. Scalea, *Discorsi nell'inaugurazione del Museo archeologico Nazionale di Siracusa il giorno 11 aprile 1886*, Tip. Di Andrea Norcia, Siracusa, 1886.
- L'intelligenza della passione : scritti per Andrea Emiliani* a cura di M. Scolaro, F. P. Di Teodoro, Minerva Edizioni, San Giorgio di Piano, 2001.
- E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in *Annali dell'Istituto storico – italico – germanico in Trento*, n. 7, 1981
- S. Settis, *Da centro a periferia. L'archeologia degli italiani nel XIX secolo* in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento, Atti del Convegno Acquasparta 1988*, a cura di L. Polverini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993.
- S. Sicoli, *La politica di tutela in Lombardia nel periodo napoleonico : la formazione della Pinacoteca di Brera: il ruolo di Andrea Appiani e Giuseppe Bossi* in *Il colore dell'antico*, a cura di Salvatore Settis, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990.
- Cultura e tradizione accademica. Il ruolo degli Atenei fra passato e futuro*, a cura di G. Simionato, Grafiche Antiga spa, Crocetta del Montello, 2007.
- Società archeologica pel museo patrio novarese, *Statuto della Società archeologica pel Museo Patrio novarese*, S.l. : s.n., 1874.



U. Soragni, *Conservazione e tutela storico – artistica nel territorio vicentino. I provvedimenti austriaci in Città ed archivi nell'età degli Imperi: Urbanistica e interventi d'architettura a Vicenza da Napoleone agli Asburgo (1806 – 1866)* a cura di U. Soragni, Stocchiero Editrice, Vicenza.

*Statuto della R. Deputazione di storia patria dell'Emilia approvato con R. Decreto 6 luglio 1862*, Tip. G. T. Vincenzi, Modena, 1891.

*Statuto della Deputazione storico-artistica e dell'Associazione per il Museo Patrio Lodigiano*, Società cooperativo-tipografica, Lodi, 1869.

*Statuto e Regolamento per il Civico Museo di Bassano*, Tip. Sante Pozzato, Bassano, 1903.

*Sulla fondazione dei musei di storia patria in Lombardia in Annali universali di Statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio* compilati da G. Sacchi, Società degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano, 1853.

M. Taccolini, *Per il pubblico bene: la soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Bulzoni, Roma, 2000.

E. Taranto Rosso, *Per la inaugurazione del gabinetto di storia naturale, e archeologia della reale Accademia degli studi di Caltagirone: discorso del donatore cav. Emmanuello Taranto Rosso nel giorno 30 maggio dell'anno 1843*, Stamp. G. Musumeci Papale, Catania, 1844

G. Teglio, *Il nascente patrio Museo di Como*, Tip. Ostinelli, Como, 1859.

A. Tolomei, *Inaugurazione del Museo Civico di Padova: discorso*, Tip. Comunale alla Minerva, Padova, 1880.

G. Tomasi, *Per l'idea di natura. Storia del Museo di scienze naturali di Trento*, Museo tridentino di scienze naturali, Trento, 2010.

L. Tosti, *Per la inaugurazione del Museo Campano: nel giorno 31 Maggio 1874*, De Angelis, Capua, 1874.

P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962.

B. G. Trigger, *Storia del pensiero archeologico*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1996.

S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano, 2005.

*Alfonso Garovaglio: archeologo, collezionista, viaggiatore*, a cura di M. Ubaldi, G. Meda Riquier, New Press Edizioni, Como, 2010

U. Vaglia, *La funzione dell'accademia di Scienze, Lettere ed Arti Meccaniche del Dipartimento del Mella nella vita bresciana del primo Ottocento in Foscolo e la cultura del primo Ottocento*, a cura di P. Gibellini, Brescia, 1979

P. Valussi, *Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia in Nuova Antologia*, Direzione Nuova Antologia, Firenze, 1868

G. M. Varanini, *I musei civici veneti nel primo Novecento e l'identità urbana in Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana: Antonio Avena e la Verona del primo Novecento* a cura di P. Marini, Cierre, Verona, 2003.

*Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti*, a cura di R. Varese, F. Veratelli, Le Lettere, Firenze, 2009.

M. Vazzoler, *Vicende di museologia in Italia in età napoleonica: il Museo municipale di Genova: una storia negata*, corso di dottorato di ricerca in storia dell'arte, ciclo 22: tesi di dottorato di ricerca, relatrice Donata Levi.

Venturelli, *La collezione di ceramiche del Museo Civico di Lodi : il contributo di Giovanni Baroni e Giano Loretz alla formazione del nucleo originario (1894 - 1934)* in *Archivio storico lodigiano*, n° 127, Deputazione storico-artistica, Lodi, 2009.

*Il Museo Civico : atti del convegno* a cura di R. Vecchiet, Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1992

A. Venturi, *Per l'arte*, in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova antologia, Firenze, s.3, vol. 37, 1892, p. 52.

A. Venturi, *Per l'arte italiana* in *Nuova Antologia*, Direzione della Nuova antologia, Firenze, 1899.  
V. Viale, *I Musei civici nel 1931*, Stab. graf. L. Rattero, Torino, 1932.

*Musei Civici di Pavia* a cura di D. Vicini, Skira, Milano, 1998.

P. Villari, *Discussioni d'arte suggerite dalle recenti esposizioni in nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, serie 2, v. 37, Roma, 1883.

P. Vimercati Sozzi, *Alla città di Bergamo: dono del concittadino Paolo Vimercati Sozzi*, Tip. Bolis, Bergamo, 1869.

P. Vimercati Sozzi, *Spicilegio archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 all'anno 1868. Opera studio e Disegni del Conte Paolo Vimercati Sozzi attuale presidente del Patrio Ateneo*, ms. BCM, Salone Cassapanca 1, I, 2, 57/1 (1 e 2); "Album" BCM, Salone Cassapanca 1°, G, 4, 22.

*I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*, a cura di A. Maria Visser Travagli, Clueb, Bologna, 2010.

A.M. Visser Travagli, *Il museo locale in Italia. Caratteristiche e funzioni in L'Italia dei cento musei*, catalogo della mostra, De Luca, Roma, 2000

D. Vitali, *Il V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche a Bologna* in C. Morigi Govi, G. Sassatelli

C. Vitulo, *Vittorio Avondo e la Commissione consultiva per i monumenti nazionali d'antichità e belle arti* in *Tra verismo e storicismo : Vittorio Avondo (1836 - 1910) dalla pittura al collezionismo, dal museo al restauro* a cura di R. Maggio Serra e B. Signorelli, Celid, Torino, 1997

E. Zanoni, *Essere cattolici e scienziati nell'Italia post-unitaria; il caso dell'abate Antonio Stoppani*, Verona, 2008

A. Zannoni, *Sugli scavi della Certosa: relazione letta all'inaugurazione del Museo Civico di Bologna il 2 ottobre 1871*, Regia Tipografia, Bologna, 1871.

## **ABBREVIAZIONI**

BCBg: Archivio Storico Biblioteca Comunale di Bergamo

ASBs: Archivio di Stato di Brescia

ASCe: Archivio di Stato di Caserta

AMC: Archivio Museo Campano

ACS: Archivio Direzione Centrale di Antichità e Belle Arti